

REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

VOL. XIII

CARTEGGI DI VINCENZO GIOBERTI

VOLUME III

LETTERE DI GIOVANNI BARACCO

A

VINCENZO GIOBERTI

(1834 - 1851)

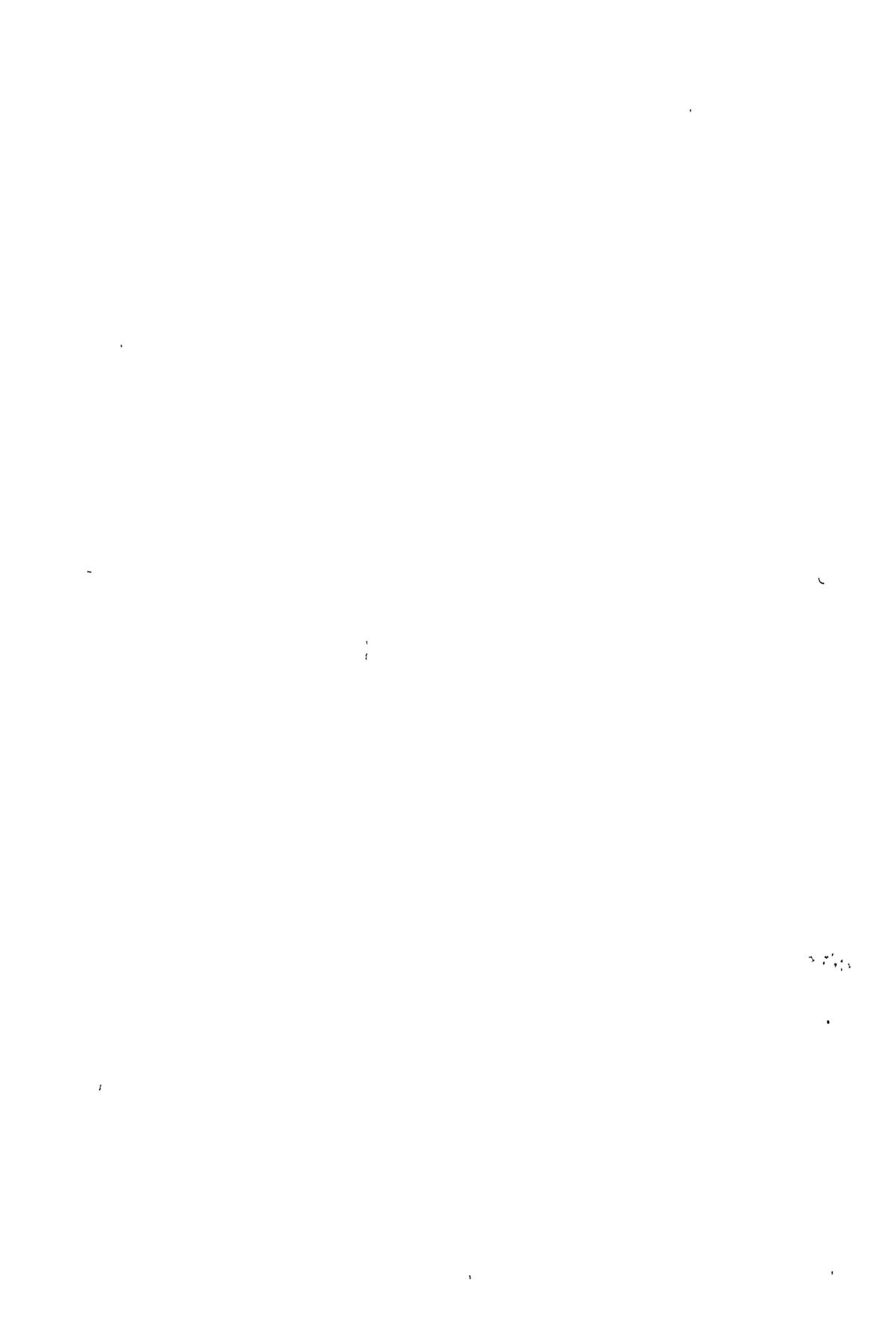
PUBBLICATE CON PROEMIO E NOTE

A CURA

DI

LUIGI MADARO

ROMA - VITTORIANO - 1936 XIV



71







REGIO ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO



REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

VOL XIII

CARTEGGI DI VINCENZO GIOBERTI

VOLUME III

LETTERE DI GIOVANNI BARACCO

A

VINCENZO GIOBERTI

(1834 - 1851)

PUBBLICATE CON PROEMIO E NOTE

A CURA

DI

LUIGI MADARO

ROMA - VITTORIANO - 1936 XIV

PROEMIO

Il nome di Giovanni Baracco è già noto agli studiosi di Gioberti, come quello di uno dei suoi amici più fidi, fin da quando — e anche prima per il fugacissimo cenno che ne aveva già fatto nei suoi Ricordi (III, 97) il Massari — Domenico Berti pubblicava nel 1881, in appendice al suo saggio su V. G. riformatore, politico, e ministro, quella silloge di lettere giobertiane al Riberi e al Baracco dirette, che per la prima volta rivelavano di quanta affettuosa e grata confidenza avesse il Gioberti onorato anche il Baracco.

Tra i corrispondenti, infatti, che con assiduità di rapporti epistolari confortarono l'esilio del grande torinese, adoperandosi a propagarne in patria il pensiero, difenderne il nome e la fama, ed affrettar l'ora della solenne rivendicazione quarantottesca, di tanto il Baracco nei suoi atti avanzò gli altri, da meritare che il Gioberti lo tenesse per suo « cordialissimo e lealissimo amico » e lo gratificasse anzi talvolta del titolo di « re degli amici ».

Di tale amicizia, in ogni ora disinteressatamente devota, vigile e sollecita, sono preziosa testimonianza le lettere che dagli originali attualmente conservati nella Civica di Torino, qui per la prima volta si riproducono e che in riscontro alle lettere giobertiane già conosciute, illuminano una vita non indegna della considerazione degli studiosi.



Nacque il Baracco a Torino nel 1801, nel medesimo anno, cioè, in cui ebbe i natali anche Vincenzo Gioberti; rimasto ben presto orfano del padre, fu dalla madre Elena Bottino avviato agli studi, addottorandosi poi in leggi canoniche e civili.

Tornando a seguire una sua remota inclinazione per il ministero ecclesiastico, si rese poi sacerdote, prodigandosi con commendevole zelo in numerose opere di bene e molto giovando colla sua dottrina alla causa della religione non meno che agli uffici civili a cui fu, più tardi, anche chiamato.

« Decorosa semplicità di contegno, vestire succinto e pulitissimo, maniere affabili e signorili, occhio miope e placido sguardo, fronte riflessiva e bonarietà gioviale » ne rendevano — dice il biografo che ce lo ritrae — assai amabili e gentili i modi e l'aspetto; e il Berti che con lui serbò lunga ed amichevole consuetudine afferma che veramente fu tale e che « amò vivamente il Gioberti, ne curò gli interessi ed in taluna occasione significativa ed anche piena di pericoli, diè ad esso prova di singolare devozione ».

Egli appartenne, col Riberi ed altri condiscipoli di Gioberti, a quella schiera di ecclesiastici, che per essere stati allievi del Dettori e per un certo qual loro atteggiamento rigorista che li rendeva avversi alla dottrina e alla pratica degli istituti gesuitici, erano impropriamente accusati di giansenismo: comoda e facile taccia a dispensarsi e buscarsi allora in Piemonte, come ad abbondanza han dimostrato gli studi del Ruffini e del Piovano sull'argomento.

Della sua opera giova soprattutto ricordare quella rivolta alla pubblicazione di un foglio ebdomadario: Il Propagatore religioso, che da lui fondato e diretto al fine principale di « difendere la morale dalla rilassatezza e la fede dall'indifferenza e dalla superstizione » vide, dal '36 al '41, la luce in Torino, edito dal Paravia e da Paravia e Pomba nell'ultimo anno, in fascicoli di

16 pagine in 8°, largamente diffondendosi, specie tra i parroci di campagna, anche fuor del Piemonte, in molte regioni d'Italia e segnatamente in Lombardia. Oltre ai fini enunziati nel programma anzidetto, il giornale si proponeva anche di « farsi eco degli avvenimenti del mondo e singolarmente delle patrie glorie, di trattare le più grandi questioni sociali e religiose senza mai ridurle alle meschine proporzioni di setta, di incoraggiare la beneficenza e l'ingegno, distribuendo con equa bilancia lodi e censure » e di dare ragionata e spassionata notizia di tutte le pubblicazioni che comunque interessassero la Chiesa.

Dell'azione spiegata dal Propagatore e dei modi e dei fini di essa, lodevole menzione fece il Gioberti nell'Introduzione allo studio della Filosofia, laddove dissertando nel Proemio intorno ai limiti in cui va considerato utile lo scopo e l'opera del giornalismo cattolico, così scriveva nella nota 13 a quel passo relativa: « In Italia, dove spesso i mezzi mancano, ma non manca mai il senno, e il buon volere, per abbracciare al possibile quanto v'ha di meglio nei trovati del tempo, non è ignoto l'uso dei buoni giornali; e mi piace di poter citarne uno, che si stampa nella mia provincia. I compilatori del Propagatore religioso sono tanto più da lodare, che alla dottrina, all'ingegno, alla moderazione, al sentimento del bene e del bello, che gli anima, congiungono quel modesto zelo, che induce a scegliere fra i vari uffici, non i più appariscenti, nè i più utili a sè, ma i più gradevoli alla patria. In un secolo in cui le lettere servono alla vanità volgare o al guadagno, è gran virtù l'indirizzarle al solo bene pubblico. E quanto i giornalisti venali, ignoranti, e presuntuosi sono da sprezzare, tanto sono da commendare quelli, che come gli autori del Propagatore, intendono a un fine nobilissimo, e sanno appropriare ai molti una erudizione, di cui potrebbero onorarsi fra i pochi, arte poco apprezzata, ma rara e difficile, in ogni condizione di tempi e di fortuna ».

Vi collaborarono, fra gli altri, i teologi Francesco e Paolo Barone, il Pagnone, il Tarditi, e notevole successo, avvalorato dall'espressione di alto compiacimento che al Baracco ne fece

pervenire il Papa medesimo, ebbe a meritare la dissertazione sui matrimoni misti, che, in occasione del conflitto insorto fra il Vescovo di Colonia e lo Stato Prussiano, il Baracco vi pubblicò nel 1838.

Un altro merito, inoltre, si era già ascritto il Baracco, cooperando ad istituire, reggere e far fiorire quell'Accademia di Eloquenza Sacra che da lui iniziata nel 1828 con periodiche ed amichevoli adunanze nella sua stessa abitazione, si era più tardi trasferita in più adatta sede e con più stabili e regolari ordinamenti presso la Chiesa della Trinità, ove per un trentennio circa il clero piemontese, pur dopo la morte di Giulio Sineo che di quell'esercizio era stato il primo e più efficace promotore, poté ancora addestrarsi ai necessari cimenti della polemica e della oratoria.

Era il tempo in cui la Chiesa subalpina non s'era ancora interamente liberata dall'influenza di alcune correnti di straniera derivazione, che pur non riuscendo a conquistarne la coscienza, avevan dato, però, qualche segno di avervi destato pericolosi turbamenti, e tanto l'una che l'altra intrapresa del Baracco poteva efficacemente concorrere a riportare e tener fermi nell'ossequio alla ortodossia cattolica i suoi confratelli ecclesiastici.

Per confermarli maggiormente in tali principi e allo scopo di perfezionarne la cultura, aveva egli anzi vagheggiato, più tardi, di provvederli di « quei sublimi esemplari di eloquenza, quelle feconde miniere in cui veneriamo la cattolica tradizione esposta col più robusto raziocinio e i pii sentimenti esposti con l'efficacia più soave », come si esprimeva annunciando di voler condurre una ristampa dei Padri Greci e Latini, senza poterla tuttavia effettuare, per insufficienza di mezzi.

Tali preoccupazioni aggiunte alle altre cure del suo ministero sacerdotale a cui irreprensibilmente attese con varia e instancabile attività, non gli impedirono di prestare la dotta opera sua all'ufficio che di assistente al Museo Egizio gli fu conferito nel 1833 e tenne fino all'anno della sua morte.

Versato come già era nelle lingue e letterature classiche e nelle scienze storiche, geografiche e filosofiche e addottrinato come specialmente divenne nell'archeologia, numismatica e geroglifica, con una buona conoscenza delle lingue e letterature moderne, di grande vantaggio tornò egli a quell'Istituto, presso il quale « cortese coi visitanti e pronto interprete degli oggetti che fissavano la loro curiosità » lo trovarono quanti nostrani e stranieri si recarono a visitare quelle insigni collezioni.



Non per questo avrebbe egli forse salvato il suo nome dall'oblio in cui la morte e il tempo pongono anche i degni di essere, per probità di costumi e utilità di opere, rammemorati, se il destino non l'avesse prescelto a rifulgere, come il migliore, per sincerità d'animo, pienezza d'affetto, sentimento di patria carità, nella coorte dei più fedeli ammiratori ed amici del Gioberti. Al quale molto soccorse, con vigile, assidua cura, spesso riuscendo ad equilibrarne con prudente e pacata serenità di consiglio, la esuberante fierezza del carattere, non meno che alle politiche necessità dell'ora, cooperando a rendersi pronto ed efficace veicolo delle idee e del pugnace e splendente pensiero dell'esule amico.

Coetanei, il sentimento della loro amicizia avevano certo tratto da più remote consuetudini di studio, di fede e di reciproca estimazione; furono tuttavia le aspre contingenze dell'esilio giobertiano a rilevarne l'inesauribile saldezza e conforto.

Quali rapporti fossero interceduti fra i due, nel periodo anteriore al '33, nè se e in qual grado avesse il Baracco aderito alle opinioni politiche del giovane amico, nè se anch'egli avesse partecipato ai segreti conciliaboli frequentati dal Gioberti e la polizia anche di lui, come di altri, si fosse insospettita, non ci è noto.

Qualche discrepanza di idee adombrano alcuni accenni emer-

genti dal copioso carteggio intercorso fra loro; son tuttavia così scarsi e di così lieve importanza da non potersene nulla argomentare.

Un giudizio del Baracco sui casi che prelusero all'esilio giobertiano, può essere forse identificato nell'impressione che di quegli stessi casi ebbe ad esporre al Re il Vescovo Riccardi di Netro, amicissimo del nostro (lett. XXXI); ed è anche provato dall'unica fonte biografica che del Baracco ci sia pervenuta, il necrologio recitato dal Pagnone e pubblicato dal Marietti a Torino nel 1858, nel quale si riferisce che nella grave circostanza della perquisizione operata nell'alloggio del Gioberti in seguito all'arresto, il Baracco « che conosceva l'amico incapace di qualunque tenebroso mistero, volle assistere a quell'atto pericoloso della polizia ».

Grande dovette essere il suo sgomento per la sorte dell'amico. Nè poté visitarlo in Cittadella, nè salutarlo alla partenza, nè averne subito dirette notizie. Si astenne, com'è noto, il Gioberti medesimo dal darne, fuor che a qualcuno dei suoi amici e in modo affatto riservato e sicuro, durante la sua detenzione a Torino e nei primissimi anni dell'esilio; nell'incertezza dell'ora prudenza scongiurava ogni atto che avesse potuto provocare facili, quanto dannose compromissioni.

Pur il pensiero di essere creduto dimentico dell'amico in tal frangente, crucciava acerbamente il Baracco il quale, non appena potette avere occasione di fargli pervenire, a testimonianza della sua immutata amicizia, un cenno di saluto e di rimpianto, non indugiò a farlo, ripetendo più volte il tentativo, finchè non gli giunse la prima giobertiana del 25 giugno 1835.



S'iniziava così tra i due amici quel carteggio che, divenuto di anno in anno sempre più frequente, si protrasse fino al 2 luglio del 1851.

Le lettere del Baracco, attualmente conservate nella Civica di Torino, sono 101; a giudicare, però, dalle reciproche giobertiane non tutte ci sono pervenute. Molte lacune, infatti, ne interrompono la serie che, nel periodo dal settembre del '46 al maggio del '47, si fa addirittura desiderare. Malgrado ciò, l'insieme del carteggio non ha sofferto di rilevanti menomazioni.

La sua importanza, già avvertita fin dall'apparire delle lettere giobertiane pubblicate dal Berti e meglio più tardi rilevata dai saggi che di quelle del Baracco intercalò Gustavo Balsamo-Crivelli, sia negli studi introduttivi alle sue edizioni del Primato e dei Prolegomeni, sia a commento del Carteggio Gioberti-Massari e più frequentemente ancora nelle annotazioni all'Edizione Nazionale dell'Epistolario di Gioberti, fu nel 1922 esplicitamente segnalata nel Giornale Critico della Filosofia italiana da Antonio Bruers, il quale, giudicando l'epistolario del Baracco superiore di gran lunga, per vivacità di impressioni, per copia e importanza di notizie, a quello stesso del Massari, ne indicava anche l'opportunità di una integrale pubblicazione.

Ed invero, pur nei ristretti limiti dell'apporto ideale che la modesta personalità del Baracco poteva direttamente recare alla formazione e sviluppo del pensiero giobertiano, le sue lettere possono giustamente essere giudicate, quali in quell'articolo le considerava il Bruers, « non solo indispensabili alla piena valutazione dell'epistolario di Gioberti, ma di primissima utilità alla Storia stessa generale del Risorgimento ».

L'interesse di tale corrispondenza è precipuamente costituito dalla moltitudine di ragguagli che vi si trovano diffusi, a contributo della bibliografia e della fortuna delle opere filosofiche e politiche di Vincenzo Gioberti; dal complemento d'informazioni che utilmente si aggiungono a quanto già si conosceva sulle grandi controversie che agitarono la vita del filosofo: la rosminiana, la cavouriana e la gesuitica; dall'interessante cronistoria che della vita torinese durante il regno di Carlo Alberto, si può desumere dall'insieme.

Il Baracco, infatti, al quale il Gioberti, così alieno da ogni

considerazione d'ordine economico, aveva volentieri lasciato, fin dalla pubblicazione della Introduzione allo studio della Filosofia, la cura dei suoi interessi librari in Piemonte, non solo potette rendere precise e circostanziate relazioni su trattative con librai ed editori e sul numero, prezzi, profitti e perdite degli esemplari esitati in Torino, ma, come amico di alcuni dei censori preposti alla revisione delle stampe, essere anche in grado di riceverne e trasmetterne le confidenze sul preventivo assenso, riserva o diniego della censura all'introduzione delle opere negli Stati Sardi, rivelarne, con i retroscena e gli umori, il giudizio perfino che personalmente il Re ne faceva e suggerire a tempo la necessità delle opportune varianti a renderne possibile l'approvazione.

Ad una più completa notizia della fortuna degli scritti giobertiani in Piemonte e nel resto d'Italia, giovano altresì i giudizi, le impressioni e gli atteggiamenti che dell'opinione dei vari aggrupparimenti politici e intellettuali vi sono ampiamente riferiti. Negli echi e riflessi dell'ambiente specialmente ecclesiastico, sono rappresentate e giudicate, invece, le controversie rosminiane e gesuitiche, e in genere tutte le altre passioni e i piccoli e grandi casi di quel caratteristico mondo torinese che, raccolto in una intimità quasi domestica, già maturava i grandiosi eventi del '48.

Del qual mondo riuscì egli a dare una vivace e colorita pittura, fissando tipi, scene e figure col sale di un'arguta ma bonaria maldicenza.

Ecco il Pellico, bibliotecario di casa Barolo, passeggiare per Torino nella vettura del padrone con le gazzette in mano; ecco il Brofferio nei suoi istrionici atteggiamenti di perseguitato politico e nella realtà delle sue galanti avventure; ecco i due Cavour, a braccio di Cobden, raggiunti dal motto spiritoso di un maledico osservatore: « Voila la liberté du commerce garrottée par le monopole ».

Gli è che nella speranza, forse, di rasserenare l'animo dell'amico e fargli meno cocente il forzato distacco dalla patria, il buon Baracco volentieri s'indugiava a render vivo e all'esule

gradito il senso della vita cittadina, riproducendone, nella lenta ma sicura e progressiva evoluzione degli istituti più rappresentativi, nel movimento letterario e giornalistico, nell'attività culturale delle Accademie e degli altri stabilimenti scientifici, nei casi degli amici e degli uomini più in vista, e perfino nelle chiacchiere dei crocchi mormoranti o disputanti nei caffè, nei salotti, nei conviti o sotto gli accoglienti portici delle strade, la quotidiana vicenda.

E chi sa di quante e quante di tali cose rese interessante e piacevole il suo parlare, quando, sciogliendo finalmente un suo vecchio desiderio, potette il Baracco, alla fine d'agosto del 1845, muoversi ad incontrar l'amico in vacanza in Svizzera e fino al 2 settembre con lui intrattenersi a Losanna, in dilettevole gite e piacevoli conversari.

Particolare valore assumono poi le lettere da lui scritte dal maggio del '46 all'aprile del '48, per l'esatta e commossa registrazione che degli avvenimenti di quegli anni esse contengono, seguendone, quasi giorno per giorno, il portentoso incalzare e dispogliandosi perfino del tono loro consueto per innalzarsi a raccogliere l'eco di tutte le vibrazioni della grande anima dell'ora.

Nella trepida attesa degli eventi che avrebbero ricondotto in patria l'amico, il 29 aprile del 1848 scriveva: « La Concordia, giornale già famoso per le sue avventate notizie, annunzia per oggi la tua entrata a Torino. Io spero che non mi negherai la consolazione di mettere un biglietto alla posta per me prima della tua partenza, ancorchè volessi che il tuo ritorno fosse tacito ».

Proprio quel giorno, invece, il Gioberti era trionfalmente accolto a Torino e si può immaginare con che cuore il Baracco si muovesse ad abbracciarlo e accogliesse in seguito l'invito di accompagnarlo dal 6 maggio al 18 luglio in quell'iter italicum, per cui così alto tributo di ammirazione e consenso salì dalle moltitudini plaudenti di tante città d'Italia all'autore del Primato.

Caduto, un anno dopo, il Ministero Gioberti, fu ancora il

Baracco a presentare al Re quella petizione suffragata da 30.000 firme per deprecarne, invano, le dimissioni. Nel rapido tramonto delle patrie fortune, che egli ingenuamente imputava al mancato ossequio e alle offese fatte al nome e all'autorità del Papa, volse poi la sua opera in soccorso degli emigrati, pietosamente incaricandosi della distribuzione dei sussidi loro elargiti.

Il crollo del sogno per tanti anni perseguito e così inaspettatamente realizzato e svanito, l'indegno spettacolo del Parlamento, gli errori del Paese, piombarono l'animo del Baracco nella profonda amarezza denunciata nelle ultime lettere. Nelle quali, fra l'altro, si doleva di essere stato da altri sostituito nell'antica confidenza dell'amico, forse perchè in molti punti divergeva ormai dalle sue convinzioni politiche ed aveva preso a difendere il Pinelli contro l'ingiusto accanimento degli sdegni di Gioberti che invano il Baracco tentò di ricondurre a più sereno giudizio.

E anche perchè in politica si confessava municipale.

« Preferisco — scriveva nel '50 — conservare il nocciuolo perchè possa schiudersi a tempo migliore che tutto distrurre; ma non so vedere altro modo per sperare la liberazione d'Italia. Credi tu che dispero di vederla vivendo? ».

Non la vide purtroppo, chè, il 22 maggio del 1858, compianto dai buoni e degnamente rievocato dai suoi amici della Accademia di Eloquenza Sacra, sei anni dopo la morte del Gioberti, di cui aveva ancora curato, insieme all'avv. Muratori, al Trombetta e al Massari, la cernita delle carte superstiti, anche egli moriva.

Ma l'alba del '59 non era lontana!

Torino, settembre 1936-XIV.

LUIGI MADARO.

LETTERE



I.

21 maggio [1834].

Carissimo Vincenzo,

Io ti scrivo due linee coll'occasione che mio fratello Luigi è in Francia e potrà forse presentartele egli medesimo. Io non ti domando troppo caldamente delle nuove in quanto alla tua salute fisica, perchè sono sempre stato al corrente. La mancanza di un mio foglio che ti andasse a trovare dove tu sei, forse ti ha fatto sospettare ch'io mi fossi dimenticato d'un intimo amico nelle sue disgrazie. Non crederlo, chè molti piccoli ostacoli sono piuttosto che la pigrizia quelli che m'impedirono dal soddisfare ad un dovere ch'era in me un caldissimo desiderio. Io desidero tuttavia con somma ansietà che tu mi scriva in qualunque modo, ch'io terrò le lettere che tu mi scriverai come le preziose reliquie del desiderato. Io mi confido che verrà il tempo che potrò abbracciarti, non so quando a quest'ora, ma questo fu un progetto formato dal dì che partisti, e che mi farà, più presto di quello che l'avrei fatto, vedere un lontano paese. Io spero di potere fra pochi giorni mandarti un'altra lettera, se no sarei disperato d'aver stamane dovuto troncar questa a questo punto e di doverla ora chiudere per non perder l'occasione. Seguita ad amarmi come spero non avrai cessato, ch'io non ho cessato giammai.

G. B.

II.

Torino, 6 luglio 1834.

Carissimo mio,

Io credo poterti parlare con viso allegro, non perchè io tenga il tuo stato per tale da riderne, ch'io so calcolare quanto possa costare al tuo cuore l'esser lontano dagli antichi amici, io che mal-

grado il mio lungo silenzio, il quale poteva farmi supporre indifferente, so quanto mi costi l'esser lontano da te, ma perchè io vedo appunto che abbiamo necessità di rinfrancarci contro alle disgrazie e alle pene dell'animo se vogliamo correre quel cammino che ci fu dato. Io che ho le mie pene e le sento, non so paragonarle e bilanciarle colle pene altrui, ma so che si può stare sulla terra dei padri e trovarvi il tormento, e non trovo altra consolazione migliore di quella di considerare questa terra come un passaggio da farsi. Egli è perciò che a te mi presento con viso lieto, poichè questo passaggio il voglio fare con coraggio io medesimo, e so che questo coraggio è in te cento volte maggiore; per la qual cosa io avrei caro infinitamente che tu mi scrivessi per qualche via, e dopo che avessi parlato sul serio quanto vorrai, ti componessi alquanto a riso, sicchè io possa pensare che tu godi sotto quel cielo alcuni momenti di ristoro. Tanto più io sarei bramoso di sapere quali siano le tue occupazioni, le tue speranze, le promesse fatteti e tutto quello che sai poter tranquillare alquanto un amico che t'ama di vero cuore, se tale prosegui a crederlo. Io sono sempre al Museo, consumai due anni a lavori materiali, [e il] solo risultato ch'io ebbi dallo studio ch'io potei fare in mezzo a quelli, si è di riconoscere ogni giorno più fondatamente che negli studi egizii si sa mille volte meno di quello che vogliono spacciare coloro che credono di poterne fare lungamente un monopolio, perchè fanno ritardare la pubblicazione degli scritti di Champollion, e pongono ogni cura a non pubblicare le ragioni credute buone da quell'uomo infaticabile per la lettura dei geroglifici. Ridotto a minimi termini tutto il passo fatto nella lettura di quei segni consiste a leggere con certezza, dobbiamo dire, i segni di tempo, i nomi di alcuni imperatori romani, di Tolomeo, d'Amenofi e di alcune divinità. S. M. diceva ch'io doveva distrurre il sistema di Champollion, io non lo distruggo, ma riduco la sua efficacia alla interpretazione di così poche cose [che] se io lo dicessi pubblicamente, ne farebbero un chiasso [quelli] che vollero farsi amici di lui a Torino per la s[mania] di far corte a chi ha nome, senza vedere lo studio di [cui] si occupava. Ora abbiamo due Italiani che prendendo i valori dati da Champollion come cose da non doversi più far sopra ulteriore ricerca, uomini degni di aver vissuto almen due secoli prima, si valgon del piccol numero di chi fa questo studio per dire che leggon tutto, ed uno di questi forse verrà un dì ad illustrare per tal modo i monumenti di Torino, ed io che fo quello studio più per ispirito di dovere, che per di-

letto vero, non mi do alcuna briga per impedirlo, anzi tengo su di ciò un silenzio perfetto con tutti, perchè, potendolo decentemente di chi fa impegni per nascondere, voglio si creda che mi sarà accaduto inaspettatamente. Se ciò avviene io non avrò più a temere rimproveri se non mi occuperò più molto del Museo, perchè nessuno oserà poi di farmeli, e io mi darò di nuovo allo studio del Greco, e forse della Filosofia. Carissimo conservati lieto quanto tu puoi. Barucchi (1) mi lascia di salutarti con tutto l'affetto; anch'egli è disgraziato, egli ha perduto la moglie dopo un anno e quattro mesi di perfetto amore reciproco. Ora è in provincia occupato tutto il giorno in esami i quali, malgrado la noja che danno, non lasceranno di essere per lui un salutare divagamento. Barone (2) sta bene e ti saluta, Cravesana non prenderà più l'aggregazione, Bertoglio, Ghiga ..., il Padre Talucchi (3), Alessandro Ruccardi (4), i miei fratelli. ..., Batisti, ed alcuni altri di cui non mi ricordo, m'avevano imposto di salutarti a nome loro quando ti avrei scritto. Il mio fratello primogenito prese in moglie una damigella figlia di Luigi Bertini banchiere, non so se tu lo conoscessi. Ora egli è a villeggiare al paese dei promessi sposi, dove ha in società col fratello una considerevole manifattura. Io che [ho] dovuto lasciare il mio alloggio per lasciare alloggio sufficiente alla sposa, presi stanza sul viale che da Piazza Po conduce al Valentino, con la collina in faccia. Mi spiace che in quel soggiorno che è in se ameno vi starò forse poco men che la sola notte. Ma tuttavia tutto anderà come deve andare. Tu stammi bene e continua ad amarmi.

BARACCO.

Tu avrai questa lettera dalle mani del Sig. Lecourt cui devo questo favore pel mezzo di Pagnone (5), egli deve essere un giovane

(1) Francesco Barucchi (1801-1869), assistente e poi successore dello zio Abate Pietro Ignazio Barucchi nella direzione del Museo d'Antichità di Torino, professore di storia e letteratura classica all'Università

(2) Barone Paolo, sacerdote torinese, professore di Teologia a Vigevano e collaboratore del *Propagatore religioso*, diretto da Baracco. E' l'autore della *Lettera a Domenico Anselmi sulle dottrine filosofiche di V Gioberti, in occasione dell'articolo sul Bello..* Torino, Stamp Soc Art. Tipogr 1843

(3) Celestino Talucchi, fratello di Gaetano Stanislao e vice reggente della Parrocchia di S. Francesco da Paola

(4) Alessandro dei Conti Riccardi di Netro, che fu Vescovo di Savona e Noli e poi successore di Monsignor Fransoni nell'Arcivescovado di Torino

(5) Il teologo Giuseppe Alessandro Pagnone da Pancalieri (1807-1876), regio Cappellano e più tardi preside della R. Cappella di Firenze.

di molto ingegno e d'ottimo cuore. Io non lo conosco che di vista, e ciò da quand'era ragazzo, la sua fisionomia a mio giudizio non mi da la mentita a quanto mi fu detto di lui.

III.

Torino, 11 settembre 1834.

Carissimo Vincenzo,

Io mi aspettava sempre una tua in contraccambio delle due mie, delle quali la prima fu posta all'ufficio postale di Lione da mio fratello, e l'altra deve essere stata recata dal signor Lecourt, che è andato a Parigi un mese fa, ma finora sono deluso nella mia speranza. Tu avrai avuto ancora veduto un Rossi piemontese, a cui ho dato segnatamente l'incarico di farsi dare una lettera per me. Ora poi io ho l'occasione la più propizia, poichè questa lettera ti vien portata dallo stesso mio fratello Luigi, il quale non solo brama di vederti, ma m'ha detto ancora che voleva trattenersi con te quel poco di tempo che gli lascierebbero libero i suoi affari.

Mi pare di averti già detto nell'altra lettera che l'altro mio fratello si ammoghò, io ci godo perchè mi piace vedere le cose su di un piede che mostri stabilità. Io non ti posso dar nuove di Torino, perchè non c'è guari cosa che t'interessi, tutte le novità che ci sono son vere freddure. Fu data la croce di S. Maurizio a Tournafort, dicono perchè egli piacque al re con una facezia, fu data a Gazzera (6), dicono perchè ei non morisse della pena che gli faceva il non aver quella del merito; si diceva che Solaro (7) fosse nominato Vescovo d'Alba, e non lo è; Pagnone ha fatto la pazzia di domandare una seconda volta l'aggregazione, e gli sarà rifiutata.

Barone si è meglio rassegnato, come è proprio di lui, e studia indefessamente, e più di ogni altra cosa la Filosofia, Boglino (8) stà

(6) L'Ab Costanzo Gazzera (1778-1859), insigne cultore di studi archeologici e bibliografici, assistente e poi prefetto della Biblioteca Universitaria di Torino, membro della R Accademia delle Scienze e segretario della R. Deputazione di Storia patria.

(7) L'Ab Ludovico Solaro di Villanova (1797-1834), dottore coll. di Teologia ed Elemosiniere del Re, fondatore di un'Accademia Teologica frequentata anche dal Gioberti, quand'era chierico

(8) Il filippino Gian Giuseppe Boglino, amicissimo di Pellico e di Gioberti, assiduo di Casa Masino. Cfr. SFORZA, *Silvio Pellico a Venezia*. Venezia, a spese della R. Deput. di St. P., 1917, p. 201 e 244, nn. 55-56

nascosto a tutti, e mangia a spese della Contessa Masino, povero S. Marzano (9) è sempre perseguitato dagli schiocchi, ed ha aperta difesa da un solo, che è Solaro, Riberi (10) fa la solita sua vita apostolica, Cravesana ha rinunciato all'aggregazione per motivo di salute; Fantini è amministratore della Nunziata, e tutto fa sperare che ei ne sarà poi parroco Pellico (il teologo) sta bene e fa anche l'Apostolo, Simonino ha continuato a far servizio quantunque oblato, Savio studia assai, Bertinati, Sorisio etc. stanno bene, e non posso dir più che li vedo ben raramente e specialmente Sorisio, perchè questi mi ha in diffidenza, perchè io non ho mai mostrato di creder al grande suo sapere nato ed adulto in un giorno. Bertinati non così, egli è bene con me, e quando mi vede, mi tratta con sufficiente fiducia, Martini (il giovane) comincia ad essere più occupato, perchè è medico dell'Ospedale, Pellico (Silvio) è bibliotecario di casa Barolo con 4 mila fr. e fa lo scherzo di passeggiare per Torino nella vettura del padrone con le gazzette in mano, e continua a far dell'amore platonico.

Basti questo cenno biografico, ho parlato di tutti quelli che mi sovviene, possano aver caro il tuo ben essere ed esserne caro a te il ben essere loro, e se ho nel delineare il contorno di alcuno usata con troppa durezza la matita, ti posso però dire che egli è più per disposizione della mano che del cuore, perchè considerato lo stato loro, io vedo quel che mi par da rimproverarsi con vero sentimento di compassione. La nostra letteratura è in calma come dicono delle merci i negozianti. Promis Domenico ha pubblicato i sigilli di Casa Savoia (11), i quali però sono riusciti col nome del Cavaliere Cibrario in fronte per tal modo che pare sia questa opera di lui, e se non fosse per la grande modestia di Promis che ora dà la vita a quasi tutti i nostri illustratori della casa Reale e dell'altre cose patrie, senza farlo sapere ad alcuno, e per l'incomparabile bontà dell'animo suo, che cerca i solissimi suoi dilette nel fare ricerche

(9) Alessandro Asinari di San Marzano (1795-1876), diplomatico sardo presso la Santa Sede, poi a Parigi. Fu anche Nunzio apostolico nel Belgio

(10) Pietro Riberi (1791-1847), dottore aggreg. al Coll. Teologico, canonico della Metropolitana torinese e presidente, per molti anni, dell'Accademia di Sacra Eloquenza. Fu fratello del celebre medico e amicissimo del Gioberti.

(11) Accenna all'opera: *Sigilli di Principi di Savoia raccolti ed illustrati per ordine del Re Carlo Alberto dal Caval. Luigi Cibrario e Domenico Promis* Torino, Stamperia Reale, 1834. Su Domenico Casimiro Promis (1804-1874) e sulla sua attività erudita cfr. *Notizie della vita e degli studi di Don Casimiro Promis*, raccolte da F. SCLOPIS in *Atti R. Acc. Sc. Torino*, IX (1874)

storiche, io lo rimprovererei di occuparsi in cosa di sì lieve importanza, sebbene io creda necessario che alcuno s'occupi in queste minuzie per dar materiale a chi saprà poi trarne considerazioni filosofiche. Arri ha pubblicato l'interpretazione di una lapide ricopiata da La Marmora in Sardegna (12), la quale interpretazione, che è un raro esempio di felicità nel conghietturare, ma non più, è stata nel fondamento data originariamente da Lanci di Roma. Ma chi si applica agli studi Fenici, è in una posizione simile a quelli che studiano i geroglifici, se non in peggiore. Quanto a me son due anni che sono occupato in questo studio barocco, più per comando proprio che per spontaneità, ma ci ho fatto poco, perchè il più del tempo l'ho occupato nei lavori materiali del Museo, i quali, essendo solo perciò, sono molti, e tali in gran parte che dovrebbero essere fatti da un manuale. Son tre anni che non ho più fatto studio alcuno su la mia lingua, e m'accorgo ben troppo che ci perdo molto di quel pochissimo ch'io ne sapea. Ora seguito a stare nella incertezza, s'io seguirò a dimorare nello Egitto, o se io lascerò questo clima a cui cominciava ad assuefarmi, per recarmi in Grecia, che quello è il paese su cui ho fissato di andare, se io avrò da mutare stanza, ma di ciò ho già detto abbastanza nella ultima mia. Frat-tanto solo aggiungerò che il Salvolini è a Torino, egli non è uomo da far paura pel suo sapere, e lo credo più intento a far brighe per l'impiego, che a studiare, perchè in 10 giorni ch'è qui, è venuto solo una volta per lo spazio di quattro ore a copiar manoscritti. Io gli dò per questo quante facilità dipendon da me, perchè ho caro che ciò che si potrà dire sulle cose egizie si dica il più presto possibile. Il povero Barucchino comincia a riprendere una certa tranquillità, la sua disgrazia gli è stata veramente gravissima; ma ha anche dimostrato una grandissima forza d'animo. Tu scrivimi qualche cosa, perchè io sono obbligato a scrivere freddamente per mancanza di notizie un po' particolari a tuo riguardo e sta certo che nè ti dimentico, nè t'ho dimenticato giammai, e benedirei quel momento che io potessi fare qualche cosa in tuo servizio. Addio, sta di buon animo, tu puoi essere persuaso che quanti ti conoscono, ti mandano con tutto cuore un saluto, e tra questi non debbo dimenticare Riccardi che è sempre buono, e passa la sua vita nel consolare i carce-

(12) In *Memorie R. Acc. Sc. Torino*, XXXVIII (1835), col titolo: *Lapide fenicia di Nora in Sardegna dichiarata da GIANNANTONIO ARRI*, assistente alla Biblioteca della Regia Università.

rati, gli infermi, e tutti quelli che han bisogno di un sollievo morale. Addio amami, scrivimi, e se credi in me possibile d'ubbidirti, comanda.

GIOVANNI.

IV.

Torino, 3 giugno 1836.

Carissimo,

Ti do un addio, un amplesso, e se vuoi ancora un bacio, quanto è più rara l'occasione che mi si presenta. Io son sempre nella mia maniera solita di vivere un po' o molto monotona, ma che sostengo assai bene, se non con troppa ilarità di spirito, almeno con sanità di corpo, e sarei contento di sapere che tu fossi in uno stato paragonabile al mio. Sono mancomale sempre al Museo, ove non dico di far molto, perchè per far molto tre anni di seguito, n'ebbi in compenso gravi rimproveri di aver fatto niente, i quali per essere fondati su falsa supposizione, ed avere io loro vittoriosamente risposto, fecero che ora io possa fare il canonico senza rimprovero, anzi forse con soddisfazione d'alcuno. Quella certa Accademia di Eloquenza sacra si continua sempre, facendo quel pochissimo che si può fare quanto è necessario. Barucchi è presentemente Direttore del Museo in seguito alla morte di suo zio, e prende nuova moglie, e mi lascia di salutarti. Solaro morì come saprai certamente; povero Solaro dallo svegliarsi il mattino al riaddeventarsi la sera non pensava che ad altrui, se non era forse di un vasto ingegno, lo era di prudenza somma e di massima carità per tutti indistintamente; egli mi parlava più volte di te con molto amore, desiderando che venisse il dì nel quale il tuo spirito ed il tuo cuore adottati dal troppo soffrire e da una maggiore cognizione degli uomini, e consolati dallo spirito di una più dolce rassegnazione che quella di cui egli credeva tu fossi dotato, potessero godere la pace in mezzo alle contraddizioni di questo misero mondo. I suoi accademici gli fecero un funerale, un altro gli fu fatto dal clero, non come quello di Sineo, ma anche molto pietoso. Ora si stamperà un elogio funebre (13) fatto a lui da Franc. Barone, fratello del prof.

(13) Effettivamente poi pubblicato col titolo: *Elogio storico dell'ab Ludovico Solaro Dottore Collegiato in Teologia e Limosiniere di S. M., pubblicato a spese dei suoi amici e conoscenti.* Torino, tip. Chirio e Mina, 1836.

di Vigevano, che dà a promettere di non stare molto indietro dal fratello per lo studio e per l'ingegno, ed aggiunge a questo una maggiore facilità d'elocuzione, a cui l'altro per naturale difetto stenterà a pervenire. Dettori (14) morì di un colpo apoplettico il 5 del passato, egli guardava il giorno prima i suoi trattati che non compì, colle lagrime agli occhi. Riberi sta bene, e fa instancabilmente il vero sacerdote. Paolino Reyneri ha lasciato la curia ed è andato a fare il vice curato a S. Vito. Fantini è parroco degno d'aver succeduto a Boschis. Il povero Rapello si potrebbe dire che *laborat et errat*. Unia ha preso un partito più fermo e non soffre così gravemente la sua disgrazia, la quale a dir vero è molto minore. L'Università con poca minore apertura di scuole, è poco più poco meno sempre la stessa. Ma in complesso si va via crescendo nell'amore della lettura, ciò che è reale profitto. Torino cresce in case che si fabbricano, ha diminuito non so perchè di popolazione, che non fu certamente pel colera, perchè la detta diminuzione non dipende da aumento di morti. Cose che interessino, che diano moto all'anima non ci sono e bisogna vivere come si può, un po' da monaci.

Addio carissimo, scrivimi qualche linea che mi sarebbe una delle cose più care che io potrei avere, e dimmi quanto puoi del tuo stato d'animo e di corpo, di che ti consola, di che ti affligge. Addio, amami che la lontananza non mi ti toglie dal cuore, che si ricorda di te ogni giorno. Addio.

GIOVANNI.

V.

Torino, 19 giugno 1838.

Sempre carissimo,

Ho avuto delle tue nuove dal Bocca che mi consolò dicendomi che tu godi buona salute, come da altri m'era già stato detto in

(14) Gian Maria Dettori (1773-1836), da Tempio in Sardegna, già professore di teologia morale all'Università di Torino. Su i suoi rapporti col Gioberti e i casi della sua destituzione dall'insegnamento nel 1829 cfr MASSARI, *Ricordi biografici e carteggio di V. G.*, I, pp. 125-128, e quanto ne scrisse il Gioberti stesso nel *Primato*, nei *Prolegomeni* e soprattutto nel *Gesuita Moderno*

quest'anno. Io non ho ancora potuto vedere il tuo libro (15), [nè la dedica] che il primo impeto del tuo dolore alla morte di Pallia vi ti ha fatto preporre. Perdonami carissimo, ma molto e molto mi rincresce che tu abbi ciò fatto con tali termini. *Post factum lauda*, pazienza. Spero tuttavia che non tarderò molto a leggere questo tuo libro, tanto più che la difficoltà di averlo non proviene tanto dalla censura, la quale mi si disse si contenterà di stracciare la dedica, ma pel timore de' librai che temono di essere ricercati dalla polizia in caso che il libro per qualche accidente, giungesse alla censura colla dedica stracciata. Ti hanno parlato del *Propagatore religioso* (16), e mi si disse che tu ti sei lagnato ch'io non te l'abbia spedito, ma per dirti il vero io temeva di sottoporre al tuo giudizio le cose mie le quali se possono soddisfare chi ha studio minore, difficilmente soddisferanno te, sì per l'elocuzione che per le cose. Tuttavia te lo manderò, ora che lo sai, per altra via. Non è però a dire con ciò, ch'io mi fossi trattenuto dal dirtelo io medesimo scrivendoti.

Ho avute tante belle notizie intorno al tuo insegnamento e ti assicuro che ne godo. Mi si disse pure che stai attendendo alla scrittura e forse già pubblicazione di un'altra opera più voluminosa che non è la già pubblicata. Dimmi qualche cosa su questo proposito. Scrivimi e dimmi quante cose tu puoi, io non saprei dirti molte cose, che fo vita troppo solitaria, nè ho anco il tempo di molto conversare. Nel *Propagatore* mi danno aiuto i due Barone e sono i migliori collaboratori del giornale. Pagnone ha scritto qualche cosa l'anno scorso. Tarditi, D.^e del collegio di filosofia, mi ha promesso uno scritto. Il giornale cammina coi trampoli, quantunque conti 500 associati, fra questi 40 sono a Milano. Io sono stato occupato tre mesi negli affari di Prussia (17). La cosa era stra-

(15) La *Teorica del Sovrannaturale*, stampata nel 1838 dall'Hayez di Bruxelles, con la lunga dedica a Paolo Pallia, «vittima del crudo rigore di un principe italiano», per cui il libro meritò il provvedimento cui accenna, qui stesso, il Baracco

(16) Il foglio ebdomadario diretto dal Baracco e di cui si è dato notizia nel Proemio.

(17) La grave controversia che fra il governo Prussiano e i vescovi di Colonia e delle altre diocesi renane era sorta a proposito delle applicazioni delle norme per l'assistenza cattolica sui matrimoni misti. Il Baracco che nel *Propagatore* era venuto pubblicando tutti i documenti relativi all'affare, sviluppò in seguito, sotto il titolo: *Considerazioni sopra alcuni dubbi derivati dalla vertenza riguardo ai matrimoni misti*, un commento polemico che apparve a puntate nel giornale stesso ai numeri 19, 20, 21, 23, 25, 26, dal 10 maggio al 28 giugno 1838.

ordinaria e il giornale non la doveva dimenticare. La seconda metà dell'anno sarà maggiormente occupata dalla parte bibliografica. Gli amici che conservi a Torino godono fortunatamente buona salute, il Riberi lavora indefessamente quantunque da poco tempo ristabilito dalla malattia di questo inverno.

Fantini lavora senza interruzione, ma sta bene. Io ti scrivo con un po' di febbre, ma di quel genere che si sopportano senza decubito e senza medicina. Domani sarò guarito. Addio caro, amami che io non cesso di amarti nè di ricordarmi di te ogni giorno. Addio carissimo.

GIOVANNI BARACCO.

VI.

Torino, 2 agosto 1839.

Sempre carissimo,

Ieri posso accertarti, che ho avuto un graziosissimo piacere. Io sapeva che tu eri molto legato con casa Quêtelet, ed il trovarmi per qualche tempo cogli amici dell'amico mi diede uno di quei piaceri che non sono senza melanconia, ma che pure avrei voluto durasse molto di più. Il signor Quêtelet si presentò a me come raccomandato da Plana, e come segretario dell'accademia di Brusselle; ma io non sapeva ch'egli avesse quest'ufficio, e credeva Quêtelet essere direttore dell'osservatorio senza saperne di più. Tuttavvia, come uno di Brusselle, domandai di te, e udito ch'era molto tuo amico, lo sospettai chi era, e chiestolo di ciò me lo disse. Ti assicuro che fatta astrazione dal suo merito e dalla raccomandazione di Plana, m'ingegnai di essere, per amor tuo, gentile verso di lui quanto uom possa essere. Mi duolse che egli aveva il tempo limitatissimo, fissata come aveva la sua partenza per oggi. Egli s'incaricò di questa lettera per te, e ciò con molta buona volontà, e gliene sono riconoscentissimo.

Carissimo! oh quanto da lungo tempo mi fai desiderare una tua lettera. Non importerebbe nulla che, se hai timore, tu mi scrivessi cose insignificanti, ma potresti scrivermi qualche cosa, affinché se non vedo te, potessi vedere la tua scrittura. E ciò potresti far tanto più facilmente, che quando io fossi tenuto ragguagliato dello stato di tua salute sarei contento; dei tuoi studi ne saprò quanto basta dai libri che pubblicherai, perchè so che non riposi.

La tua *Teorica del soprannaturale* fu accolta a Torino non si potrebbe meglio; più di 100 copie son passate, cred'io, per la via della censura, poichè Pullini (18) trovato lo spediente di tagliare la dedica, la dava a chiunque la domandasse. Le domande che si fanno di essa ancora presentemente non possono essere soddisfatte, che Bocca dice che l'edizione [è] esausta. Se ciò è, fanne la seconda. Rosmini non è stato abbastanza contento di essa, io fui pregato di inserire nel *Propagatore* un articolo nel quale mi parve che l'Autore contro al solito suo l'avesse giudicata con troppa leggerezza. Io ricusai l'articolo non senza osservazioni. Quell'articolo io credo non si stamperà in nessun giornale (19), ma non mi stupirei che Rosmini scrivesse riguardo all'opera tua, qualche cosa di più lungo e di meditato. Del *Propagatore* non so come sia: varii fogli che ti erano spediti, tornarono indietro per via di Parigi. Io feci domandare alla posta s'era un errore suo, gl'impiegati lo negarono, ma ora che so che non hai lasciato Brusselle giammai, capisco che questo è propriamente un errore della posta, e procurerò di correggerlo. Tu troverai questo giornale arcimediocre, lo so anch'io, ma credo meglio quel poco che niente. Avrai vedute in esso alcune lezioni teologiche (20), per le quali ebbi gravi difficoltà alla revisione, ma finalmente si stamparono Sappi di poi che piacquero molto a Collegno, questo non è senza molto bene. Esse sono di Paolo Barone il quale ti saluta con quanto ha d'animo, e te ne manda una copia stampata separatamente. Io quest'anno ho fatta vacanza, l'anno scorso aveva trattato l'affare di Colonia, con qualche libertà e non senza studio. Quello che ho scritto sopra di ciò è nel primo volume dell'anno scorso. Riberi sta bene, adesso è tutto consecrato all'opera della propagazione della fede, e tutto pieno d'amore per Monsignore, perchè Monsignore si è mostrato con lui ricreduto sul tuo conto, e gli ha parlato di te un giorno con una tal quale tenerezza. Il parroco di S. Agostino (21) sta anche bene. Vivi contento che la tua memoria è sempre cara in tutti quelli che ti conobbero. Addio. Addio.

BARACCO.

(18) L'Ab. Massimo Pullini, presidente della R Commissione dei libri e delle stampe e Capo della Censura ecclesiastica

(19) Fu invece pubblicato nel *Cattolico* di Lugano (vol XIII, 16 settembre 1839, n. 5). V. lettera seguente.

(20) Pubblicate nei nn. 6, 9, 10, 14, 16, 23, 24 dell'anno IV (1839), col titolo: *Abbozzo di una storia della Teologia in quanto tratta i fondamenti della Religione* Nei paragrafi XV e XVI della *Conclusione* (n. 25 del 20 giugno) si dà anche notizia della *Teorica* giobertiana.

(21) Il teol. Vincenzo Ponsati (1800-1874), parroco di S. Agostino dal 1827.

VII.

s. d. [marzo 1840].

Carissimo.

Ti ringrazio prima della tua lettera del 7 dicembre (22) alla quale non risposi subito, aspettando l'occasione che alcuno andasse a Brusselle, e ciò ti dico specialmente perchè non abbi luogo a temere una mia lettera sottratta a te dalla posta. La tua non si fermò in posta. Mia cura fu di guardar subito il tempo della partenza e dell'arrivo. Godo pensando la tua salute sia buona, non vedendo cenno contrario. Godo moltissimo che l'amicizia del Quêtelet ti abbia provveduto conforto alla vita dell'intelletto. Passiamo alle cose della tua seconda lettera (23). Bocca negommi francamente, che in cospetto suo, siasi da te fatto accordo col Chamerot, sì quanto al prezzo che all'invio delle copie. Ad udirlo la visita simultanea di Bocca e Chamerot sarebbe stata casuale: aver egli potuto dar buone informazioni del Chamerot, ma nulla più. E continua ad affermare che il Chamerot, da quel che egli ne può giudicare dopo una lunga corrispondenza commerciale, è uomo onesto ed incapace di una bassa azione. Dice inoltre che se tu affidasti le copie a Leroux, ed il Chamerot le abbia ricevute con una lettera di spedizione di Leroux e non tua, egli è tenuto solamente verso Leroux e non verso di te. Leroux l'anno scorso ha fatta, dice Bocca, bancarotta e diede solo il 30 p. % a' suoi creditori. A verificare la cosa Bocca dice di impegnarsi andando egli quest'anno a Parigi e forse a Brusselle, rincrescendogli molto quest'inconveniente e dover tu prima verificare nei registri di Leroux se le copie siano o no da lui state addebitate o no a Chamerot, per esigere da Leroux se fu da Chamerot pagato. (Ma allora credo non esigeresti che il 30 p. % (?)). Quest'affare mi spiace grandissimamente. Mi dice che della tua opera futura (24) (supponendola posta a seconda cautela) egli spera se ne

(22) Cfr. *Epistolario*, II, 358.

(23) Del 28 febbraio 1840. Cfr. *Epistolario*, III, 19.

(24) *L'Introduzione alla Storia della Filosofia*, per la quale il Gioberti aveva nella stessa lettera pregato il Baracco di chiedere al Pic, libraio in Torino, « di quante copie egli crede di potersi incaricare per ispacciarle non solo in Piemonte, ma in Genova, Parma e Toscana » e quale la via più sicura per la spedizione relativa.

debbano nelle città da te indicate smerciare, se non subito, almeno in qualche tempo, 200 copie. Dovere tu appena stampata l'opera tutta ritirarla dal tuo stampatore, farne imballare duecento copie, e consegnarle ad uno di quei *fourgons par voie accélérée* con una lettera detta *di vettura*, nella quale siavi l'indirizzo a Pic librajo in Torino, e notato il peso del collo, il prezzo convenuto pel trasporto, ed il numero di giorni nei quali il vetturale deve dare il *collo* a sua destinazione. (I *fourgons* detti di sopra danno la roba da Brusselle in Torino fra quaranta giorni). Oltracciò munirai il vetturale di due così detti elenchi nei quali scriverai prima il nome dell'autore, poi il titolo dell'opera, poi il luogo della stampa, poi l'anno, poi il numero totale dei volumi, poi un prezzo che non deciderà niente. Quando avrai così spedite le copie per Torino, scriverai a me per la posta, e mi dirai: ho indirizzato a Pic librajo copie tante ecc. al prezzo di ... col ribasso di favore suo del... p %.

Questo ribasso non sarà meno del 25 %, perchè sopra questo si hanno da pagare le spese di trasposto e dogana. Onde dicendomi il prezzo di vendita, se non vuoi perdere di nuovo, bisogna primo che tu calcoli che 250 copie ti paghino tutte le spese di stampa; 2° che al prezzo che ne risulterebbe da questo calcolo aggiungi il 30 p. %, cioè per ogni 70 lire di spesa conta 100 e poi dividi per 250. Così fatto il calcolo pensiamo che ti costi 35 lire il foglio per 500 copie: aggiungi 15 saranno 50 f., i quali divisi per 250 ti daranno un quoziente di 20 centesimi il foglio; ciò sarà troppo; poichè un volume di 30 fogli (480 pagine) non costerà più di 6 lire, ed un volume di 37 fogli (grosso volume di 592 pagine) non costerebbe che 7 f. 50 c. Non ti scostare da questa regola, che sarebbe spendere male i tuoi denari, anzi privartene in danno del seguito. Se stabilirai il prezzo diversamente, io non ti darò retta. Quando abbi fatta la tua spedizione, guardati dal pubblicarne pur un volume a Brusselle, ma ritienli tutti a casa tua, finchè non sia scaduto il tempo in che la spedizione dovrà essere giunta a Torino, perchè verrebbe qualche esemplare a Torino per la posta e ciò potrebbe nuocere grandemente. Invece venendo tutti insieme a Torino, prima che siano altrimenti veduti, depositati che siano in censura, qualche cosa ne faremo. Sulla lettera che mi scriverai esprimi di averne destinate 10 copie per me, poichè questa lettera la farò vedere a Pic e terrà luogo di fattura spedita a lui, e così potrà poi consegnarmele senza pagamento.

Se tu potessi fare in modo che solo col raddolcir qualche espres-

sione la tua opera entrasse libera in Piemonte, potremmo calcolare sopra uno spaccio probabilizzato di cinquecento copie. L'altra tua, se non fosse stata la dedica, poco mancò che non entrasse con tutta libertà. Io non so se certe avvertenze potrebbero cambiar senso a cose che vuoi dire, ma certo egli è che se la tua opera sarà venduta a più sarà anche letta da più, e la sua utilità ne sarebbe maggiore. Questo è anche un calcolo da farsi pesatamente. Tu scrivi per l'utile dei tuoi concittadini o meglio connazionali, se tu potessi far penetrare in essi molte verità, esprimendone forse con minor energia una sola, non è meglio che per metterne una troppo a nudo, far che molte altre trovino impaccio a mostrarsi? Io parlo sempre schietto, come prima parlava.

Tutti i nominati nella tua lettera stan bene, solo Riberi ha male ad un occhio, ma è male esterno, e già vicino a guarigione. Il *Propagatore religioso* fu sino alla metà dello scorso anno messo alla posta a tuo nome, non so se ti sia sempre pervenuto. Ma alcuni fogli furono alla posta messi per isbaglio nel pacchetto di Parigi, e ritornarono con la soprascritta *inconnu*. E' vero che non vi era sopra *institut Gaggia*, il che poteva essere necessario. Basta, l'editore si disgustò e cessò di mandarlo, sebbene lo mandasse a mio conto, ed io pensai di non instare. Ora l'edizione è confidata a Pomba il quale fece però società col Paravia; le cose potrebbero andar meglio per la parte libraria, ma non ho ancora perduto speranza. In quest'anno sto combinando una società; ho proposti lavori importanti a persone capaci, alcuni di essi furono accettati e spero gioveranno all'anno venturo, se il mal esito pecuniario di quest'anno non venga a porre ostacolo. Imperocchè non siamo molto distanti da 400 associati, malgrado l'assolutamente niuna industria libraria, ma io ho 30 soldi per associato, ed eccederò d'assai le 1000 lire di spesa per giornali, libri, un traduttore di notizie, ecc. In quest'anno son disposto a perdere 500 lire, ma non più l'anno venturo.

Subito che pensi poterlo fare sicuramente te lo manderò; in quest'anno l'esecuzione tipografica è di molto migliorata.

Ho procurato necessariamente di renderlo meno scientifico, perchè i buoni nostri parroci stentavano ad intendere molte cose. Bisogna adattarsi o lasciare.

Ho parlato con molti riguardi di quel che ti accadde intorno alla tua *Teorica*, cioè del non averti fruttato nulla; dell'esser tu persuaso di poter rispondere a Rosmini quando contro d'essa scri-

vesse, e di esser tu pronto a ciò ecc. come mi dicevi nell'altra tua. Dopo l'articolo da me rifiutato, e stampato poi nel *Cattolico* di Lugano, giornale di poco credito in Piemonte, Rosmini più nulla disse. Io ti manderei quel foglio, se l'avessi, ma l'ho smarrito. (Col *Cattolico* facciam cambio). Chiunque abbia letta la tua opera, non potrebbe che scandolezzarsi che Rosmini abbia acconsentito acchè si stampasse una sua lettera in cui le faceva appunti così superficiali come sono in essa lettera.

Sofisticare sul verbo comprendere a cui Rosmini non vuol lasciare altro significato che quello di perfettamente intendere; dire che gli rincresce vedere luogo in cui gli pare si accenni al governo dei migliori, ecco le due solenni osservazioni. Io t'assicuro che non varrebbe rispondere, e rifiutando io quell'articolo dissi a chi me lo porgeva, non essere onore per Rosmini il pubblicarlo. Io credo non essermi ingannato.

Procura carissimo che il lavoro non ti infievolisca la sanità.

[Leggerò con] avidità la nuova opera tua, e spero che Dio ti darà tempo e forza a continuarla a tuo bell'agio. Salutami con molto affetto M. e M.^{me} Quêtelet, pei quali sento grandissima riconoscenza del fattomi favore. Dì loro che se alcuno dei loro amici verrà a Torino, non avrà che a presentare il loro nome, per trovarmi pronto a quei deboli servigi che la mia situazione mi rende atto a prestare. Forse il Quêtelet ritornerà a Torino per l'ottobre prossimo? lo vedrei volentieri; avrei nuove di te. Addio carissimo amami.

BARACCO.

Ricordati di non assegnare il prezzo ai volumi diversamente da quel che t'ho detto, se non vuoi espormi a correggere i tuoi errori. Informati da qualcuno pratico di quanto si paga il porto da Brusselle a Torino per ogni 100 chilogrammi di peso, oppure per altra quantità; non so come a Brusselle si usi.

Non fare ai libraj di Brusselle ribasso maggiore, anzi è bene un po' minore sul principio, perchè non ispediscano essi a Torino.

VIII.

6 maggio 1840.

Carissimo,

Mi si presenta l'occasione di giovarmi dell'andata a Brusselle del signor Giuseppe Bruno fabbricante da panni in Pinerolo, il quale

si reca costì per visitarvi le manifatture che vi si trovano. Egli è molto amico dei Barone, è uomo sommamente dabbene e [mi] richiese egli medesimo d'una lettera per te, onde poterti conoscere. Spero che avrai a suo tempo ricevuta la mia che è stata impostata a Lione. Tu mi farai molto piacere se per mezzo del medesimo signor Bruno mi farai giungere qualche notizia relativa all'opera tua. (la nuova). Bocca è partito jeri per Parigi e gli raccomandai di nuovo il tuo affare, quantunque con poca speranza. Dimmi se della *Teorica* vi sono ancora copie disponibili, perchè a Torino si sparse che l'edizione è esausta, il che non posso capire. T'invio i fogli già usciti del *Propagatore* di quest'anno, vedrai poca cosa, ma più che niente in un paese antigioornalistico in questo genere. Addio carissimo fa in modo che il lavoro non t'indebolisca la salute ed'amami. Addio.

BARACCO.

IX. (*)

s. d. [5 agosto 1840?].

Mi giovo dell'egregio Giulio per salutarti una volta di più.

Aspetto alcuna lettera tua. Ho dato un *Ricorso* alla revisione, per avere le copie che mi spettano e sto aspettando (non so per quanto tempo ciò dovrà essere) una risposta. Interim ho letto il primo volume e non dico come altri che mi abbia spiaciuto. Ma quel tale è tanto delicato che anche quando si riceve un pugno, vorrebbe sempre che si dicesse *grazie* e non mi pare che finora abbia intesa la vera importanza della quistione.

Egli crede ancora come personale quello che non lo è. Io leggerò gli altri volumi in questi dieci giorni che precedono l'Assunta, e quando la revisione mi darà la mia copia, la conserverò per averne una da non imprestare ad altri.

Carissimo. Addio.

BARACCO.

(*) La data mancante rende ancora più oscure le allusioni contenute in questa lettera. L'attribuzione della data 1840 è del Balsamo-Crivelli, nel suo catalogo delle carte Giobertiane della Civica di Torino

X.

Torino, 27 settembre 1840.

Carissimo,

I tuoi libri son giunti a Torino: 840 volumi in quattro *colli* (25). Sono stati sdoganati e consegnati all'ufficio di revisione.

Io ho fatto i calcoli come li farebbe senza imprudenza un librajo non avido, ed ho fissato il prezzo dei quattro volumi a 27 fr. Annunziando l'opera nel *Propagatore* noterò questo prezzo.

Tu fa in modo che non si abbia da te a un prezzo da poterlo vendere meno. A Pic do le copie a 18 fr., egli paga ogni spesa e dividerà il guadagno con altri librai italiani. Manda a Torino senza molto ritardo, se puoi, una cinquantina di copie della *Teorica* (a Pic), taglia la dedica prima (26). Mandandoli a Pic, potrai scrivere a lui e lasciare i volumi a 5 fr. per 7 e 1/2, cioè dargli facoltà di venderli 7 e 1/2, vendendoli tu a questo prezzo ai privati, e farli pagare 5 a lui. In tal modo egli pagherà ogni spesa e la cosa è più spiccia. Pic mi da due biglietti da inserire in questa: in uno al S. Haumann egli lo avvisa che avendo tu da inviare libri a Torino, egli potrà consegnarti 13 volumi che deve mandare, o viceversa, e fare un *collo* solo. Addio carissimo, per ora non ti scrivo di più. Scrivimi al più presto e conservati.

BARACCO.

XI.

s. d. [14 novembre 1840].

Carissimo,

So che Peyron (27) t'ha scritto, una e due volte. Alla prima hai risposto e so tutto il contenuto della lettera, perchè l'ha letta a mezzi

(25) Con lettera del 26 agosto 1840 (*Epistolario*, III, 51) il Gioberti aveva avvisato Baracco d'aver consegnato « testè alla diligenza per essere spedite costì 210 copie della mia *Introduzione* (2 tomi in 3 volumi) e delle *Considerazioni* sul *Cousin* (1 tomo) in tutto 840 vol. in 8° ».

(26) Il Gioberti rispose poi il 3 ottobre (*Epistolario*, III, 61) di non poterle mandare, non serbandone « più che una sola copia, avendone cavati pochi esemplari, di cui la minor parte fu venduta, gli altri perduti o regalati ».

(27) Vittorio Amedeo Peyron (1785-1870), su cui v. quanto scrisse SCLOPIS in *Atti R. Acc. Sc. Torino*, V, 1870, pp. 778-807. Per la questione trattata

i dottori di Collegio. Alla revisione invece di mandare la lettera intera ne ha mandati brani staccati e copiati, non volendo mandarvi la parte filosofica, cosicchè le cose che tu dicevi riguardo al tuo sistema furono intese dal Consiglio di revisione come dette riguardo a quello che dicesti del governo di C. A. e quell'aver ben pensato ogni cosa che tu dicevi della filosofia, fu creduto animo deliberato di non mutar nulla nel resto. Pe[yron] ha l'ambizione di esser creduto il solo che possa ottener cose da te; a Pullni ha affermato che da te otteneva ogni cosa, ti ha scritto domandando nulla di preciso, o forse meglio avrà detto sciocche ed impossibili. Alla seconda lettera di lui, se non hai risposto, sarà forse meglio non rispondere od almeno differire di molto la risposta.

Quanto a me, benchè non ti abbia scritto in questo intervallo di tempo, non dormiva tuttavia. Non volli far passi alla revisione, perchè non voleva aver vista di chiedere favore; per altra parte prima che giungessero i libri aveva già preparate le cose. Io era quattro o cinque giorni prima dell'arrivo andato da Promis bibliotecario di S. M. e gli portai l'Appendice (28) ch'io già aveva, col pensiero che l'avrebbe fatto vedere a S. M., la quale gode nel veder cose nuove e più specialmente ancora un atto di confidenza. Infatti Promis lo fece vedere al Re, il quale svoltolo quà e là ed incontrato dove parlando di Jouffroy tu esorti gli Italiani a guardarsi dalla sua dottrina come da quella di Cousin, disse: bene, avrei piacere molto che scriva cose ch'io possa lasciar passare liberamente. Allora pregai Promis che leggesse il libro, perchè potesse saper che giudicare sul resto dell'opera quando arrivasse. Di ciò nulla ho parlato a Pullini o ad altri, perchè credeva bene così, a Promis aveva parlato come ad amico, non come a revisore (29).

Giunti i libri tuoi, furono in meno di otto giorni letti da Martini, fece rapporto favorevolissimo in generale, solo diceva non poter prendere sopra di sè di pronunziare che si potessero ammettere a libera vendita. L'appendice fu considerata come cosa quasi separata e rimessa al librajo, che tosto la collocò nelle vetrine e se ne

nella presente lettera, oltre la corrispondente giobertiana del 19 novembre 1840 in *Epistolario*, III, 80, cfr anche le lettere a Massari e a Pinelli (ivi, III, 331, 343).

(28) Cioè le *Considerazioni sopra le dottrine religiose del V Cousin per servire di Appendice alla Introduzione allo studio della Filosofia*, pubblicate dallo stesso autore nello stesso anno.

(29) Il Promis, bibliotecario del Re, era infatti anche incaricato della revisione preventiva dei libri per la parte governativa e politica.

vendette una trentina a persone che egli potesse sperare avrebbero il resto dalla revisione. Frattanto perchè l'opera non corresse pericolo di essere letta da chi non la intendesse, fu consigliato che si aspettasse il Presidente che era in campagna, e che l'avrebbe letta per mezzo di Monti. Credo l'abbia letta per mezzo di Peyron o di Monti e Peyron. Basta, dopo di ciò fu deciso che sarebbesi aspettato di sottomettere la cosa al consiglio di revisione, con buona speranza che questa avrebbe lasciato passare il libro sotto cautela seconda. Il consiglio di revisione non potè radunarsi presto per l'assenza dei membri e si tenne giovedì ultimo. Ma esso dichiarò non poter ammettere l'introduzione del libro per cagione delle pagine ove la casa di Savoia è, come mi si disse, non bene trattata, ed è rappresentata come arbitraria soltanto e buona quasi a nulla. Mi si segnalò specialmente la frase *dispotico gretto* (30). Sulle offerte di Pullini che diceva avere una persona che otteneva ogni cosa da te, fu ammesso ch'egli s'incaricasse di scriverti pel cambio del foglio. Io che temo quella persona non essere quella che da te più facilmente ottenga una cosa per sè disgustosa ed incommoda per altri riguardi, ti scrivo io senza averlo partecipato ad alcuno della revisione, salvo ad uno solo, che molto ti vuol bene, e ti dirò le cose schiettamente. La revisione senza quel cambiamento è ferma a respingere il libro. Mandarlo in Toscana, spese nuove e pochi (credilo) compratori; ritirarlo a Brusselle, peggio; ed il Piemonte si potrebbe dire quasi interamente privato di un opera che pur si dice dai revisori ottima e vantaggiosissima. Che nella revisione non hai alcuno avverso, anzi, ma dal sopradetto che ti ama, come dissi, molto, e ne ho prove, mi fu asserito che sarebbe mancare al proprio dovere il fare diversamente. Dunque veniamo al fine. Tu mi farai un piacere grandissimo, e tale ch'io mi terrò molto obbligato, a cercare quel

(30) A p. 165 del vol. I, cap II, nel passo seguente: « Ma la Casa di Savoia non intese a questo scopo; anzi col suo modo di governare, non mai tirannico, ma dispotico, e spesso vago di un dispotismo gretto e minuto, che non tien nulla di grandioso, contribuì a impieciolare gli animi e gli ingegni », modificato poi, almeno negli esemplari venduti in Piemonte, e ad istanza dell'amico, così: « Ma nei tempi andati non si mirò sempre a questo scopo, e benchè i governi violenti e tirannici, che insanguinarono le parti più amene della penisola, e quasi tutto il resto d'Europa, siano stati ignoti al Piemonte, la severa Storia ci obbliga a confessare che vi furono talvolta depressi gli animi e gli ingegni ».

Per le varianti introdotte nell'opera v. il saggio del BRUERS, *Contributo alla bibliografia dell'Introduzione in Giorn. Crit. della Filos. ital.*, IV, 1923, pp. 271-285.

foglio dove parli di questo paese, (non so la pagina ma la troverai tu e Peyron te l'avrà scritta) e darti un leggero colpo di martello al cervello tuo che non avrà uopo di grande scossa, perchè tu o tolga quanto riguarda il nostro paese e C[asa] di S[avoia] o ne parli inoffensivamente. Meglio sarà troncare quanto dici dal lato politico: cose da dire in quella vece non mancherai di avere. Fa stampare tu medesimo un altro foglio a più di duecento copie, perchè spero di averne col tempo altre a domandare oltre le inviate.

Stampane per quante copie non anderanno in Francia, dove poche ne andranno. Stampane cinquecento ad ogni evento. Avrai da usare un pò di pazienza nell'adattare le parole allo spazio, ma anche questo lo potrai fare. Stampando tutto il foglio, il libro non parrà guasto al più dei compratori e ciò importa molto. Con tale ripiego, mi fu assicurato che la tua opera sarà posta sotto la cautela semplice solamente, che vuol dire non sarà posta nelle vetrine del libraio, dove vi ha l'appendice, non sarà annunciata nella Gazzetta Piemontese. Il P[ropagatore] R[eligioso] l'ha già indicata e raccomandata e promesso di parlarne in disteso. Stampato che sarà il foglio, mandane un 212 copie, perchè alcune potrebbero soffrire nel viaggio, per la diligenza, e dirette a me, con avviso. Allora le presenterò poi io a Pullini, e sta tranquillo. Io voglio credere che Peyron faccia come dice ogni cosa in tuo prò, ma credo ancora vi siano altri che promettono meno e attendono di più. Caro mio Vincenzo, fammi questo piacere, farai un atto di grande virtù, e Dio te lo rimetterà pel bene grande che farai coll'opera tua alla gioventù italiana, e più facilmente alla piemontese in ispecie. Rispondimi se puoi subito, che io possa avvisarne Promis e tenere così ogni cosa in sospenso fino a suo tempo. Indicami un librajò di Brusselle che voglia ricevere il *Propagatore* per rimettertelo, e lo manderò regolarmente. Pomba ne gode. Addio carissimo, amami e credemi tutto tuo.

BARACCO.

P. S. Penserò anche ai denari e tosto che ne potrò con ragione domandare a Pic, te li farò avere con lettera di cambio. Addio. Bada che io non ti ho scritto a nome della revisione.

I fogli gli invierai per la posta con fascia in croce. Copie vendute son già 40.

XII.

Torino, 20 novembre 1840.

Carissimo,

Ti scrivo questo solo per dirti che nel caso che tu avessi voluto soddisfare alla domanda della ultima mia del 14 corr. (fu per isbaglio senza data) e tuttavia tu sia ancora a tempo, tu sospenda la ristampa del foglio da quella mia accennato. Se la cosa fosse talmente inoltrata che tu avessi a pagare sia che il foglio compiasi di stampare o no, allora lascia proseguire e ritira i fogli presso di te.

La cagione di questo nuovo mio avviso si è che il tuo libro e la proposizione della revisione quale te l'ho spiegata, essendo stati mandati alla G. Cancelleria ancora non si ebbe risposta, ma alcuni di quel dicastero han detto che ben altre cose si trovano nel tuo libro oltre le già notate. Io non so se queste cose saran vedute come gravi o come leggieri. Mi si parlò di parole acerbe contro l'imperatore di Russia ed altri, alle quali devo credere che non daran grave peso se le confronteranno con ciò che si legge ogni giorno in tutte le specie di gazzette francesi. Si parla di alcune altre proposizioni che io non ho conosciute per gravissime ed alle quali sarebbe applicabile lo stesso confronto Basta, quando ti ho scritta l'altra lettera, io aveva ogni motivo di credere sicuro quello che diceva, ora ho motivo di dubitare, epper ciò ti do avviso col timore penoso di dartelo troppo tardi. Non lascerò di scriverti tosto tosto che avrò altra cosa importante a dirti. Addio, sostieni con pazienza, com'io fo che ne uso anche molta, perchè le cose tue sono come se mie fossero.

BARACCO.

XIII.

Torino, 16 dicembre 1840.

Carissimo,

La cosa va ancora in lungo e mi rincresce. Tuttavia io ho sempre luogo a sperare che malgrado la timidità, ch'io credo senza ragione, per parte di tutti quelli che hanno ingerenza in questo affare, non verranno al decreto di respingimento. Frattanto la tua

correzione fu da me presentata al consiglio di revisione, il quale non volle decidere, e la correzione stralciata dalla mia memoria presentò al signor Avet reggente la G. Cancelleria. Il signor Avet non decise nulla ancora, frattanto mi fu domandata (ciò deve parer fatto indirettamente) qualche copia del foglio emendato. Mandamene dunque tosto due o tre copie per la posta, sotto fascia, e col-l'indirizzo a me; poi vedremo.

Quel che dissi timidità senza ragione, lo fondo su di ciò che in altri casi si suole consultare il Re, in questo non si è ancora voluto ch'io sappia, od almeno se si è parlato a S. M., non se gli è portato il libro colla nota dei passi incriminati dalla revisione, come parmi che si dovesse. Ti parlerò altra volta degli *Elementi*, per ora non ti potrei dire nulla. Il primo ufficiale della polizia si è fatto dare il tuo libro ed è il solo che l'abbia. Egli, come i primi segretarii di Stato, hanno un biglietto regio che comanda alla revisione di dar loro ogni libro che domandino.

Addio caro, staremo vedendo.

—
BARACCO.

XIV.

21 gennaio 184[1*].

Carissimo,

Finalmente *non è respinto* Ieri andai da Pullini, a saper qualche cosa di nuovo, e mi diceva non saper egli nulla ancora, quando videsi un plico sul tavolino, e dissuggellatolo, vi trovò una lettera del reggente la cancelleria, il quale dicevagli aver riferito la cosa a S. M. e S. M. considerando che nel libro vi sono molte cose buone, e che posono esser utili a molti, non voleva questi di quelle private; si usassero nel darlo le cautele che la Revisione avrebbe giudicato necessarie a riparare gli inconvenienti che potrebbero derivare dal darlo inconsideratamente. Il tuo libro si venderà tutto, non temere. Mandami, Pic dice per la posta, un 50 fogli per le copie che son già vendute a persone cui la revisione non le negherà; poi manda gli altri necesarii al compimento di 200, per quella via che troverai più economica e non troppo lenta. Scrivimi quello che avrai speso per questa spedizione, che fo conto di metterla a carico

(*) Erroneamente datata 1840, ma certamente del 1841. come risulta, oltre che dal contesto della lettera, dal timbro postale

di Pic il quale spero non farà difficoltà alcuna. Mons. Charvaz a cui il libro era stato mandato da Avet da esaminare, venne a Torino, si fermò finchè ebbe parlato al Re, e credo sia egli che gli ne parlò nella dovuta maniera. Il Re domandò stamattina ad uno com'è che quel libro conteneva tante cose buone, e questi si approfittò per disingannare in parte il Re della cattivissima opinione che dietro a quanto gli era stato detto da altri aveva di te concepita. Disse pure al Re la tua protesta di non aver voluto offendere menomamente la sua persona, e la tua prontezza nell'aver cambiato il foglio a suggerimento di un tuo amico.

Dei tuoi *Elementi* (31) ho parlato a Pomba, il quale fa una collezione di *Opere utili*. Egli crede che il tuo scritto potrebbe tenervi luogo, se fosse l'esposizione lucidissima; io tuttavia temo di no, perchè la collezione del Pomba è diretta a persone colte sì, ma non abbastanza versate o disposte agli studi severamente filosofici come forse richiederà l'opera tua. In questa collezione vi ha una *Storia della legislazione italiana* di Sclopis, vi avrà un'opera di Cesare Balbo sulla letteratura ecc, giudica tu della opportunità della tua, e mi dirai ciò che credi. Il Conte Balbo, che ti ha scritto, manifestò con me ch'egli temeva d'essere stato indiscreto nell'aver palesate alcune opinioni sull'opera tua; io gli dissi si assicurasse, chè tu anzi gradivi certissimamente questa sua sincerità, e non eri uomo superbo da non soffrire osservazioni.

Dimmi: hai tu mandato alla *Gazette de France* un articolo sulla *Esquisse de philosophie par F. Lammenais?* (32). Io credo di

(31) Ispirato dal Peyron, il Gioberti aveva vagheggiato di pubblicare un trattatello di 150 o al più 200 pagine e di piccolo prezzo, rivolto ad illustrare gli *Elementi* — com'egli si esprimeva esponendo il piano dell'opera, sulla citata lettera 12 novembre '40 al Baracco — « non già della filosofia nel senso consueto di questa parola, ma di quella protofilosofia o scienza prima, di cui discorro nella *Introduzione* ».

Non potendone fare la stampa a sue spese, aveva interessato il Baracco per le trattative con qualche editore italiano che avesse voluto stamparlo del proprio, a patto soltanto di darne qualche copia all'autore. E il Baracco ne aveva perciò parlato al Pomba. Non se ne fece poi nulla, perchè le ragioni del Baracco concorsero a dissuaderne il Gioberti dalla pubblicazione degli *Elementi* (Cfr. *Epistolario*, III, 136). Per la derivazione della *Protologia* dall'abbozzo di questa operetta, cfr. la Prefazione di G. GENTILE all'edizione della *Nuova Protologia*, Bari, Laterza, 1912).

(32) E' la lettera pubblicata anonima nel *Supplément à la Gazette de France* dell'8 gennaio 1841, il cui testo ripubblicato a parte nel 1841, per le ragioni esposte dal Gioberti medesimo al Baracco nella lettera del 28 gennaio 1841 (*Epistolario*, III, 133), col titolo: *Lettre d'un italien à un français*

no, tuttavia l'articolo mi si disse esser ben ragionato, ma mi sfuggì. Esso è d'un Italiano, ciò fece credere che fosse tuo a molti; e da quel che sento non ti farebbe disonore. Molti sono che si dolgono che non sianvi più copie disponibili della *Teorica*, ma stampando ora la tua *Introduzione* che esporrà cred'io più in disteso gli stessi principii, non so se sarebbe opportuno ristamparla. Quando tu ciò credessi, avrei caro che me ne parlassi prima. Fra due o tre mesi spero mandarti una cambiale, se posso di 1000 fr., il resto verrà dopo. Addio caro, saluta di cuore per conto mio i signori Quêtelet, ed augura loro ogni prosperità, come io auguro a te, carissimo fra i cari. Addio.

BARACCO.

XV.

Torino, 5 marzo 1841.

Carissimo,

Ho tardato a scriverti perchè voleva vedere la cosa assolutamente finita. I cinquanta fogli per la posta giunsero a suo tempo, ed in due giorni andarono, ritornarono, e furono da me consegnati alla revisione, la quale tuttavia aspettò alcuni giorni, finchè il Consiglio radunatosi ne destinò tante copie quanti erano i fogli. Gli altri 220 per Bonafous ritardarono assai, poi bisognò ritirarli dalla dogana, ma ora la parte necessaria di essi è anche all'ufficio di revisione, la quale, avuta una domanda da Pic, fa qualche volta aspettare il libro due o tre giorni, ma lo dà. Tutti ora sono persuasi che il cambiamento non consiste che in poche parole senza pregiudizio dell'opera. Tutti anche riconoscono che, malgrado le poche frasi che potranno ad alcuno spiacere, tuttavia il tuo libro è, anche politicamente parlando, un libro utile e tale che sarebbe ottima cosa se si legesse da molti, perchè atto a tranquillare gli animi assai più che a disturbarli, come alcuno pareva temere. Io sono al terzo capitolo, trovo che si fa subito il proposito di leggerlo altra volta,

sur les doctrines de M. de Lamennais e ristampato a Bruxelles nel '43 da Meline, Cans et Compagnie col titolo: *Lettre sur les doctrines philosophique et politique de M. Lamennais par VINCENT GIOBERTI*, è anche riprodotto in *Epistolario*, III, 108.

ma non è possibile rallentare il corso della lettura, malgrado le difficoltà, e bisogna quasi per forza correr innanzi. Finora non posso certamente dare alcun giudizio, ma nulla ancora mi parve paradossale.

Ho parlato a Pic dei 600 fr. Mi disse che nel corso del mese venturo me li darà; che prima gli sarebbe d'incomodo, poichè ne ha già sborsati 500 e ritirato quasi nessuno. Ti confesso che m'avrebbe piaciuto che me gli avesse anticipati, ma non potei risolverlo. Quando mi manderai la nota dei libri di cui avrai bisogno, io gliela comunicherò, e se occorre mi adopererò altrimenti per procurarteli. Pic ha scritto a Piatti di Firenze, gliene manderà una copia di saggio; quando sia d'uopo mandarne colà un numero, io scriverò a te le condizioni, e le manderai tu stesso, poichè da Torino non conviene. Scrisse anche a Genova. S. Marzano è partito da Torino colla copia, ma l'ha pagata, perchè l'ha avuta direttamente dalla revisione, senza che io lo sapessi. Gli altri ai quali la regalasti l'hanno già quasi tutti, Unia ha ancora da scrivere il suo nome alla revisione, forse perchè non ebbe tempo ad andarvi. Per Romini ho sottoscritto io, e glielo manderò fra poco che avrò un'occasione.

Se credi, nè manderò una copia in dono all'ab. Barola professore di filosofia nel collegio di Propaganda fide a Roma, perchè, siccome è collaboratore degli *Annali*, ne voglia parlare. Io l'ho conosciuto a Torino, quando l'opera era in carcere, e l'ho invitato a ciò fare quando gli capitasse alle mani. Manderò quella copia che mi avanza delle *Considerazioni su Cousin* al sig Bonnety, direttore degli *Annales de philosophie chrétienne* a Parigi. Ciò non farà male, se alcuno vuol provarsi a censurare, censuri che varrà lo stesso (33). Manda il tuo scritto su Lammenais al direttore del *Propagatore religioso* (per la posta).

La lettura della tua *Introduzione* mi fa grandemente desiderare gli *Elementi*. Credo che gioverebbero assai a mettere più presto in chiaro il tuo pensiero principale ed a rendere più efficaci le tue deduzioni. Pensa di nuovo a questo, che in caso di sì ancor che non potessero aver luogo nella collezione del Pomba, spero che troverai

(33) Il Gioberti rispondeva l'11 marzo (*Epistolario*, III, 152): « Mi piace molto la tua proposta di mandare una copia di quella all'abate Barola e dell'Anti-Cousin all'abate Bonnety, il quale però non ne parlerà, perchè so che ha paura del mio liberalismo ».

altro modo. Dimmi se vuoi anche con obbligo di tacere, qualche cosa, dell'impresa letteraria che mi accennasti (34); se credi meglio non dir nulla, fa come è meglio. Son confuso della gentilezza di Mad. Quêtelet; la mia cortesia verso di quei signori, si limitò a far loro un poco il cicerone al museo. Soddisfa sempre udir buoni sentimenti verso di noi nel cuore delle persone da noi stimate (35)

Addio caro.

BARACCO.

XVI.

Torino, 22 aprile 1841.

Carissimo,

Ti compiacerai di riscuotere senza ritardo la qui inchiusa di 100 fr. che il signor Pic per alcune sue ragioni crede opportuno d'esigere presto. Al fine del corrente egli mi darà altri 500 fr. per fare i 600. Esatti che avrai i 100 me lo scriverai ed io ne farò quistanza al Pic, se avrai difficoltà ad esigerli, il che Pic non teme, lo scriverai pure subito. Ma tutto ciò non era necessario a dire. Le tue *Lettere* (36) furono date al loro indirizzo, io chiesi poi se poteva incaricare il Pic di farne venire altre e se non avrebbero trovato ostacoli alla censura. Mi si rispose che per tre copie, e per le persone a cui erano indirizzate non si aveva guardato molto, che se venivano altre per via libreria, sarebbero state sottoposte a più diligente revisione. Pregai uno dei revisori facesse questa anticipata-

(34) « Non c'è alcun mistero nella briga letteraria che t'ho accennata » rispondeva il Gioberti l'11 marzo « Essa consiste nello scrivere qualche articolo per l'*Enciclopedia* che si stampa in Venezia. . e ora debbo incominciarne uno sul *Bello* ».

(35) Nella lettera 28 gennaio '41 (*Epistolario*, III, 137) il Gioberti gli aveva scritto: « I Quêtelet ti ricambiano cordialmente i tuoi auguri e mi commettono di dirti, che conservano di te una viva e affettuosa memoria, come della persona che più lor piacque in Torino ».

(36) Si tratta di alcuni esemplari della *Lettre d'un italien à un français sur les doctrines de M. de Lamennais*, nell'edizione del '41, che il Gioberti aveva inviato al Baracco (Lettera del 13 marzo *Epistolario*, III, 159), interpellandolo altresì sulla possibilità della vendita di altre copie in Torino

Le tre copie di cui si parla nella presente lettera erano destinate al Balbo, al Peyron e al Direttore del *Propagatore religioso*

mente, rispose ch'ei non mi consigliava a farne venire altre, che sarebbero probabilmente state sottoposte a massima cautela. Allora pensai che pochi per 25 soldi vorrebbero soggiacere alle necessarie seccature, e che sarebbe stato meglio sospendere la cosa per qualche tempo.

Forse Rosmini ti avrà scritto, perchè in fatto di gentilezza e cortesia è uomo compito. Spero che se vorrà scrivere sul tuo libro, lo farà questa volta con gentilezza. Ho tardato a ricevere dalla revisione la copia che manderò a Barola, la quale partirà colla prima spedizione di Marietti. A Bonnetty ho mandato le *Considerazioni*, non ho ancora risposta; e talvolta i giornalisti se ne dispensano, ma io credo che se non all'invio del libro, risponderà alla mia lettera. Tu pensi che tema il tuo liberalismo, io dal suo giornale lo credo uomo non caldo per parte alcuna, il che è pure raro in Francia. Se non vorrà parlare nel suo giornale delle tue *Considerazioni*, malgrado che in esse non vi entri politica, pazienza; ma mi pare che nel suo desiderio di combattere le cattive dottrine in fatto di religione, non possa dispensarsi dal farne cenno.

Si aspetta a giorni un nuovo consiglio di revisione il quale dia una ventina di copie ultimamente domandate. Saranno poi allora in tutto credo 80 copie tra le vendute e le regalate da te. Io mi approfittai della gentilezza tua prendendone due copie, perchè come aveva già fatto della *Teorica*, ne voglio avere una copia sicura da ogni pericolo di smarrimento, l'altra voglio poterla lasciar leggere a coloro che è bene e non hanno denari per comperarla. Balbo mi parlò della tua lettera. Peyron che io sappia non ne ha parlato a persona. Addio carissimo. Abbi cura di tua sanità.

BARACCO.

XVII.

Torino, 24 maggio 1841.

Carissimo,

Avrai, spero, alcuni giorni fa, ricevuto dal signor Gastone, (credo sia medico) 500 fr. che Pic mi ha detto averti fatto pagare per mezzo dell'avv. Grandi che è qui a Torino. Ho fatta ricevuta a Pic per le prime 100. Ho letta con singolar piacere la tua lettera fino al co-

minciare della penultima pagina dov'essa passa nel tragico (37). Allora ebbi timore di non essermi abbastanza spiegato nella mia. Non ti ho io detto che il suggerimento datomi di non far venire la tua *Lettera* per timore che fosse assogettata a massima cautela, si riferiva al tempo d'allora, ma non ad ogni tempo? la parola *per ora* mi par d'averla cacciata in mezzo all'altre. Il fatto sta, che il caso particolare delle *Letture popolari* (38) che furono forse lo saprai sopprese in seguito ad un'articolo del conte Michellini, che diceva: tutto far presagire essere imminente una crisi, e spiegava doversi istruire il popolo, perchè questa crisi non venisse a farsi violenta, questo caso particolare dico, aveva per allora resi più che mai timidi i censori, e non avrebbero osato lasciare il passaggio al libro, senza interpellarne il guardasigilli, e il guardasigilli il Re, ed allora non osavano mostrare al Re quel libro, il quale Re l'avrebbe subito lasciato sicuramente passare. Infatti in questi ultimi giorni Bocca ne fece poi venire da Parigi e li vende senza cautela, ed io ho avvisato il Pic che ne chiami all'Ansian a Lovanio.

Dimodochè io son contento che m'abbi mandato un pezzo stupendo d'eloquenza, ma questo fu innocentemente per tua parte impiegato, dico nell'ultima sua pagina, fuori di proposito. Te ne aggiungerò una e riderai. Uno sciocco signore volle scrivere contro Lammenais; diceva come di ragione sciocchezze; la Revisione credè non doverne tollerare la stampa, ma come dire a quel signore « *non si stampa?* ». Fan fare un regio biglietto che dica: Non si stampi nulla, nè pro, nè contro Lammenais. Anche qui c'è il *per ora*, che io se domani volessi mettere nel *Propagatore* un articolo contro Lammenais, me lo lasciano stampare. — Nell'*Eridano* giornale che si stampa da quest'anno in Torino, fu fatto un cenno delle tue *Considerazioni*: non è gran cosa, ma giova a farlo conoscere. Ora un avv. Cargnino prepara un sunto dell'*Introduzione* pel medesimo giornale; e spero glielo lascieranno stampare liberamente.

Nel *Propagatore* non fu ancora annunziato che in una sola nota. Ma il *Propagatore* ha occhi che lo guardano specialmente, ed amo essere in ciò antivenuto, per rispondere vittoriosamente

(37) E' la lettera che, in risposta alla precedente, il Gioberti aveva rivolto al Baracco il 28 aprile 1841 Cfr. *Epistolario*, III, 195.

(38) Giornale di morale, religione, beneficenza, associazione ed igiene, diretto da Lorenzo Valerio. Cfr. LEMMI, suo articolo in *Rassegna Nazionale*, aprile 1924.

all'uopo. Inoltre, il solo che potrebbe fare un bell'articolo sul tuo libro, è ancora tutto pieno di Rosmini, che io non avrei prima creduto, quanto dietro si trasse *mentes et corda discipulorum*, che dicono senza timore questa eresia, non intender Rosmini chi in tutto non lo approva. Corte prof. di logica, Tarditi, anche il nostro Barone, che non va così lungi che gli altri, son tutti persuasi che Rosmini ha ragione e tu il torto. Rosmini, dicono, non risponderà perchè si è protestato che col rispondere a Mamiani, voleva rispondere a tutti in una volta. Ma la tua *Introduzione* schianta la base principale del suo sistema. Questo ai Rosminiani non importa, Rosmini solo ha ragione. Credo che passato questo primo bollore non diran tutti così. — Un'altra cosa sopravvenne ad addolorare più gravemente i Rosminiani. Un anonimo, stampò (credo a Prato) colla solissima data del 1841, e col nome supposto di *Eusebio Cristiano* alcune riflessioni sopra varie affermazioni che si trovano nel trattato della *Coscienza*, le quali affermazioni egli confronta con alcune condannate dalla Chiesa, e le trova o quasi identiche, o molto confinanti, specialmente con alcune di Bajo, Quesnellio, Giansenio, ed esorta Rosmini a ritrattarsi. Un canonico Bertolozzi, di Parma credo, annunzia questo libro a Rosmini con una lettera in cui amichevolmente gli presenta l'esempio di Fénélon e lo esorta ad imitarlo se sia d'uopo. Rosmini risponde a Bertolozzi dicendo non avere veduto ancora il libro, se non essere infallibile, sottoporre ogni cosa sua alla Chiesa, non fare i propri ragionamenti base della sua fede, stupirsi che lo accusino di proposizioni simili a quelle di Bajo, Giansenio, Quesnellio dalle quali si'tenne sempre con somma diligenza lontano. Ma i Rosminiani dicono essere questo un libello infame, potersi, facendo dottrina della Chiesa il molinismo, trovar tutte queste proposizioni in Rosmini, che Rosmini non risponda nol dicono. Io non ho più letto il trattato *Della coscienza* nè posso dire alcuna cosa, nè so se il contesto dia una interpretazione così chiara alle proposizioni censurate da escluderne l'interpretazione del critico, che altrimenti Rosmini potrà almeno essere accusato di negl[igenza] nello scrivere, ed il libello infame, (che è pur necessariamente fatto con malignità) gli farà rifare più diligentemente quel trattato. Finchè altro trattato di filosofia *cattolico* non v'era che quello di Rosmini, era scusabile l'idolatria di cattolici suoi discepoli; ora che due ve ne sono e si deve giudicare pacatamente tra i due, non è più scusabile. Io che per tanti impedimenti ho trascurata più che altri la filosofia, ma credo aver conservata l'attitudine ad intendere

i libri filosofici, trovo, non per adularti, che nell'idea fondamentale tu hai ragione, Rosmini torto. Molti vi sono anche i quali pensano come me, e la tua opera si va lentamente vendendo, ma senza grandi interruzioni.

Comincia a spargersi fuori di Torino. Monsignor di Pavia ed il suo Segretario l'anno presa.

Saluti speciali di Barucchi ed Avvocato Pinchia.

Carissimo mio, sta bene

BARACCO.

XVIII.

Torino, 1° settembre 1841.

M'approfitto dell'occasione che l'avvocato Pinchia si reca a vederti in persona per mandarti una lettera che ti avrei, se non fosse stato questo caso più bello, inviata per posta. Avrai ricevuta la terza *Lettera* di Tarditi (39). Io ho ricevuta la tua (40) che mi fa ricevuta delle due prime e mi da la bella notizia che fra poco riceverò il tuo articolo *Bello*. Falconetti mi scrisse parimente da Venezia per lo stesso oggetto, dicendomi a chi lo invierà nella sua prima spedizione Pic ha scritto all'Ansian a Lovanio, domandandogli 50 copie della tua *Lettera* a Lammenais, ma l'Ansian nè rispose, nè mandò copia alcuna. Se non ti è molesto, scrivigli che le invii pure, perchè Pic le sta aspettando. I Rosminiani cominciano a schiamazzare meno; par quasi che la pubblicazione delle *Lettere* del Tarditi invece di soddisfarli abbia loro fatta sentire qualche strettezza inaspettata, perchè di queste lettere nessuno fa motto. Prima che possano giudicare tra Rosmini e Gioberti, pare che si abbia da aspettare almeno un anno. Altri studiosi delle cose filosofiche sono da

(39) Le *Lettere* del Tarditi sono, com'è noto, quattro. La terza porta la data del 1° giugno 1841 e fu pubblicata, come le prime due del 26 aprile e 26 maggio dello stesso anno e la quarta del 1° gennaio 1842, separatamente ma con numerazione progressiva di pagine, dalla Tip. Favale.

Il volume che le contiene tutte, porta il titolo: *Lettere d'un rosmignano a V Gioberti*. Anche le prime due erano state inviate al Gioberti dal Baracco, come appare dalla lettera giobertiana del 5 agosto 1841 (*Epistolario*, III, 233) in risposta a una precedente del Baracco, che però manca. Sulle lettere del Tarditi e la polemica che ne seguì cfr soprattutto GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1908

(40) Del 5 agosto 1841 (*Epistolario*, III, 233)

parte tua e caldi, e ora son quasi stupefatti di avere prima creduto all'idea dell'essere possibile; fra questi Martini. Son tentato di accusare Pic di qualche negligenza, perchè non è stato buono finora a far domandar copie dalla Toscana. La nostra revisione non le da senza domanda. Io studierò altra via e procurerò che si apra questo sbocco. Non voglio consegnare a Pinchia il *Propagatore religioso* che t'invierei ora, se non temessi di fargli avere ritardo a qualche dogana, ma te l'invierò per la posta, ora che vedo non esservi più pericolo che non vada al suo indirizzo. Pel *Propagatore* ho tutte le seccature possibili. Revisione arcivescovile (meno male), revisione civile (meno male), revisione personale dell'arcivescovo o del suo segretario (più molesta), revisione del magistrato della riforma, quando si tratta di scritti di un professore da lei dipendente (ancora peggio); aggiungi le seccature di uno degli editori Paravia servitore umilissimo degli Oblati che lo vorrebbero caduto ad ogni costo, e che fanno da lungo tempo per ciò quanti possono maneggi sotterranei; aggiungi le seccature dell'altro che non paga quel poco che mi tocca per cui sono in credito di 750 fr. oltre a 400 fr. spesi del mio l'anno scorso, e par si prepari a congedarsi da editore del *Propagatore* per l'anno venturo. Quest'ultimo pericolo è il peggiore di tutti, perchè io non potrei assumermi l'amministrazione economica del giornale e farlo a mie spese, che son poco fatto per ciò e soprattutto dovrei spendere tanto negli sconti coi librai da rincassare difficilmente lo sborsato. Comunque accada sarò contento di quel che ho fatto, perchè avrei avviato quattro de' preti miei amici sulla via di studi speciali e dello scrivere, e li avrei fatto superare quella comune ripugnanza di affrontare gli sguardi del pubblico. L'Accademia di sacra eloquenza che tu conoscevi incominciata quando eri con noi, dura tuttavia ed ha compiti 14 anni, e posso dire francamente che ho in coloro che la frequentano sbandito il cattivo gusto delle vuote parole del disordine, della slogicatura per sostituirvi più o meno il gusto delle qualità contrarie. Sbandisce anche dai vicecurati gli errori di grammatica. Essa è giunta al segno che l'arcivescovo (sinceramente o no) crede di dover dire ch'egli è contento che essa vi sia. Dico sinceramente o no, perchè per nessun conto non ha voluto intervenire nè una volta sola. In somma abbiamo anche noi molto da esercitare la pazienza; forse sarà bene per noi. Addio carissimo, abbi cura della tua salute ed amami. Barone Paolo ti saluta.

BARACCO.

XIX.

Torino, 22 Settembre 1841.

Carissimo,

Ho ricevute le tue del 5 agosto e del 7 settembre (41) (partita da Brusselle il 10) alla seconda delle quali non ho presa premura di rispondere subito, perchè la più importante risposta già si trovava in quella con cui io rispondeva alla prima, e che ti sarà rimessa dall'avv. Pinchia.

Prima di tutto dirò, come fra parentesi, che nella tua seconda lettera tu esprimi timore di annojarmi con lettere su lettere; il che non mi piace di leggere, perchè le tue lettere non che annojarmi, mi sono sempre uno dei più grandi piaceri ch'io provi in questa vita che si è fatta anche quasi esilio per me; tanti miei cari sono o già morti o lontani. Veniamo al resto.

Ho riparlato a Pic e mi assicurò di avere scritto all'Ansian in seguito alla lettera ricevuta dall'Ansian medesimo, e d'avergli domandato 50 copie della *Lettre d'un Italien* ecc., nè sapere come la lettera abbia potuto smarrirsi; tuttavia essere egli disposto a scrivere nuovamente colla stessa domanda.

Ho parlato dei denari e mi ha promesso di mandartene nel mese di ottobre. Anzi gli ho detto ch'era bene mi trasmettesse ogni semestre un Conto corrente, perchè ogni cosa fosse sempre chiara tra noi e m'ha detto sì senza difficoltà.

Tolta ogni cosa politica non v'ha probabilità apparente che la tua risposta alle *Lettere d'un rosminiano* sia per incontrare difficoltà al libero ingresso in Piemonte; così dice pure Pic, il quale sarebbe disposto a riceverne cento copie, non più per ora, soltanto per non incaricarsi di troppa roba tua, pel caso che la si dovesse o potesse mandare più facilmente altrove.

Parlai di Firenze, donde Pic non ebbe domanda, malgrado ch'egli abbia scritto due volte di ciò. Mi disse essere meglio che tu ti diriga a Guglielmo Piatti librajo a Firenze, uomo stimato quanto si può nel commercio per la sua probità, che dicendogli avere avuta questa indicazione dal Pic, gliene mandi una cinquantina di copie a vendere per tuo conto, dandole a lui a 18 fr., avvi-

(41) Cfr. *Epistolario*, III, 233, 245

sandolo che a Torino si vendono 27, che se ne è già venduto un centinaio di copie, ch'egli può venderle allo stesso prezzo a condizione di mettere a suo carico ogni spesa di trasporto e dogana ecc.

Se tu facessi questa spedizione prima di avvisare il Piatti con lettera preventiva, dice Pic dovere tu farla per via di mare ed *assicurarla*, il che puoi fare a Brusselle medesima. Se credi meglio scrivere prima a Piatti, farai come credi. Se farai questa spedizione sarà poi bene che ogni semestre tu domandi il Conto corrente per aver sempre sistemati i conti e farti mandare i denari quando occorra, senza dare respiri inopportuni. Dei respiri i negozianti e specialmente i librai ne prendon già troppo sovente da sè.

Non ho ancora trovato che sia giunto a Torino il tuo opuscolo sul *Bello*, ma credo che non tarderà. Non ho veduto fascicoli dell'*Enciclopedia*, ma so che a Torino ve ne sono, e che i tuoi articoli sono sottoscritti. Ho molto gusto di ciò. Anche a Torino stà per pubblicarsi il principio di un'*Enciclopedia* con disegni. La fa stampare Pomba, la dirige l'avv. Demarchi, uno dei ritornati dalla dispersione del 21. Pare che abbia cura che non vi siano parole non necessarie, altro non posso dire. Per quest'opera Pomba non ha risparmiato e non risparmia spese, si è procurato tutte le enciclopedie possibili, fa fare espressamente molte incisioni e mi disse che non lasciava d'incaricare persone perite per gli articoli di scienze speciali e Pomba paga tutti, a Demarchi da 3000 fr. annui. Pomba fa anche fabbricare una stamperia che vuole sia la prima torinese, avrà sul frontispizio la statua di Guttemberg, sarà dedicata al Genio Tipografico. Vi sono azionisti per quest'impresa, ma a forza di far molto e forse troppo, Dio voglia che Pomba non s'impanii una seconda volta.

Abbi cura della tua salute, ricordami ai Sig. Quêtelet ed amami.

Tutto tuo
BARACCO.

XX.

Torino, 27 Novembre 1841.

Carissimo,

Ho tardato molto a scriverti perchè poche cose aveva da dirti. Pic ti manda, colla quì acchiusa, lire 600 che non ho trovato modo di farti pagare direttamente come l'altra volta, perchè i signori

Brussellesi non fanno debiti a Torino, e pochi crediti. Mio fratello mi disse che non troverai difficoltà alcuna a vendere a Brusselle una cambiale su Parigi, mediante quel piccolo sconto che sarà, tanto meno a darla in pagamento, se fosse il caso. Presto Pic mi darà il tuo conto corrente, e vedremo quali siano le cifre del deve-paga.

Le copie domandate sommano a forse 120, una ventina di queste sarà rimessa, alla prima tornata del consiglio di revisione.

Gli *Errori del sist. rosmin.* sono giunti in censura, e forse saranno di quest'oggi ancora rimessi a Pic per libera vendita. Porterò subito la copia a Pullini e agli altri indicatimi.

La *Lettre d'un Italien* non giunse a Torino. Pic non sa che dirsi; due volte ha scritto ad Ansian, e due volte senza risposta; e ti riprega di far ciò sapere all'Ansian, e dirgli di mandare 50 o 100 copie di quell'opuscolo, che quanto a 50 copie Pic le prenderebbe a suo proprio conto.

I Rosminiani tacciono. Ho avuto lungo discorso con Sciolla (42), che ti credeva perduto perchè cessavi di essere rosminiano, tanto è dabbenuomo il professore. Egli è per questa ragione che non te l'aveva nominato, quando parlava dei rosminiani, chè anzi molti pretendono che Sciolla non capisca bene Rosmini.

Io gli ho fatto entrare che tanto può sbagliarla Rosmini, quanto Gioberti, che dal solo lungo e pacatissimo esame dei due, potrà emergere la soluzione della grande questione. Tali dicemmo e molte simili. Del resto Tarditi non ha più pubblicata alcuna lettera: credo perchè si sparse voce della tua confutazione, che vorrà prima vedere.

Barone Paolo, che sempre ti ama, quantunque ancora rosminiano, è Parroco a S. Germano, nella valle del Chisone a 5 o 6 miglia da Pinerolo. Ha una parrocchia di 150 cattolici, il resto protestanti. Mons. Charvaz (43) lo mandò a chiamare, e pregollo con ogni maniera di cortesia di accettarla, dicendogli che aveva pensato a lui, perchè colà eragli bisogno di un prete che avesse fatto studi superiori a quelli che comunemente si fanno, che la sua biblioteca è ricca e

(42) Il Sacerdote Giuseppe Sciolla, teologo collegiato, censore ecclesiastico e professore di filosofia morale all'Università di Torino, fu, al dir del PREDARI (*I primi vagiti della Libertà italiana in Piemonte*, Milano, 1861, pp 23-24) «settatore rosminiano sì caldo, da trasmodar persino al fanatismo»

(43) Mons Andrea Charvaz (1793-1870), precettore dei figli di Carlo Alberto, vescovo di Pinerolo e poi arcivescovo di Genova. Cfr SCLOPIS, *Atti Acc delle Sc Torino*, VI, 240, 253.

scelta, sarebbe tutta a sua disposizione, che l'avrebbe gradito ogni volta venisse a visitarlo.

Bricco morì sono otto giorni, lasciò un podere alla comunità di Ala per una scuola dove vuole s'insegni anche la retorica; lasciò al seminario la biblioteca, con proibizione di vendere alcuno dei volumi, ed una somma considerevole per posti gratuiti, lasciò un reddito alla Università per esami o posti, che siano gratuiti a poveri studenti. Mi duole che ti devo fare una chiriela funerea. Benone è pur morto a casa sua alcuni giorni fa. Ghiringhella è *simpliciter* incaricato di far la scuola di sacra scrittura. Morì pure il teologo Riva, lasciando 5000 lire alle « Rosine », ed una piccola eredità. Gli altri tuoi amici stanno bene. Riberi è occupatissimo per l'opera della propagazione della Fede, per la quale ha stampato or ora un volume tra regolamento e rendiconto, è ancora preside dell'accademia di eloquenza sacra, la quale conta il suo anno 14°.

Rosmini ha pubblicata la sua risposta ad *Eusebio Cristiano*, è un grosso volume. Vi fa egli elogi della difesa di lui già fatta dal *Prop. religioso*, che dovrò finalmente mandarti per la posta. La difesa è di Gastaldi (44) dott. coll.° di teol.^a, forse lo avrai conosciuto studente.

Mi si volle assicurare, ma tardo a credere, che a Roma si ristampi la tua *Introduzione* con lievi troncuture. Se ciò fosse farebbe più vantaggio che danno al resto della tua edizione.

Altro non mi resta a dirti, t'ho fatto un pò di gazzetta, amami sempre come t'ama il tuo

GIO. BARACCO.

XXI.

Torino, 17 dicembre 1841.

Carissimo,

La tua nuova opera (45) si vendè con assai celerità, talchè, come vedrai dal biglietto qui acchiuso del Pic, sarà opportuno tu ne faccia un nuovo invio. Pic senza fissare il numero crede che ne potrai spedire centocinquanta, delle quali abbenchè un certo nu-

(44) Il teologo Lorenzo Gastaldi, (1814-1883), poi arcivescovo di Torino

(45) *Gli Errori filosofici di Antonio Rosmini*, di cui s'era pubblicato intanto il 1° volume.

mero si vendrà lentamente, tuttavia non pare si deva temere ch'esso rimanga poi invenduto. Spediscile non più per la diligenza, poichè non c'è più sì grande premura, ma per *voie accélérée* la quale le recherà a Torino rapidissimamente in quaranta giorni, ma con minore spesa.

Credo anch'io che non importi poi tanto il fare il tuo secondo volume, perchè parmi che vi siano in questo primo risposte quante bastano, e non è il caso che il tuo onore domandi in ciò il mantenimento della promessa. Ma quanto a questo primo credo che non potevi far meglio che di scriverlo come hai fatto, e scriverlo subito, poichè per molti che avevano mezza volontà di leggere la tua *Introduzione*, ma se ne spaventavano per la difficoltà intrinseca di facilmente intenderla, avrebbero facilmente abbandonato questo pensiero dopo le pazze lettere del Tarditi. Il quale Tarditi aveva la quarta lettera in pronto per la stampa solo tardata per malattia che gli sopravvenne, e appena saputo l'arrivo della risposta sospese di pubblicarla, nè credo abbia ancora animo a ciò fare. Che anzi mi dicono sia umiliato quanto mai si può, e se non sarà conscio del suo errore in filosofia, è almeno conscio della sua imprudenza e bonarietà colla quale si lasciò spingere da altri che non si mostrano in palese, a partire *per tuti coui ch'a son fòra d'bara*. Povero Sciolla ti predica uomo d'ingegno, ma con tutto ciò non sa darsi pace alcuna, e sia per questo dispiacere, sia per una colica di cui patì alcuni giorni gravemente, ha l'aria di un penitente nel deserto. Corte (professore di logica) ti dice forse più eloquente di Paravia (prof. d'eloq.). Barucchi rispondevagli te aver eloquenza di pensieri, Paravia di parole; lo stesso Corte comincia a dire che sta leggendo gli *Errori*, e che se tu avrai ragione, non è egli obbligato a seguire Rosmini. Povero Corte, egli che impiegò tanta ostinazione contro il Magistrato della Riforma, per introdurre nelle università il rosminianismo, che il Magistrato non volea siccome *dottrina inintelligibile* pei giovani alunni, e solo ebbe licenza di collocarlo in nota a fine del volume. Egli potrà ristampare la sua *Logica* quest'anno venturo, e sostituire al rosminianismo la formola ideale, e se ciò fosse non incontrerebbe difficoltà presso i Superiori, poichè la tua *Introduzione* è lodata da Pasio (46). Ho mandato il tuo libro a Paolo Barone, ma non [ho] ancora risposta. Fuori i pochi ro-

(46) Mons Andrea Pasio, vescovo di Alessandria, Capo del Magistrato della Riforma.

sminiani, gli altri son concordi a dare lo sfratto a Rosmini dal loro cervello. Alcuni trovano per fin troppo che Tarditi sia tolto di peso ad ogni pagina: io non saprei che dire su di ciò, mi rincresce per Tarditi, che nel fondo è buona persona, ma dubito se altrimenti facendo tu avresti così sicuramente ottenuto l'effetto desiderato. Rosmini poi se non risponde alla tua sfida, farà forse la ritirata più onorevole, ma dovrà frangugiarsi un amaro boccone, vedendosi morir così presto un parto portato per più anni, poi nutrito con tanta cura, e sul quale fondava sì belle speranze. Quando fu pubblicata *l'Introduzione*, invitato caldamente da un suo amico a rispondere, si scusò dicendo che avrebbe risposto se si fosse trattato di cose teologiche, ma che riguardo al suo sistema filosofico egli non credeva doversi prendere questa briga, quasi mostrando di non avervi l'animo molto attaccato, il che veramente non so molto conciliare colla ristampa dell'articolo luganese. Per ritornare a Tarditi ti dirò ancora, che parlando del modo in che fu svergognato dalla tua risposta, molti vanno dicendo ch'egli dopo di ciò difficilmente potrà sperare di essere innalzato alla cattedra di filosofia, alla quale aspira, ed alcuni dicono che a lor parere ciò non si potrebbe più fare decentemente, il qual parlare non mi pare scevro di malignità contro Tarditi, facendo essi pompa della sua debolezza in fatto di filosofia, mentre fingono di compiangerlo. Ti dico ciò, non perchè ti rammarichi d'aver scritto il tuo libro, il quale se non iscrivevi tu eri predicato come inabile a sostenere la tua dottrina, e se l'avessi fatto più rimessamente, non t'avrebbero forse letto. Per altra parte che l'ardimento di Tarditi sia più sciocco ancora che insolente, è forse cosa certa, ma se le sferzate furono gravi, gliene dovrebbero alleviare coloro che lo spinsero a quel passo. Seppi inoltre che Tarditi aveva, checchè potesse valere, scritta nella prima sua lettera una protesta assai espressiva di venerazione ed affetto amichevole per la tua persona, che questa protesta fu veduta dalla revisione ecclesiastica, e che quando la lettera andò alla revisione civile la protesta era cancellata. Seppi che Tarditi si determinò a ciò fare sul consiglio di alcuni amici (non so chi); seppi che quando fece la prima pubblicazione aveva detto di mandartene non una, ma dodici copie; perchè poi non le abbia mandate non so, forse ebbe rossore. Se tu non rispondevi, avrebbe scritto non so fino quando, tutti i rosminiani lo assordivano con dei bravo, adesso non gli danno più a quel che io ne sappia nè ragione nè torto, perchè i bravo egli più non gli accetterebbe.

Pinelli mi ha trasmessa l'*Europa* di Giambullari, le unirò il *Giappone* del Bartoli, il *Prop. rel.*, la *Logica* di Corte e forse l'ultima *Etica* di Sciolla, perchè tu veda qual sia l'insegnamento filosofico torinese, e te li manderò fra poco; non so ancora con qual mezzo far piccola spesa.

Ho fatto scrivere a Falconetti da Maspero suo corrispondente, che mandasse a Pic una sua domanda per l'*Introduzione*, che la censura vuole una domanda, quantunque finora non l'abbia ad alcuno rifiutata. Coll'*Introduzione* manderò gli *Errori*. L'articolo *Bello* si legge a Torino ed è lodato; io non ho ancora ricevuto l'estratto, ma se Maspero non basta, scriverò io a Falconetti. Mi son servito di Maspero, perchè Falconetti medesimo scrivendomi me l'aveva indicato.

Pullini a cui ho voluto portare il libro io medesimo, si mostrò contentissimo della tua attenzione per lui, usai nel porgerglielo le tue parole, e mi ripeté che dal canto suo aveva posto tutto l'impegno in tuo favore, e m'incaricò di farti molti complimenti.

Ti confesso che le prime linee dell'elogio di Biagini (47) non mi fecero gran piacere, perchè a rigore di termini, quella persona domandò ed ottenne di fare un viaggio, e nelle cose legali bisogna per ogni evento attenersi ai termini più favorevoli.

Ti dirò di passaggio che fatto non deriva da *fari*, poichè da *fari* si deriva *fatum*, parola la quale darebbe cred'io materia d'una conghiettura sulle reliquie della tradizione primitiva conservate dal-

(47) Ad Agostino Biagini, valente giureconsulto e cultore di studi economici e filosofici, morto nel luglio del '41, è dedicata l'opera: *Degli Errori*

« La dedica al Biagini — scriveva il Gioberti a Pinelli (*Epistolario*, III, 274) — non piacerà a molti e forse a nessuno. Oltre al difetto di fatti e di notizie particolari, molti biasimeranno il tasto della religione. Io l'avrei pretermesso volentieri, perchè non credo che fuori delle orazioni funebri recitate nei templi, sia necessario l'entrare in tal materia, ma due ragioni mi hanno indotto a farne quel semplice cenno, l'una, la natura dello scritto, a cui la dedica è premissa, il quale essendo di filosofia religiosa, mi parve inconveniente il farla precedere da una predicazione affatto profana, l'altra si è la maligna interpretazione e forse pregiudiziale all'onore del Biagini, che molti avrebber data al mio silenzio ».

Ma l'appunto del Baracco deve intendersi più verosimilmente rivolto all'essersi il Gioberti nelle prime linee dello scritto (« sogliono gli esuli consolare il desiderio della perduta patria colla speranza di rivederla. A me non è dato di alleviare con questo conforto quell'immenso dolore etc ») dichiarato quasi un proscritto. E per ogni evento, osservava il Baracco, sarebbe stato meglio aver posto nei suoi veri termini legali il provvedimento che, solo per misura economica, aveva allontanato il Gioberti da Torino.

l'antichità pagana (48). Non iscrivermi perciò un volume contro, quantunque t'abbia fatta la critica con sì poca modestia, ed ama il tuo

GIO. BARACCO.

XXII.

Torino, 5 febbraio 1842.

Carissimo,

Ho ricevuta ieri la carissima tua (49) recatami tardi dalla posta, che altrimenti avrei subito risposto. Io spero che per la sinergia che passa come pare tra me e te, tu sarai ristabilito almeno quasi perfettamente, che tanto di me posso dire. La tua ricevuta al Pic, come parimenti l'altra che hai fatto precedentemente non era necessaria; e potrai risparmiarla ogni volta che ti giungeranno cambiali per mezzo mio, bastando che mi dica se la cambiale ti è giunta. Ciò è secondo quel che mi disse Pic medesimo. I denari dal Pic sono pagati, non a conto specifico del dovuto per *l'Introduzione* e per gli *Errori*, ma a conto del totale suo debito, per l'uno o per l'altro. Egli non mi ha ancor dato il suo *Conto Corrente*, cioè lo stato del suo debito e credito verso di te, tardando sempre con addurre in pretesto le sue occupazioni. Ciò non importa perchè in ogni caso saprei, poco più poco meno fargli i conti, ed il conto preciso è sempre chiaro ad ogni momento che si voglia, perchè non c'è strada di mezzo tra il mostrar libri non venduti o pagare danari. Io credo tuttavia che il ritardo del Pic non è causato tanto

(48) Rilievo relativo a quanto leggesi a pag. 335 della prima edizione del volume *gli Errori*.

Nell'*Errata* pubblicata successivamente il Gioberti tenne conto dell'avvertimento e chiarì meglio il suo pensiero in una nota. Cfr. *Epistolario*, III, 312-314.

(49) Del 29 gennaio 1842 (*Epistolario*, III, 337). «Coloro che dicessero che fra noi non c'è simpatia o sinergia, come parlano i medici, vadano a farsi seppellire» — scriveva in quella Gioberti. — «Tu sei infreddato; anch'io lo sono. Tu hai cominciato l'anno, dolente; io lo principiai febricitante. Tu sei svogliato di scrivere; io lo sono di scrivere e di studiare...». Evidentemente non si è conservata la lettera con cui il Baracco comunicava tali informazioni al Gioberti.

dalle sue occupazioni, quanto suggerito dal timore che, dandomi nota delle copie vendute dell'*Introduzione*, io insti caldamente pel pagamento totale del suo debito ogni semestre, mentre egli prova ritardi nell'esigere da alcuni, non so se pochi o molti, degli acquirenti. Il quale ritardo a parer mio e forse a parer suo non sarebbe giusta causa per rifiutarsi a pagare ogni semestre, perchè il ribasso fattogli sul prezzo dell'*Introduzione* basta ad assicurare, come barbaramente dicono i mercatanti, *lo stato del credere*, cioè ad assicurare il pagamento di ciò che non sia pagato a noi. T'ho voluto narrare queste minutezze per metterti a parte di quelle poche cose di commercio, che io pel mio usare coi commercianti ho imparate, e che tu non avesti agio a farne il *prezioso* acquisto, se la parola *prezioso* si voglia riferire al solo valore calcolato in monete.

Per mancanza di questo genere di preziosissime cognizioni, tu me n'hai fatta una grossa, mandando a Torino gli *Errori*, ed io in seguito n'ho fatto una più grossa, per fortuna non l'ho fatta grossissima. Tu mi scrivesti di fissare il prezzo a quel libro, nè mi dicesti quante copie n'avesti stampate, nè quanto costato avesse la stampa.

Tu pensasti che io dovessi indovinare tutto; ed io che non ho questa dote, dovendo sul campo fissare a Pic questo prezzo, ho ragionato così: Si saranno stampate 500 copie, perchè Gioberti saprà che stampar meno di una risma di carta, diminuisce di poco il prezzo, glie l'avran detto gli stampatori. 500 copie avran costato, fatto ogni calcolo, 60 franchi il foglio, dunque 30 fogli 1800 fr.

Ciò detto, pensava che gli *Errori*, vendendosi liberamente, avreber giovato a far cessare l'*Introduzione*, e che non essendo intenzione tua di guadagnare bisanti, era opportuno fissare il prezzo più basso che si potesse. 7,50 non ispaventano, perchè prezzo comune dei volumi in 8°, più, anche solo 8 fr., avrebbéro fatto dire è caro; dunque siano 7 e 50. A Pic ho lasciato in proporzione poco ribasso, ciò che gli pareva duro sulle prime, ma non ebbe a dolersene, perchè la celerità della vendita lo compensò lautamente. A Pic diedi le copie a 5,50, ogni spesa di porto e dogana da lui pagata. Talchè fatto il conto, mentre 328 copie avrebbéro rimborsati i 1800 fr. da me contemplati, e rimanevano 172 copie da regalare e vendere a beneficio dei libri da comprarsi in seguito, io mi trovai in cambio tutt'altro conto, cioè 214 copie vendute e vendibili dare 1177 fr. e tu avendone spesi come credo 1200 perdevi sopra 23 fr. Bel guadagno lavorare e spendere! Ma non ti venga più il destro di stampare a meno di 500 copie le cose tue, se no, bisogna venderle caris-

sime o fare come negli *Errori* t'è accaduto. Anzi, poichè parlo di questo, è meglio che continui.

Io non so se tu abbi venduti a casa esemplari dell'*Introduzione*, o se te ne rimangano ancor molti. I ducento da vendersi a Torino si venderanno, ma, tardi o tosto, io son certo se n'aprirà lo sbocco per Roma e Firenze, (il che se non fosse stato delle cautele Torinesi sarebbe avvenuto più prestamente) talchè col tempo 500 copie dovrebbero essere scarso numero ed essere necessario stampare al migliaio. Cosa da avvertirsi bene prima che ti avvenga di metterti a stampare altri volumi della tua opera, perchè in tal caso sarebbe uopo ristampare i primi volumi, (nel che siccome il profitto della scienza sarebbe il precipuo nell'animo tuo, forse potresti fare in essi quelle poche emendazioni, per dire così, che ti parrebbero opportune a farli entrare in Lombardia ecc.) e così stampando al numero di 1000 i seguenti, si potrebbero poi vendere a prezzo minore, e fare discreto guadagno, non per arricchirti, ma per pagar libri di che avrai sempre bisogno ogni giorno in questo secolo stampatorio per eccellenza o per disgrazia, come più ti aggrada.

La parte Rosminiana, a Torino, piccola piccola di numero: Sciolla uomo che dice tuttavia che hai maggior logica di Rosmini; Corte che dice non aver giurato in verba magistri; Barone Paolo (che fu sempre più avvicinantesi a te che a Rosmini, perchè in ogni suo studio, siccome poco si fermava sul primo passo di Rosmini, così poneva per principio l'Ente reale già bell'*assoluto e compiuto*, senza darsi sempre briga del come avesse fatta questa sua trasformazione) che tuttavia presentemente è forse il più caldo dei Rosminiani, pretendendo che Rosmini non ha mai parlato diversamente (salve le forme) da Gioberti, sicchè secondo lui la quistione tra Gioberti e Rosmini non può essere filosofica, ma filologica solamente; Tarditi buon uomo, che mi si dice volere stampare la quarta sua lettera, facendo le viste d'ignorare (!) la pubblicazione degli *Errori*. Cargnino, nuovo rosminiano per te, impiegato all'Azienda d'artiglieria, giovane studioso, ma che non ha ancor nè precisate nè ordinate con sufficiente chiarezza le sue idee; Gastaldi teol. coll.º che dice di poterti rispondere tutto con passi tolti da S. Tommaso, giovane pieno di teologica erudizione, ma che non ha letto altro libro di filosofia, salvo quelli di Rosmini; Cavour del quale credo che conoscerai i *Fragmens*, perchè mi fu detto che tu li hai ricevuti. (Nota bene che in questo periodo manca la sintassi, per amor della quale adunque soggiun-

gerò): i Rosminiani pochi pochi di numero credono in generale che tu e Rosmini con poca variazione di parole potreste conciliarvi, e perchè dunque non celebrate presto il sinodo suggerito dal Peyron? ma quei pochi te lo dico schietto sono, non tanto in faccia, quanto dietro alle spalle, derisi da tutti gli altri che p[oco] o molto si applicano a studi speculativi, Martini di cui conos[ci l'in]gegno, Anselmi teologo che da più anni studia filosofia più che [ogni] altra cosa (salvi i suoi studi teologici necessari per predicare a' [giovani] del collegio Caccia, Ghirnghello teologo collegiato, uomo di studi moltis[simi] e di penetrissimo ingegno (ora fa la scuola di sacra scrittura), il medico Furno, che voleva essere aggregato al collegio di filosofia, ma rinunziò perchè si pretendeva che facesse il consueto corso di scuola, che ne sa forse più che gli altri dottori collegiati di quella facoltà, molti professori di filosofia nelle provincie, isolati epperò meno preoccupati dalle ciancie dei caporioni, ecc. sono tutti per te e non trovano quasi più senso comune in chi, dopo il tuo libro, vuol ancor difendere il principio rosminiano. Barone voleva scrivere un articolo per conciliarvi, scrisse perciò a Rosmini, il quale non so ancora che abbia risposto, io gli offersi di stampare lo scritto, purchè fosse scritto in modi rispettosi affatto verso la tua persona, e cortesi nello esprimere diversità di opinioni. Così promise che sarebbe stato. Frattanto circolò a Torino uno scricciuolo in forma di lettera a suo fratello, che i rosminiani lessero ed imprestavano a chi bramava leggerlo, io certamente eccettuato, poichè nulla giammai mi si disse dai due Barone, ma siccome i rosminiani hanno anche i loro traditori, così io non solo lo lessi, ma quello che ne abbia fatto lo vedrai dal foglio quì accluso (50). Tradimento contro tradimento. Ho ricevuto l'articolo sul *Bello*: Marietti ha spedito que-

(50) Il foglio di quattro fitte pagine di scrittura, contiene copia della accennata lettera del Barone al fratello, preceduta dalle seguenti righe del Baracco: « Signum sanitatis Johannis Baracco. — De philosophicis rosminianis opinionibus cum Joberianis in unum pulmentum coagulandis Pauli Baronis in Pinerolien Parochia S Germani, in Viglevanen sacrae theologiae lectoris, liber non typis edendus sed rosminianorum collegar iudicio propositus, ad aliud ut videtur longius scriptum exarandum incipit feliciter » e seguita da queste altre: « Hunc libellum a quo legendo interdiceretur proditorie sibi delatum furtim et celerrime ex codice originali cartaceo transcripsit Johannes Baracco, amanuensis probatae fidei ».

Si fa a meno di riprodurne qui il testo, già edito in *Epistolario*, III, Appendice, p 373.

sta mattina al solo indirizzo del signor *Ansian librajo a Lovanio*, il suo catalogo con intenzione che Ansian gli mandi il suo: *A Giacinto Marietti librajo a Torino*. Pic riceverà volentieri per suo conto dall'Hayes tre copie (non di più) *dell'Histoire des Pays Bas*; idem tre copie *des elem. des fonctions elliptiques*. I tuoi libri son giunti, i cinquanta esemplari della *Lettre* sono quasi tutti venduti. Ho una lettera lasciatami senza premura da Pic, di uno (non so chi) il quale ti prega di ristampar la *Teorica*, te la manderò altra volta per non ingrossar l'involto. Peyron tace. L'avv. Bellono ti saluta, idem Barucchi e ti salutano tanti che ti amano. Darò alla diligenza i libri. Addio carissimo.

BARACCO.

XXIII.

Torino, 15 giugno 1842.

Carissimo,

Ti scrivo in fretta per spedirti la qui inchiusa che non ho potuto mandarti ieri perchè fui troppo disturbato. Corre voce che tu sei stato ammalato e gravemente. E' egli forse vero? Io ho udito questa voce, ma coll'altra che tu eri risanato. Scrivimi di questo subito, perchè, ancorachè sia cosa passata, ho a cuore di saperla. Se per disgrazia fossi stato ammalato sì da essere ancor debole di forze, fammi scrivere dal Quêtelet. Se stai bene come spero, potrai leggere la 4^a lettera (51) del Tarditi che t'invio colla presente ed avrai di che ridere. Sono sempre stato perplesso quanto al dirti se hai da scrivere il secondo volume degli *Errori* o no. Di questo ti parlerò subito che ti saprò star bene. Quanto alla cambiale qui inchiusa (di 600 fr.) mi si dice che devi poterla vendere almeno al *pari* e fors'anche con qualche guadagno.

Informati da qualcuno che possa dirtelo.

Ama il tuo Baracco ed o sta bene o risana perfettamente.

(51) *Sulla natura dell'essere da noi originariamente intuito e sulla percezione intellettuale degli esseri viventi*. Fu pubblicata con la data 1° gennaio 1842.

XXIV.

Torino 5 luglio 1842.

Carissimo,

Se ho tardato tanto a scriverti, oltre alle occupazioni che ho avute nel museo, nel quale ho rifatta in quest'anno tutta intiera la classificazione, essendosi aggiunte nuove sale e mobili, talchè si spesero 1000 fr, le quali occupazioni non è tuttavia a dire che mi avrebbero certamente lasciato il tempo di scriverti una lettera; ma oltre a quelle ne fu cagione la perplessità in cui era di dirti il mio parere sull'opportunità di fare o non fare il secondo volume. Tarditi aveva scritta la sua quarta lettera; quando giunse il primo volume degli *Errori* (l'avrà certamente ritoccata dopo), ma non la pubblicava mai, e pareva avesse a ciò rinunciato. Non pubblicandosi questa quarta, tu dovevi procedere collo stesso tuono severo che prima, e temeva che ciò ti facesse passare per troppo acerbo anche a coloro che sono da parte tua, poichè questi si tenevano per bastantemente vittoriosi. Per altro rispetto, gli *Errori* avevano molto e a molti giovato per ispiantare loro la via all'intelligenza dell'*Introduzione*, e un'altro volume avrebbe continuato a giovare. Io era, perciò, finalmente risoluto a scriverti che vi mettessi mano, piuttosto coll'intento di recare questo giovamento ai lettori dell'*Introduzione*, che con quello di far ridere alle spalle del Tarditi, il quale l'aveva pur meritato benissimo. Io son contento che tu abbi trovate buone nella quarta lettera le proteste di amicizia conservata dal Tarditi, perchè quest'uomo che non è *religioso* (1), come tu hai detto nel tuo volume, ma *marito* e *padre*, io lo credo piuttosto mezzo barbogianni che cattivo; nè sa intendere il valore delle medesime parole ch'egli scrive. Il fatto è che non solo in fatto di logica, ma ancora in fatto di tratto sociale, egli sa incastrare insieme le più belle contraddizioni, poichè uno della revisione, e nota bene, amico del Tarditi mi disse che la quarta lettera conteneva impertinenze assai gravi, le quali la Revisione, che non lascia stampare ciò che ha l'aspetto d'insulto alle persone, stralcio e ciò senza che vi mancasse il ricordo dell'amicizia antica.

Che ne dici tu del matematico che dice le verità della sua scienza non essere fuori della mente nostra? Non mi dispiace anche che tu creda Tarditi matematico valente; forse sarà perchè *nemo*

propheta in patria, ma è pur vero che a Torino teneva maggior fama come filosofo, quando non iscriveva di filosofia, che come matematico, quantunque sia professore di qualche parte di questa scienza all'Accademia Militare.

Ciò malgrado torno a dirlo, Tarditi è buon uomo, e lo credo incapacissimo di fare, sapendolo, male ad alcuno; lo credo desideroso di conservare la tua amicizia, ma che vuoi se gli han fatto credere che la religione soffriva se le si toglieva l'appoggio del rosminianismo, solo, secondo i rosminiani, solo sistema capace di farla rientrare nelle menti filosofiche. I quali Rosminiani è tanto bello l'udirli! Tanto è ripugnante il mettersi in capo l'ente possibile del Rosmini, che forse nessuno di essi ha inteso tal quale viene dichiarato nel *Nuovo Saggio*. L'ente possibile secondo il più di essi è l'ente reale medesimo in quanto s'affaccia alla mente nostra, e considerato in questo solo rispetto, e per tal modo dicono l'ente è per noi possibile prima di essere reale, e Rosmini aveva già detto quel che dice Gioberti; e mandano a cercare nelle opere stampate dal Rosmini dopo il *Nuovo Saggio*, non le contraddizioni, ma le spiegazioni del pensiero rosminiano. Il quale Rosmini cred'io ancora se avesse da stampare oggidì il *Nuovo Saggio*, non lo pubblicherebbe senza molte mutazioni, poichè l'ente possibile *soggettivo* pesa troppo a lui medesimo, e sarebbe assai contento che la sua chimera potesse essere stata dal Tarditi liberata da questo secondo epiteto. Per ora, che io sappia, Rosmini non dice gran cosa, alcuni dicono che conti di risponderti con alcune note, forse nell'*Ontologia*. E' stato a Torino, alloggiava in casa Cavour, Sciolla mandava i Rosminiani a visitarlo, ma non so nulla di quanto abbia detto e da quel che udii pareva più preoccupato delle accuse teologiche che delle filosofiche; mostrava la lettera di un Cardinale, che lo assicurava che la congregazione dell'Indice non aveva mai pensato di voler esaminare la sua dottrina morale.

Di te disse che, ancorchè gli sii avversario, non nega tuttavia che abbi grandissimo ingegno. Barone parmi che sia contento d'aver scritta e lasciata vedere quella certa lettera a suo fratello, poichè io fui con lui un giorno alla sua parrocchia, e parlando degli sdegni di Rosmini dissi espressamente che se era vero che avesse detto e fosse solito dire alcune cose che gli si attribuivano sul conto di Gioberti, mostrava una vera perfidia; il Barone non fece fiato, e mostrò quasi di non intendere quello che dir mi volessi. Vidi anche che egli confida che pochi abbiano letto il suo scritto. Ieri lo vidi a

Torino, gli ho detto che stava per iscriverti, che voleva ch'io ti dicessi da parte sua: salutalo mi rispose, e dopo un po' di pausa, aggiunse: digli che malgrado la venerazione ed ammirazione che ho per lui, tuttavia penso che il dissidio tra lui e Rosmini, non proviene da altro che dal non aver egli colto il vero senso che dà Rosmini alle parole *ideale* e *reale*. Peccato di Rosmini, dissi io, che non ha prima di ogni altra cosa stampato il suo dizionario filosofico. Peccato di tutti i filosofi, rispose Barone, e la conversazione cessò su questo punto. Io vo di quando in quando scherzando sulle loro ire coi Rosminiani, e malgrado la loro tenace adesione al rosminianismo, nessuno di essi ammette di avere la menoma ira verso di te. Con Gastaldi diceva io ieri: vieni rosminiano, ti darò nuove di Gioberti, e gli dissi l'avviso datoti dall'imbasciatore (52). Mostrò di essere molto contento, quantunque non sia egli persona che dapprima ti conoscesse. Sciolla venne ieri all'Accademia d'eloquenza sacra, io lo voleva far passare a un posto digniore, egli si rifiutava: per l'amicizia che lega i giobertiani coi rosminiani, io lo prego di andar più in su, gli dissi; e già che sono amici, rispose, e prese il posto che io voleva. Sciolla ha certi modi singolari d'esprimere il suo affetto, una volta si sarebbe lasciato tagliare un braccio per te, ma soggiungeva un solo, per non rimanere incapace di far nulla, ieri sera avrebbe dato un dito non di una sola mano, ma uno per mano. Basta, i rosminiani che sono a Torino, ho avuto campo a vederlo, non la cedono in fatto di dottrina, ma non di meno ti ammirano ed anche ti amano, e credo poter dire di essi in parte quel che diceva del Tarditi, che nel calore della difesa rosminiana, non s'accorgono talvolta di quello che eccede i limiti della dovuta moderazione. Il tentativo di Rosmini per far proibire il tuo libro, lo sai di certo? (53). Veramente poca carità vi sarebbe. Per passare dagli avversari agli ammiratori, ne hai uno nel convento di S. Filippo a Torino, giovanetto di molto studio, che non la finiva un dì di lodare i pregi del tuo libro, dicendo che non ne aveva mai incontrato altro simile al mondo, che gli avesse procurata tanta sorpresa ed incanto.

(52) Dell'ordine, cioè, di rilasciare il passaporto, ogni qualvolta il Gioberti lo avesse desiderato, « eziandio colla facoltà di *passare* per il Piemonte ». Cfr *Epistolario*, IV, 90.

(53) Nella stessa lettera del 22 giugno (ivi, 89), cui la presente risponde, il Gioberti aveva infatti scritto: « ... Non imiterò il Rosmini, che si adoperò *caritevolmente* a far proibire il libro del Mamiani, e tentò di far lo stesso giuoco al mio.

Egli è tuo nell'animo, e mi chiese che ti facessi conoscere la sua venerazione (54). E' egli vero che lo Schelling da panteista è divenuto cattolico in seguito alla tua *Introduzione*? mi si disse che ciò era scritto in un giornale, ma aspetto di vedere la persona che fu prima a dirlo, per saperne di più.

Scrivi dunque il tuo secondo volume; scrivendolo con modi amichevoli verso il Tarditi, darai un altro saggio del tuo scrivere in modo diverso, il che non dubito accrescerà la stima già grandissima per la tua perizia nell'usare la penna. Del primo volume rimarranno ancora invendute forse 60 o 70 copie, le quali non dubito si venderanno prestissimo all'arrivo del secondo. Dell'*Introduzione* restano vendibili solo 14 copie. Presto te ne domanderò una sessantina, ma sto prima pensando se non sarà meglio che invece di spedirle a Pic, tu le spedisca a me stesso, il quale non le venderò a' privati, ma a qualunque libraio indistintamente col già stabilito sconto a contanti. Così sarà più facile mandarne a Roma per Marietti, e forse a Firenze e Napoli per Pomba.

Godo non posso dir quanto vivamente della permissione da te avuta di passare in Piemonte (55). Godrei anche di conoscerne il primo autore. Al principio d'aprile, Fantini mi aveva chiesto se tu avresti bene accolta questa licenza, quando ti fosse stata offerta. Io gli risposi che era cosa molto delicata il rispondere a simile interrogazione. Poi soggiunsi: quei tali che vogliono ottenerla, vogliono essi una domanda personale? No, risposemi, solo ho da sapere se la licenza ottenuta sarebbe bene accolta! Su questo dissi ch'io credea di poter rispondere, anzi rispondeva francamente, che tu l'avresti indubitatamente accolta colle massime dimostrazioni di ringraziamento, che se non potevi forse approfittartene subito per le tue occupazioni, non avresti lasciato di essere riconoscentissimo. Ma, aggiunsi ancora, io conosco un poco il mondo e quei grandi signori che dici non faran niente. Ci separammo coll'accordo che m'avrebbe comunicato prontamente qualunque nuova avrebbe avuta. Dopo allora più nulla m'ebbe a dire. Io non te ne parlava, finchè potessi comunicarti qualche risultamento, appunto perchè dubitava di

(54) E' il filippino Michele Flaviano Bens, di cui alla lettera XXVII, del 9 dicembre '42. Diffuse notizie, ne dà E. SOLMI nelle pp. XXVI-XXVIII della sua Prefazione alla *Teorica della mente umana* di V. G. Torino, 1910.

(55) Glielo aveva comunicato lo stesso Gioberti nella citata lettera del 22 giugno, narrandone tutte le circostanze (*Epistolario*, IV, 90), ma tacendo il nome dell'amico, il Pinelli, che ne era stato il fautore.

questo. Godo che la cosa medesima sia avvenuta per altra via. Quando sarai disposto a recarti a Genova, fammelo sapere per tempo. Addio caro, saluta da parte mia i Signori Quêtelet e continua ad amare il tuo

BARACCO.

(il corriere è già partito).

P S — Cercherò il *Ragionamento di Giulio Cordero* ecc. Al principio della settimana ventura ti spedirò i libri. Il *Toscani* (56) è, se non fui ingannato, Sacerdote della Carità, professore di filosofia a Domodossola.

XXV.

Torino, 6 settembre 1842.

Carissimo,

A quest'ora od avrai ricevuta o sarai prossimo a ricevere i libri (57) che ti ho spediti per la diligenza (Bonafus), i quali dovetti mandare belli e soli, non essendovi librajo a Torino che spedisca libri a Brusselle, motivo per cui il porto ti costerà forse caro. Il tuo secondo volume degli *Errori* sarà bene mandarlo a Pic almeno pel numero corrispondente a quello delle copie già vendute del primo, poichè egli ha registrato i nomi degli acquirenti di questo e si farà premura di far loro tenere il secondo. Se potrò ottenere da Pic un cambio delle copie del 1° che gli restano nelle mani a valore corrispondente con una parte delle copie del 2°, allora saresti libero nella spedizione del resto, altrimenti sarebbe più che inutile il mandarle ad altri che a lui. Non credo così del seguito dell'*Introduzione* (58). Ho avute di tue nuove in persona da Andreis e

(56) Giuseppe Toscani, di cui il Gioberti aveva chiesto informazioni (lett. cit. *Epistolario*, IV, 84) aveva pubblicato nell'*Eridano*, (anno II, vol. I, pp 141, 179, 379, 423 del 1841) una serie di articoli sull'opuscolo filosofico di MAURO SABBATINI, *Osservazioni intorno al nuovo saggio sull'origine delle idee di Antonio-Rosmini-Serbati*, citando più volte le *Lettere* del Tarditi.

(57) *L'Europa* di GIAMBULLARI, il *Giappone* del BARTOLI, il *Propagatore religioso*, la *Logica* di CORTE di cui alla lettera XXI, 17 dicembre 1842.

(58) Risponde al parere chiestogli dal Gioberti nella lettera del 31 luglio 1842 (*Epistolario*, IV, 111), sull'opportunità di affidare ad altro libraio la vendita del secondo volume degli *Errori* e lo spaccio delle rimanenti copie dell'*Introduzione*.

molte cose mi raccontò che mi diedero sommo piacere pel conto in che vedo sei tenuto costì. Ho pensato che tu non hai accettata la carica di professore a Lovanio, pel timore di avvertene troppo presto a congedare, sospirando tu verso l'Italia; alla quale se hai da mirare come a durevole soggiorno, guardati a non fidarti a leggere promesse. Io godrei che tu potessi nutrirti di aere italico, e respirar più vicino a me; tuttavia sento che la libertà in Italia sarà sempre minore che non a Brusselle e, non avendo io a parlare degli stati dominati dall'austriaco, specialmente dovrò dire in Toscana (59), dove il Gran Duca, con tutti i suoi lumi, vuol anch'egli fare alquanto il Papa, il che sia detto, se eccettui forse il re del Belgio, tutti i governanti lo vogliono fare o poco o molto, quali con prepotenza, quali con ossequi non sempre puramente religiosi, l'uno e l'altro con danno più o meno grave della religione.

Quanto al Rosminianismo, c'è ora poco da dire. Gli studiosi godono per la maggior parte l'aspetto ridente della campagna in questi mesi, il quale aspetto mi pare dovrebbe bastare a *srosminiarli*. Fra poco tuttavia leggerai nel dotto *Eridano* (60) un articolo di un contraddicente ma nel medesimo tempo ammiratore tuo, il quale con ogni rispetto presenterà alcune difficoltà, alle quali desidera soluzione. Questi è *Cargnino* che t'ho già altra volta nominato, tanto studioso quanto modesto, il quale sa collegare studi severi al lavoro meccanico di una segretaria dell'azienda d'artiglieria. Se t'occorresse parlare di lui, ti prego di non schernirlo, che non lo merita. Tarditi è molto contento all'udire che la sferza si abbonisce; io temo che i caldi Rosminiani nell'intimo del loro cuore non saranno poi tanto contenti, quando loro non rimanga pretesto a dire che il tuo libro sia scritto da mano irata e fiorito con impertinenze. Nei quali Rosminiani, i più caldi dico, ci sarà permesso entrare un poco addentro ad esaminare la loro coscienza. Quando è che i Rosminiani si sono dati ad esaltare tanto Rosmini ed a chiamare, come ho io talvolta udito, le dottrine di Rosmini col nome enfatico di

(59) E' forse un accenno alle pratiche che allora si andavano svolgendo per il conferimento della Cattedra Pisana al Gioberti.

(60) La rivista scientifico-letteraria, diretta da Giorgio Briano, la cui pubblicazione iniziata nel 1841 non durò oltre il '42. Severamente la giudicò il Gioberti (cfr. *Epistolario*, IV, 83, 84, 87), per la sua spiccata tendenza rosminiana. Del Cargnino e della sua collaborazione all'*Eridano*, nominato più sotto, v quanto è detto nella lettera del Baracco 5 febbraio 1842 e nella risposta Giobertiana del 20 ottobre stesso anno (*Epistolario*, IV, 147 e nota relativa).

buone dottrine? Quando videro nel *Trattato della coscienza* morale combattuto assai vigorosamente il probabilismo (61) allora per far trionfare una pagina dell'autore, si credettero dover sollevare l'Autore a tal grado nella pubblica opinione, che pari non avesse. Il partito contrario all'incontro fu sempre avverso a Rosmini, e finì per lanciare contro alle sue opere morali le più gravi calunnie con le più maligne interpretazioni; e quando vide combattuto dal lato filosofico Rosmini nel tuo libro, esaltò il tuo libro anche prima cred'io di compiutamente intenderlo, colla gioia di poter abbassar il merito di Rosmini nell'opinione dei più. Questo è il lato brutto della cosa, la quale ha pure il suo lato bello, cioè la gara di due diverse convinzioni, delle quali or non occorre parlare. Ciò spiega in parte come la lotta si sia subito così accanitamente accesa, e come forse non finirà così presto, finchè i Rosminiani avranno fiato, per difendere un punto di metafisica il quale quantunque di importanza molto maggiore è pur distinto assai e può stare senza l'altro primo oggetto d'idolatria. Riceverai il *Propagatore* 1841 e 18[40, non] più perchè ho creduto mio vero obbligo l'ab[bandonarlo] e col mio abbandono, cessò. Dei motivi di quest'abbandono, parlerò altra volta (62). Amami, caro, a[ddio].

BARACCO.

XXVI.

Torino, 5 novembre 1842.

Carissimo,

Ho ricevuta la tua lettera (63) da Rosano, quando io stava per partire alla volta di Mondovì e Savona, dove mi son fermato alcuni giorni con mia zia, poi con Riccardi, e non avendo potuto parlare al Pic prima di partire, sospesi di scriverti. Ora gli ho parlato, cioè, se non a Francesco Pic, al suo nipote il quale fa gli affari per suo zio affetto da consumazione polmonare e prossimo a soccombere.

(61) Sull'anti-probabilismo del Rosmini e dei rosminiani diversamente la pensava il Gioberti. V la citata risposta a questa lettera (*Epistolario*, IV, 148).

(62) V. quanto aggiunge nella lettera seguente.

(63) Del 20 ottobre 1842. (Cfr. *Epistolario*, IV, 145).

Le copie dell'*Introduzione* son tutte vendute: erano 210; 14 furono regalate: le altre 196 fanno un debito a Pic di lire 3528. Degli *Errori* sarannovi ancora da 60 a 70 copie da vendere: e contando per sole 150 copie vendute, il debito di Pic per queste è di lire 825, le quali sommate con le prime danno lire 4353. Di queste tu ne hai già ricevute 2400; restano adunque a tuo credito lire 1953, le quali siccome Pic dice di voler saldare questo conto nei primi mesi dell'anno venturo, così spero che tu in quei mesi le potrai tutte ricevere.

Quanto all'Ansiàn, Pic mi disse di non averlo pagato per mancanza d'occasione, e che Ansiàn potrebbe mandare a Torino altre 50 copie della *Lette* ed una *tratta* sopra di Pic per l'ammontare del prezzo di tutti.

Dell'*Introduzione* sonovi già molte altre domande; Pic mi ha incaricato di domandartene un centinaio di copie, che non mancheranno di venderci. Se puoi, spediscile subito.

Allora alle L. 4353 aggiungendo lire 1800 che saranno poi dovute dal Pic per le nuove copie dell'*Introduzione*; ed altre lire 357,50 per le 65 copie degli *Errori* ancora da venderci, risulterà una somma di lire 6510,50, la quale credo che basti a rimborsarti le spese fatte nella stampa di queste due opere.

In una prossima mia ti parlerò dell'opportunità di mandare un numero di copie a Roma, a Marietti figlio del librajo di Torino, ma prima concerterò la cosa col padre.

Aspetti per stampare la *Scienza prima* quando avrai i denari; sarà esso un volume o più? Se un solo volume ti dovrebbero bastare 2000 lire a stamparne 1000 copie, e 1000 ne devi stampare, se non v'ha nulla di politica che possa intopparla alla Revisione; poichè nel solo Piemonte ne venderesti 400 copie, 50 nel Lombardo, 50 a Roma e Napoli; queste ti pagherebbero le spese, le altre sopperirebbero a spese ulteriori. Ad ogni modo scrivimi se 2000 lire ti basteranno, che m'è grato il saperlo quanto prima. E per l'altra operetta gli hai tu i denari, o gli aspetti anche? Questo è ancor più premuroso saperlo. Rosano mi disse che è qualche cosa sul Papa (64). Se è sopra questo soggetto, e non opera lunga nè molto costosa,

(64) « Riguardo alla nuova opera, mi sono aggiustato col Méline, onde si stamperà senza che io ci spenda. Sarà un discorsetto non solo sul Papa, ma sull'Italia, ed entrerà forse sotto i torchi nel corrente del prossimo dicembre » Così scriveva il Gioberti, annunciando il *Primato*, il 17 novembre 1842 (*Epistolario*, IV, 150)

stampala a 2000 copie che in due anni tutte si venderanno, a meno che l'opera fosse tale che gli scrupoli della nostra cancelleria ancora gallicana di troppo, quando vuol vietare altrui la parola, la caricassero di cautele sopra cautele. Se l'opera fa un volume grosso da farlo pagare 7 o 7,50, oppure se temi troppo per la Revisione, stampala tuttavia a non minor numero di 1000. Quando l'avrai stampata ne manderai subito subito per la posta una copia al *Signor Cavaliere Carlo* (65) *Promis Bibliotecario di S. M. il Re di Sardegna*, perchè io gli parlerò perchè lo faccia vedere prima che ad altri al Re per facilitarle il libero passo, a meno che tu giudichi di indrizzarla al Re medesimo.

I Rosminiani fanno le ferie. Nulla ho udito delle due opere contro Rosmini di cui fu parlato a te. Nella mia peregrinazione in Provincia ho trovati molti amatori fervidi della tua *Introduzione*. Quanto alle dottrine teologiche, Rosmini aveva, quand'era a Torino, mostrata a molti una lettera del Segretario della Congregazione dell'Indice, in cui questi lo assicurava che non era stata questione giammai di esaminare il suo libro della *Coscienza*. Dopo la risposta ad *Eusebio cristiano* che tu già conosci, un'altra in quest'anno Rosmini ne pubblicò intitolata *Della distinzione tra peccato e colpa*. Di questa non vidi ancora neppure la coperta.

Ti ho mandato il *Propagatore religioso* del 41, col compimento del 40. Non ti posso mandare il 42, perchè lo lasciai per molti motivi troppo lunghi ad enumerarsi. Era ben veduto dai lettori ed aveva fuori dello Stato, associati in ogni angolo dove si parla italiano, eppure dovetti cessare. Forse altra volta parlerò di questo. Per ora mi accontento di salutarti affettuosamente. Barucchi al quale ho detto che ti scrivevo, ti saluta.

Ancor una parola. Falconetti ha lasciata la direzione dell'*Enciclopedia*. Si è ritenuto i tuoi articoli che non rimette a Tasso, ma vuole stamparli separatamente. Tu cesserai fors'anche di scrivere, perchè pare che la ragione della separazione di Falconetti e Tasso, sia appunto la lunghezza degli articoli, che Falconetti voleva usare all'opportunità, e Tasso spaventato dalla celerità di Pomba, proscrivere. Anche di questo dimmi parola. Addio.

BARACCO.

(65) Non Carlo, ma Domenico; l'errore è corretto nella lettera seguente.

XXVII.

Torino, 9 dicembre 1842.

Carissimo,

Prima d'ogni cosa coreggerò due errori sfuggitimi nell'ultima lettera. Ho scritto *Carlo Promis*, mentre il bibliotecario è *Domenico*; Carlo è suo fratello architetto, che ha titolo di *Archeologo di S. M.*, con stipendio annesso ed obbligazioni di fare quel che gli piace. Della quale obbligazione profitta benissimo con vantaggio degli studi archeologici, a prò dei quali ha già pubblicati molti scritti, e segnatamente le *Antichità di Alba Fucense*. L'altro errore è nella cifra del mio conto, nella quale non avendo pensato a dieci copie regalate per ordine tuo degli *Errori*, ho messo 55 lire di più del dovere.

Son contento che la tua opera prossima si stampi a suo conto dal Méline. Questa sarebbe la maniera più comoda per te, se tu fossi buono a farti pagare i manoscritti non meno di quello che devono essere pagati. Il manoscritto che hai dato a Meline, siccome so che farà due volumi, se non fu pagato 2000 franchi, tu sei stato gabbato. Ti fo il mio ragionamento in prova. In Francia dove le opere dell'ingegno, o buono o cattivo, hanno acquistato un determinato valor commerciale, si fa questo conto: che 1 fr. per volume deve pagarsi all'autore, talchè se non è il primo parto d'uno affatto sconosciuto, se gli dà mille fr. per un'opera che faccia un volume di cui si creda smerciarne 1000 copie, e si da di più quando si crede che la vendita sarà più copiosa. Tu vedi che io voglio collocarti per questo rispetto nell'ultima classe degli scrittori, acciochè tu non mi creda ingiusto verso gli editori. Se il Méline t'avesse dato, o si fosse obbligato a darti 4000 fr. lo chiamerei uomo cortese, altrimenti no (66). Méline ha mandato il suo catalogo a Bocca, dove quest'opera è notata come se fosse già pubblicata. Promis ha ordinato a Bocca che se ne facesse inviare prontamente una copia per la posta, e m'ha detto che, atteso il soggetto indicato dal titolo, l'avrebbe letta egli medesimo per la Revisione.

(66) « Riguardo al *Primato*, informava successivamente il Gioberti (Lettera 1° gennaio 1843, *Epistolario*, IV, 164), son d'accordo col Méline che avrò 2 franchi per ogni copia che si venderà dell'opera; le copie da tirarsi saranno 1500 ».

Con Pic siamo d'accordo che salderà il conto vecchio nei quattro primi mesi dell'anno venturo.

Adesso ti vo scandalizzare, ma è inutile, è uopo che mi sfoghi e ti dica quello che è necessario per tua norma. Bertinatti (67) è ancora a Brusselle, s'intende almeno per metà a tue spese? Ha stancato Spalla vivendo a Torino a spese sue per otto anni, e quando Spalla si rifiuta a mantenerlo ancora nell'ozio, corre a Brusselle, a farsi dare colla sua ciarlataneria dell'*illustre* Italiano? Oh poveri noi se tutti gli illustri Italiani fossero così ignoranti nella loro presunzione, così scioperati, così di mala fede, come era conosciuto essere quell'uomo a Torino. Egli quì non godeva veramente credito alcuno, a tal segno, che ora che si sa che è presso di te, io fui sollecitato a scriverti, che non avendo egli denaro, sarebbe possibile, anzi dico probabile che vi sia andato a spese della polizia per ispiarti, e farti perdere quel che hai guadagnato. Io non do retta a questo pensiero troppo truce; ma se la cosa per caso fosse vera, ti assicuro che Bertinatti, che non è capace d'intendere tutte le cose che potrai dire, sarebbe capace di tradurle malissimo, di estenderle molto al di là dei confini che loro assegna, e perciò farti credere un'altra volta un uomo pericoloso. Bertinatti è un ozioso di professione, e se dice qualche parola di cristianesimo o di cattolicismo, io *credo* che sia per impostura. Tu vedi che io ho fatto un libello terribile, ma l'ho creduto per me un obbligo di coscienza, affinché tu che sei *semplice nelle cose mondane* non venga indegnamente sedotto.

(67) Alle gravi allusioni qui pronunziate contro Giuseppe Bertinatti fanno riscontro le « dicerie che costì si fanno contro di lui e che toccano il suo onore », di cui parla il Gioberti nella sua lettera del 13 giugno 1842 a Giovanni Boglino, per pregarlo, a nome del Bertinatti medesimo, di qualche ragguaglio in proposito. « Ti sarà grato, — aggiungeva — come a comune amico l'intendere ch'egli attende al lavoro con grande assiduità, e che gode l'amicizia e la stima del Conte Arrivabene, del signor Quételet e di molte altre ottime persone che qui si trovano ».

Il Bertinatti, da Parigi si era recato a Bruxelles, dove, per i buoni uffici del Gioberti, aveva trovato impiego, come correttore di bozze, presso la tipografia Méline, per la quale apprestò anche la traduzione francese del *Bello*, pubblicata nel '43. Purtroppo non conosciamo la risposta che il Gioberti dette su questo punto al Baracco, perchè l'autografo della lettera del 1° gennaio 1843 pubblicato dal Berti, *Giob. rif.* 132-136 con l'omissione proprio di quelle righe che probabilmente la contenevano, non è stato finora rintracciato (Cfr. *Epistolario*, IV, 164, n. 1). Dagli accenni che nelle successive lettere del Gioberti e del Baracco si hanno al riguardo, non sembra dover essere stata sfavorevole al Bertinatti, che del Gioberti ebbe sempre a meritare la stima e l'amicizia.

Le *Considerazioni sulle dottrine religiose di Cousin*, sono state tradotte e pubblicate in francese (68). Ho piacere che i Francesi abbiano un contravveleno all'impostura di quel filosofo ministro. Egli tacerà sicuramente e crederà che ciò non nuoce molto alla sua reputazione, perchè si persuaderà agevolmente che i suoi amici non leggeranno la censura delle sue opere; e quanto meno si consolerà che ciò non fa danno al suo innalzamento politico, nè alla sua borsa. Mi si disse che *Croset Mouchet savojarde*, ex segretario del Vescovo di Pinerolo, sta traducendo tutta l'*Introduzione*, che tu rivedrai la traduzione, e che così si stamperà tutta in francese, è egli vero?

Il Filippino di cui mi dimandavi il nome in una tua, è Michele Benso il quale è ancora afflitto ora di non essere nato in tempo da essere in grado di parlarti quando eri a Torino. Egli è passionato dell'opera tua, che dice, che quand'anche tutti gli altri ti negassero ragione, egli sempre sosterebbe che tu l'hai. E' un povero figlio, e non so come abbia fatto, ha speso 50 lire per farsi copiar la *Teorica*, di cui non ha più potuto averne copia stampata. Io comincio a credere che tu faresti bene a ristamparla. Fra poco tempo la rileggerò, e ti dirò poi i pochi passi, che credo *pericolosi*. Presentemente leggo l'*Introduzione* più attentamente di quello che ho fatto quando aveva il *Propagatore*, e conosco molto di più che sei d'accordo col vero, ma dovrò leggere forse 10 volte il secondo volume prima d'aver l'idea chiara di tutto quello che vi scrivi. Non ho più udito parlare di Rosmini, e alcuni dei Rosminiani paiono concentrati e dispo[rsi a] meditare spassionatamente.

Marietti non ha ancora avuta risposta da Roma per l'invio di cui t'ho parlato nell'altra mia.

Scrivimi se sei liberato dal mal di denti, ed amami sempre.

BARACCO.

(68) Da V. TOURNEUR, « avec un exposé méthodique du système de V. Cousin », Rheims, 1844.

XXVIII.

Torino, 23 dicembre 1842.

Carissimo,

Il tuo viglietto del 10 (69) mi afflisce gravemente, e mi consolò tosto al sapere la tua malattia già sul finire. Non ti ho scritto subito, perchè al giorno precedente era partita una mia lettera per te, che avrai ricevuta; ma io stavo ogni giorno, come sto pur ora nell'inquietudine, la quale non mi può essere moderata dalla speranza che a quest'ora sii perfettamente risanato. Avrei voluto avere ogni giorno un biglietto, come sono i *bollettini* dei medici, che dicesse sempre *meglio*.

Son come certo che non tarderò a ricevere una nuova lettera da te, e così tornerà questa ad incrocicchiarsi. Ti avrò molto scandolezzato nell'ultima mia, nella quale avrei tralasciato per allora molte cose se avessi potuto pensare che stava essa per giungere a uomo fresco di malattia; ma poichè ho già scritto quello che non avrei mancato di scrivere altra volta, son contento di aver già compiuto a questo mio dovere. Non ho potuto aggiustarmi con Marietti per Roma, perchè io voleva che le copie che suo figlio avrebbe preso fossero pagate in *contanti*. Ho avvisato Pic del tuo pagamento all'Ansian. Credo non sia mestieri di ricordarti che il prezzo convenuto dall'Ansian col Pic è 70 cent. per copia. Ho veduto in una lettera di Méline a Pic, ch'egli ristamperà il primo volume degli *Errori* coll'aggiunta del secondo. Di questo secondo Méline dovrebbe stamparne 250 di più per venderle a coloro che han già preso il primo. Al primo non far tu variazioni, che non è necessario per Tarditi, e questo gli farebbe perdere molto stimolo alla curiosità, il che non conviene alla diffusione della tua dottrina. Ho pure veduto che Bertinati ha tradotto in francese il tuo articolo *Bello*, il che comincia a farmi piacere, malgrado quanto ho scritto di lui. Vorrei solo che quell'uomo provasse una volta un po' di fame, perchè penso che questa gli sarebbe rimedio, ed il solo rimedio efficace. Ho nella lettera del Méline anche veduto che hai fatta convenzione con lui, e che nel nuovo anno corrente ristam-

(69) Cfr. *Epistolario*, IV, 153.

perà l'*Introduzione*; egli ti chiama *Auteur vraiment colossal*, egli ch'ha veduto in Italia quanto siano le tue opere ricercate; tu senza essere indiscreto, procura di essere corrisposto, almeno com'è rigorosamente dovuto dalla giustizia. Pensa che le tue opere ti costano oltre a tanti anni di studio faticoso, ancora la spesa del vitto per questi anni, e i libri che dovesti comprare per esse. Non si può questo pagare con un'opera sola, ma con molti volumi si può e si deve, e hai da comprare nuovi libri, ed hai da invecchiare a riposarti.

Io ti fo di quando in quando delle *paterne* su questo articolo, perdonami, che non ho cuore di non far così; vorrei correggerti del solo difetto che in te conosca. Lascia ch'io lo chiami difetto, perchè ha con sè inconvenienti temporali talvolta gravi.

Ho continuato a scrivere sulla fiducia che tu sii presso a poco ristabilito affatto. Mi dorrebbe gravemente se ciò non fosse, ed io sapessi di avere aggiunta la mia importunità al tuo male, ma ciò voglio sperare che non sarà. Ad ogni modo scrivimi, o se t'incomoda, fammi scrivere due linee dal Quêtelet, al quale come alla sua moglie farai i miei saluti e tutti i migliori auguri. Addio caro, risana perfettamente per conservarti lunghissimamente al vantaggio della filosofia e degli amici. Tutto tuo.

BARACCO.

Ti saluto per Barucchi.

XXIX.

23 gennaio 1843.

Carissimo,

Avrai credo già veduto a quest'ora l'infame articolo che giunse ieri a Torino nell'*Univers* in lode di Rosmini e contro di te, sottoscritto March. Gustavo di Cavour (70). Io non avrei creduto Gustavo di Cavour capace di arrischiare così gravi calunnie contro di uno

(70) La lettera che, in difesa di Rosmini, il Marchese Gustavo di Cavour, fratello di Camillo, aveva pubblicato sull'*Univers*, (12 gennaio, n 2), suscitando la nota controversia su cui v. l'ampia bibliografia indicata a p 168 dell'*Epistolario*, IV, in nota alla riproduzione della lettera che in risposta inviò il Gioberti il 20 gennaio e l'*Univers* pubblicò il 9 febbraio.

di cui credo non si possa lagnare. Io non ho potuto ancora leggere, ma me le hanno ridette per minuto, e le leggerò di quest'oggi sicuramente. Io volevo mandare una breve risposta al *Marchese* da inserirsi nel medesimo Giornale, ma io non avrei potuto rispondere significativamente senza toccare almeno indirettamente alcuni punti che troppo offenderebbero alcuni che stanno ancora nello spazio compreso tra il Trono e te. Perciò io tacerò; tu se non hai ancora risposto, non rispondere finchè ti durerà l'ira che tale articolo non può a meno di averti cagionato, perchè la risposta è delicatissima su certi punti. Io credo che alcuno gioirebbe, se fosse possibile, che tu non misurassi bene ogni tua parola. A Torino si pensa che il *Catholique anglais* (71) al quale Gustavo fece risposta, sia Bertinatti.

Possibile che l'iracondia e l'ingiustizia sia una prerogativa de' discepoli di Rosmini? Forse diventano essi tali perchè si vedono loro malgrado disertati da molti che si credevano affigliare al loro maestro?

Questo modo di procedere non è molto dissomigliante da una vera frenesia. Ti so già dire che la lettera di Gustavo ha già incontrata la indignazione di molti che non sono caldi pel tuo sistema, e fra gli altri che furono premurosi ch'io fossi tosto informato del fatto, v'ha uno che è rosminiano. Per una parte è bene che essi diano in tali eccessi, così si smaschereranno più tosto da sè medesimi.

L'affare della proprietà libraria, non saprei come si potrebbe fare perchè andasse a seconda dei tuoi desideri (72). La convenzione tra i vari sovrani comincia per queste parole che indicano la base del diritto di proprietà assicurato dalla convenzione: *Le produzioni dell'ingegno pubblicate ne' rispettivi stati ecc.* Ed in tutta la convenzione si vede la proprietà assicurata alla pubblicazione nello Stato, senza distinzione tra suddito e forestiero, sia autore che editore il quale l'abbia dall'autore acquistata. Quanto all'interno dello Stato Sardo, puoi essere tranquillo che le tue opere non saranno così presto, e forse mai senza tua licenza ristampate; ma come ciò ottenere dagli altri su cui parola fatta non fu in tutto il tenore della convenzione?

(71) Era, invece, M. Adolfo Craven di cui era comparso nell'*Univers* del 17 gennaio 1843 un articolo dal titolo: *Les philosophes italiennes Rosmini e Gioberti*

(72) Risponde al quesito posto dal Gioberti nella sua lettera del 1° gennaio 1843 (*Epistolario*, IV, 163).

Intorno al B[ertinatti] non ho altro a dire sul tuo modo di regolarsi con lui; nè io altro voleva se non premunirti contro una perdita di denaro, od altro. Son anzi contento che lavori, e che si procuri lavorando un nome. Solo ti dirò, ma ciò senza importanza alcuna, che se andò a Bruxelles non fu tanto il *Bello* che lo trasse colà, quanto il Bello femminile che lo cacciò da Torino. Mi assicurano che a questa condizione di partenza Spalla legò la promessa di continuare a pagargli i 100 fr. al mese che gli pagava a Torino, e che come dicono seguita a pagargli.

Addio caro, mi rincresce che la lettera di Cavour abbia turbato forse la tua convalescenza. Tu dà esempio di pacatezza, come sei capace, se non credi opportuno il silenzio.

Saluta il sig. Quételet, al quale come sai aveva scritto nella mia inquietudine, e che ha gentilmente risposto. Addio. Risana perfettamente e modera il tuo lavoro per conservarti.

BARACCO.

XXX.

Torino, 1° febbraio 1843.

Carissimo,

Bravo, bravo, bravo! Con me lo dicono tutti quei che hanno letta la tua risposta (73). Non ci voleva nientemeno per calmare l'indignazione generale. Io son contento di avere taciuto, perchè sarei stato lontano dal sapere fare così bene, e dal poterlo così pacatamente e dignitosamente. Nella tua lettera non c'è virgola che non sia da tutti giudicata come la sola che fosse più a proposito. S[ua] M[aestà] l'ebbe subito, e la lesse con piacere. *Eh! l'ha servito bene!* L'ordine alla Revisione, o meglio la deliberazione di quest'ufficio, era di lasciar passare subito le copie. Ma invece si fermarono alla posta. Erano giunte sabato, lunedì io andai dall'Ispettore generale a domandare conto delle mie 100, dicendogli schiettamente quello che

(73) La risposta al libello cavouriano, comparsa nell'*Univers* del 9 febbraio, che il Gioberti aveva fatto contemporaneamente stampare anche a parte (Bruxelles, Méline, Cans et C., 1843), mandandone 100 copie al Baracco per la distribuzione in Torino. (Cfr. lettera 23 gennaio '43). *Epistolario*, IV, 179.

contenevano, e pregarlo di vedere perchè non fossero andate alla Revisione. Mi disse infine che si sarebbe informato, che probabilmente c'era qualche ordine del Ministero a questo riguardo. Ieri tornai e mi disse che nel mattino erano state date a Mons. Arcivescovo, a Mons. Charvaz, all'abate Pullini; che le mie non c'erano ancora. Domandando io come fosse che non c'erano, in modo però rispettoso, terminò con dirmi: Forse domani. Stamattina le ebbi e saprò distribuirle. Ho molte domande registrate. Ieri sull'*Univers* lessi la letterina di Craven, anche quella è a proposito. Mons. Charvaz ieri, per mezzo di Paolo Barone, mi faceva domandare notizie a tuo riguardo, a quel che credo, per iscrivere egli medesimo energicamente sull'*Univers*. Paolo Barone tutto rosmignano che è, si mostra pure ben indignato, poichè scrivendo a suo fratello, gli raccomanda di raccogliere da quelli che saprà le più sincere notizie sul tuo conto, per darle al suo Vescovo, dicendogli « così coopererai alla fortuna del nostro grande filosofo ». Malgrado il ritardo della posta, la tua lettera era già stata letta da un'infinità di persone, e da me sabato mattina, che Promis la lasciò leggere a me e a molti, poichè il Re non l'aveva disapprovata. Anche un altro ne aveva lasciata andare in giro una uscita non so come. Caro, la cosa va bene, e devi esserne contento; molti strilleranno, ma pazienza. Da me, sta certo che non avrai più lezioni di prudenza o pacatezza.

Tutto tuo

BARACCO.

XXXI. (*)

Torino, 17 febbraio 1843.

Carissimo,

Avrai ricevute le mie del 23 genn. e 1° febb. Dopo che ti ebbi scritta l'ultima mi occupai tosto della distribuzione della tua lettera che, mercè le copie mie e quelle che ricevertero le altre persone a cui ne inviasti, si può dire che invase tutta la capitale. Io ebbi cura di farne pervenire una a quasi tutte le case religiose di

(*) Già edita da A. BRUERS in *Giorn. critico della filos. ital.*, IV, p. 165

Torino, ne mandai a varii vescovi del Piemonte e forse 10 le mandai fuori, parte a Roma, una a Firenze, una a Pisa, a Parma, a Piacenza, a Napoli, essendomi presentata occasione per tutti questi luoghi. Dalmazzo mi aiutò molto in questa distribuzione; egli è tuo caldo apologista. Il colpo che questa risposta fece a Torino, fu piuttosto unico che raro, chè giammai mi ricordo di aver veduto uno scritto letto con tanta avidità e da tanti, e con tanta ammirazione. All'avidità del leggerlo contribuì non poco il gran bene che nobili e plebei vogliono a D. Michele (D. M.) vicario sovrintendente generale di politica e polizia, padre di Gustavo. So che questa ragione non ti può garbare, ma la dico per spiegare in parte il perchè i non letterati, sia nobili che negozianti, tutti vollero e vogliono ancora leggere questa risposta, chè il giro di essa non è ancor finito. Non resta più altro se non che cerchino di leggerla ancora i ciabattini. Questo spiega la ricerca della tua risposta, ma non ispiega l'entusiasmo ch'essa produsse: chè per otto giorni non vi fu conversazione dove questo non fosse il tema principale e non vi fu un solo, neppure fra i rosminiani, che non desse il torto al Cav[our]. Queste cose siano dette in generale. Venendo ad alcuni particolari, comincerò da un dialogo tenuto da quella persona (74) di cui nella mia del 1° ti dissi le parole pronunziate alla prima lettura della tua risposta: « Ebbene avete voi letto? » « Sì ieri me l'hanno portata e la lessi ». « E che se ne dice? ». « La pluralità da torto al Marchese ». « Eh! già, mi spiace che si sia messo in questo affare; mi dicono che è un sì bravo giovine; non doveva mettersi in mezzo a due campioni di tale forza; doveva lasciarli fare tra sè e sè. Ma! con qual foco è scritta quella risposta ». Questo dialogo mi fu riferito dalla persona che lo ebbe, e subito appena uscito. Il padre di Gust[avo], come puoi ben capire, non può esser contento, sebbene prima invitasse le persone a leggere l'articolo di suo figlio; che anzi mi fu assicurato che alla mattina del 27 l'abbia portato a leggere a S. M. (la tua lettera giunse il 28); tuttavia a molti diceva egli medesimo che suo figlio aveva torto; ad alcuni altri diceva: « avrà veduto che hanno scritto un *pamphlet* contro al mio figlio ». I rosminiani anch'essi non possono essere contenti; quello che più li ferisce si è il rimprovero d'inciviltà dato alla lettera di Lugano, e l'aver detto che la dottrina rosminiana è quasi agli estremi. Uno mi diceva che

(74) Il Re.

i rosminiani sono più numerosi assai di quello che io possa pensare; io gli domandai se formavano una società secreta. Tuttavia tutti danno torto al C[avour] non solo pel torto che sentono fatto alla propria causa, ma ancora per la grave ingiuria fatta a te. Corte dice che egli deve misurare le proprie forze e non arrischiarsi a rispondere; Tarditi ch'egli non vuol più scrivere, ma vivere, tranquillo essendo marito e padre (non *religioso!!!*); Sciolla che egli stima Rosmini ed ama te; e tuttociò, che è tutto vero, lo ripetono con molto calore a quelli che sanno essere tuoi corrispondenti ed amici, talchè si vede anche chiarissimo che hanno una paura matta delle tue sferzate. Anche Barone Paolo, passato quel parossismo dello scorso inverno, è diventato più moderato, tanto più che molto si occupa della sua parrocchia e sta per erigere uno stabilimento per la cura dei ragazzi e contemporanea loro istruzione. Questo pensiero gli fu suggerito dal vedere che molti ragazzi sono mandati per ricuperare la salute mediante la bontà dell'aria alla sua parrocchia e vengono affidati a donne protestanti, ignoranti e trascurate. Cagnino lesse con tanto piacere la tua lettera e provò godimento per ogni frase della medesima. *Il sent sa foi philosophique fort ébranlée.* Barone Francesco dice che egli non è nè Rosmini nè Gioberti, che sta ora solamente studiando. Questi è sottoposto alle tentazioni di Sciolla e di suo fratello Gastaldi, alla prima lettura della tua risposta, cadde quasi svenuto, approvò tutto, finchè non vide toccato Rosmini, allora, non potè più leggere. Io mi divertii a fargliele udire per forza; all'antipenultima pagina mi sfuggì, nè mi fu modo di ritenerlo. Povero Gastaldi! è la più bella anima e il miglior prete del mondo, ma toccato Rosmini o l'ente possibile, è monomane, sebbene non capace neppure in quello di far ingiuria a nessuno. Lo vidi dopo quel giorno, mi disse che l'aveva poi letta intieramente, la sola cosa che gli pesasse era il veder taciata d'inciviltà la lettera di Lugano, allegando che le cose ivi dette erano dette sulla premessa supposizione che fosse vero quello che a Rosmini aveva paruto, e che perciò quello essendo falso, svanivano anche secondo la mente dell'autore, quelle imputazioni e quei rimproveri. Affè! che il rosminianismo è più destro che non fosse Cupido a mettere la benda agli occhi. E che farci?

Dirò ancora di Sciolla, che molti assicurano che non legge le tue opere per timore di restarne pervertito. T'avrò già detto che una volta disse e ripeté a me, che in fatto di *logica* Rosmini non può stare a petto tuo, che solo non sa come tu la potresti vincere

con uno scettico; e come scorrendo io, *io*, con lui, tutto meschino che, presentemente più che in ogni altro tempo, mi trovo in filosofia, con modo gentile m'impose silenzio, dicendo che io lo metteva in impaccio. Allo Sciolla credo faresti bene a scrivere, era così contento quando gli hai scritto, che penso tu metteresti alla tortura il suo animo (credo più animo che intelletto) rosminiano, con due o tre forse lo faresti cadere. Se guadagni Sciolla, fai un gran colpo. La causa è buona e il mezzo che ti propongo è lecitissimo. Dissi gran colpo, perchè credo che Corte lascierebbe volentieri il rosminianismo se non fosse per non disgustare il collega.

Dopo i rosminiani, parlerò degli Accademici delle scienze, i quali a Torino vogliono essere tutti gran cosa. Molti veramente di quelli che appartengono alla classe di fisica e matematica sono riputatissimi; la classe di scienze storiche morali e filologiche, ha anche alcuni soggetti di assai merito, benchè non sommi, come p. e. il Peyron; ma con tutto ciò non ha un solo membro che abbia applicato specialmente l'ingegno alle scienze speculative. Ma essi non potevano leggere uno scritto qualunque senza trovarvi il bello e i difetti parziali. Le più belle che io abbia udito uscirono da quel centro della scienza torinese. Uno disse che tu potevi concedere d'aver fatto qualche imprudenza, un altro che inveivi troppo contro Rosmini, e che (ciò lo dicevano certamente a dettato altrui) la lettera di Lugano non è così aspra come la fai credere; A[medeo] P[eyron] disse solo che C[avour] aveva torto, ma ch'egli avrebbe voluto che la tua risposta fosse fatta altrimenti da quello che è. Le quali cose si dissero da alcuni accademici piuttosto per far mostra di spirito, che per inimicizia con te, anzi ti posso aggiungere che quelli medesimi che dicevano queste cose ed altre che dirò, sono quelli pure che combinavano il modo di farti nominare Accademico, appena dopo la lettera di Cav[our], quasi per fare una solenne protesta contro a quella lettera. Quelli medesimi protestarono pure che Cav[our], il quale stava già prossimo ad essere nominato membro dell'accad. non lo sarebbe mai più, per quanto dipendeva da loro, dopo la sua lettera contro di te. Le altre cose che dissero sono che anche il tuo sistema, a giudizio degli intelligenti, conduce al panteismo, nello stesso modo che tu accusi il sistema di Rosmini di condurvi. Io risposi loro mi perdonassero se io diceva francamente che quei signori intelligenti non sapevano che si fosse la logica, poichè una teorica la quale pone in capo a tutto lo scibile una formola che separa schiettamente il

creatore dalla creatura, e che a quella formola si attiene costantemente dal principio al fine, si manifesta al primo aspetto di essere col panteismo in contraddizione perpetua. Si disse anche che tu avevi scritto contro Ferrari, il quale non ti aveva cercato, e che con la tua lettera gran danno gli avevi recato rispetto alla sua carriera che avrebbe potuto fare in Francia, che la lettera di Cav[our] era quasi un castigo della Provvidenza. Questa pietà è un po' maligna, pazienza. Se puoi mi dirai il foglio dell'*Univers* nel quale si trova la tua lettera riguardante Ferrari (75), mi dirai pure il num.° dell'altro foglio dello stesso giornale, in cui se ben mi ricordo, mi pare che tu abbi scritto anche un'altra volta. Ti aggiungerò ancora, per finirla cogli accademici, che A[medeo] P[eyron] si dolse che tu non abbi mandato copie a lui; nota che Dalmazzo gliene mandò tosto una che egli disse di aver subito data via per poter dire di non averne ricevuta alcuna) e con ciò disse ad alcuni che tu non lo ami, perchè egli non ti ha mai adulato, ma sempre parlato da amico. Nota bene che non tutti gli accademici, ma solo alcuni, dicevano le cose che scrissi; altri ti difendevano, fra quali Luigi Provana (76).

Passiamo ai nobili. Molti saranno un pò sdegnati che un loro collega sia stato sferzato in simil modo, ma quasi nessuno ch'io sappia parlò. Solo da uno o due fu notata la frase *le droit de noblesse*. Forse anche godettero più che altro, per quell'amore di cui ho al principio parlato. In questo ceto, non solo gli uomini ma le donne tutte vollero udire la tua risposta, per le lodi che le sentivano darsi. Ti darò anche il giudizio di alcune di queste, tutto è buono. Come puoi credere son queste le creature imparziali fra Rosmini e te. La contessa Franchi, che forse m'avrai udito nominare quando eri a Torino, fu quella che mi dichiarò il giudizio di molte signore di senno, com'essa mi disse, e me lo espresse così gentilmente che ti dirò le sue parole: « Quella risposta è in suo complesso talmente dignitosa, che giunge perfino a farvi desiderare che non vi fosse quella sola pagina ironica; tolta quella si direbbe:

(75) E' riprodotta alle pp. 340-342 dell'*Epistolario*, IV; reca la data del 1° febbraio 1842 e fu pubblicata nell'*Univers* del 6 successivo Sulla controversia Gioberti-Ferrari v quanto è riferito nella lettera a Massari del 28 aprile 1842 (*Epistolario*, IV, 48-49) ed è press'a poco ripetuto nella risposta del Gioberti a questa del Baracco, (id., IV, 211-212). V. anche quanto aggiunge BRUERS, l. c., alla nota 20.

(76) LUIGI PROVANA del Sabbione (1786-1856). Sui suoi rapporti col Gioberti v. OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di L. P. d. S.*, Torino, 1881, p. 148 e segg.

nel mentre che risponde come si deve ad ingiurie gravissime, si vede tuttavia che nel medesimo tempo ha già perdonato all'offensore. Invece quella pagina è un briciolo di vendetta. Ciò nonostante son tutti d'accordo che non si può dare torto a Gioberti, per ciò; che anzi è straordinariamente ammirabile ch'egli nel primo momento di un dolore gravissimo, sia stato come si mostra, padrone di sè » e soggiungeva: « Io credo la più difficile di tutte le virtù il perdono ». Non trovi tu questo giudizio improntato di una gentilezza tutta femminile, ma dignitosa, e direi piuttosto matronale che femminile? (77).

Terminiamo le cose dette sulla tua lettera, che più alcuna non ne so. Dissi quello che si appuntò, non le lodi, perchè furono innumerevoli, immense e di queste, come solitamente accade delle cose che fanno piacere, godeva senza ripensarvi; di ciò che mi feriva, serbai memoria. Gustavo scrisse a Santa R[osa] e credo che questi avrà scritto a te (78). So che Gust[avo] disse ch'egli ha scritto in coscienza, e può sostenere le cose scritte, ma se sono bene informato, il suo è un rifugio probabilistico, poichè direbbe che quanto tu concedi può essere scritto con le parole francesi che egli ha impiegato, atte a significare secondo lui un sospetto solo ed un allontanamento senza sentenza. Certamente che il solo dire così, è già una vera ritrattazione. Sul *securalisé*, dice di riconoscere di averlo [sic] innocentemente scritto una falsità. Io son d'opinione che trangugierà per ora la pillola e non parlerà.

Io non sapeva darmi pace perchè la tua risposta non si stampasse nell'*Univers*, quando finalmente la vidi, lunedì, troncata, ma non nelle parti più importanti. Tuttavia credo che c'è stato qualche cosa di mezzo in questo ritardo. Era assolutamente necessario che nel giornale in cui erano state lette le calunnie, fossero

(77) « Il giudizio della Contessa Franchi, — rispondeva il Gioberti (lett. cit., *Epistolario*, IV, 211) — come bene osservi è benigno e delicatissimo. Se la conosci, assicurala però che non ci fu in me un briciolo di vendetta. Quel brano di celia mi fu suggerita dalla necessità di nominare i *Fragments* per far sapere al lettore che il marchese come rosmignano in pubblico aveva interesse di screditarmi e non era giudice imparziale ». Anche Mad. Quételet si era stupita che il Gioberti avesse potuto scrivere con tanta moderazione e l'analogia dei due giudizi si compiaceva di rilevare il Gioberti nella sua lettera al Massari del 23 febbraio 1843 (*Epistolario*, IV, 205, 207).

(78) Cfr lettera di Pietro De Rossi di Santarosa a V G del 24 febr 1843 (*Epistolario*, IV, 217). Per la lettera del Cavour al Santarosa, A. COLOMBO, *Nuovi documenti sulla controversia rosmigniana*, in *Rass stor del Risorg*, V, 1918.

lette le discolpe. A Torino la tua lettera era così cognita che la sua pubblicazione nell'*Univers* non fece senso alcuno.

Nel modo che non t'ho dette le lodi, non ti ho pure detti i nomi dei molti che ti amano sinceramente. Nominerò per ora il Barucchi che mi disse di salutarti; e Sismonda (79), direttore del museo mineralogico, che ti conobbe a Brusselle, che mi pregò della stessa cosa. Molti ancora che non ti conobbero t'amano per i tuoi libri nei quali par loro, e non a torto, di vedere la tua persona. Il tuo *Primato* è aspettato con ansietà indicibile. Dopo che venne il suo titolo sul *listino* di Méline non mi feci scrupolo di dirlo a chiunque e tutti lo aspettano.

Fra gli altri cui aveva annunziato il *Primato*, uno è Riccardi Vescovo di Savona. Egli mi scrisse l'altro ieri e dice cose a tuo riguardo che io credo bene di trascrivertele con le proprie sue parole. « La notizia che mi dai del nuovo libro o per meglio dire della nuova opera di Gioberti, mi ha fatto grandissimo piacere, giacchè sono persuaso che sarà ottima produzione e lo metterà sempre più in onore e considerazione. Per quello che spetta a me, certo che l'ho sempre stimato e amato, anzi ora provo un vero piacere di sentirlo bene nell'opinione dell'universale, principalmente perchè varii anni fa ne parlai molto favorevolmente al Re, mentre era a Racconigi. La prefazione a P. (80) gli aveva fatto un po' di torto, il Re me ne parlò, io lo scusai e gli protestai che il torto, che non si poteva negare a Giob. negli ultimi anni che si trovava a Torino, era quello di essersi lasciato attorniare da persone che non meritavano la sua compagnia, che gli facevano dire cose che non aveva certamente detto ed applicavano le sue parole in un senso che non aveva l'autore. Questo è un fatto, molti di quelli che per abbondanza del suo cuore gli stavano attorno, erano, per parlare l'antica mia lingua, dei *baloss* » (81). Così il Riccardi, il quale, nota bene, non m'aveva di ciò mai detto nulla fin'ora, nè ebbe giammai richiesta da me di parlare al Re in tuo favore, che io avrei pensato di fargli una domanda affatto indiscreta, non conoscendo il grado di libertà ch'ei si sarebbe potuto prendere nel parlare. Ti [ho] ora detto la persona che fu forse la prima a parlare nel senso

(79) Angelo Sismonda, (1807-1878), direttore del Museo di Mineralogia e Geologia di Torino, dal 1832.

(80) Indubbiamente la dedica a Pallia, di cui alla nota 5.

(81) Bricconi

che si doveva, dopo so che parlarono Promis Domenico e mons. Charvaz, ma ciò dopo l'*Introduzione* e gli *Errori*. Non parlo di Pierino (82)), il quale fece cosa ammirabile. Mi si disse ancora che Crotti, così credo che si chiami il nostro ambasciatore nel Belgio, abbia parlato di te, se non ad altri al Conte della Margherita.

Questa digressione spero non ti sarà stata discara. Ora per ritornare a Rosmini, mi fu detto, come cosa affermata da Corte, che Rosmini scrisse credo a Sciolla, per chiedere consiglio ai rosminiani di Torino, s'egli abbia da rispondere alle accuse da te fatte al suo sistema. Questi avrebbergli risposto che taccia. Che dopo il primo volume degli *Errori*, nessun rosminiano ardisca ancora provocarti apertamente, temendo con ciò di danneggiare la propria causa, ma che temano la danneggi scrivendo per difenderla anche il maestro, mi dà a credere che anche in loro la *fede filosofica* non sia così ferma come pare. Fra tutti il solo ch'io creda ancora perfettamente attaccato di cuore e di mente *all'essere possibile e per lui stesso*, credo sia il Gastaldi, ma bisogna avvertire che il Gastaldi non ha mai letto in vita sua altri trattati di filosofia, se non quello di Rosmini, dopo la logica studiata all'Università. Ho usata la frase *e per lui solo*, perchè l'amore alle dottrine teologiche di Rosmini, fa credere ad alcuni signori che convenga sostenere l'onore, se possono, dell'autore, anche riguardo a' suoi scritti filosofici; questo io dico perchè l'epitelo di buona dottrina, colla quale senza distinguere Sciolla usò sempre dare a tutto il complesso delle dottrine rosminiane, me lo fece credere già da gran tempo; e mi fu ciò confermato ultimamente dal Riberi, il quale sai che ti ama svisceratamente, eppure ebbe la buona fede di confessare che gli rincresce un piccolo poco veder cadere in disprezzo le dottrine filosofiche di Rosmini, perchè teme che questo disprezzo riverberi poi sulle dottrine teologiche del medesimo.

Corte ha scritto una lunga pappolata (83) (che terminerà chi sa quando) contro ad un tal canonico Giudice che aveva, sull'*Espero* di Genova, scritte osservazioni sopra i suoi *Elementi di logica*. Ivi accenna alla dottrina dell'*Introduzione*, guardandosi bene dal no-

(82) Pier Dionigi Pinelli che, com'è noto, grandemente si era adoperato presso il Re ad ottenere al Gioberti il permesso di rimpatrio.

(83) *Risposta alle osservazioni critiche fatte dal canonico Pier Francesco Giudice di C. Diano a' miei Elementi di logica e metafisica*, pubblicata nell'*Eridano*, disp. 24, 31 dicembre 1842.

minarti E' singolare che questi signori continuano a confondere l'*intuito* della tua *Introduzione*, colla *vision beatifica* Ebbi una copia di questo scritto da Ghiringhella (ora reggente la cattedra di S. Scrittura), il quale notò con matita il tratto che ti riguarda. Lo scritto separato dall'*Eridano*, nel quale fu stampato, non fu posto in vendita. Ghiringhella m'incarica di pregarti (tu saprai poi se avrai da secondare o no la sua preghiera) che nel prossimo volume degli *Errori* tu voglia « dare una staffilata al signor Marchese per le teologiche sciocchezze (e peggio) da lui enfaticamente ed impudentemente sciorinate ne' suoi *Frammenti* ». Dei quali, che io non ho letti, mi si afferma da più d'uno che contengono forse quanto basti per farli porre all'Indice So che tre o quattro dei revisori ecclesiastici non li volevano sottoscrivere; Gazzani revisore civile disse a me ch'egli avrebbe rifiutato la sottoscrizione, se Sciolla, che egli crede più perito di cose teologiche, non l'avesse assicurato che quanto era in quel libro era senza pericolo; che quando sottoscrisse il fece dicendo a Sciolla che rimetteva la cosa alla di lui coscienza. Questi frammenti furono lodati assai nel *Propagatore* da un rosmignano (Paolo Barone), il quale nondimeno fece alcune osservazioni assai gravi. Mi ricordo che fu un grido quasi universale contro al *Propagatore* per le lodi ivi date a quel libro; il marchese gridò per le osservazioni. Questi mandommi alcune sue controsservazioni, le quali io comunicai a Paolo, il quale me le rimandò con una risposta molto erudita, in virtù della quale il signor marchese si manifestava ignorante della teologia. Io rimandai a Cav[our] le sue controsservazioni con la risposta del Bar[one], dicendogli che avendo io comunicato com'era mio dovere il suo scritto all'autore dell'articolo fatto sul suo libro, ed essendomi stato rimandato con quella risposta, io non poteva più stampare l'uno senza dell'altro; che chiedeva a lui il suo sentimento. Cav[our] riconobbe la gentilezza del mio procedere; mi disse che non s'era creduto aver a fare con persona così dotta come era l'autore dell'articolo, che avrebbe bramato molto conoscerla ed abboccarsi con lei, che la questione era troppo grave per essere trattata negli angusti limiti d'un giornale, e nulla mi rimandò, preferendo che più nulla a questo riguardo io pubblicassi.

Qui inchiuso avrai un bigliettino che contiene alcuni piccoli squarci di un'operetta che credo ora già in corso di stampa; furono copiati di furto. Le quattro ultime linee sono avviso del copista. Nell'*Amico cattolico* di Milano furono pubblicati già tre dialoghi tra

un rosmignano e un discepolo di Gioberti. Sono scritti da un rosmignano. Io non li ho ancora potuti avere, sebbene Francesco Barone abbia promesso di cercarli quanto potrà, perchè io possa copiarli e mandarteli. Egli è andato da Sciolla a chiederglieli, ma Sciolla non sa dove li abbia. Nota che Sciolla non li avrebbe negati a Francesco.

A Pisa, il professore Centofanti (legge filosofia) cominciò pochi giorni fa la sua lezione, dando ragguaglio a' suoi discepoli della lettera del Cav[our] contro di te, e lesse tutta la tua lettera. Pronunziò quindi come affatto morta la dottrina rosminiana, disse che d'ora d'innanzi non sarà più che *un'ombra d'un gran pensiero*, ed aggiunse che col tempo cadrà pure la tua filosofia, per dar luogo a altra che nascerà e morrà a suo tempo. Queste cose le so da una persona che le udì co' suoi orecchi. Mi si disse ancora che questo professore ha in capo uno nuovo sistema di filosofia da pubblicare, non so quanti anni di vita gli destini. Comunque l'orazione funebre al rosminianismo è già stata fatta in una pubblica scuola italiana. A Torino il professore Merlo ha introdotta la tua *formola ideale* nelle sue istituzioni di diritto, e ti ha lodato pubblicamente in iscuola. Farò di vedere questo trattato.

Adesso rispondo alla tua (84) che ricevei questa mattina, mentre questa mi era in gran parte già scritta. Mons. Charvaz depose il pensiero di scrivere egli nell'*Univers*, tosto che vide la tua *Risposta*. Non so nulla della nuova opera di Cavour, e procurerò d'informarmi. La copia del *Bello* mandata al Cav. Saluzzo (85), gli fu subito rimessa senza revisione, dell'altra non so niente; chi mi parlò della prima non mi accennò una seconda. Farò i tuoi ringraziamenti al Pullini. I Rosminiani di Torino, io gli ho enumerati, e credo che malgrado il loro gran numero non ne siano altri, e credo di poter affermare che, malgrado il loro attaccamento a Rosmini ed a quasi ogni virgola delle sue dottrine, essi amano anche te. Il certo è che ti ammirano per molti rispetti. So che ti fu scritto di lasciarli in pace; io pensai tra me e me se convenisse, e termino con credere che ora che gli hai tutti compresi di spavento col primo volume degli *Errori* farai bene a considerarli come tuoi amici. Ma il tuo secondo volume degli *Errori* devi farlo. Mi pare che le due cose che sono più difficili a capirsi dai rosminiani sono: 1° perchè l'idea del-

(84) Del 9 febbraio 1843. (*Epistolario*, IV, 185)

(85) Cesare Saluzzo di Monesiglio (1778-1853). Fece parte della R. Accademia delle Scienze e della R. Deputazione di St. P. di cui fu anche Presidente.

l'ente possibile impastata colle sensazioni non possa dare all'uomo alcuna certezza intorno a qualche esistente reale; 2° come il tuo intuito dell'Ente reale non si confonda colla visione beatifica. Devo ancora aggiungere come corollario a questa lunga mia lettera, che malgrado le cose dette dall'uno o dall'altro intorno alla tua risposta, non vi fu un solo che non abbia dato torto gravissimo a Cav[our]; tutti in ciò concordarono e nobili e plebei e preti e frati e rosminiani e non rosminiani.

Fra gli altri che vogliono essere a te ricordati avvi l'avv. Benedetto Rignon che ti conobbe a Torino, ora è sostituito dell'Avv. generale. Ho parlato al Pic per gli affari di finanza. Dopo la morte del suo zio, il nipote dovette come mi disse, e sono inclinato a credere così, sborsare molte somme che non si aspettava, per poter togliere il corso alle voci sinistre che alcuni malevoli (e ciò in simili casi accade)

XXXII. (*)

Torino, 25 febbraio 1843.

Carissimo,

Ho ricevuto stamane la tua lettera seconda (86) all'*Univers*, il quale malgrado quello che ha detto, non sai quanto piacere abbia fatto alla moltitudine dei Torinesi che ha preso interesse in questa disputa, col dare la sferzata che ha dato al Cavour dicendo di non inserire una risposta *qui ne peut produire rien de bon*, se non ferire la carità cristiana. Nelle poche parole del giornalista essi han riconosciuto un terzo smacco dato al marchese. Nota che il primo gli fu dato da Craven. Avrai ricevuta la mia del 17 (così mi pare) dalla quale vedrai che io sapeva quello che spetta alla lettera scritta da

(*) Già edita da G BALSAMO-CRIVELLI, (*Nuovi documenti sulla polemica di V G con Gustavo Benso di Cavour*) in *Il Risorg. Ital.*, XVIII, 1925, pp 302-305

(86) E' la replica giobertiana « al nuovo assalto del nobile marchese », come si esprimeva il Gioberti medesimo, mandandone il 18 febbraio 1843, nel dubbio che l'*Univers* non l'avrebbe stampata, una copia al Baracco Cfr *Epistolario*, IV, 196). Il testo integrale (poichè l'*Univers* non ne pubblicò che un estratto) si legge ora in *Epistolario*, IV, 188-190

Cav[our] all'ambasciatore (87). Si vede però che l'amico non trovò nell'ambasciatore persona che tenesse in molto pregio le sue confidenze. A Torino ci deve essere qualche copia, credo manoscritta, della risposta intiera che Cav[our] aveva mandato all'*Univers* (88). Se ho da dar retta alle parole di uno che disse di averla letta, l'*Univers* avrebbe anche fatta una carità al marchese con non inserirla, perchè rii fu detto che sia un capo d'opera di sciocchezza. Mi si disse solo che fra l'altre cose essa ti rimprovera che a Parigi portavi la barba^{!!!} (89). Io ho pregato più d'uno a procurarmi questa risposta se si può, ch'io non posso star senza di una tale ghiottoneria. La tua seconda risposta l'ho letta a Barucchi, il quale la trovò dignitossissima, tale la trovo pure io. Temo solo per la frase giustissima *les imputations etc. sont deux choses différents*. Per ora non fo vedere questa risposta ad alcuno, finchè non sia passato il giorno in cui, se prontamente inserita nell'*Univers*, deve giungere a Torino per quella via. Ho perciò le mie buonissime ragioni. Ma dopo quel giorno, l'arte dell'amanuense avrà la sua parte nella diffusione di quella risposta, come ebbe ed ha ancor parte assai attiva, nonostante le molte copie stampate, nella diffusione della prima.

Il *Bello* gallicizzato (90) è finalmente giunto a Torino, con la seconda edizione della *Lettera* al Lammenais. La revisione lasciò immediatamente passare a vendita affatto libera l'uno e l'altro. Ho dato copia a Barucchi il quale ti scrive un bigliettino che t'inchiuderò nella mia, ho scritto a Croset-Mouchet perchè faccia ritirare da me, avendo egli perciò molte occasioni, le due copie per Monsign. e per lui. Ho preso la mia della quale ti ringrazio, conservandola come pegno carissimo della tua amicizia, come tutte

(87) « Il Marchese non si contenta di stampare » — aveva soggiunto il Gioberti nella lettera citata — « ma mi serve ancora colle parole e con lettere all'Ambasciatore di Sardegna in Parigi ». Ed al Pinelli aveva scritto il 23, (*Epistolario*, IV, 201): « Scrisse al nostro imbasciatore [il march. D. Antonio Brignole-Sale] un biglietto (che ho veduto; sarebbe a lungo dirti il come) dove si meraviglia che gli si dia del calunniatore, giacchè le cose dette di me da lui sono certe, notorie, irrepugnabili ecc. Esso ambasciatore mi scrisse in risposta a una mia, e il tuono della sua lettera, benchè gentile nelle forme, indica assai che nella sua opinione il torto è dalla mia parte »

(88) Anche della seconda lettera Cavouriana, l'*Univers* non aveva pubblicato che un estratto Cfr *Epistolario*, IV, 200, lett. a Pinelli cit.

(89) « La barba me la lasciai crescere per tener la gola calda a causa del solito sputo di sangue » (*Epistolario*, IV, 213)

(90) La citata traduzione del *Bello*, ad opera di Bertinatti. Bruxelles, Méline e Cans, 1843

l'altre opere tue. Ho dimandata informazione sull'opera nuova del marchese che ti si disse riveduta dal prelato, ma nulla mi fu ancor risposto.

Nella mia ultima ti scrissi quanto sapeva di quello che si diceva a Torino intorno alla tua lettera stampata. Ti dissi e bene e male, perchè so che saprai dare la tara alle molte cose che, più per smania di parlare che per altro, si andavano avventando. Una cosa che fa il tema della conversazione generale per quasi 15 giorni, non può non andar soggetta ad osservazioni pro e contro. Su Cavour concorsero tutti a dire quello che si merita, e ciò basta; il volerne di più dagli uomini sarebbe forse indiscrezione. Si continua solamente a dire che la lettera di Lugano non meritava così severi rimproveri; e dai rosminiani si seguita a sostenere che il punto che divide te dal Rosmini è così poca cosa, che sarebbe facilissima una conciliazione. Ma io comincio a pensare che han letto il *Nuovo Saggio* come l'ha letto il *Critic Journal* di Edimburgo nella lettera di Belycy, di cui l'*Univers* riportò i fatti (cioè le frottole) degne della cognizione de' suoi lettori. Eusebio Cristiano il più celebre avversario di Rosmini, frottola; Tarditi rispose a Gioberti, frottola; Massara professa il rosminianismo, frottola; (ne ha sempre riso di cuore). Auspizi del cavaliere di Collegno, frottola; (obbligò Corte a sequestrare il rosminianismo nelle note, proibendogli di introdurlo nel testo) e frottola finalmente l'idea della filosofia rosminiana data dal *Critic Journal*. Il quale tuttavia fa vedere che i rosminiani sono una società *cattolica*, e non lasciano di mettersi d'accordo per tutte le parti del mondo. A Torino se potessero cancellare la parola *possibile* dalle opere di Rosmini, ti accerto che lo farebbero; non potendolo vogliono, specialmente colla risposta di Rosmini a Mamiani, provare che il filosofo di Stresa colla parola *possibile* intende l'assoluto. Non importa che Rosmini dica quanto basti per chiarire che cosa intendeva colla sua *idea dell'essere possibile*; i luoghi dove ciò fa sono scuri e vanno spiegati, essi dicono, coi luoghi più chiari delle opere dello stesso autore posteriori al *Nuovo Saggio*. Questo [ora] incominciano a dirlo senz'ira, ciò che è già un bel gua[dagno]. Nell'ultima t'ho detto che Fr. Barone andava da Sciolla per pregarlo di scrivere al Rosmini, perchè questi ti scrivesse una lettera diretta principalmente a protestare contro i modi usati dal Cav[our]. Sciolla rispose che dopo tutto quello che occorre sarebbe ciò un domandare a Rosmini un atto di virtù eroica, e che non osava far tanto, ma che t'avrebbe scritto

egli medesimo. T'ho detto che Rosmini aveva domandato consiglio se aveva da rispondere, e che gli era stato risposto negativamente. Sciolla nega affatto che siavi stata domanda e risposta, e su di ciò Sciolla è da credere più che altri.

Io spero che la tua seconda lettera all'*Univers* sarà l'ultimo capitolo di una discussione che non riuscì meno dolorosa per gli amici tuoi di quello che lo sia stato per te. Il secondo volume degli *Errori* scrivilo con quanta pacatezza potrai, guadagnerai molto con un fare severo e superiore ad ogni piccola ira, ora che non ti è più mestieri abbellire il tuo libro con gli scherzi per chiamare i lettori.

Tutto tuo BARACCO.

La copia del *Beau* a Spalla deve essere stata data dalla posta subito.

XXXIII.

Torino, 9 maggio 1843.

Carissimo,

Ho tardato a scriverti, non avendo alcuna novità a darti. Seppi con molto dispiacere dal Benso, che la tua malattia non ha lasciato di inquietarti di nuovo qualche poco. In verità sono ansioso che tu possa finire presto quel benedetto *Primato*, onde poi riposarti, lasciando stare per alcun tempo gli *Errori* di Rosmini ed ogni altro lavoro faticoso; che finalmente prima bisogna conservarsi in vita, se si vuol lavorare; e più lavoro si fa procedendo adagio per venti anni, che in fretta in soli due, per esempio. Non dico questo per metterti paura in capo, che anzi star di buon animo, poichè alle malattie di fegato l'animo allegro è uno dei principali mezzi curativi; ma siccome mezzo curativo per le medesime non lo è il troppo lavorare, così da questo troppo devi cessare senza dilazione, e per lungo tempo. Hanno un bel gridare i Rosminiani, ma il rosminianismo non risorge più da quel che posso io scorgere, e non farà che mandare al vento alcune grida ostinate, per mezzo di qualche voce isolata. Dal Benso vedrai scritte alcune linee a piedi di questa lettera.

Sciolla parla a pochi della lettera che gli hai scritto, ma parla anche alquanto meno del rosminianismo. A me nondimeno ha narrato le gentilezze che tu gli raccontasti ricevute dal Rosminiano che ti visitò, e ne era arrabbiato, e protestava, che accadendogli di parlare a voce col Rosmini, non glielo tacerà. Sta per istamparsi una lettera di Paolo Barone a Jacopo Anselmi (91) nella quale, prese le mosse dalla traduzione del *Bello*, passa a parlare dell'essere ideale, e si ferma assai nello spiegare il senso con cui Rosmini intende la realtà. Ad essa va annessa un frammento di lettera dello stesso Rosmini sullo stesso proposito. Io non te ne posso dire di più, poichè non volli leggerla manoscritta, ancor che ciò mi sia stato esibito, allegando per mia scusa, che siccome il leggerla io prima della stampa non montava a nulla, poichè poche osservazioni ragionate poteva fare io in sul momento e quando ne avessi fatte non avrebbero fatto complicare il tenore dello scritto, così io preferiva di leggerla poi quando fosse stampata. Aggiunsi che io trovava bello che si dichiarassero con lo scritto i propri pensieri, ancorchè contrarii a tuoi, purchè ciò si facesse cortesemente. Su quest'ultimo punto, mi fu affermato che lo scritto era affatto pacifico e cortese, e ciò mi bastò. Cavour ha veramente scritto un'opera nuova: *Conseils d'un père à ses enfants sur la religion* (?) (92). L'ha mandata a Monsignor Charvaz, il quale la lesse, e indicò molti passi da correggersi, e tenne nota di questi passi per vedere di poi se sarebbero stati corretti. Cavour ottenne a Torino che il revisore ecclesiastico fosse Sciolla; Sciolla sottoscrisse senza restrizione. Poi Cavour mandò lo scritto alla revisione civile, facendo dire dal suo domestico che lo portava, che glielo rendessero pur presto, poichè era già stato veduto da Mons. Charvaz. La revisione trovò di che dubitare intorno a punti religiosi, e mandò lo scritto per nuova revisione al collegio di teologia. Dopo qualche tempo Botto, preside del collegio, lo rimandò alla revisione civile, non so se con annotazioni o senza.

Ho rimesso a Bocca due scritturrelle che toccano le dottrine filosofiche di Rosmini, ad esse ho aggiunta una teologica del Ga-

(91) *Sulle dottrine filosofiche di V. G.*, Torino, 1843, V n 2.

(92) Risponde ad una informazione chiesta dal Gioberti nella sua lettera del 9 febbraio (*Epistolario*, IV, 186): « Mi si disse anche che il marchese deve stampare una nuova opera; e che fu riveduta dal detto prelado » [Monsignor Charvaz] « Ne sai qualcosa? »

staldi, perchè tu veda una citazione della *Teorica*, ch'egli ha fatta commendandoti sul fine del suo scritto. Gastaldi argomentò un giorno dai Padri di S. Tommaso, nelle tesi erano state nominati con lode Rosmini e Gioberti. Gastaldi impugnò una proposizione di Rosmini, che in esse si trovava, e terminò encomiando il candidato per averla difesa e tributando molti elogi al Rosmini, fece una calda esortazione, perchè non lo spirito di parte, ma il solo amore della verità fosse a guida a tutti nello studio e nella scelta dei sistemi da abbracciare Bocca, se va a Brusselle, ti rimetterà questi scritti, altrimenti te gli farà avere da Parigi. Se va a Brusselle ricevilo, ed ascoltalo ch'egli è tutto dolente che gli attribuisca dei torti, e protesta di non averne alcuno verso di te. Ascoltalo sempre e parlagli pure con libertà, che già gli ho parlato con assai libertà io a tuo riguardo, dicendogli perfino che forse potevi essere offeso, perchè all'apparire della *Teorica*, egli si era fatto premura di portarla al Re (93). Su di ciò mi rispose che nel domandartela t'aveva detto l'uso che ne voleva fare.

Ad un'altra volta. Risana carissimo.

BARACCO

P. S. - Mi prendo la libertà di scrivere qui sotto i miei ringraziamenti per la promessa che ella mi fece della sua *Teorica*. Sarà una sua memoria impagabile che terrò preziosissima, ugualmente che non mai cadde ella dell'anima al Rev. P. Girò, il quale mi lascia di salutarlo e di protestargli i sensi del suo ossequio; e accetta l'incarico, benchè diffidando per umiltà, di pregare per lei I suoi complimenti al P. Semeria furono dal medesimo molto graditi, e gli accrebbero il desiderio, che ha da molto tempo, di poter gustare l'opera sua sul *Primato degli Italiani*. Gli altri saluti di cui ella mi diè incombenza mi pregio di comunicarli e soprattutto ne godè il P. Musso Falcheri Borgatta questo ultimo stato suo ripetito [?] e stato mio compagno di noviziato. Anche il padre Berta vive ancora e parla talvolta di lei con ammirazione. Sono il suo umilissimo.

P. MICHELE BENS DI S. FILIPPO.

(93) « La sola cosa che mi spiace nel Bocca », affermava invece il Gioberti nella sua lettera del 24 maggio 1843 (*Epistolario*, IV, 256) « fu l'avermi fatto fare cattiva figura col Chamerot di Parigi, quando questi negò fede alle mie parole intorno al contrattuccio passato verbalmente fra me e lui in presenza di esso Bocca » V. lettera VII

XXXIV. (*)

Torino, 21 luglio 1843.

Carissimo,

Il tuo *Primato* si compra e si legge avidamente. Duecento quaranta copie sono già state vendute, e, nota bene, in Torino, poichè dalla provincia non sono ancora venute molte domande; e PIC, che ne aveva 115, non ne ha più che 20; ne ha domandate delle altre. A Genova si vende liberamente come il Catechismo, talchè Riccardi che venne da Savona m'ha detto che molti lo avevano già in Savona medesima. Se lo spaccio è uguale a Roma, e proporzionato nell'altre città italiane, non anderanno sei mesi che Méline potrà pensare a ristamparlo. Questo quanto alla *prosperité materielle* del libro.

Io non ho potuto ancor terminare la lettura, perchè avendo intrapresa una nuova classificazione di un migliaio di burattini al Museo, diabolicamente scritti, e bramando sbrigarmene quanto più presto mi sia possibile, ho dovuto più volte far atto di eroica virtù e lasciare il libro nel meglio del gusto che ci aveva. Ti confesso che specialmente nel primo volume, molte delle tue proposizioni, e dirò meglio molti dei punti che hai trattato, sul primo annunziarmisi, mi facean temere, non so perchè, che non te ne saresti cavato senza sofismi, e letto tutto lo svolgimento di ciascun punto, io rimaneva attonito del modo in che lo avevi trattato, talchè per tutto il primo volume succedettero in me alternativamente i sensi di timore e di ammirazione. Al secondo volume io cominciava ad essere educato a non tanto temere di te, e per le duecento pagine che ho lette fu minore il timore; fu anche minore l'ammirazione, non per l'inferiorità dello scritto, ma perchè la speculazione che vi domina e il linguaggio metafisico ivi adoperato, rallentando necessariamente l'atto del leggere, fanno sì che non si rifletta al bello e al retto delle cose dette tutto in una volta, onde nasce l'ammirazione, ma sì alla spicciolata, e dirò così ad ogni frase. Il quale

(*) Già in gran parte pubblicata da G. BALSAMO-CRIVELLI nell'Introduzione alla edizione del *Primato* da lui curata per la *Collezione dei Classici Italiani* dell'U.T.E.T., Torino, 1920

linguaggio metafisico sarà d'inciampo all'intelligenza del secondo volume per molti lettori, e ciò mi rincresce in un libro indirizzato pel suo tema ad ogni persona colta.

Il mio sentimento, che vuoi, si riduce ad una sola parola: per ora non trovo nulla a ridire sulle cose. Dal lato letterario il primo volume è un gran capo d'opera; aspetto altra volta a parlare del secondo.

Passando a quello che dicono gli altri: 1° Tutti son d'accordo che dal lato letterario, il tuo libro è un gran bel dono fatto all'Italia; 2° Molti sono pienamente d'accordo con te nella somma delle cose che dici; 3° Altri dissentono solo da te per due cose: per la presidenza del Papa nella lega italiana, e per le lodi che hai dato a molti nostri. Riguardo al primo di questi capi, allegano il poco rispetto che può imprimere il governo romano, con finanze malissimamente amministrate, con l'agricoltura, il commercio e l'industria sommamente trascurate, con la poca o niuna *polizia* ad antivenire i delitti, con la tenacità nel tenere in carcere senza processo varii accusati di delitti contro lo Stato, con la ripugnanza ad ammettere tutto ciò che fa andare innanzi la prosperità temporale, le strade di ferro, una delle quali che si doveva fare da Roma a Civitavecchia, per nuova deliberazione governativa non si fa più, i congressi scientifici ecc. ecc. e finalmente la propensione che dicono abbia naturalmente il clero a dominare affatto, tostochè gli si conceda qualche supremazia nelle cose temporali.

E' vero che tu vorresti il governo romano si correggesse dai suoi difetti, e che il suo arbitrato fosse un'autorità consentita volontariamente dagli altri membri del congresso nazionale; ma i dissenzienti aggiungono che bisognerebbe che il Papa avesse il privilegio di non soggiacere, e ciò principalmente come principe temporale, alle conseguenze della colpa originale; talchè dicono il concetto bello, la riduzione in pratica impossibile. Chi dei due abbia ragione, io son certo che aspetteremo a vederlo dall'altro mondo; che vivi noi, io e credo anche tu siamo del parere dei dissenzienti; 4° Altri gridano perchè dici bene dei frati e non attendono a tutto quello che dici; 5° Altri che hai esagerato nelle lodi al re, e questi pure non badano che alle prime apparenze, perchè io le ho esaminate queste lodi, e le trovo tali che il re deve esserne contento, e che nessuno può lagnarsene, perchè son misurate come si doveva; 6° Altri gridano perchè han rabbia che un'opera apologetica del cattolicismo meni tanto grido, ma sono costretti a tacere, o par-

lare tra pochi, perchè trovarono contradditori dove meno s'aspettavano.

Peyron non ha letto che poche pagine sicuramente, perchè il libro gli fu imprestato, e non lo tenne che uno o due giorni. Disse che tu hai parlato di opere che ei più non si ricordava di avere scritte. Credo che sia molto mortificato dalla nota, e non dico che sia male (94). Racconterò ancora un aneddoto. Brofferio mandò alla revisione una notina bibliografica sul tuo libro, in cui dopo una lode all'ingegno tuo, e credo alla forma del libro, aggiungeva seccamente e senz'altro: Peccato che un così bello ingegno sia caduto in tante aberrazioni! Il revisore gli scrisse ch'era bene che specificasse queste aberrazioni, e non dire solamente quelle senza spiegazione alcuna. Il Brofferio rispose: che non cre[deva] di non dover fare ciò in un articolo che era un semplice annunzio, e che l'esservi aberrazioni nel libro era cosa provata, dacchè la vendita di esso era stata sottoposta a cautela. Il revisore gli rispose ancora che lo ringraziava di avergli fatto rissovenire un suo dovere, il quale era di non lasciare parlare nei giornali di libri sottoposti a cautela. La vipera morse il ciarlatano. Inchiudo nella mia un biglietto di Ghiringhella, ti annunzio che oggi incasserò per te 800 lire, aspettando le altre e ti abbraccio con il più gran cuore del mondo.

BARACCO.

(94) Del Peyron nella prima edizione del *Primato* (Brusselle, Méline, Cans e C., 1843, II, 297), il Gioberti diceva in un passo, soppresso poi nella seconda edizione: « l'erudizione ebraica ebbe sempre fra noi, ove nacque, ottimi cultori, e ora possiede in Amedeo Peyron un uomo, che premendo le orme valorose di Tomaso Valperga, congiunge la Grecia col molteplice Oriente, e condisce i suoi lavori in ambedue questi studi colla maestà della lingua antica d'Italia e colla dolcezza della sua figliola », e alla nota 18 (II, 558), cui allude qui il Baracco e anch'essa successivamente soppressa, quanto segue: « Amedeo Peyron è non solo un dettatore elegante nell'antica e nella moderna lingua d'Italia . ma scrittore arguto e mordacissimo. Il che io avverto per rispondere con un tanto csempio a chi mi ha dato biasimo, perchè mi accade talvolta di trattare qualche mio avversario un po' bruscamente. Ma io non ho mai sostenuto in tal caso le parti di assalitore; fui all'incontro assalito, e con modi poco cortesi; laddove l'inclito orientalista, che rispose assai agramente al Signor Letronne, il quale l'aveva criticato, fu spesso primo a orticeggiare altrui, come si può vedere in ciò che scrisse con sale pungentissimo sulla erudizione orientale, e sulla grecità del Frullone, sul Livio del ghetto e sulla lingua degli Otomiti. . ».

XXXV.

Torino, 12 settembre 1843.

Carissimo,

Dici pure a Méline che il tuo *Primato* vale niente (95), e che se non si sbriga a prendere un provvedimento come sarebbe p. e. di stamparne presto una edizione in piccolo, e a buon mercato, o di farla stampare a Firenze a conto tuo o suo, quando avesse acquistata pagando come si deve la proprietà del manoscritto, egli avrà forse difficoltà a smerciare una ristampa al prezzo della prima edizione. La cagione stà in ciò che a Napoli, secondo lettera di Baruffi, già se ne fa una ristampa (96). E' vero che pochi libri da Napoli vengono a Torino, tanti sono gli imbrogli doganali, che ai librai è più facile commerciare direi col Perù, che con questa città italiana. Stamattina seppi pure ciò che alcuni dissero a Roma del tuo libro. Che esso è un libro stupendo per molti rispetti, che molte cose vi sono vere, ma non dette *veracemente* dall'autore. Non so poi con chi abbia parlato il relatore di questo bel complimento, nè se questo ti sia fatto colà da molti o pochi. A Torino piuttosto che dimenticarti, seguitano, parlo degli avversari, a gridare, però con certa cautela, perchè in ogni angolo incontrano inaspettatamente chi li condanna. Il Conte Balbo si è fatto spiegare da Barucchi il perchè tutti quelli che ti conobbero ti amano tanto e ti ammirano tanto, da essere niente meno che *entusiasti*, è la sua parola.

La tua ultima lettera mi rattristò assai, perchè la salute è la prima delle cose da aversi in questo mondo, e l'udire che la tua non si raffermi è cosa troppo dolorosa. Perciò a nome mio e di tutti gli amici, e a quello della causa che difendi, ti prego ad averne cura.

(95) Nella lettera del 24 agosto (*Epistolario*, IV, 316) il Gioberti aveva informato l'amico che Giannini e Fiore, librai torinesi, avevano scritto al Méline che il *Primato non valeva nulla*, che avrebbe nuociuto anche al credito delle altre opere giobertiane e che si comperava solo per curiosità o per far limosina all'Autore. Il Baracco forse riecheggia qui l'infelice frase anzidetta, ma per dare ad essa una diversa giustificazione

(96) Uscì, infatti, l'anno dopo, a Benevento e per iniziativa del Padre Curesi! Cfr BRUERS, *Contributo alla bibliografia del Primato di Gioberti*, in *Giorn. crit. della filosofia ital.*, I, 1929, pp. 420-423

Intrometti i lavori, che meglio fia per noi leggere più raramente un tuo libro nuovo, e averne molti col tempo, che pochi e presto. Finora hai messo minor tempo tu a scrivere, che noi a leggere, perchè nessuno de' libri tuoi si può per ogni ragione leggerlo una volta sola. Intrometti i lavori e fa qualche passeggiata, oppure va passare qualche giorno fuori del tuo abituale domicilio, e dove l'aspetto della campagna ti rallegrì. Non v'ha persona di studio, che non abbia bisogno di un annuo ricreamento. Ma continuare la vita che penso farai, giudicando per analogia, da quella che facevi a Torino, passando al tavolino le notti, è cosa incomportabile, e tale che devi schivare come un volontario suicidio. Vedi i Rosminiani adesso son tutti in campagna e credo che pensano assai più alla futura vendemmia, che darà loro qualche cosa di reale quando accostino alle labbra il nuovo mosto, che al loro *essere ideale* cosa tutt'al più buona per qualche cicalata sonora ed oziosa che altro. Bel capriccio veramente quello che hanno questi signori, e Rosmini medesimo, di volere che nei loro scritti s'intenda il vocabolario a rovescio. Un rosminiano per essere coerente a sè, mi ha concesso che Roma non è reale per lui nè per me, perchè non l'abbiamo veduta. Ma lasciamo questo; pensa a riposarti almeno per un buon mese e dà bando agli studi, sequestrati dai libri, e tutt'al più porta con te Goldoni se lo hai. Questo è assolutamente necessario. Io procurerò di fare l'uovo piccolino forse come quello di un piccione, ma sempre un uovo, purchè un aborto non me lo distrugga immaturo, il che spero di no.

Ho regolato il conto con Pic: dopo gli 800 fr. che ho esatti il mese scorso sono ancora lire 3354,40 che ti deve, il che farà 4154,40 ch'io terminerò di esigere di mano in mano che potrò e procurerò non vadano in malora.

Addio caro, per ora non altro a dirti, che rinnovarti la raccomandazione di averti cura, che, malgrado lo schiamazzo di quelli che gridano, il numero di quelli che ti ammirano è infinitamente superiore, di quelli che ti amano di cuore, grandissimo. Dirò anzi che lo schiamazzo si fa più dagli irreligiosi, e quasi da questi soli, perchè vedono le tue opere lodate da molti ch'essi vorrebbero conservare in sentimenti simili ai propri loro. Per dirti alcuni nomi di celebri gridatori, dirò solo Brofferio, Demarchi, alcuni dicono anche Valerio. *Ab ungue leonem*. Addio caro.

BARACCO.

XXXVI.

Torino, 6 ottobre 1843.

Carissimo,

Ti scriverò solo due linee, perchè ho da scrivere, e non posso fare senza scrivere, una predica per domenica. Riguardo a Roma ho notizie da darti le quali se non distruggono la verità di quanto ho detto, almeno la limitano grandemente. Biolli è stato a Roma cinque mesi, e di ritorno quì mi dice che la tua opera è colà stimatissima dalla maggior parte delle persone. Talchè quel che io t'ho riferito può essere il detto isolato di alcuno o di pochi, de' quali il seme è abbastanza sparso per quanto il mondo è largo e tondo, da trovarsene dovunque. In quanto all'Austria e la Russia (97), credo che a quest'ora sanno abbastanza che i libri proibiti più avidamente si leggono che gli altri. Infatti l'Austria che ha fatto dire a Pellico che non pensasse a rientrare giammai negli Stati austriaci (cosa che era affatto ne' voti suoi) non cercò di far proibire le *Mie prigioni*. Io credo che per questo lato nulla tu abbi a temere, sebbene sia diviso [sic] che il *Primato* non sarebbe stato stampato a Roma tale qual è. La boria poi dell'autocrate è superiore a tutte le meschinità che contro di lui si possono dire dai giornali francesi, da O' Connel o dai generosi italiani, egli ha le nevi e le confische e i flagelli armati di piombo che valgono ben più che le penne e l'inchiostro. Tuttavia veglierò al mio solito, e se accade di gridare all'erta, griderò. A Torino tutto è queto, perchè pochi restano e direi nessuno dei ciarlatori. Torneranno dopo le vendemmie, ma credo che avran poi dimenticato alquanto il *Primato* nel mosto fresco, e saran distratti quanto basta dal *Buono* e soprattutto dagli *Errori*. Oh diamine, io non mi aspettava nuovi libri così presto, sebbene sapessi il *Buono* già scritto, e gli *Errori* essere in parte ristampa. Buono per te che degli *Errori* non v'è il terzo volume, altrimenti ti avrei fatto una solenne incartata. Perchè con questo

(97) Nella sua lettera del 29 settembre (*Epistolario*, IV, 327) il Gioberti si era mostrato assai preoccupato delle mene che i diplomatici, specialmente della Russia e dell'Austria, avrebbero potuto fare a Roma per nuocere al *Primato*

non riposar nulla inquieti gravemente me e gli amici. Se vi fosse mezzo con tradurlo altrimenti, di applicarti il savio proverbio meglio è asino vivo che dottor morto, te lo rammenterei, ma è proverbio sì lontano dal potertisi applicare che io non saprei tradurlo in modo che a ciò valesse. Tu che sei più valido di me in usar lingua e penna, fanne una traduzione decente, acconciatela indosso. La tua paura di darmi fastidio con le tue lettere, mi da fastidio assai; e da quando ti è venuto in capo questo pensiero? l'ho io forse cagionato con qualche mia innavvertenza? non credo; e non sai che poche cose al mondo mi sono egualmente care come le tue lettere? che esse sono le più belle soddisfazioni di che gode il mio cuore da più anni? Ti bastino per norma queste poche parole, ed ama sempre il tuo amicissimo

BARACCO.

XXXVII.

Torino, 7 novembre 1843 (*).

Carissimo,

Il *Buono* sarà dato con cautela molto minore del *Primato*, per modo che vedi che questa è piuttosto affare di forma che di realtà, e per parlare col Rosmini moderno è cautela *reale*, ma non *sentita*. Gli *Errori* posti a cautela semplice restano precisamente senza cautela, poichè si tollera che tutti i librai tengano affisso alle botteghe il cartello dell'*Opere edite e inedite*, coll'elenco delle medesime. Il *Primato*, ora lo so, si vende pubblicamente a Roma, e malgrado l'ingordigia dei librai romani, mi dicono che si compra avidissimamente. Così pure mi fu detto di Napoli e Firenze; ma questo il saprà forse meglio di me Méline. Un minore osservante ed il signor Ampère che vennero poco fa da Napoli e Roma concordarono col dire che in quelle città il *Primato* fa maggior rumore che a Torino. E' vero che nè uno nè l'altro si trovarono a Torino nel primo mese in cui esso qui si vendeva. Le opinioni sul *Primato* non sono molto cambiate a Torino, se non in pochi che lo lessero

(*) Così nell'autografo, ma *dicembre* dal timbro postale.

davvero intieramente. A misura che altri si metteranno di questo cuore, avrai nuovi concordanti con te nella maggior parte delle cose che ivi si trovano. Puoi però confidare che se hai dei dissenzienti, hai pure dei concordanti ed oso dire in molto maggior numero. I dissenzienti poi non si astengono dal predicarti il primo scrittore italiano del nostro tempo.

L'istromento di cessione (98) si farà a giorni tosto che il notaio che lo fa a *gratis*, per la Piccola Casa abbia distesa la minuta; ma io ho parlato con Anglesio (99), e la cosa è come fatta e letteralmente secondo i tuoi termini. La notizia della cessione non è più ignorata da nessuno nè a Torino nè a Genova, e credo che si sappia in tutte le provincie perchè corse come il fulmine. Questa notizia fece tacer molti disarmandoli dell'arme migliore. Son sicuro che molti l'avranno pure mandata e la manderanno pure fuori di Piémonte.

La tua *Avvertenza* (100) farà tacer molti altri, malgrado che, non posso dissimularlo, gli scottati si arrabbieranno, ma più in secreto che pubblicamente. Io trovo che hai detto tutto quello che dovevi dire di te, ed oso dire hai detto quanto basta per sempre. Quel che ora io desidero da te, son due cose: la prima che tu abbi pensiero della tua salute, per aver tempo a darci quanto potrai dell'opera tua; la seconda che tu attenda appunto all'opera incominciata, senza darti più gran briga di quello ch'altri dica o scriva, perchè i tuoi oppositori sono oramai impotenti. Figurati di essere stato finora torrente impetuoso che rovinò gli ostacoli, senza grande sforzo ma con fragore; ma che sei ora divenuto un maestoso fiume, che gli ostacoli non urta, ma lambe quasi soavemente e passa oltre o sopra. Che ne dici di questo bel tratto da secentista? Ancorchè tale, questa metafora ti si può applicare con molta ragione. Ora sei al tempo che la coscienza del tuo convincimento intorno alla verità ed evidenza delle tue dottrine, ti procaccierà molto maggiore autorità che le piccole guerre necessarie prima a far conoscere rapi-

(98) Della pensione di lire 1800, assegnatagli da Carlo Alberto sulla Cassa dell'Economato Generale e dal Gioberti rinunziata a favore della Piccola Casa della Provvidenza, fondata dal Santo Cottolengo. Con lettere 17 ottobre e 8 novembre 1843 (*Epistolario*, IV, 346, 361) Gioberti aveva nominato suo procuratore per gli atti della cessione il Baracco.

(99) Il canonico Luigi Anglesio, direttore della Piccola Casa dopo la morte del fondatore.

(100) L'*Avvertenza* premessa al trattato del *Buono*, pubblicatasi in quell'anno.

damente il tuo nome nella penisola. Il mostrare di tener per tale le dottrine proprie, contribuì non poco il conciliare l'autorità di cui godeva in Italia Rosmini, prima della *Introduzione* e degli *Errori*, e Rosmini ancora presentemente trovandosi imbarazzato a rispondere, lascia che alcuni, ma pochissimi, interpretino il suo silenzio siccome coscienza di buona causa, che il tempo darà vittoria. Sciolla che, malgrado il suo amore per te, è sempre rosminiano, incitato, un giorno a persuadere Rosmini a risponderti disse: oh no, no! e Gioberti non tacerebbe. Per tornare al *Buono*, ti dirò che S[ua] M[ae]stà udì tutte le parti più importanti dell'*Avvertenza*, e la più importante segnatamente, e non si trovò malcontento di questa, quantunque abbia detto qualche parola siccome scusa probabile del signor conte. Aggradì la nota apposta a quel passo, specialmente dove dici che, se tu mirassi a remunerazione, i lodati dovrebbero diffidare dalle tue lodi (101). Procedi grandioso, carissimo, e lascia quello che ti conosca già disposto a lasciare, cioè quelle piccole guerre, nelle quali taluno può credere di travedervi malignità, tu guadagnerai sempre più nella pubblica opinione già tanto grande in tuo favore, che la pari non vidi per un Italiano, dacchè io vivo. Non lessi ancora il discorso pre[liminare] agli *Errori*, perchè i libri sono stati tratti in do[gana] dai librai paurosi, e non si daranno che oggi. L'*Avvertenza* la lessi sopra una copia venuta indirettamente.

Fu sparso a Torino, che il C.^e S. della M. (102) scrisse a Parigi a M. Fornari una lettera contro di te, è egli vero? Bramerei saperlo! Aggiungerò a questa lettera disordinatissima che alcuni altri che lessero l'*Avvertenza*, ne sono entusiasti. Paravia soprattutto ne predica l'impareggiabile eloquenza, altri dice che le cose sono dure per taluni, ma tutte vere. Addio carissimo. Amami. Per un'altra volta ordinerò meglio le cose da dirti, ma abbi pazienza con uno che non arrossisce di mostrarsi a te tal quale egli è in se medesimo senza cura di sorta. E senza cura tale, che avendo per isbaglio preso un foglio su cui aveva un'altra volta incominciata un'altra lettera e non continuata, ed accortosene nel voltare il foglio, non

(101) A pag. CIV dell'*Avvertenza*, nell'edizione del '43.

(102) Il conte Solaro della Margarita « Il conte scrisse sul fatto mio a Mons Fornari, quando era ancora in Brusselle, all'occasione della marchesata » cioè della polemica col marchese di Cavour. Così il Gioberti nella lettera del 16 dicembre al Baracco. (*Epistolario*, IV, 394). Cfr. Luzio, *Mons. Fornari e V Gioberti*, in *Atti R. Acc. Sc. Torino*, LIX, pp 465-478

si diè pena di stracciare e riscrivere. Se ami come io la confidenza, la presente è superlativa. Addio. Conservati allegro, che malgrado le persecuzioni, tuttavia ne hai motivo. Tutto tuo.

BARACCO.

XXXVIII.

Torino, 15 dicembre 1843.

Carissimo,

Strapazzami che ne hai ragione, ma rimandami la nota di quelli a cui regalasti gli *Errori*, che ho smarrita, nè so dove rinvenirla, quantunque perduta non possa essere in alcun modo la lettera dove quella si conteneva. Ho fatti avere a S. Rosa e a Spalla il *Buono*. Sul *Buono* e sugli *Errori* finora si tace affatto. Si dice anche poco contro e molto in favore alle quaranta ultime pagine della *Avvertenza* che lo precede. Quello che si dice da alcuni è che tratti male i Piemontesi, e specialmente che gli accusi di troppa grave colpa e maggiore di quella ch'abbiano verso Silv. Pellico (103). E' vero anche secondo me che la tua vena oratoria ti ha trasportato alquanto, e meglio che vena oratoria, il tuo giustissimo affetto, perchè non so che molti abbian rimproverato a Pellico l'osservanza de' suoi doveri religiosi, ma han gridato contro al libro dei *Doveri*, come contro ad un moralista importuno, han riso qualche volta della sua idolatria (uso questo termine non per giudicare io medesimo, ma per riferire il sentimento di alcuni) verso la Barolo, la quale in un giornale francese fu chiamata pubblicamente, dietro una lettera di Pellico, *une sainte*. E' certo che la Marchesa Barolo fa molto e molto bene (104). Han riso della dedica del *Tommaso Moro*

(103) Si riferisce al contenuto delle pp. LXXXVII-XC dell'*Avvertenza*, in cui si fa carico ai compatrioti del Pellico di « bistrattare », « schernire », « ingiuriare », « molestare con biasimi e rampogne », « concludere coi dispetti e coi sarcasmi », « vituperare come fosse un bacchettone e un pinzochero », « mettere in voce come un fedigrafo, uno spergiuro d'Italia » lo scampato dallo Spielberg, perchè « egli usa pubblicamente alle chiese e non arrossisce del culto che professa ».

(104) Sulla Marchesa di Barolo e le sue opere di bene cfr. lo studio di R. M. BORSARELLI, *La Marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, Torino, Chiantore, 1933; su i suoi rapporti col Pellico il saggio di P. C. FALLETTI, *Silvio Pellico e la Marchesa di Barolo*, Palermo, Giannone e Lamantice, 1885.

alla stessa signora, in cui Pellico cavallerescamente dice che questa tragedia gli fu tuita da lei ispirata ecc. ecc. Se Pellico non avesse scritto il *Tommaso Moro*, il *Corradino*, i *Doveri*, e alcune delle canzoni stampate nella raccolta di poesie religiose, se (come si dice) non avesse preso a fare caldamente l'apologia dei Gesuiti, son persuasò che i Tornesi avrebbero conservato per lui l'entusiasmo con cui lo accolsero, entusiasmo che pareva un furore. Questo su Pellico. In quanto agli altri capisco che in quel tratto diretto a castigare giustamente i malevoli, poco ci avevano da entrare i benevoli, ma essi son pur tanti da fare che il discorso indirizzato quasi sempre ai Piemontesi in generale, non possa parere un po' duro a molti dei medesimi. Tuttavia non so che alcuno de' tuoi amici, avendo coscienza che i rimproveri non son diretti a lui se ne sia lagnato, anzi quelli che incontrai approvarono quel tratto come l'ho approvato io nell'ultima mia.

(In confidenza, che tu devi saperne niente) Giovedì della settimana scorsa, quando tutti gli Accademici avevano lette le quaranta pagine di cui ho parlato, fosti proposto per Accademico corrispondente nella classe di scienze storiche, filologiche e morali, ed avesti in tuo favore quindici voti, contro quattro soli avversari. Mi par questa una bella dimostrazione di stima, tanto più che la maggior parte degli Accademici mostravansi caldissimi e rammaricati di non averla potuta vincere (105).

Peyron si lagna che una lettera che parla contro di lui, scritta da te a qualche amico (almeno imprudentissimo), circoli per Torino. Io non sono ancora potuto venire a capo della cosa. Ma so già che un mio conoscente la vide, senza che m'abbia detto che tu vi parlavi contro Peyron, nè voluto dirmi a chi era indirizzata. Nel Café du Midi, ieri sera uno che conosciamo nemico di Peyron si vantò assai forte d'aver veduta una tua lettera nella quale davi a Peyron l'epiteto di *occulto maneggiatore della calunnia*, la quale accusa da Barucchi fu qualificata e da me pure, quando Barucchi me la riferì, siccome una cattiva traduzione di qualche frase molto più innocente. Pensa tu a chi scrivesti del Peyron, e se puoi indovinare senza timore di sbaglio, chi sia colui che lancia in pubblico tali lettere tue, fagli la rammanzina che egli merita. Io non so-

(105) Non fu eletto allora non avendo raggiunto i 4/5 dei voti. Cfr. quanto in proposito comunicò il Promis al Gioberti (*Epistolario*, IV, 391, n. 3). Fu poi nominato accademico nazionale non residente il 28 novembre 1844

spetto che sia Boglino, ma lo nomino, perchè questi sempre ambizioso di mostrarsi in corrispondenza ed amicizia coi celebri, poco tempo fa narrava che aveva ricevuta una lunghissima lettera tua, e ne ripeteva alcune frasi in presenza di altre persone, e lo avvisai di parlare di te e di quello che tu dicevi, quanto meno gli fosse possibile, perchè le cose dette da lui passando da una bocca all'altra si aggravano grandemente. Ho provato io più di una volta che cose innocentissime dette da me, passando per la bocca di vari tuoi amici, tornarono a me nello stato di vere frottole, tanto s'erano ampliate ad ogni passo.

Io fò ogni diligenza per venire in chiaro di quello di cui ora Peyron si lagna, perchè mi rincrescerebbe gravissimamente che un tuo corrispondente, se tu hai scritta quella frase, avesse così abusato della tua confidenza. Ma non posso ancora credere quella frase uscita dalla tua penna, perchè le colpe del Peyron verso di te non parmi che si possano battezzare con quell'epiteto. Che abbia scritto alla Cisterna raccomandandoti per sola forma, che abbia scritto a Cousin che il libro delle *Considerazioni* non meritava che egli ne avesse pena, che abbia dato alla revisione una lettera mutilata, per modo che non capivano lo strano accozzamento delle due parti trasmesse, (nè l'una nè l'altra delle due parti, nè combinate insieme, formavano un'accusa contro di te, ma si fecero che la revisione credesse che non volevi cambiar nulla di quello che riguardava la Politica), che Peyron abbia trovata la tua risposta a Cavour fatta in modo che non gli piaceva, cioè troppo lunga e troppo cerimoniosa, è tutto vero, ma egli disapprovò la prima lettera di Cavour, e chiamò la seconda una infamia. Questo te lo scrissi per modo che non posso credere che la frase ripetuta sia tua, e mi consolerebbe sapere che non lo fosse (106). Scrivimi a lungo, non temere di mettere molti fogli, perchè amo di pagar molto, quando c'è molto di scritto, solamente mi rincresceva quando quella certa carta di Brusselle, mi faceva pagare due porti per un foglio solo. Di un po' chi sono

(106) « Di pure risolutamente a tutti che le parole da te citate intorno al P. non possono essere uscite dalla mia penna, poichè sono contrarie alla mia opinione Avendomi taluni scritto di lui, risposi che io attribuiva quanto fece contro di me piuttosto a meschinità di cervello che a malizia ». Così il Goberti nella sua risposta al Baracco il 21 dicembre 1843 (*Epistolario*, IV, 397) Delle colpe del Peyron, qui riassunte ed elencate, fece ampia relazione il Goberti stesso nelle sue lettere al Massari e al Pinelli del 28 gennaio e 3 febbraio 1842. Cfr. *Epistolario*, III, 331 e 343.

quei putti che si trastullano coll'essere ideale? e la operetta che prometti la prometti da senno o per ischerzo? (107). Falla, noi rideremo, e tu nello scriverla passerai forse quindici gioni in allegria, che è da quel che mi pare, la medicina di cui hai maggior bisogno. Tuttavia non trascurare un riposo moderato, che se hai da piantare una scuola filosofica nazionale in Italia, hai da vivere lungo tempo. Sta bene ed ama il tuo

BARACCO.

XXXIX.

Torino, 2 marzo 1844.

Carissimo,

Ancorchè scriva a te, tuttavia ti scrivo a malincuore questa lettera, dalla quale non posso dispensarmene [sic]. Pic ha ingannate le mie speranze ed ha chiuso il suo negozio, io non so in quale stato. In somma ha fallito. Farò ogni modo e spero di poter riuscire a ritirare dalla massa le 59 copie dell'*Introduzione* che sono ancora invendute, e m'ingegnerò poi di venderle io, dando ai compratori il guadagno che avrebbe avuto il libraio. Oltre a ciò il Pic deve ancora L. 1904,40 e dalle quali si devono dedurre alcune piccole, anzi insignificanti, spese a tuo carico, pel porto di copie regalate a persone dalle quali pareva cosa gretta domandarne il rimborso, mentre non avevano pensiero bastante per esibire essi medesimi di pagarle. Queste lire 1904 soggiaceranno alla sorte degli altri crediti che altri avranno verso il Pic. In quanto alle copie dell'*Introduzione*, siccome Pic dopo la morte del suo zio ha sempre voluto che fossero nel negozio in deposito e non comprate, così ho miglior sorte, perchè posso rivenderle. Tu fa piacere di scrivermi subito dandomi ordine di rivendicare queste copie lasciate a vendere per conto tuo, e procura di trattare per l'altra somma. Una semplice lettera basta per ciò in Consolato. Il congresso dei creditori sarà il 13 cor-

(107) « La promessa che chiude l'*Avvertenza* è solo uno scherzo o dirò meglio una freddura. I putti sono certi giornalisti rosminolatri di Lombardia e d'Inghilterra, dove, come saprai fioriscono i preti della Carità cristiana ». (Gioberti, lett. cit. del 21 dicembre 1843).

rente; saprò dirti qualche cosa dopo di esso. Pomba è da alcun tempo che viaggia per l'Italia e faceva difficoltà ad acquistare le opere che ha recentemente stampate, Méline, resterebbe forse il *Bello* e la *Teorica del Soprannaturale*, sulle quali ritornerò quando egli giunga a Torino.

Mi duole che tutto va a lungo. Non ti ho ancora mandato i volumi del Bartoli, perchè spero di cominciartene a mandare alcuni franchi di porto, per mezzo di un signor Castellinard che si dice sposi la damigella Heldewier (108), e che in quest'occasione andrà a vedere il suo padre, e passerà per Brusselle con lettera di Unia a te. Ti parlerei dell'Università, se non fossi troppo disgustato dell'affare narratoti, il quale mi toglie la volontà di parlare di altro. Ma non tarderò dopo il 14 a scriverti. Addio caro, ancor questo non ci andava.

Tutto tuo ma dolente.

BARACCO.

XL.

Torino, 19 marzo 1844.

Carissimo,

Ho ricevuto i tuoi saluti da Ghiringhella e da Dalmazzo, i quali probabilmente volevano dire ch'io scrivessi, ed io volendo sempre scrivere ogni giorno, mi lasciai distrarre da molte cose sempre sperando nella domane. Con queste tre righe, non di scusa, ma di esordio *ab adjunctis* comincerò. Ho veduto il tuo Massari (109), e l'ho condotto da Pellico, ed un altro di alla biblioteca del re, e gli aveva offerto di condurlo da Balbo ed altri, poi agli altri sta-

(108) Sulla Heldewier, i suoi casi e il suo matrimonio cfr. COLOMBO A., *Un incidente diplomatico a Torino nel 1844*, Saluzzo, Rovera, 1910, e le sue aggiunte di nuovi documenti in *Carteggi e Documenti diplom. di E. D'Azeglio*, Torino, Tip. Palatina, 1920.

(109) Giuseppe Massari di Taranto, profugo a Parigi e devoto amico di Gioberti, del quale raccolse, per primo, il carteggio e i ricordi e curò la postuma edizione di scritti inediti. In occasione d'un suo viaggio in Italia, il Gioberti l'aveva munito di una commendatizia per Baracco. (Cfr. *Epistolario*, IV, 285)

bilimenti pubblici di Torino. Ma gli accademici fra i quali Peyron, per cui aveva una lettera di Libri, e più ancora Provana che l'aveva conosciuto a Parigi, se ne impadronirono talmente che lo menarono qua e là a pranzo, e con sè l'avevano buona parte del giorno, tanto cortesi verso di lui, che dopo tre o quattro volte più nol potei vedere, nè a casa sua dove per disgrazia capitava quand'egli non c'era, (cosa certamente non singolare che un forestiero stia poco nella sua camera d'albergo), nè alla mia dove più non venne ne anco prima di partire. Anzi dirò di più che la gentilezza dei signori Tedeschi alla frontiera, avendogli significato ch'egli era scritto in certo libro, e dopo trattenutegli per un giorno o due le sue lettere, rimandatolo senza che egli potesse por piede in Lombardia, ed avendo egli dovuto ripassar per Torino onde far altra via per Napoli, neppure allora si lasciò da me vedere (110). Mi spiace di non aver potuto essere abbastanza grato, nè fare più servigi ad un tuo amico, ma siccome parmi che ciò non abbia dipenduto da me, e per altra parte non mancò per parte d'altri di ogni genere di cortesia, così se tu sei in pace perciò, in pace sono anch'io.

Promis m'ha detto che t'aveva scritto d'ordine del re per assicurarti che esso non aveva partecipato in alcun modo all'affare di Pisa (111). Ti dirò di più che il re fece ricercare nelle carte del ministero (credo degli esteri) se vi fosse qualche lettera su tal proposito e gli fu detto che non v'era nulla. Cosicchè faresti cosa ottima a dire, se vuoi solo a me, qual genere di documento t'abbia per la parte Toscana significata la cosa e quale fosse il suo tenore; e inoltre dir pure se tu potessi sapere qual genere di comunicazione siasi praticata a quel proposito tra i governi toscano e sardo; se il toscano sia stato primo a chiedere informazioni, e a qual persona, o se altrimenti.

(110) « Il buon Baracco mi accompagnò in molti luoghi, mi fè da Cicerone nel Museo Egiziano, mi condusse da Promis, da Barucchi ecc. Quando scrivete a quell'ottimo amico vostro, ringraziatelo cordialmente per me delle gentilezze usatemi. Io non andai più a visitarlo, perchè dopo le mie avventure la mia posizione addivenne molto delicata e dovetti astenermi dal vedere molte persone. per paura di render loro cattivo servizio » (Massari a Gioberti, 22 aprile 1844 in BALSAMO-CRIVELLI, *Carteggio Giob.-Massari*, Torino, Bocca, 1920, p. 293).

(111) Il mancato conferimento della cattedra pisana, che il Gioberti imputava — a torto — all'intervento del Governo Sardo. Sullo svolgimento dell'affare cfr. GENTILE, *Documenti pisani della vita e delle idee di V. G.* in *Albori della nuova Italia*, Lanciano, 1923 e soprattutto DE RUBERTIS, *Gioberti e la Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1933.

Talucchi Gaetano ti avrà mandato la pastorale del Vescovo di Asti (112) dove il *Primato* fu citato tante volte. E' singolare che ho vedute le [bozze?], ma non ho ancor avuto la Pastorale fra le mani, tanto da poterla leggere.

Paravia ha celebrato il 12 corr. il giorno secolare della nascita del Tasso. L'Accademia si tenne nella gran sala del palazzo Carginano. L'Accademia Filarmonica vi concorse e furono suonate due sinfonie una per apertura, l'altra a metà delle lezioni. Paravia lesse un discorso, poi venne una poesia di Pellico letta con voce da convalescente da Giorgio Briano e non piacque, un sonetto di Cesare Saluzzo che fu applaudito; parte per merito, parte per le raccomandazioni di Paravia, una poesia del Briano, una di Giuria, una di Bertoldi, una della Colombini. Piacquero soprattutto e furono applauditissime quella di Pietro Giuria, e della Molino Colombini. Fu coniata una medaglia, da una parte la testa del Tasso, al rovescio l'iscrizione dinotante l'occorrenza per cui fu coniata. Dicesi, che siccome sopravanzan denari, sarà fatto fare ancora un busto in marmo del Tasso e sarà collocato nella casa dove alloggiò quando passò per Torino (113).

Si sta maturando un progetto d'ordinamento della biblioteca, nella quale a dir vero pare che più nessuno sappia di niente, son tanti anni che nessuno più non se ne occupò. Peyron sarà incaricato di ordinare i manoscritti greci e latini; forse gli italiani saranno dati a Dalmazzo ad ordinare. La cosa deve essere stata decisa, dicono alcuni, ad istanza del Peyron, non molto soddisfatto dal vedere Botto (l'abate) fatto riformatore e sè dimenticato, e che quest'incarico gli sia stato dato in cambio del posto di bibliotecario ch'ei domandasse. Peyron dice al contrario che volevano farlo bibliotecario, e ch'ei non volle, ma consentì solo ad un incarico temporario, col quale non pregiudicava a Gazzera. Tuttavia Gazzera e gli amici di Gazzera non son contenti neppure di questo poco, e gridano contro *al comparaggio* del Peyron. Dove stà la verità in questa faccenda, valla tu a pescare, se puoi. Quello che è verità si è che Pasio non recò la cosa al re, permodochè finora

(112) Mons. Filippo Artico che aveva dettata per la Quaresima del 1844 una pastorale in cui erano riprodotte ben 18 citazioni del *Primato*. Cfr. lettere Pellico-Gioberti in *Epistolario*, V, 30 e 50 e lettera a Talucchi, ivi, 33.

(113) Su questa celebrazione torinese del Tasso v: *Festa secolare della nascita di Torquato Tasso celebrata in Torino il giorno XI marzo 1844*, Torino, Marietti, 1844

e cosa detta sì, ma fatta no. Al museo di zoologia Bruno il medico ch'era da cinque o sei anni assistente, fu giubilato con una pensione di 400 lire; n'aveva ottocento di stipendio, è vero che faceva niente, non era d'accordo col professore Gené, e da sei mesi forse andava rarissime volte al museo. Ma è bene suo che così sia accaduto, perchè se avesse lavorato al museo, perdeva il tempo per le visite ai malati, per un troppo piccolo compenso.

Saprai la morte di Cesare Perrone. Dopo una malattia assai grave era convalescente e fuori del letto, quando venutogli male mancò di vita in due ore, in braccio alla moglie che stava sostenendolo. Fu molto compianta la sua morte. L'autopsia manifestò il cuore molto dilatato, ed una rottura nel suo orecchietto destro.

A Giulio, professore di matematica, fu data la Croce di San Maurizio e Lazzaro; credo pei lavori da lui fatti sulla statistica del Piemonte.

Priero domanda se hai ricevuto il suo primo volume della traduzione di Platone (114). Egli dice che ha accennato a te, quando senza nominarti circa alla metà della *Introduzione*, [parla] di persona che gli aveva fatto nascere desiderio di questo [lavoro]; ti prega a leggere i *Prolegomeni* al Fedone, specialmente [da...] in giù.

La zia dei Pic, la moglie dell'ultimamente defun[to è morta] anch'essa son 8 o 10 giorni. Per questo i nipoti m[i hanno do] mandata nuova indulgenza pei loro debiti, che dovevano [ancora] 500 lire all'ultimo di Febbraio. 500 lire le aveva ricevute [l']ultimo di gennaio le quali colle 800 ricevute l'anno scorso fanno 1300. Le 800 sono imprestate per sei mesi a persona sicura e daranno 20 lire di frutto. Al resto penserò.

A San Giovanni abbiamo un ottimo predicatore (Angelini credo di Bergamo) al quale non manca in proporzione sufficiente nessuna delle doti oratorie, e predica per zelo, il che si dimostra dalla libertà rispettosa ma apostolica, con cui non dimentica i doveri di nessunò, di nessuno, della sua udienza. Domenica fuvvi un *Te Deum* per la nascita del principino Umberto nato il 14, giorno della nascita di suo padre, e Monsignor Fransoni notò anche ad alcuni della corte, giorno in cui 23 anni fa fu proclamata la costituzione di Spagna. A questo *Te Deum* assistettero le autorità

(114) *L'Apologia di Socrate, il Critone ed il Fedone* tradotti con note critiche e filologiche e con prolegomeni al Fedone da BARTOLOMEO PRIERI, professore di Eloquenza greca nella R. Università di Torino.. Torino, Pomba, 1843

civili e militari, magistrati, università, e l'Angelini invece di trattare del Purgatorio, (che tutti furon fatti assistere col re alla predica) trattò dell'umiltà, e percorse tutte le classi per mostrare come in ciascuna debba fruttificare questa virtù, e come ciascuna delle classi che lo udivano, avessero nella lor condizione da vincere stimoli contrarii alla medesima, e come senza di essa la società non si possa mantenere.

Terminò col felicitare il re per la nascita del principino, ed augurò a questo futuro regnante una per una le virtù che fanno un ottimo sovrano, e così disse sarà amato dagli uomini e benedetto da Dio.

Ti mando alcune linee (115) copiate dall'ultimo fascicolo delle opere del Rosmini, il quale mi si dice che continui ad essere risoluto a non rispondere direttamente. Addio carissimo, ama il tuo

BARACCO.

XLI.

Torino, 27 aprile 1844.

Carissimo,

All'Avv. Michelotti figlio del defunto chimico, dedito egli particolarmente agli studi geologici, il quale si recherà a Brusselle passandovi nella sua corsa appunto destinata al suo studio prediletto, ho consegnata una copia dell'istromento (116) di tua cessione alla Piccola casa della divina Provvidenza, affinchè tu la serbi siccome memoria delle preghiere che per te si faranno in quella casa. Troverai nel Michelotti un ottimo giovane nel miglior senso di questa parola.

(115) Estratte da p. 159, 195, 196, 197 del vol II della *Filosofia del Diritto*, pubblicato in quell'anno a Milano.

(116) L'atto, rogato dal notaio Ajassa di Torino in data 23 gennaio 1844, con cui Gioberti, per mezzo di Baracco, suo procuratore legale, cedeva e irrevocabilmente abbandonava a favore della Piccola Casa della Divina Provvidenza la pensione vitalizia di lire 1500 assegnatagli con R Biglietto del 9 ottobre 1843 sui fondi dell'Economato Generale E' tra le carte giobertiane della Civica di Torino.

Ho di nuovo parlato al Pic e mi dice veramente che circa 70 copie dell'*Introduzione* sono ancora invendute. Egli si scusa col dire che ha scritto fuori del Piemonte, ma che non ebbe domande, perchè volevano ribassi ch'ei non poteva fare, mentre aveva offerto di darlo a 22 lire, ciò che per lui colle spese dice essere pochi centesimi più del costo. La censura ci ha certamente la sua parte, perchè se fosse stato libro liberamente in vendita, ciò non sarebbe accaduto. L'unico partito che mi resta, sarà di farnele rassegnare a me di nuovo, pagare le spese di dogana e porto per le medesime, e venderle ai compratori al prezzo che costavano al libraio; così spero che, siccome Méline non è tenero nei prezzi, potrò ancora trovare a venderle.

Dimmi se Méline ti darà di nuovo i due franchi per copia della nuova edizione del *Primato*, dimmi se fa lo stesso per l'*Introduzione*, cioè se ti da un franco per ogni volume di essa, dimmi la ragione per cui incominci a non essere più contento di lui.

La dedica delle *Speranze d'Italia* (117), ha fatto molto piacere ed ha guadagnato maggiore affetto all'Autore nell'animo di molti. L'opera è posta sotto la massima cautela, mi si disse che ciò sia in parte per rispetto all'Austria. Sempre rispetti, rispetti di qua, rispetti di là, in questo paese a forza di rispetti si fa morire la gente d'inedia. Io non ho letto ancora quel libro, perchè nessuna delle 12 copie che giunsero ha ancor potuto passare per mie mani, ma lo sento lodato da chi l'ha letto, e mi si dice che il dissenso da te non so in quali punti, è espresso rispettosissimamente. Tu l'avrai avuta forse da Parigi, prima che l'autore a Torino.

Rosano ha fatto una malattia gravissima, nella quale gli han fatte dodici cavate di sangue, e l'ultima *usque ad animae deliquium*; genere di operazione non nuova, ma già disusata e risuscitata dal Riberi. Dio guardi te e me, perchè se viene la tosse al chirurgo quando avesse da chiudere la ferita, non so che accadrebbe. Malgrado di questo dissanguamento, e appunto dopo di esso cominciò a migliorare e colle *miliari* per due settimane, tuttavia ritornò indietro dalle porte del Paradiso per fare ancora un poco di Purgatorio. Ora va meglio ogni giorno, sebbene la convalescenza non sarà breve.

(117) L'opera di Cesare Balbo, pubblicata in quell'anno a Parigi, presso Didot, e dedicata, com'è noto, a Vincenzo Gioberti. La dedica, di cui parla qui il Baracco, è la prima delle due di cui s'ornarono le successive edizioni. La seconda, infatti, reca la data 5 luglio 1844

Ho già fatto dire all'Asigliano (118), che tu non puoi nè scrivergli molto, nè soddisfare a suoi desideri per le opere che ti consiglia, perchè quello che hai in via è già troppo per la tua salute, ma gli scriverò ancora, e procurerò con molti complimenti di liberarti dalla sua seccatura. Io per parte mia avevo già faticato a liberar me, di modo che spero che ripetendo il mestiere non mi riuscirà più così difficile.

La società delle scuole infantili (119) istituita da tre anni per cura di Boncompagni cambiò tre de' suoi direttori, ed elesse Giulio, il professore di matematica, Battaglione, l'antico collaboratore del Subalpino, Meana Emilio, che non conosci, ma che è un gioiello per candore e per filantropia senza amor proprio. La società ha già tre scuole e sta ansiosa di metterne una quarta. Tre altre scuole infantili esistono inoltre in Torino, una a spese della March. Barolo, una della contessa Valperga di Masino, una della Regina, la quale regina ora ne sta per mettere una seconda; dimodochè i poveri che vogliono condurvi i ragazzi, lo possono già assai comodamente da ogni parte.

Il conte Franchi che era uno dei direttori ora scaduti, concepì e mise in opera il pensiero di mettere un ospedale speciale pei bambini, e lo cominciò con otto letti principalmente a sue spese, e parte con la volontaria contribuzione di alcuni generosi. Annesso a questo ospedale è il dispensario oftalmico gratuito con quattro letti a spese della regia limosineria. La cura è fatta gratuitamente dal dottore Sperini. L'ospedale dei bambini è anche servito gratuitamente dai Medici Maffoni, Valerio, e non so chi d'altri. Addio caro. Scrivimi e sta sano.

Tutto tuo

BARACCO.

Ti saluto per parte di Unia, Barucchi, Dalmazzo, ecc.

(118) L'abate Giacinto Asigliano, prevosto di Piovà, aveva infastidito Gioberti con molte lettere e richieste inopportune. Gioberti aveva, perciò, pregato il Baracco, il quale conosceva l'Asigliano, di far intendere con buon garbo al modesto Pevano che le « occupazioni, la poca salute e anche i pochi denari » gli vietavano « d'imprendere alcuna geniale corrispondenza fuor di quella degli antichi amici ». Cfr *Epistolario*, V, 34.

(119) Su questa istituzione, i suoi promotori, tra i quali il Baracco stesso, e i direttori qui nominati, si veda BARICCO, *Cenni sulla Società delle Scuole infantili di Torino dalla sua fondazione sino al presente*, Torino, Vercellino, 1869 e lo studio di W. BALLERINI, *Le Scuole infantili in Piemonte nel Risorgimento*, in *Levana* 1925-1927.

XLII.

Torino, 28 maggio 1844.

Carissimo,

Il latore della presente è l'avvocato Biava mio amico, e fratello di una signora molto innamorata di te, se non fosse che la tua invettiva contro i Piemontesi, l'ha molto rammaricata; della quale tuttavia dà la colpa a coloro che scrivendoti chi sa cosa, t'han messo così sulla collera, piuttosto che a te, che lontano puoi facilmente essere ingiusto per errore involontario. L'avvocato Biava è incaricato da me di guardarti bene in viso, perchè amo sapere da lui che tornerà a Torino assai prima del Michelotti, nuove precise della tua salute. Dimodochè ricordati di lasciare che ti squadri a suo bell'agio e di permettere che in quel poco tempo che starà a Brusselle, faccia con te quanta conversazione faranno lecito le tue urgenti occupazioni. So che hai sempre l'abitudine di star troppe ore al lavoro e perciò mi fo un dovere di mandarti chi te lo interrompa per alcun poco. Nell'invidia che ho della felicità di coloro che possono vederti da vicino, ho una consolazione, quando sono amici miei quelli che ti parlano, e mi par di partecipare in qualche modo alla loro buona ventura. Se c'è qualche cosa di bello a Brusselle faglielo vedere. Se hai tempo scrivimi anche e giovati di lui per mandarmi una lettera di più. (Spero che la persona (120) di cui m'hai parlato nell'ultima tua sarà assai soddisfatta di quanto le ho detto in una mia ultima conversazione con lei, e non ti cercherà più la risposta al libro belgico, nè altra cosa. Avrai veduta la traduzione dell'opera di Balbo, con note (121). Avrai veduto l'articolo di Ferrari nella *Revue des deux Mondes* (122), che leggerò anch'io fra pochi giorni, quando alcuni dei privilegiati per averla me l'avrà prestatato. Mi spiace, e spiace a tutti quelli che me ne parlarono, e spiace gravissimamente. Ma vedo nel medesimo tempo gli sfoghi d'un'ira impotente).

Addio carissimo, sta allegro ed amami sempre.

BARACCO.

(120) L'Asigliano.

(121) *Des Espérances d'Italie*. Ouvrage traduit de l'italien, avec Notes et Préface par P. S. Leopardi, Paris, Didot, 1844

(122) E' la seconda puntata dell'articolo del Ferrari su *La Philosophie catholique en Italie (L'Ecole de Rosmini et ses adversaires, le partis politiques en Italie et le gouvernement pontifical)*, pubblicata nella *Revue des Deux Mondes* del 15 maggio 1844, per cui si riaccese la controversia precedente. La prima puntata era apparsa nel fascicolo del 15 marzo.

XLIII. (*)

Torino, 14 giugno 1844.

Carissimo,

La tua risposta alla *Revue* (123) fu distribu[ita ed è] già stata letta da varii. Al Conte Balbo e.... persona che non è pinzocchera ma profondame[n]te re]ligiosa spiacque il periodo nel quale parlando di [Rosmini] tu dici *fidèle à ses habitudes, ... car... il aim[e] répondre avec des formes plebeiennes aux censures très respectueuses... surtout quand elles partent de l'exil et du malheur*, accordandosi in dire che la coincidenza dell'esilio, nelle persone che prese a combattere Rosmini, e due o tre fatti non costituiscono un'*abitudine* e che il rimprovero di essere specialmente maligno contro i disgraziati, è talmente acerbo, che stampato non si [può] conciliare con la dolcezza cristiana. Ecco che t'[ho] data sul bel principio la pillola amara. Io t'.... mostrando, che qualunque sia l'acerbità di que[sto giudizio], ella è fondata, è che io la credo lecita men[tre] è impiegata a propria difesa. Malgrado [ciò, tanto] l'uno che l'altro ne conservano un senso alquanto doloroso; nel resto la tua risposta piacque.

Quanto a me ti dirò che dapprima io pensava che tu non avresti risposto, e certamente non t'era d'uopo per gli Italiani di rispondere, se in tutta l'Italia l'articolo del Ferrari fu accolto come a Torino, il che vale a dire più con disprezzo che altro. E veramente per chi ha letto qualche cosa di Rosmini, di Tommaseo, di Tarditi, di Cavour, e dell'opere tue, l'articolo di Ferrari si confutava da se ad ogni linea; non ho mai veduto in un scrittore francese odierno un esem[pio]nta oltre ogni misura in cui non

(*) Larghe lacerazioni marginali danneggiano gravemente l'autografo di questa lettera. Da ciò le frequenti interruzioni del testo qui riprodotto e il frequente uso dei puntini a indicare le lacune che non è stato possibile integrare.

(123) L'opuscolo che in risposta all'articolo del Ferrari (*Réponse a un article de la Revue des deux Mondes*, Bruxelles, Méline, 1844), il Gioberti aveva fatto stampare e largamente diffondere, e di cui il Baracco aveva ricevuto quattro esemplari per lui stesso, Promis, Balbo, Sclopis. (Cfr. *Epistolario*, V, 73) Fu poi anche riprodotto nell'appendice al tomo III degli *Errori*, con l'aggiunta di una breve *Avvertenza* e con la data del 6 agosto 1844.

trovisi in dottrine. A Tarditi assegna particolarmente le qualità che gli mancano, e così pure [a Cavour]. Per francesi che non han letto nè te nè gli altri, penso che fosse necessaria la tua risposta. Io non vorrei tuttavia che si ripetessero simili occasioni di farti spendere il tempo e la fatica, in danno delle tue opere. Si aspetta sempre con massima avidità la *Protologia*, e più la *Protologia* che il seguito degli *Errori*, i quali tuttavia devi darli avendoli promessi, e spero che non tarderanno molto ad essere stampati. I tuoi ammiratori fra i quali colloca [anche] me, vorrebbero che tu non fossi disturbato [dal] seguitare poco per volta la tua grand'opera [e darcene] ogni anno qualche parte, senza pregiudiz[i]o della tua sanità, alla quale sei nel più stretto dovere di attendere. Io amerei pure, che per quanto potrai, non badi molto alle censure, perchè se gl'invidiosi della tua riputazione, vedono che basti il dirti ingiurie, per farti sprecare il tempo in risposte (124), lo faranno. Confida nel numero immenso di coloro che ti ammirano, nel numero smisurato di quelli che anche non conoscendoti di persona ti amano, e dici anche come diceva una volta Rosmini: il tempo farà conoscere la verità. A quest'ora pensalo, non per invanirtene, di che non ti credo capace, ma per ringraziare la Provvidenza che benedice le tue fatiche, che chi t'ingiuria fa più ingiuria a se medesimo che a [te]...

Il Balbo mi
con lui sei versi

*Italia mia, non è, s'io scorgo [il vero],
Di chi t'offende il difensore men[fero];
Grida il Gioberti, che tu sei una [rapa],
Se tutta non ti dai in braccio al Pap[a]
e il Balbo grida dai Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi (125).*

Il Balbo ebbe un'altra lettera anonima a proposito delle *Speranze* ed è presso a poco così: Il vostro libro contiene molte cose

(124) Dello stesso avviso era Francesco Puccinotti Cfr. *Epistolario*, V, 101.
(125) L'epigramma è com'è noto, di Vincenzo Selvagnoli. Fu dallo stesso Balbo riprodotto in nota a pag. 128 della seconda edizione delle *Speranze*. (Capolago, Tip. Elvetica, 1844). « La pasquinata — osservava Gioberti nella sua lettera del 28 luglio al Baracco — è bellissima Non è la sola; altri dicono che io ho messo il piviale alla G I » (*Epistolario*, V, 108).

buone, ma contiene anche molte c..... Voi pensate che gl'Italiani debbono essere come gli ebrei che stanno sempre aspettando il Messia!!! (Sottoscritta) Un sincero repubblicano. E il Balbo ride delle censure e non s'affanna, così farai bene a[nche] tu. Debbo però dire che le censure fatte al Balbo [sono] molto più lievi che non le fatte a te. A[ggiungo] per ritornare su questo discorso che il Promis [trova] moderatissima la tua risposta.

Avrai veduto l'avvocato Biava, che ho mandato a te con un bigliettino; non so se il Michelotti sia già passato a Brusselle nel suo viaggio geologico, ma vi passerà. Ieri sedette il consiglio dell'ordine civile. Domandavan la croce Gorresio, Ricotti ed altri che non so.

Unia, Barucchi ti salutano. Ghiringhella voleva portarmi un biglietto da inchiudere nella prima mia, ma non me l'ha ancora portato. Addio caro, amami e sta sano.

BARACCO.

XLIV.

Torino, 9 agosto 1844.

Carissimo,

Nei primi giorni del mese venturo, comincerò a spedirti una cambiale per 500 lire, non potendone per ora mandarti altre ottocento che aveva lasciate in prestito a Barucchi, e che non mi potrà restituire fino alla fine dell'anno. Pic mi dà una vera tribolazione. Non ch'io tema che vadano a finir male i suoi affari, ma perchè volendo io conciliare la tolleranza cogli interessi, egli mi mena da sei mesi in sei mesi e non mi lascia vedere danari. Ora ho deciso di ritirare da lui tutte le copie restanti della prima edizione dell'*Introduzione*, e farò correre voce e le darò al costo cioè a 22 lire o 22 e mezzo, mentre la nuova costa 32; così spero di venderle ancora. Adesso io sto stimolando Pic a darmi qualche acconto, e se riesco te lo spedirò subito (126). Di un poco, Méline continua egli a darti

(126) Nella lettera del 22 luglio (*Epistolario*, V, 107) Gioberti aveva pregato il Baracco di mandargli « quella piccola somma che il Pic ha potuto darti del mio », ma nella risposta a questa (V, 133) scriveva, invece, il 15 agosto:

una lira per volume che stampa e vende o non continua? Tu mi dicesti che cominciavi a non essere contento di lui, non ti ha sborsati i tre mila franchi del *Primato*? (127). A quest'ora al prezzo che vende i libri non sarebbe generoso ne anco quando ti desse tremila franchi per ogni manoscritto d'un volume della mole de tuoi, e te li desse prima. Ma Méline deve essere un cristiano ebreo, egli avrà imparato il commercio alla scuola di Livorno.

Rosmini ha dato gli esercizi a Piova nel Canavese. Sciolla, Gastaldi e Barone si recarono ad udirlo. Gastaldi mi assicurò che quantunque sia andato con maggior piacere ad udire Rosmini, tuttavia egli non andò colà con intenzioni filosofiche, ma semplicemente religiose, e credo, perchè lo conosco, e vedo che la sua ostinatezza nel sistema Rosminiano, come quella di Sciolla derivano da corto intendimento più ancora che da amore di parte. Se avessi da dire il mio sentimento a condizione che esso sia enunciato senza alcuna importanza, direi degli altri che in Francesco Barone c'è un'imperizia di cose filosofiche e volontà di scherzare, in Barone Paolo un po' d'orgoglio, in Corte un po' d'invidia. Io vedo queste cose ma non me la prendo con loro, perchè in tutti mi sono abituato a compatir qualche cosa, quando han molto di buono, e spero che anche tu non te la prenderai, e riderai come fo io.

Cavour continua nella strada migliore per perdere il credito, quantunque ben poco gliene fosse restato dopo la sua prima lettera. Talmente che un Rosminiano non avrebbe osato, ed oserebbe tanto meno ora a comparire in sua compagnia. Della traduzione di Rosmini in francese (128), n'è venuta finora a Torino una copia sola per

« I nummi non mi servono; onde puoi mandarmeli a tuo grande agio . se io ti dò tanti fastidi, non voglio però che ti scioperi a tentar l'impossibile; qual sarebbe il voler vendere le copie dell'*Introduzione* rimaste in secco, quando la nuova edizione dee essere già arrivata in Piemonte ».

(127) « Il Méline — scriveva Gioberti nella citata lettera del 15 agosto — finora è stato puntuale a pagarmi; ma egli mette ogni studio per impedire che i miei scritti si vendano e siano conosciuti » e soggiungeva. « Io serbo, come sai, la proprietà dei miei manoscritti. Bisognerà che un giorno io pensi a venderli e a cavarne il miglior partito possibile, se non voglio correre il rischio, quando venga a chiudersi questo collegio di morirvi di fame. Credi tu che potrei parlarne a Pomba? Fra tutti i librai che ho conosciuti, egli è il più franco e generoso. Pensaci e dimmene il tuo parere ».

(128) Ne era informato anche Gioberti che nella lettera del 28 luglio (*Epistolario*, V, III) aveva scritto al Baracco: « Ho fra le mani il primo tomo dell'*Ideologia* rosminiana volta in francese, e mi dicono che sarà l'ultimo, perchè non pare che l'impresa voglia attecchire. C'è una prefazioncella, dove

la posta all'Autore, e credo sarà la prima e l'ultima che verrà. Io ho informato Gastaldi che nella prefazione il marchesino ripeteva presso a poco le ingiurie già dette contro di te; non voleva crederlo, poichè quando mi sentì assicurarlo perchè io lo sapeva dal revisore, n'ebbe assai dispiacere. Ho veduta l'indegna ironia del Ferrari sotto il nome di V. Mars (129), ma credimi non merita altra risposta, la pubblicazione della *Risposta* già fatta basterà anche in Francia, e Méline che ne avrà un utile, non cesserà d'impegnarsi per quello. Lascia dire mio caro. Adesso hai detto agli Italiani ed ai Francesi la verità sul tuo conto, in ogni caso non avrai d'uopo che a richiamarli al già scritto, e poi credi con un po' di tempo la moltitudine ha più criterio che talvolta non si pensa, ed è più giusta che non si aspetta. Barucchi ha pubblicato le sue prime lezioni: *Studi Critici sopra la Cronologia Egizia* (130) e te li spedirà franchi per posta. E' un lavoro fatto con molta diligenza, quantunque io non creda che il tema sia esaurito, tanta è la sua difficoltà. Vedremo gli *Errori* (131), e ne son contento, perchè mi aspetto di trovare festività nei dialoghi, la quale rallegrerà me, pensando che avrà rallegrato anche te nello scriverli. Non essere acerbo mio caro, i Rosminiani cederanno anche col tempo alla dolcezza. Chi non sarà capace di cedere a questo rimedio te lo dirò poi io, e quello lì cederà poi al timore di essere sempre tenuto per ignorante. Io sono isolato a Torino, non vedo più alcun dotto. Invece ho qui Riccardi il Vescovo, il quale vuole essere sempre informato di ogni cosa tua, e compra sempre i tuoi libri, e nel suo Clero promuove gli studi più efficacemente che

il marchese Gustavo mi onora di quella calunnuzza di cui ero già informato quando scrissi la mia risposta alla *Revue*. Il mio nome però è stato cassato, non dal gentile marchese, ma da suoi gallici editori. Questo novello assalto mi ha fatto ridere e nulla più ».

(129) Allude alla dichiarazione pubblicata dalla *Revue des deux Mondes* nel fascicolo del 15 giugno 1844 alle pagine finali 113-114, a proposito della *Réponse* giobertiana all'articolo del Ferrari. Richiesta di riprodurre lo scritto, la direzione della rivista aveva opposto un rifiuto, giustificandosene con la dichiarazione suddetta. La quale, però, non è firmata. Il nome di V. Mars, sotto cui il Baracco erroneamente crede si nasconda il Ferrari, è probabilmente quello del gerente responsabile della rivista, perchè figura, in questo come negli altri numeri della rivista stessa, sempre a piè di pagina sotto il finalino tipografico che sbarra la fine del fascicolo.

(130) Sono questi i *Discorsi critici sopra la Cronologia Egizia*, pubblicati dal BARUCCHI, Direttore del Museo Egizio, in *Memorie Acc. Sc. Torino*, VII 1845, pp 1-67.

(131) Di cui il Gioberti gli aveva annunziato come imminente, nella lettera del 2 luglio cit., la pubblicazione del III vol.

ogni altro Vescovo del Piemonte. Ha istituito quattro cattedre nuove nel suo seminario: sacra scrittura, storia ecclesiastica, eloquenza sacra, e morale pratica; e non avendo denari, trovò colle sue buone maniere quattro ottimi ecclesiastici che le fanno gratuitamente e col massimo impegno. Ha istituito circoli nei quali egli volle che gli argomentanti si preparino antecedentemente, ma che tutti si tengano pronti a difendere, e che il difensore sia tratto a sorte; ed egli va ad udirli sovente ed inaspettato. Egli s'impegna ora per far pubblica ai preti la biblioteca del seminario; nello stesso tempo che ha messe le scuole infantili a Savona, che ha aggiustato i conti a tutte le opere Pie e parrocchie, e, sta ora facendo la visita pastorale che compirà in quest'anno. T'ho detto tutto questo senza un'apice di esagerazione. Il Gorresio l'abbiamo anche veduto a Torino, era la seconda volta che domandava la croce del merito e gliel'han data, ma da questo esempio, e da altri, puoi vedere che la croce dell'[Ordine] civile di Savoia, non è più croce del merito, ma d'incoragg[iamento], perchè finora Goressio non ha neppur pubblicato cosa in[diana? e] non ha ancor dato traduzione (132). Io auguro decorazioni a quelli che le desiderano, e se tutti l'avessero, sarebbe [più] bella distinzione il non averla. Il mondo è fatto così, per parte mia non trovo che questo contribuisca alla tranquillità dell'animo, che procuro d'avere, ed ho in parte per me, ed auguro a te come il maggior bene di questo mondo. Addio, carissimo. Tutto tuo.

BARACCO.

(132) Gaspare Goresio, che il Gioberti aveva visto in quell'anno a Bruxelles giudicandolo «benevolo e cortese» (lett. cit. del 21 luglio al Baracco), aveva però già pubblicato a Parigi il primo volume della sua monumentale edizione del testo sanscrito e versione italiana del *Rāmāyana* (Parigi, Stamperia Reale 1843), preceduta da una dotta dissertazione intorno all'antica epopea indiana e dedicata al Re Carlo Alberto che ne aveva sostenuto le ingenti spese. Su Gorresio (1808-1891) e i suoi studi cfr. la commemorazione di F. Pizzo, in *Atti Acc. Sc. Torino*, XLII, pp. 566-572.

XLV.

Torino, 12 settembre 1844.

Carissimo,

Colla presente ti spedisco una cambiale di 745 lire e 70 cent. 500 erano di quelle avute dal Pic, 216 sono il pagamento delle 12 p. 13 copie di Gianini e Fiore, il resto sono piccoli guadagni fatti nell'anno. Ho parlato a Pomba e Giannini e Fiore, della tua intenzione di vendere i manoscritti (133) e tutti sarebbero ben contenti, purchè si possano stampare qui nello Stato, il che credo sia facile ad ottenersi nelle opere che non parlano di politica. I ministri hanno qui subito assai cambiamenti. Gallina è soprintendente degli archivi di Corte, con facoltà di intervenire al Consiglio dei Ministri; i dicasteri degli interni e delle finanze sono nuovamente separati. Agli interni fu messo Desambrois d'Oulx, giovane di 36 o 37 anni, che era ora intendente a Nizza. Egli è soltanto reggente, ed ha per primo ufficiale Peletta di Cortanzone, intendente ora di Annecy, molto più anziano di lui. Alle Finanze fu messo Thaon di Revel Ottavio, primo segretario, e primo ufficiale Lorenzo Ceppi che era sostituto procuratore generale. Calvi, il figlio che aveva quel posto, fu fatto consigliere di Stato. Saprai che in Senato dopo la morte di Montiglio fu messo Collet che era presidente della Camera, alla quale fu messo Petitti che era presidente del Senato di Savoia, Stara da Avvocato Generale fu fatto Presidente della Classe criminale nel Senato di Torino, Sclopis Federico fu messo a suo luogo. Ti do nuove ministeriali che non ne ho delle letterarie, salvo che domenica cominciano a Milano i pranzi scientifici. A Torino venne Aporti (134), l'istitutore delle scuole infantili in Italia, a dare

(133) Secondo l'incarico di cui alla Nota 127. Per lo sviluppo e il relativo risultato di queste trattative, si vedano i cenni contenuti nelle lettere successive del 10 ottobre '44, 5 febbraio '45 e si confrontino con le rispettive giobertiane del 28 settembre, 6 dicembre '44, 13 febbraio e 10 aprile 1845. (*Epistolario*, V, 149, 163, 191, 211).

(134) Su Aporti, le sue lezioni e i suoi contrasti con Mons. Fransoni, arcivescovo di Torino, oltre gli Studi del CALÒ, GAMBARO, VIDARI ed altri citati nella bibliografia aportiana del GAMBARO (Mantova, Istituto Fascista di Cultura, 1928), vedi più specialmente MAYER, *Scuola normale di metodo aperta in Torino dall'Ab. Cav. D. Ferrante Aporti* in *Guida dell'Educatore*, 1844, pp. 395-404; CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino, Speirani e Figli, 1889, vol. III, pp. 191-197; e quanto ne dice SOLARO nel suo *Memorandum* a pp. 305-371.

trentasei lezioni di metodica ai maestri delle scuole primarie. Dall'Università furono invitati i maestri delle provincie di Torino, Pinerolo, e Susa. Monsignor Frasoni cui fu detto calunniosamente che Aporti ha delle massime protestanti, proibì i maestri sacerdoti della sua diocesi di andarvi, quello fu cagione di un andirivieni di Pasio e anche di Frasoni a Racconigi, e terminò con nessuna ritrattazione da parte di Frasoni, ed accoglimento furioso ad Aporti nella scuola, a cui applaudono per quel che vale e quel che non vale indistintamente.

All'Università fu giubilato Massara dalla sua cattedra di filosofia sublime con millecinquecento lire, sul sospetto dicono verificato che vendesse i voti agli esami. Dicono che vi metteranno Sciolla per toglierlo da quella d'etica che fa senza che gli scolari possano intenderne un'acca. Fu anche giubilato Borroni, a sua vece forse metteranno Tonello.

Tu mi parli mi pare di pericolo per l'Istituto Gaggia, e come è questo? non è esso abbastanza avviato, per dar da mangiare al proprietario, od è egli il governo che non lo vuole? Ad ogni modo questo mi dispiace molto per te, che ti pone nell'imbroglio di cercar altra cosa da fare, spero tuttavia che Dio provvederà. Godo di udire la tua buona salute, e confido che tu me la possa confermare colla prossima tua. Vedremo con piacere gli *Etrori*, ma non dimenticare la *Protologia*, la quale, se si ha da giudicare dalle coperte di Méline, dovrebbe già essere nelle sue mani. Ma gli stampatori sono buiardi, come in generale tutti i mercatanti.

Addio, amami e sta bene. Tutto tuo

BARACCO.

XLVI.

Torino, 10 ottobre 1844.

Carissimo,

Mi gode l'animo per te che non pericoli, anzi fiorisca, l'Istituto Gaggia, ed avrò caro di udire da te quali siano le cagioni che ti facevano dare nella tua penultima un cenno ch'era assai doloroso per me, ma che ora spero non miri a cosa tanto grave com'io temeva. Non è necessario che tu mi faccia ulteriore quittance per la cambiale, avendola io fatta in forma per te a Giannini e Fiore,

e per l'altra parte risultando il pagato dal Pic ne' suoi libri e nella mia nota. Parlerò poi di nuovo al Pomba de' tuoi manoscritti, quando tu mi scriva come te la puoi cavare col Méline (135).

Aspetto il tuo terzo volume degli *Errori* che non so ancora se sia giunto, perchè stetti fuori alcuni giorni, e torno da qui a mezz'ora per godermi vacanza, nella quale tornerò assai sovente a Torino, e potrò ricevere le tue lettere, e vedere se avrò qualche cosa da fare. Il Pic sta promettendomi che non vuole che tu perda, e ch'egli mi pagherà gli interessi pel ritardo, da quel tempo che determineremo d'accordo, e ciò non è che giustissimo. Nondimeno a misura che potrò strappargli dalle mani alcunchè di capitale, anche poco, non trascurerò. Aporti ha finito di mostrare come s'insegna l'abbici ecc. ai ragazzi; qualche bene lo avrà fatto, ma non molto. Il re lo ha regalato d'una tabacchiera col C. A. e la corona in brillanti. Si ride assai del congresso dei dotti in Milano; veramente il congresso, siccome congresso scientifico, diede assai motivo di ridere. Ti dirò solo che fra molti altri di non maggior peso e fra molti valenti per altro, ma ignorantissimi di scienze fisiche, figurò fra gli scienziati uno dei più ignoranti mercantucci di Torino, che ebbe il viglietto dichiarandosi come veramente è, a torto però, uno dei direttori amministrativi del Ricovero dei mendici in Torino. Malgrado il ridicolo non immeritato, mi spiace che si rida, poichè in questo tempo in cui sono così scarse le occasioni di divertirsi in crocchio, i così detti scienziati han fatto bene ad afferrare questa. Forse mi sbaglio e sarà bene che si rida, chè così i governi non concepiranno timore di un trastullo. Addio, carissimo, sta lieto ed amami, ed abbiti il più caro abbraccio dell'affezionatissimo ed ultra.

BARACCO.

Partendo lasciai questa lettera da impostare e la ritrovai al mio ritorno dimenticata; non avendo da aggiungervi la spedisco tal quale per fretta che ho di ripartir di nuovo.

(135) Risponde alla lettera 23 settembre 1844 (*Epistolario*, V, 149).

XLVII

Torino, 23 novembre 1844.

Carissimo,

Ho ricevuto e letto il tuo terzo volume (136). Non so che si vogliono dire i pochi rosminiani; credo che da qui a due mesi diranno ancora che non l'hanno letto. I dialoghi sono stati scritti nel modo più adattato alla loro intelligenza, ed oltre a ciò sono di una venustà che innamora. Ho dato le copie a Dalmazzo e Talucchi, mi resta ancora quella di Cesare Parma al quale scriverò, perchè mandandogliela io pel velocifero di Novara, la faccia ivi ritirare, come fu fatto dei primi due volumi. Non ho ancora potuto consegnare la copia dell'*Introduzione* al tuo cugino (137), perchè è fuori e non tornerà sino a martedì. Egli ha cambiato negozio, ed è ora dal signor Cerruti negoziante in seterie sul principio di Doragrossa. Per me non ho ringraziamenti che bastino a ricambiare la tua gentilezza, e se non fosse che son cose tanto tue come i libri da te scritti, io mi crederei obbligato a ricusare tanti doni.

Celotti ha detto che hai fatto un viaggio in Germania; se ciò è mi rallegro, perchè il viaggiare lo credo ciò che sia meglio per rinforzare la tua salute; ma in ogni caso deve essere stato un viaggio corto, perchè circa a quel tempo ho ricevute da Brusselle due lettere tue e non a gran distanza l'una dall'altra (138). Si dice che tu sei andato in Prussia [a] fare una visita a Schelling, del che, quantunque non vi sarebbe in ciò nulla di straordinario, tuttavia ne dubito. Celotti ha pur detto che stai per andar via dal Belgio, non so con qual fondamento lo dica, perchè non mi fu detto che ciò sia nella lettera che tu gli hai scritto. C'è stato Faraud, o Falò che tu lo voglia dire, a trovarti, ti avrà fatto gentilezze, ma è un falò di fuochi più fatui che si possano dare sotto il cielo, fa la corte a Margheritino (139), al Marchese, e all'uccisore del Cocchiere, con ciò

(136) *Degli Errori*

(137) Giovanni Gioberti. Cfr. *Epistolario*, V, 131, 169, 338.

(138) « Andai solo sino a Bonna, sul Reno; lo scopo principale fu quello di cercare due libri ». Così Gioberti nella sua del 13 febbraio 1845 (*Epistolario*, V, 190)

(139) Solaro della Margarita.

ha molti favori, tornando a Torino parlava molto di te, perchè tu stai con Gaggia, (eco di uno dei suoi maestri) ma non parlò molto, perchè s'accorse che nessuno (probabilmente fuori di un piccolissimo circolo) gli dava retta, anzi gli si mostrava ribrezzo nell'udirlo.

Finalmente si lavora con molta attività per fabbricare il nuovo collegio delle Provincie, saprai che fu installato nelle scuderie del Principe di Carignano, cambiate ora in Cappella e refettorio. Si son costrutte nuove sale e bellissime nel luogo dove c'era la R. Manifattura degli arazzi nel palazzo dell'Università. Il disegno è di Tecco, ora professore di geometria pratica e costruzione. Esse sono destinate appunto per le scuole di Architettura e matematica.

D. Luigi (140) non ha voluto cedere nell'affare d'Aporti, dicono che fosse stato spinto a ciò da Margherittino, il quale non credeva che il vicerè di Milano e l'Arciduchessa avessero essi trattato col re, della scuola di metodica; e che quando il galantuomo seppe ciò, abbia lasciato il servo troppo docile negli imbrogli. Guala è guarito dalla sua lunga malattia, e torna a passeggiare in *conspectu populi*.

Non so se t'abbia già parlato del ritiro del Conte Gallina, il quale fu messo nei regi archivi col titolo di presidente, e colla facoltà d'intervenire (s'intende quando il re lo chiamerà), al consiglio di conferenza, ancorchè non abbia il titolo di ministro di stato. Fu sostituito agli interni dall'avv Desambrois di Susa, già sostituto proc.^e gen.^e, poi intendente delle Finanze, e poi degli interni. I primi uffiziali rispettivi sono presentemente Peletta di Cortanzone, già intendente e Lorenzo Ceppi già sost.^o proc.^e gen.^e. Coller è primo presidente del Senato. Petitti che era presidente del Senato di Savoia è presidente della Camera.

Ghiringhello è sempre reggente. T'ho già detto di Massara giubilato, egli continua a stare a Torino, a godersi gli altri impieghi.

Io ho preso alloggio vicino al Museo, ho appigionato quello di Barucchi che lo trovava troppo ristretto per la sua famiglia. Sto bene, e così spero di te, e mandandoti i saluti di Barucchi, Unia, Ghiringhello, ecc. ti saluto anch'io e ti abbraccio col maggior cuore del mondo.

BARACCO.

P.S. — Dalmazzo mi domanda per parte del Cav. Carozzini che è ai passaporti, se tu hai qualche conoscenza col signor, non so se conte o marchese, Ricci, nostro inviato a Brusselle, perchè allora dirigerebbe a lui, quando occorre, le cose che gli amici desiderano d'inviarti. Dimmi qualche cosa di ciò (141).

XLVIII

Torino, 29 novembre 1844.

Carissimo,

Ieri sera l'Accademia delle Scienze nominò accademici corrispondenti te e Rosmini. Prima si venne ai suffragi per te, ed accettato che fosti, fu proposto Rosmini, il quale molti volevano nominare se tu eri accettato, altrimenti no. Guardati dal rifiutare questa dimostrazione di affetto e stima che ti è dato dai quattro quinti della classe accademica che ti nominò, perchè sarebbe per essi una grave offesa.

T'ho mandato per mezzo di Giannini e Fiore tre libretti. Uno è di Barucchi il quale mi lascia di **parteciparti il piacere che gode** nel vedere l'Accademia avere dato a tale dimostrazione pubblica della sua disposizione in tuo favore; l'altro è del Teologo Gatti, cosa vecchia, ma che io dimenticava di mandarti, parte per mancanza di occasione, e parte perchè non la leggerai, salvo alcune pagine; la terza è un manoscritto del Teologo Don Cirillo Massi (142), il quale saprai già che ti doveva essere mandato.

Pasio non è più Capo della riforma; la notizia lo percosse terribilmente, chè egli a quel momento si credeva più sicuro che mai del suo posto. A suo luogo è nominato Cesare Alfieri di Sostegno, persona colta assai, e nella quale tutti sperano meglio.

Amami e sta bene.

BARACCO.

(141) « Il marchese Ricci è ottima persona; rinnovammo l'amicizia che già avemmo anticamente. Ma lo veggio di rado, per difetto di tempo ». Gioberti, lett. 6 dic. *Epistolario*, VI, 165.

(142) Di questo manoscritto si parla, infatti, in una lettera (N. 527 dei *Carteggi Giobertiani* della Civica di Torino) che da Pinerolo il 26 giugno 1844 il Massi rivolgeva al Gioberti, per ottenere di potergli dedicare alcuni componimenti poetici.

XLIX.

Torino, 5 febbraio 1845.

Carissimo,

E' già da lungo tempo che ti devo scrivere, e mi lascio sempre trarre in ritardo dalla mia pigrizia. Ho ricevuto da Barucchi gli ottocento fr. che aveva imprestati a lui, e te li manderò se nella prima tua non mi darai avviso contrario. Ho parlato al Pomba, il quale mi dice che sarà sempre disposto a stampare cose tue o a Capolago o a Parigi, procurando all'uopo di assicurarsene prima l'introduzione nel Piemonte, ancorchè ciò fosse sotto cautele. Che perciò all'occorrenza egli avrebbe bisogno che tu gli mandassi il manoscritto di cui si tratterebbe, e gl'indicassi le condizioni. Ho domandato a Marielli delle varie opere di Bartoli che tu desideri (143), e tolta la *Vita di S. Stanislao*, egli non può più disporre di alcuna copia in 8° delle altre; ma le potrebbe dare in 4°, con grande ribasso. Non le ho ancora prese, perchè non me ne facevi grande premura, ed aspetto un tuo cenno. Rosmini in una nota apposta alla *Filosofia del diritto* (144), nell'ultimo suo fascicolo, ha fatta una onorevole commemorazione di te, la quale si può considerare come una ritrattazione della lettera di Lugano, e deve aver detto ad alcuno ch'egli l'aveva veramente fatta con questa intenzione. In altro luogo allude al suo sistema filosofico, e non si mostra ancor convinto delle tue ragioni. Ho letto questi passi, ma non avendo ancora a casa mia il fascicolo, non te li posso ora trascrivere; li trascriverò in una prossima mia. Peyron ha fatto ridere alquanto sul suo conto della sua perspicacia filosofica, nei cenni sull'antica Grecia, che ha premessi alle *Scene Elleniche* dell'Avv. Brofferio, dove scrive quello che leggerai nella cartolina qui inchiusa (145).

(143) *L'Italia, l'Inghilterra e le Vite di Sant'Ignazio e S. Stanislao*. (Cfr. lettera cit. del 6 dicembre).

(144) E' la nota 2 di p. 832, del II vol. della *Filosofia del Diritto*, pubblicato a Milano, Tip. Boniardi-Pogliani, nel 1844, dove si legge: « Intendo dare una testimonianza onorifica all'ab. Giberti [sic] col trascrivere qui un brano della recente sua opera, intitolata: *Del primato morale e civile degli italiani*, in cui egli riprende, come delitto, ogni qualsiasi violenta rivoluzione sociale, tuti politici. » con quel che segue

(145) Detti cenni si leggono a pp. 1-139 del I volume dell'opera: *Antica e Nuova Grecia. Scene Elleniche di A. Brofferio...* (Torino, Tip. Fontana, 1844-46) sotto il titolo: *Idee della storia antica della Grecia*. Nell'Avvertenza che li

Ghiringhello, che ha scritto questo biglietto, ti si raccomanda con tutto il calore, perchè tu voglia compilare dalle istruzioni religiose che fai nel collegio, l'operetta di cui egli ti parlò in una lettera sua, la quale opera sarebbe quasi un catechismo fondamentale della religione (146). Non solo egli, ma altre persone si raccomandarono a me, perchè io ti facessi istantemente questa richiesta: dicono, non a torto, che tu sei la persona più di tutte capace di ciò fare e facilmente e sodamente, e lo aspettano siccome la cosa più desiderata e di una grandissima ed immediata utilità. Io non posso a meno di congiungere le mie alle loro preghiere.

Saprai, credo di avertelo già scritto, che a capo della Riforma fu nominato Alfieri di Sostegno, figlio del defunto Gran Ciambellano; è persona assai colta e signorile. Quest'ultima condizione è ottima per l'Università in un tempo in cui essa non può far nulla di meglio coi pochi denari che le si lasciano. Peyron fu fatto riformatore e continua la sua lezione di ebraico, Gazzera fu fatto prefetto della Biblioteca, Gorresio assistente con stipendio alla medesima, Peyron nipote applicato alla Bibl. e fungente le veci del secondo Assistente (Gorresio). Fu creata una commissione per proporre sul modo di soddisfare alla domanda di varie provincie, che domandano una scuola di metodo per le scuole elementari. Essa è composta di Peyron, Boncompagni, Giulio, Barucchi, Vallauri, Zappata prefetto della classe di Belle Lettere nel Coll.^o delle Provincie. Pasio ha avuto un attacco apoplettico, dal quale presente-

precede è detto ch'egli « Non contento della semplice esposizione dello storico, volle penetrare negli eventi con lo sguardo del filosofo, e non solo i rivolgimenti politici e militari, ma le leggi, i costumi, le arti volle chiamare a rassegna e con nuove rivelazioni interpretare.... ».

(146) In una lettera che si conserva, inedita, tra le carte giobertiane della Civica di Torino, Giuseppe Ghiringhello, professore di Sacra Scrittura e lingue orientali nella R. Università di Torino, aveva, infatti, scritto il 23 dic. 1843: « .Ella sa che la gioventù italiana ignora purtroppo gli elementi di quella religione che nominatamente professa e da questa ignoranza nascono quelle tristissime conseguenze ch'Ella ad ogni tratto deplora ., non potrebbe, e potendolo non dovrebbe Ella dare alle stampe un Catechismo filosofico religioso più dommatico che apologetico, il quale servisse come di viatico e d'antidoto alla gioventù che muove i primi passi nella maniera delle scienze?... Ella non ha che a pubblicare quelle lezioni catechistiche che va esponendo a viva voce ai suoi allievi. La necessità di un trattatello che risponda alle esigenze attuali è sentito da tutti ed è voce concorde che solo il Gioberti può bastare all'impresa .. »

Il Gioberti assicurava in seguito il Baracco che a tale opera aveva intenzione di por mano, ma solo dopo finite le altre che aveva allora sul telaio. Cfr *Epistolario*, V, 291.

mente si è riavuto, ma forse non tornerà più alla sua diocesi. Nella Riforma fu assegnata per sua categoria a Peyron quella delle Fabbriche e riparazione, e Personale degli Stabilimenti scientifici. Si spera che in quest'anno daranno maggior somma di denari alla Biblioteca Tutti gli Stabilimenti scientifici ne domandano. L'idraulica ne ha già ottenuto; la fisica, la chimica, la botanica, la zoologia, la mineralogia, l'antichità ne aspettano. Hai tu ricevuto i libri che ti ho mandati per mezzo del Pomba? Hai tu ricevuto da Parigi il tuo diploma di membro *nazionale non residente* dell'Accademia delle Scienze? (147). Scrivimi, e a lungo, e sta bene

Tutto tuo
BARACCO.

L

10 maggio 1845.

Carissimo,

Sta mattina mi diedero l'*Avvertenza* (148). Fu posta a massima cautela, ed hanno intenzione per ora di osservarla con molto rigore, che si teme il chiasso che faranno quei signori e loro aderenti. Io mi aspetto che dicano che tu farai la fine di Lamennais. Ti dirò il mio parere, quando l'abbia letta placidamente. Abbiamo S. Marzano a Torino per alcuni giorni ancora. S'era sparsa la voce che lo mandassero nunzio in qualche luogo, ma egli non ha avuta la menoma parola su di ciò. Il suo impiego presente è *Abbreviatore di Parco maggiore*, cioè uno di quelli che appongono la loro segnatura per dare la forma legale alle *Bolle Pontificie*. Pic ha messo come doveva, i tuoi libri sotto al titolo dei depositi, e mi saranno rimessi. Vo a quest'ora portare ottocentoventi lire a mio fratello

(147) Gli era stato inviato per mezzo dell'ab Gorresio. Cfr. lettere ad A Saluzzo di Monesioglio e a Costanzo Gazzera (*Epistolario*, V, 185, 186).

(148) Quella che precede la seconda edizione del *Primato* e della quale furono tirate a parte duemila copie col titolo di *Prolegomeni*. Cfr. MASSARI, op. cit III, 100 e 132 e specialmente il saggio sulla *Genesi e fortuna dei Prolegomeni*, pubblicato dal BALSAMO-CRIVELLI come Introduzione alla sua edizione dell'opera. Torino, U.T.E.T. 1926.

e se può darmi una cambiale corrispondente, la inchiudo in questa. Finisco per ora riserbandomi ad un'altra volta. Addio, carissimo, amami e scrivimi qualche cosa della grave determinazione di cui nella tua ultima (149), io non dico a nessuno le cose tue, salvo quelle che mi sono già dette da altri o sono affatto indifferenti.

BARACCO

LI

Toriño, 30 giugno 1845.

Carissimo,

Forse saprai che il tuo libro ha prodotto un vero entusiasmo da una parte numerosissima, messo in timore un'altra parte, ed in rabbia un'altra; tutto ciò lo sapevi già prima sicuramente. La parte che applaude è divisa in due, di cattolici che vedono i mali dei gesuiti e vorrebbero che cessassero per bene della Chiesa, e di ostili alla Chiesa che accettano negli utili, forse aspettando il tempo per non far conto dell'apologia cattolica che si trova nel medesimo scritto. I timorosi sono tali per due ragioni, una personale per te, una per la causa che difendi, perchè temono che venendo ad essere forse messo il tuo libro all'Indice, la tua autorità non si scemi di molto presso coloro che più gioverebbero a spargere nel genèrale le tue massime, e a farle perciò fruttare, mentrecchè i poco credenti, se fosse solo a lodarti, non diventerebbero perciò buoni cattolici, ma non farebbero che una specie di setta. Io non partecipo ai timori di questi, sia perchè ho qualche speranza che l'ingegno romano scorga l'inconveniente più grave che vi sarebbe a proibire questo libro che a non proibirlo, sia perchè vedo già prima che in caso di proibizione, la tua condotta sarebbe tale da edificare i buoni cattolici sicuramente e non da scandolezzarli. I Gesuiti si contentano di dire: l'uno che da Calvino in qua tutti i

(149) Del 10 aprile 1845 (Cfr. *Epistolario*, V, 211), con la quale il Gioberti rispondeva alla lettera scrittagli dal Baracco il 2 marzo. Della « grave determinazione » di lasciar l'impiego di Bruxelles, il Gioberti dava poi conto riservato nella successiva sua lettera del 21 maggio.

birbanti scrissero sempre contro i Gesuiti; altri più moderati che tu sei stato spinto a ciò da lettere torinesi, che lo facesti per guadagnare denaro (150), che ne mandasti una copia in dono a Thiers per ottenere una carica. Si sparge voce, ciò che non credo, che il Roothaan (151) abbia scritta una circolare a tutte le case, perchè si risponda a questo libro. Due Gesuiti andarono da Pullini a ringraziarlo, perchè non avesse datogli libero corso. *Interim* essi ne fanno delle più belle di prima. Uno di Novara, predicò contro quelli che son nemici della Compagnia, ed accennò ad alcuni principi che prima la proteggevano, poi cessarono di proteggerla; un altro a Torino nelle scuole del Carmine, avvisando i giovani che forse avrebbero voluto intraprendere la carriera ecclesiastica, fece una predica *ex professo* contro al clero secolare, dicendo che in esso non si può più far bene, perchè i preti secolari sono intemperanti, ambiziosi, avari; non so sicuro se non abbia anche aggiunto, come mi si disse, incontinenti. Due o tre padri di alunni diedero una memoria al ministero per questo.

Ghiringhella m'ha comunicate alcune tesi rosminiane, date da Corte per difendersi dagli aggregandi al collegio di filosofia, o solamente nominandi professori, e me ne darà alcune altre ancora. Il buon senso è perduto; te le manderò tutte insieme. Nello stesso tempo egli m'incarica di pregarti e scongiurarti, e ti prego e ti scongiuro anche per parte mia, a far quel libro che ti fu indicato (152) e che faresti sicuramente con tutta facilità, sicchè la povera gioventù italiana adesso che già ti stima e ti ammira generalmente, veda che la fede cattolica è cosa credibile, non è antifilosofica, non è un pregiudizio per servire all'ignoranza dei preti. La scuola liberale italiana, credo che lo sai, non è molto religiosa, o almeno non è cattolica, ma vorrebbe fare una religione di nuovo conio. Molti scrittori secolari vogliono parlare di religione e fare i preti, ma appunto perciò si ha da guardare a quello che scrivono. Che bei preti sarebbero p. e. Tommaseo e Niccolini ed io ne potrei aggiungere dei piemontesi, se la censura non tarpasse le ali al loro

(150) Su questa calunnia, vedi le osservazioni del BALSAMO-CRIVELLI nella nota a p. XXIII del citato suo saggio, in cui è anche fin qui riprodotto il passo iniziale della presente lettera.

(151) Già provinciale a Torino e poi generale della Compagnia. Su di lui, v. la recente opera del PIRRI, *P. Giovanni Roothaan*, Isola del Liri, Macione e Pisani, 1930.

(152) V. nota 145.

ingegno di missionario, col quale mirano piuttosto a farsi degli aderenti, sperando di poter comandarli col tempo. Mio caro, io ci sono sul luogo e ti posso affermare che i liberali nostri forse non la cedono ai gesuiti in ipocrisia. Il Brofferio t'ha scritto una lettera (153); anche questa, lascia che io dica il suo nome secco, è una ipocrisia. Egli gode che tu abbia parlato contro ai gesuiti, ma uno che continua a far canzoni fatalistiche, derisorie delle cose sante, e gravemente immorali, uno che ammogliato continua a tener casa allestita ad una, credo, ballerina dalla quale ha figli, non si mette d'accordo colle tue opinioni in sole ventiquattro ore. E dico così perchè la copia ch'ha letto il Brofferio fu la mia, la quale senza nulla dirmi gli comunicò il Casalis, e gliela lasciò neppur tanto tempo, e poscia lo stesso Casalis ottenne a forza d'istanza che Brofferio ti scrivesse, perchè sperava con ciò di farlo meno amico di quel censurato nella tua nota, (154) la quale Brofferio non aveva letta ancora. Quando poi l'ebbe letta ebbe dispiacere di averti scritto, tuttavia comunica agli uni e agli altri la tua risposta, perchè gliene torni onore.

Adesso dico anch'io il mio pensiero sul tuo libro. 1° Non ci trovo calunnia, ed ho detto al Pullini che se il Padre Bresciani provinciale di Torino, l'avesse desiderato, io avrei fatto un commentario, citando fatti ad ogni asserzione 2° Il tuo libro, dato l'attuale stato degli intelletti di moltissimi, è l'apologia più opportuna che far si potesse della religione cattolica; ma confesso che, se io fossi stato in grado di scrivere quelle pagine e le avessi scritte, avrei aggiunto una cosa. Io ho sempre pensato ai molti abusi di quei signori, e studiato come mai tanti insieme, fra i quali molti insigni per pietà, almeno apparentemente, vi concorressero, e son giunto a giudicare che ciò che li stimola e li giustifica agli occhi loro, è una massima falsa e perniciosissima ch'essi crederanno vera e santa. Questa si è che sia bene, e torni veramente al bene della religione l'adescarvi gli uomini con vantaggi temporali. Cosicchè essi per dare danari tentano d'a[rric]chirsi, per dare altri favori cercano di essere influenti negli stati. Ammessa questa massima, che messa in pratica non genera altro che fanatici ed impostori, ammessa la proclività dell'uomo a trascorrere per tutte le

(153) E' del 25 maggio ed è pubblicata in *Epistolario*, V 264-265, in nota alla risposta del Gioberti al Brofferio.

(154) Forse la nota a p 420-21 dell'edizione '48.

conseguenze d'un falso principio, ecco i signori tali quali gli hai dipinti. Ma con ciò non avresti dato al maggior numero dei membri di quel corpo la taccia di essere persone che vedono il male e lo seguono risolutamente col maggiore dei sacrilegi. Confesso bensì ancora che non mi sento capace di giudicare se avrei fatto meglio io a far così, ovvero se sia meglio come hai fatto. Il fallimento Pic si terminò con un concordato che accetta il 20 per % in 4 anni. Il tuo conto verificato si riduce a 1438,15, meno 1 libri da vendere, che non sono ancora ritirati, ma sono sicuro di ritirarli. Farà 71,47 1/2 all'anno. Oh bella cosa. Amami e scrivimi.

Tutto tuo

BARACCO.

2 luglio.

Aveva scritto e suggellato questa lettera, quando mi si venne a promettere la copia della lettera di Brofferio e della tua, delle quali moltissime copie girano per Torino. Sospesi dall'inviarla per vedere se aveva scritto a torto od a ragione quello che riguardava il nuovo finto amico. Ma mi convinsi di due cose: di non aver ciò scritto abbastanza intorno a lui, e che tu continui ad essere troppo buono. La lettera del Brofferio contiene una bugia ad ogni asserzione. E' falso che abbia voluto confutare il tuo libro, che non conosce dove stia di casa la filosofia e non ha mai fatto altro che metterla in ridicolo nel *Messaggiere* con quelle solite paroluzze alla Voltaire, del quale è il più fedele discepolo che abbiamo, e non era perciò capace di confutarla. E' falso che tutti i tuoi amici fossero tuoi avversari, che de' tuoi amici, quantunque alcuni trovassero troppo dato a Roma, altri troppo detto contro i Francesi, ed alcuni pochi ancora stimassero che un'altra persona non si meritasse tanto, tuttavia erano tuoi per tutto il resto, e nota ancora che parlo piuttosto degli amici nuovi, acquistati da te cogli scritti, perchè la maggior parte degli antichi trovavano tutto giusto. Qualche eccezione v'è ad ogni regola, ma come si dice serve a confermare. E' falso che trovasse tanto appoggio nei gesuiti, che alcuni lodavano in parte, e cercavano di screditarne l'autore, e dissuadevano dal leggere Rosmini e Gioberti. E' falso che Brofferio fosse e sia tuo amico! e non lo sarà mai finchè tu non sia incredulo e sensista, o ch'egli sia convertito, ciò che non sarà così presto

senza un miracolo stragrande, che non pare Dio sia solito fare a pro' degli adulteri per abitudine. E' falso che Brofferio abbia fatto alcuna cosa per le future sorti italiane, egli che scriveva contro ai letterati, perchè il ministro gli aveva detto di disfare la *coterie* letteraria, si guardò sempre dal dire qualche cosa che potesse offendere qualcheduno che gli potesse nuocere, ebbe nome di essere egli andato da Botta per parte dei Gesuiti, fu messo in prigione per aver partecipato ad una congiura che si disse avesse per oggetto di uccidere Carlo Felice al Perdono del Giovedì Santo nella Consolata, e non si disse mai altro oggetto. Schivò il patibolo colla riputazione di aver venduto i suoi compagni e non fu mai esigliato; è sempre stato tenuto ed anche accusato pubblicamente su fogli torinesi, e più particolarmente nel fogli milanesi, siccome spia e come uomo di nessun carattere, detestato da tutti. Portò le sue commediuze al Re, supplicandolo di non volerlo credere suddito non leale ed ossequioso; quando alcuno invece scriveva alcune cose utili al paese, ma le metteva nel corso di un discorso, egli traeva fuori quelle frasi isolate nel *Messaggero*, non potendo ignorare che ciò metteva in sospetto le loro opere e le loro persone; quando sorpreso con madama Pellegrini dal marito, lasciò la parrucca che fu portata dallo stesso marito dal comandante, egli fece la buffonata di andarsi mettere in ginocchio ai piedi del March. della Planargia, supplicandolo a volerlo far andar via per qualche tempo da Torino, dicendo che quella era stata una passione invincibile, e non avendo ottenuto il dimandato esilio, partì egli dopo qualche giorno spontaneamente per Milano, sperando che lo credessero perseguitato dalla polizia, e poi tornò parlando così imprudentemente nel *Messaggero*, come se fosse stato calunniato in ciò che si sapeva in modo da non poterne dubitare, che muoveva veramente a schifo. Per dire ancora del Pellegrini, che andò dalla Planargia, egli ci era andato per riavere la sua moglie che era fuggita con Brofferio ad una vigna, e fu colta là al mattino nell'alzarsi da letto, il Brofferio saltò per la finestra alle prime voci, la donna gli diede il fascio degli abiti, ne dimenticò qualche parte che fu anche portata al comandante Tutti questi particolari non potevano rimanere segreti, egli si abbigliò, stette un giorno nascosto nella collina per aspettare ad uscirne la sera senza scarpe o cappello che sia. Forse lavorava per le future sorti italiane. E tu alla lettera di un primo venuto ti lasci cogliere a scrivere con abbandono, e dire che certi fulmini non si possono cansare da chi *dice*

il vero, che non potevi scrivere il tuo *Primato* diversamente, perchè non diventasse religiosamente sospetto a due terzi dei lettori, cioè a coloro *cui più importa che leggano*; lettori che sono *1 più lontani dalla cognizione del vero*, ai quali l'autorità val più delle ragioni, ed è *misuratore delle loro preoccupazioni*. Io finora credevo che coloro che van condotti gradatamente alla cognizione del vero fossero gli increduli, che il *vero* fosse la religione, che i più lontani dalla cognizione di esso non fossero le persone credenti quantunque preoccupate da idee false generate dall'ignoranza e dal timore; ho sempre creduto che la congregazione dell'indice possa soggiacere all'influenza delle passioni, ma che il *vero* (in generale) non possa cansare certi fulmini, è troppo dire. Sai tu che effetto ha prodotto la pubblicazione di questa tua lettera? mi spiace dirlo, ha fatto sentenziare che tu confessi di aver scritto nel *Primato* contro al tuo pensiero, solo per ingannare il partito gesuitico ed il partito religioso. E lo dicono i brofferiani, ovvero gli ostili alla religione, perchè godono di distruggere ogni influenza del *Primato*, come se in esso tutto fosse ciancia, lo dicono altri che son buoni cattolici, ma che vedevano nel tuo ingegno nel tuo cuore ardentissimi qualche cosa che eccede, secondo essi, la cattolica moderazione. E il mal grande è che con questa sentenza pronunciata al cospetto della tua lettera, e della brofferiana, per troppa tua civiltà, non bastantemente da te disapprovata, essi agghiacciano i veri amici tuoi e della causa che difendi, i quali nel sostenere che tu con dire che non potevi scrivere il *Primato* altrimenti da quel che hai fatto, non mirasti ad altro che a dire che nel *Primato* non hai detto tutto, ma non che abbi detto alcunchè di contrario a' tuoi pensieri, si vedono non creduti, ma derisi come troppo semplici e talvolta per cortesia compatiti siccome troppo amici della tua persona. E se metti così negli imbrogli i tuoi amici più sinceri, che ci resterà a fare? Tu miri ad avere molti amici, il desiderio è bello, e tanto più facile a nascere in uno che è lontano dalla patria, ma averne molti, e specialmente l'acquistarli da un giorno all'altro, è dato a nessuno. Tu ne hai a Torino molti e sinceri, e fra i migliori posso dire Stuardi, Una, Riberi, Ghiringhella, Pinelli, Balbo che, quantunque amico nuovo, è uomo di carattere evangelico insieme ed antico. Ho detti quelli che mi vennero in capo come veramente ottimi, senza fini secondi e precedenti, e ciò sia senza pregiudizio degli altri. Ma credere che uno cui piace una catilinaria contro i gesuiti, sia perciò solo amico tuo, da potersi fidare sulla sua discretezza, è veramente essere

tropo buono; è compatibile perchè non hai forse amici con cui parlare ogni giorno. Coloro che possono parlare parlano, *et verba volant*, tu covi in petto ed alla prima occasione scrivi tutto. Scusami se ti sono così acerbo, ma fu tantó il dolore di veder messa così a repentaglio la tua riputazione di sincerità dopo il fin più che necessario fatto da te per conservarla, che nel primo impeto avrei quasi trascorso i limiti della moderazione. Tutti son d'accordo che il Brofferio ha fatto un'azione da birbante, ma che vale, se ciò malgrado, tirano un'illazione pernicioso troppo a te e alla tua causa. Alcuni, sai di che parte, spargono già che tu sei eretico, e che purtroppo farai la fine del Lamennais, adesso che avranno quel bel documento nelle mani da interpretarlo poco benignamente, non lo lasceranno certamente ozioso. Adesso dimmi se con tale concetto della tua sincerità saranno *condotti gradatamente* da te alla cognizione del vero. Questo mi stimola ad incitarti nuovamente a scrivere il libro indicato da Ghiringhella. E', mi pare, ora una vera necessità. E, se non fai ciò prima di ogni altra cosa ti crei degli imbrogli, dai quali è difficile a sbrigarli bene a chiunque per fermo ed imperterrito che sia. Fa questo e poi lavora a guarire la filosofia, e quando la filosofia sia sana, e poco alla volta mandi i suoi influssi nelle [altre] scienze, la prima e più grave sorgente dell'incredulità [diverrà] sana, e l'incredulità lascerà il luogo alla dimentic[anza] temporaria della religione, mali infinitamente meno gravi pei viziosi che il primo. Ti sei presa questa missione, compila, e scrivi fondato sulla bontà delle tue ragioni senza curarti un'acca di quello che si dirà da una parte o dall'altra, e il vero trionferà. Negli animi non preoccupati da falsi sistemi filosofici, e questi sono i più anche fra i dotti, perchè la filosofia da assai tempo è poco studiata in Italia, non v'ha filosofia che possa più facilmente penetrar che la tua; essa è filosofia del buon senso e direi del vero senso comune tradotta in termini scientifici, e non è con questo ch'io creda perciò minore il merito di colui che così la tradusse, cosa necessaria per metterla in luce, e non mai fatta prima con sì eccellente magistero, ma questo concetto conferma in me l'opinione della verità dei tuoi dettati, anzi me la rende evidente. Fa come dico, e credi tutti questi rimproveracci una delle più insigni prove dell'amor mio (155).

BARACCO.

(155) A questa sdegnata tirata antibrofferiana, già edita con qualche lacuna in *Epistolaro*, V, 233, n 5, il Gioberti rispose con lettera del 12 luglio 1845.

LII.

s. d. [18 luglio 1845].

Carissimo,

Io temo di non essermi abbastanza spiegato nella mia ultima, scritta veramente nel dolore di veder dai malevoli male spiegate le tue parole, poichè mi pare che tu abbia inteso che anche i tuoi amici, e gli uomini *pii*, dico questa parola nel vero suo senso, accettassero la cattiva interpretazione. Solo a questi doveva il trovarsi in faccia a malevoli ostinati, alcuni de' quali si protestano amici come l'ultimo di cui parlai, i quali malgrado tutto lo stampato ne' tuoi libri che in gran parte non han letto, e non vogliono leggere, si credevano poter trionfare chi di un acquisto alla loro causa, chi di un nemico smascherato. Tuttavia lo stesso mio timore si dileguò presto, perchè la voce pubblica condannò come mancante di ogni delicatezza sociale il primo promulgatore delle due lettere, i gesuiti ch'io sappia di essa non parlarono, e pochissimi sono certamente coloro che vogliono trar partito da esse. La tua ultima ne ha già disingannato alcuni, e disingannerà gli altri. Io le farò fare strada semiconfidenziale perchè corra. Ho risoluto d'andarti a vedere ora che essendo tu più vicino, lo posso. Ho già la permissione del passaporto del mio capo. Solo non so dove coglierti, perchè tra Zurigo e Gurnigel c'è assai distanza. Appena ricevuta questa, scrivimi se ti posso trovare in qualche parte non più lontana di Zurigo da un lato, non più lontano da Berna dall'altro, o se puoi allo stesso Gurnigel. Se a Zurigo io passo il S. Gottardo, dall'altra il S. Bernardo, ed al 9° giorno dopo ricevuta la tua lettera ti abbraccierò. Scrivimi ancora dove ti potrò scrivere da Martigny o da Althory secondo la strada che mi toccherà di fare (156).

Addio, carissimo.

BARACCO.

(*Epistolario*, ivi). Per l'analogia del giudizio del Baracco con quello del Pinelli, cf. lett. di questi a Gioberti 7 agosto 1845 in CIAN, *Lettere di P. D. Pinelli a V. G.* (Roma, Vittoriano, 1935). Sul Brofferio e le accuse che qui gli si muovono, specialmente per quanto riguarda la congiura del Giovedì Santo e la delazione imputatagli, v. il magistrale studio di LUZIO: *I cavalieri della libertà e il processo di A. Brofferio* nel vol. *Carlo Alberto e Mazzini* (Torino, Bocca, 1923, pp. 55-124).

(156) Su questo viaggio di Baracco e l'incontro con l'amico v. lettere Giobertiane 4, 12, 26 agosto; 2, 7, 10 settembre. (*Epistolario*, V. 319, 334, 337, 338, 339, 343).

LIII.

Torino, 13 settembre 1845.

Carissimo,

E' pare che assolutamente non si vogliano proibire i *Prolegomeni*. Monsignor Galvano vescovo di Nizza (e gran protettore degli Oblati), narrava che il padre Degola segretario della congregazione dell'Indice, gli disse che il libro era risultato alla congregazione come contenente nulla in contrario alla cattolica religione, od alla morale e che perciò non si poteva proibire. Oltre Micara i difensori principali, se ben mi ricordo, furono Polidori e Mezzofanti. Il Cardinale Altieri fu qualche tempo fa a Torino, e non pareva contrario ai *Prolegomeni*, poichè disse che non c'è casa civile in Roma dove non vi siano, e che case religiose ne *rigurgitano*. Dicono che il povero Simonino dava la notizia della non proibizione, quasi colle lagrime agli occhi; non so se sia una celia. Rosmini fu a Vercelli a predicare, come all'ordinario con poco successo; è freddo nel comporre e legge le prediche. Disse che i *Prolegomeni* sono un buon libro, e disapprovò la protesta di Pellico (157). Con un altro poi, che seppe mettersi in grazia per fargli dire il suo intimo pensiero, disse che il peccato delle tue opere è il mancare di logica (!) e che fa onta a questo secolo l'approvarle così universalmente ed altamente. Tanto è vero che l'amore dei proprii sistemi acceca. A questo punto Rosmini comincia a meritare più compassione che altro. I Gesuiti cominciano a camminare colla testa meno alta. L'affare del soccorso non è ancora terminato. Monsignor Fransoni diede alloggio in casa sua al D. Boggio congedato dalla Compagnia di S. Paolo; questo è un pronunziarsi apertamente pel momento contro i Gesuiti. L'affare deve essere ancora portato una volta davanti al Re, e si dice già come quasi sicuro, che i PP. Pellegrini, Rolli, e Roselli autori dello scandalo, saranno mandati ad altro convento fuori di Torino, come già fu mandato il predicatore Sagrini, l'idolo dei Gesuiti, che contro alle loro regole, lo han tenuto qui per sei [anni] per conservarsi quell'affluenza di uditori, che prima non avevano (158).

(157) Pubblicata sull'*Univers*, il 28 giugno. Cfr. MASSARI, op. cit. II, 530.

(158) Sui Gesuiti a Torino nel periodo 1843-46, durante il Provincialato di P. Bresciani, v. A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese* (Chieri, Ghirardi, 1907), IV, pp. 444-538.

La revisione di Torino avrà dato a quest'ora più di 450 copie del tuo libro, aggiungivene pure poco meno di un migliaio entrate per via indiretta e quasi pubblicamente, poichè contro a questa introduzione non fu provocata inchiesta veruna.

Pinelli venne ieri a parlarmi, e mi disse che al momento non poteva ancora partire, ma che t'aveva scritto per concertare il quando di vederti ancora in questo mese. Difficilmente il Balbo si recherà a Parigi, dopo che in seguito all'esito contrario dell'esame del suo figlio, non può più andare a presentarlo ufficiale ad una parente di colà. Io non lo vidi ancora, perchè è alla vigna e non ebbi ancora tempo a recarmivi. In grazia tua io godo gli onori di molte visite, e di molte fermate per istrada, tutti vogliono sapere di te, e parlo di persone che t'amano, perchè persone sospette che m'abbiano chiesto di te non ne ho ancora incontrata veruna. Nella sottoscrizione del contratto con te, entreranno anche Sciolla, Stuardi, Germano, Andreis che tanto lo bramavano (159). Molti mi han chiesto s'io ti aveva salutato da parte loro, fra gli altri l'avv. Bellono, Sismonda ed alcuni altri ancora, non parlando dei più stretti amici, ai quali dissi che era mirabile come tu ti ricordavi di tutti quelli che avevi conosciuti a Torino, e che per tre giorni mi facesti una quasi continua litania di domande. Come sta il tale? e l'altro tale? e così di seguito. Narrai ad alcuni del Gémiste Pleton per consolarli, dando loro prova che sei ancora allegro, malgrado tutte le traversie. Abbi cura, carissimo, de' tuoi intestini, non dimenticare il latte per bocca, ed alcuni serviziali fors'anche di latte puro o misto con acqua che devono essere efficaci. Quella malattia bisogna estirparla affatto con un metodo di cura dolce ma perseverante sino alla fine, altrimenti potrebbe col tempo diventare cronica, e pronta ad esasperarsi alla menoma occasione. Forse mi avrai già scritto e detto delle passeggiate che avrai fatto. Se il Balbo non va a Parigi, come ti potrò scrivere nella prossima mia, potresti forse trattenermi alquanto di più nelle montagne, se l'aria ti giova, e il passeggiare nelle alture non t'è nocivo.

(159) Tutti i nominati entrarono infatti a far parte della Società costituita dal Pinelli nel '45 per la pubblicazione delle opere giobertiane, intorno a cui si vedano le notizie date dal BALSAMO-CRIVELLI, alla n. 1 di p. 36 del *Cart. Giob.*, MASSARI e in *Epistolario*, V, 311, 323. In sostituzione dello Sciolla fu poi ammesso il dott. Plochiu, (Cfr. lettera Pinelli a Gioberti 6 gennaio 1846 in *CIAN*, op. cit., p. 110).

La lettera del tuo nipote, non avendo io trovato al luogo antico il negozio del signor Gillio, la misi alla posta, tuttavia procurerò ancora di vederlo, per assicurarmi che l'abbia ritirata. Ti mando qui l'assegno pei 27 fr. e 50 c. su Zurigo. La casa che ti deve pagare avrà una raccomandazione in tuo favore dalla casa di Torino. Altro per ora non ho a dire se non che tu stia di buon animo, e faccia ad ogni modo per risanare.

Addio.

BARACCO.

LIV.

Torino, 29 settembre 1845.

Carissimo.

Mi vien detto ora che al povero Pinelli sia morta la moglie l'altro ieri, mentre egli credendola bene avviata nell'apparente miglioramento, andò passare alcune ore ad una vigna. Il suo dolore dev'essere grandissimo, perchè è noto che l'amava molto teneramente. Questo tuttavia non impedirà la sua gita verso di te, che anzi parmi potrà giovare per qualche allevamento di dolore.

Godo molto del miglioramento della tua salute, ch'io spero fra alcuni mesi sarà rafferzata, purchè tu abbi pazienza a conservare la pratica dell'opportuna *dieta*, e a non poi dar nuova occasione a perturbazioni nuove coll'intemperanza del lavoro. Riguardo ai *Prolegomeni* ho ancora da aggiungere una cosa che non t'ho scritta l'altra volta, perchè credevo troppo poco; la dirò come mi fu narrata. Il Padre Borsarelli domenicano, che deve essere uno dei membri della Congregazione della Generale Inquisizione disse a Torino che in Roma si fece un'edizione dei *Prolegomeni*, che l'Austria e Napoli fecero lagnanze, e che il governo Romano fece cambiare il frontespizio, il quale fu stampato con data di Bruselle. A Torino abbiamo due figli di Don Carlos, uno fatto dal Re colonnello di Savoia fanteria, l'altro maggiore nel reggimento di Acqui, sono modesti e tranquilli, al contrario del principe ereditario di Lucca, che era un vero modello di principe ineducato. Questi è ora a Vienna, e non tornerà più a cercare le figlie e battere i galantuomini in Piemonte. Aspettiamo Ibrahim Bassà, verrà certamente a vedere

il Museo; io lo pregherò di farmi lui da Cicerone, che deve essere più al caso di me. Forse verrà accompagnato dall'ignorantissimo Drovetti (160) che conservò con lui amicizia. Mi fu detto, ma non ha potuto accertarmi, che Marta sia stato onorevolmente giubilato, ch'egli tuttavia n'abbia dispiacere, che Baruffi (161) sia messo a suo posto.

La cattedra d'elementi di aritmetica, algebra e geometria è appunto quella che può star bene per Baruffi, il quale per la confusione delle sue idee non sarebbe certamente atto ad una scuola superiore. Baruffi è ora in Spagna, e pubblicherà, non dubito, qualche letterone, scritto certamente prima di partire, nel quale non vi sarà niente di nuovo, salvo che ci voglia dire, p. e., che la costruzione dell'Alambra fu cominciata dai tetti, come l'anno scorso aveva fatto principiare la fabbricazione delle piramidi dalla punta. Ora volle parlare ancora delle Piramidi, e letta l'opinione insussistente di un francese, che le disse fabbricate per porre un argine contro le sabbie del deserto, egli l'abbracciò, e ne diede notizia nel *Messagere* con sua asseveranza dottorale, come se dopo le esplorazioni e i disegni del Wyse e del Perring, fosse ancor lecito dubitare ch'esse fossero sepolcri, e come se alcuni punti collocati in una estesa superficie sabbiosa potessero impedire l'avanzamento delle sabbie, quando veramente tendessero ad avanzarsi, il che si nega da coloro che per lunghi anni visitarono l'Egitto. Clot Bey che rise tanto di lui quando voleva che fossero serbatoi di acqua, perchè un tedesco l'aveva detto, riderà ora ch'egli le dice argini contro le sabbie, perchè l'ha detto un francese. Ma egli gode intanto di essere la prima tromba scientifica di Torino, ma non ha orecchio da distinguere alcune note false di questa tromba. Al Demargherita dopo molte sue inginoc-

(160) Bernardino Drovetti, di Barbania in Piemonte (1776-1856), Console francese in Egitto. Cedette nel 1824 al governo Sardo l'importante raccolta di antichità egiziane con cui si costituì il Museo di Torino. V. MOSCA e CAGNONE, *Notizie biografiche sul Cav. B. Drovetti*, Torino, 1857 e gli studi del MARRO in *Bollett. Soc. Piem. Arch. e Belle Arti.*, 1924 e *Atti R. Acc. Sc. Torino*, stesso anno.

(161) Giuseppe Baruffi, sacerdote, professore di filosofia e poi anche preside della Facoltà di Scienze Fisiche e Matematiche nell'Università di Torino. Viaggiò moltissimo e in molti luoghi « Reduce in patria — scrisse di lui A. SOBBERO in *Annali della R. Accad. di Agricoltura di Torino*, XVIII, 1875, — egli provava quasi una necessità di far conoscere ai suoi concittadini le cose per lui vedute. . e tutto riassumeva in questi scritti ch'egli appellava *lettere* e furono chiamati poi *letteroni*, ch'egli dava alla stampa e liberamente donava ai suoi amici e conoscenti ».

chiature diedero e molto denaro e titolo di professore onorario. La sua cattedra fu data a Merlo. La cattedra nuova di scrittura di cui ti ho parlato altra volta è veramente per l'istituzione elementare. Si parla di un nuovo ordinamento del corso di leggi e dell'erezione di nuove cattedre in quella facoltà. Addio caro, passeggia ed abbiti cura.

BARACCO.

LV.

Torino, 18 ottobre 1845.

Carissimo.

Ti scrivo unicamente per dirti che ho ricevuta dal Pinelli la tua carissima (162); colla quale malgrado la stranezza della cosa, m'hai invogliato di prendere anch'io sul capo lo Staubach, che deve fare un effetto veramente singolare. Non vorrei tuttavia prendere adosso in simil modo il Reichembach, e neppure la cascata del Fourtemagne. Comunque, sia anche lo Staubach, la cosa è talmente singolare che tutti sarebbero inclinati a darci dei pazzi, quando facessimo ad alcun simile proporzione. Sento di quando in quando persone che mi lodano i *Prolegomeni* ed il loro scrittore, ed io godo dentro il cuore come se lodassero un'opera mia e me. Il Balbo è diventato pacifico, ma non anderà a Parigi. Cesso di scrivere per timore che questa lettera non ti colga più a Ginevra, e resti in mano altrui.

Colle solite proteste. Addio.

BARACCO.

(162) Del 13 ottobre 1845, da Ginevra. (*Epistolario*, V. 363). In essa, tra l'altro, informava l'amico di essere riuscito a soddisfare alfine, il desiderio di docciarsi il capo sotto una cascata.

LVI.

Torino, 13 dicembre 1845.

Carissimo.

Scrivimi subito, perchè io sappia che tu sei vivo, perchè di quest'anno son già venti altri anni aggiunti, alla vita di cui avresti naturalmente goduto, dalle dicerie del mondo. Pensa che per la seconda volta si dice che tu sei morto, e morto in Londra, e morto avvelenato dai Gesuiti, questo s'intende. Poveri Gesuiti, dovrebbero ben pregare di cuore che tu viva, altrimenti è bell'e fatto, la tua morte sarebbe loro sì gravemente imputata, da non sapere essi come scolparsene affatto.

Il Padre Romano fece un articolo sui *Prolegomeni*, nella *Pragmalogia cattolica*, che si stampa in Lucca, quantunque sia già confutato dai *Prolegomeni* medesimi, te l'avrei copiato, se non fosse un po' troppo lungo. Il Tapparelli mi si disse che si è accinto anche per iscrivere, e parlando di questa risposta, il P. Manera, che è a Napoli, mi si dice che abbia detto che il Tapparelli risponderà *debolmente*.

All'Università di Torino si tratta di chiamare Scialoja, il celebre economista napoletano, a professore di economia politica, e di nominare una commissione per un nuovo ordinamento degli studi legali. Mi fu anche detto che questi miglioramenti nell'Università si devono principalmente al Re, il quale vuole assolutamente ridonarle lustro, e teme forse i gesuiti un po' meno di prima. D'altra parte il ministero degli Interni ha fondato due scuole, una di meccanica, l'altra di chimica applicate alle arti, le quali si apriranno Lunedì. Una nuova regia Patente ha creato in ogni Parrocchia di Torino una congregazione di carità, per soccorso dei poveri a domicilio; essa sarà composta di cinque membri oltre ai membri nati, che saranno il Parroco, un Decurione della città da elegersi per ciascuna parrocchia dal corpo decurionale, del visitatore parrocchiale della compagnia di S. Paolo, del medico e del chirurgo dei poveri della Parrocchia. I membri non nati saranno eletti la prima volta assoluta-

mente dal Re, quindi eletti da lui sopra un terna presentata da ciascuna Congregazione. L'Opera della mendicizia istruita istituì una scuola domenicale per gli operai che abbiano 16 anni. Sarà loro insegnato dai Fratelli della Dottrina Cristiana, scrivere e a leggere se d'uopo, ad abbaccare, a tenere i libri di commercio. Alla casa correzionale dei giovani, furono fatti venire due dei fratelli del celebre Ab. Fissiaux, ma non si può dire che si regolino bene. Ultimamente vi fu una sollevazione interna, che aveva per motivi la qualità dei cibi. I detenuti minacciarono e credo anche percossero i Fratelli. Fu introdotta là forza armata ed alcuni giovani furono messi come di ragione in più stretto carcere, ma quel che mi si disse di brutto, è che uno dei signori Fratelli non preti, ma vest[ito da] prete, abbia somministrata con le proprie braccia ad uno dei castiga[ti] una tale nervata, che i Bersaglieri assistenti ne avevano essi medesimi [dolo]re. Luigi de' Marchesi (163) fa alla sua . . . anche col Re, ed in seguito ad una circolare scritta da lui ai parrochi per invitarli a tenere la rubrica dello stato civile, scritta solamente quando il re gliela domandò seriamente, le sue circolari non potranno più essere stampate senza previa revisione. Egli dissertava in questa circolare sulla totale indipendenza della Chiesa o per meglio dire degli ecclesiastici dal governo civile.

Addio caro, dammi nuove della tua salute, non trascurare l'incomodo dei tuoi intestini.

Tutto tuo
BARACCO.

LVII.

s. d. [20 gennaio 1846].

Carissimo,

Ho ricevuta la tua lettera dell'altro ieri (164), dalla quale non parlando tu della tua salute, argomento che stai bene.

Quanto al Pinelli credo che tu non abbi a temer nulla, e si possa soltanto pensare che le sue occupazioni forensi, interrotte da alcuni

(163) L'arcivescovo Frasoni.

(164) Del 12 gennaio 1846 (*Epistolario*, VI 8). La data di questa del Baracco è quella del timbro postale di partenza.

giorni di soggiorno con la sua figlia, siano le sole cagioni del non averti scritto, perchè non son molti giorni che gli parlai, e non mi disse nulla di sinistro.

Forse in quest'oggi medesimo riceverai un volume di quattrocento e alcune pagine: *Francesco Pellico a Vincenzo Gioberti* (165). Io lo presi ieri sera, e diedi il tuo indirizzo al signor Marietti che me lo chiese per comunicarlo all'autore che lo ricercava. Da quel poco ch'io lessi mi pare che sia un capo d'opera di rettorica, per alcuna parte sofistica, perchè vi è un'arte particolare di spostare le quistioni sotto apparenza di volerle deteminare precisamente. Rispondendo a quello che dici della *Società cattolica*, fa il barbagianni e mostra di intendere per congregazioni, le congregazioni che i Gesuiti dirigono sotto nome di congregazioni di mercanti, di avvocati ecc.; nella classe degli ipocriti, mediocri, ecc. che tu collochi nelle congregazioni da te accennate, fa vista di non intendere altri, se non persone miserabili, che si attaccano a loro per aver favori. Travisa alquanto l'affare della predicazione contro al ricovero, e trae in onore della società (come ben poteva) la ristampa dell'opera del Gesuita Guevarre *Mendicità sbandita*, che gli sciocchi amministratori del ricovero fecero a loro spese per rispondere al Padre Sagrini. Nega, ma non incontrastabilmente, la declamazione fatta a Genova contro le scuole infantili; io che prima temeva che tu fossi stato pienamente ingannato da quella relazione, non lo temo più cotanto presentemente. Se il libro continua così, malgrado molte particolarità che saranno da concedersi, temo che faccia in molti l'ufficio di quelle dispute legali, le quali, malgrado la più fina industria, giovano piuttosto a confermare i giudici nella sentenza dell'avversario, che non a scolpare la parte difesa. Io non ne lessi ancora di più che 80 pagine, tu leggerai e vedrai. Il tuono è sempre amichevole, anzi mellifluo com'era Pellico anche prima di farsi Gesuita. L'ab. Pestalozza pubblicò a Milano *Elementi di filosofia*. Una sola parte uscì finora alla luce, è la *Psicologia*. Vuole insegnare il sistema rosminiano, ma per chi abbia occhi solamente poco metafisici quel libro è da se solo una condanna del sistema. Ammette più volte molte verità scolpite nell'anima nostra, e non vede che il centesimo di quelle che vi ammette basterebbe a soffocare l'essere possibile. Non ho creduto necessario man-

(165) Del Padre Francesco Pellico, fratello di Silvio, in risposta ai *Prolegomeni*. (Genova, Tip. Ferrando, 1845).

dartelo; se lo brami, me lo dirai. Gastaldi scrisse contro Audisio (Preside di Soperga, autore di due trattati sull'eloquenza sacra, [Audisio è pessimissimo predicatore] de' quali il secondo più elementare non è mal compilato) perchè Audisio dopo *gli Errori di A. R.* lasciò di lodare questo A. e si volse a lodare la formola ideale. In questa scritturina, Gastaldi mostra come uno e uno fa due che S. Tommaso era perfetto Rosminiano. Cogli stessi passi non sarebbe forse difficile far credere ai semplici che lo stesso santo indicava la formola ideale con le sue parole. Neppure questo non te lo mando, se non lo chiami, perchè questa sorta di scritti è tutt'al più una povera consolazione per gli ostinati, ma non altro. T'ho detto che fu creata una commissione per la riforma degli studi legali. Non posso confermare la nomina di Scialoja a professore d'economia politica, che anzi comincio a crederla un falso rumore. Tre piccoli tratti di strada ferrata son dati ad impresa. Si pensa anche a stabilire contemporaneamente il telegrafo elettrico. Il Re ha dato la facoltà a due compagnie per fare gli studi necessari per le strade ferrate da Pinerolo e da Savigliano a Torino. Il Maestro Rossi si offerse per insegnare il canto alla scuola vespertina dei Fratelli della dottrina Cristiana.

Brofferio è stato un mese in prigione per l'affare della Zauner (166), ed è uscito l'altro ieri. Il Maestro Bianchi, suo complice, fu mandato non so per qual tempo a Milano sua città nativa. Telemaco Patrizio romano, Soprano alla Capella Regia, fu accompagnato dai carabinieri alla frontiera, per condotta libidinosa, e poco onesta al gioco ecc. Una gran medaglia incisa da Galeazzi (tre pollici di diametro) per celebrare le cose fatte a pro della Sardegna, fu ultimamente conziata; un esemplare in oro (valore lire 1500) fu regalato dal Re a Villamarina, il quale diede poi una tabacchiera d'oro al primo ufficiale, ed una di *toula* agli altri impiegati della divisione di Sardegna. Un'altra medaglia più grande ancora della precedente verrà conziata per celebrare l'inaugurazione del Ponte sulla Sesia. Essa è sotto al bulino di Ferraris, incisore della zecca. Barucchi ha terminata la stampa de' suoi *Discorsi critici sulla cronologia egizia*. Se non potrò altrimenti te li manderò per la posta. Non lascerò di occuparmi della tua commissione tosto che mi si presenti l'occasione.

(166) Un'attrice del Teatro Carignano. Sui motivi dell'arresto v. l'articolo di P. EGIDI sul « *Me retourne* » di A. Brofferio in *Paraviana*, VII, 2 febb. 1927.

Tanti saluti per Barucchi, Ghiringhello, Dalmazzo, ecc. ah! Pinelli ecc. ecc. Unia mi disse che scrisse tre lettere a te, tutte infelici che non ti giunsero, una per dare a me e non giunse a tempo nel recarmela, una data ad un altro, che non trovandoti più a Brussele la riportò indietro, una data a Pinelli che la dimenticò a Torino. Egli ti scriverà ed inchiuderà poi la sua lettera in una mia. Germano mi aveva fatto chiamare il tuo indirizzo per iscriverti, forse ti ha scritto e dato la lettera a qualche viaggiatore. Ho venduto una copia dell'*Introduzione* (I ed.) 22 fr.

Addio carissimo sta bene. Procura che la lettera di Pellico non t'alteri la quiete, e vorrei pure che non ti disturbasse molto dalla *Protologia*. Dio t'ispiri, e ti conservi ad multos annos.

Tutto tuo BARACCO.

LVIII.

19 febbraio 1846.

Carissimo,

Ti dovrò mandare per la diligenza i libri, (167) che aspettai finora a mandarti colla lusinga di poterteli mandare per un libraio, a fine di fare spesa minore, ma l'occasione mi manca. Ho trovato da Bocca per quattro lire l'*Inghilterra* in 8° che si vendeva a quindici, egli ha anche l'*Italia* che mi darebbe a simile proporzione di prezzo. Le *vite di S. Stanislao* e di *S. Ignazio* saranno in 4° al prezzo degli 8°. Sento da Pinelli che hai risoluto di rispondere ex professo alla lettera *pellicana*, epperò non tarderò più a farti avere libri che ti possono giovare. Non so se abbi già ricevuta una relazione fatta dall'amministrazione del Ricovero all'occasione della predica del P. Sagrini, unitamente ad una lettera del P. Bresciani provinciale, scritta in quella medesima contingenza. Se non l'hai ancora, non tarderai sicuramente ad averla (168). I Gesuiti stan quatti quatti, perchè

(167) Richiesti dal Gioberti con lettera 26 gennaio 1846. (Cfr. *Epistolario*, VI, 18)

(168) E' pubblicata nel tomo V del *Gesuita Moderno* (Losanna, 1847), pp 14-19. (*Documenti relativi all'affare del Ricovero dei Mendici di Torino*); su tale affare V. anche RINIERI, *Il Gesuita Moderno*, (Genova, Scuola Tipogr Derelitti, 1932), Cap. X, pp. 138-159, e segnatamente su Baracco p 144.

sanno per esperienza che incontrano delle trombe infide dove meno s'aspettano. Mi si scrive da Nizza che colà i Gesuiti acquistano tutte le copie che possono dei *Prolegomeni*, cose che non sarà ingrata agli editori. Pel solo contado di Nizza, la Revisione diede 1 *Prolegomeni* a quindici parrochi in questi ultimi giorni. Più di seicento copie dell'edizione Bonamicì devono essere venute a Torino, parte a Schiepati, parte a Gianini e Fiore, parte *brevi manu*. Il vescovo di Mondovì d[isse] ad un Missionario che il libro di Pellico era spe[dito] foglio per foglio a misura che si stampava a tutte [le] case della compagnia per le opportune osservazioni e suggerimenti. La voce comune è sempre la medesima, cioè che nega fatti notorii, altri simili ne travisa, e schiva le accuse più importanti; altri dicono più spiattellatamente che è un impasto di superbia e di mala fede. Mi si dice che sia trovato buono da alcuni giovani chierici, ai quali sarà stato dato dai Gesuiti, o che non avran letto i *Prolegomeni*. Ma frattanto il libro di Pellico ha già quasi cessato di venderci, e i *Prolegomeni* si ridomandano con più ardore. Schiepati venne da me, incaricandomi di domandarti per lui la licenza di ristampare la *Lettre à Lammenais*, e nel caso che ti contenti, di richiederti se per caso tu avessi alcune giunte a farle. Pinelli ti avrà parlato o ti parlerà dell'offerta del Méline e della sua domanda al medesimo, la quale se fosse consentita non sarebbe, attese tutte le circostanze, disprezzabile per te. Per ora non ci sono nuove universitarie, salvo quella di un pranzo comune, al quale assisteremo i varii collegi coi professori di ciascuna facoltà, esclusa la Teologia, perchè Melano preside, il quale rimbambisce, andò preliminarmente a domandare licenza dall'Arcivescovo.

Il Presidente Capo fu invitato ed andò, furono invitati gli altri riformatori e vi andarono Re, Peyron, Botto.

A questo pranzo il Presidente Capo fece un brindisi al Re e alla Regina, il Cavaliere di Saluzzo un altro brindisi alla famiglia Reale, ed alla Regina vedova, Paravia a nome del Corpo portò salute all'Alfieri, e l'Alfieri rispose in modo che fu gratissimo a tutti, dichiarando che S. M. voleva che l'Università Torinese ripigliasse brio e vigore, talchè giungesse a non essere seconda a nessuna Università Italiana. Ieri il marchese diede pranzo all'Università in casa sua, dove per mancanza di locale, non poterono intervenire tutti i membri della medesima, ma vi era tutta la Riforma, tutti i priori e vice priori, il Rettore, Paravia che era stato l'oratore universitario nell'altro pranzo, 1 due che erano andati in deputazione ad invitare il

marchese, e la maggior parte della commissione nominata per la riforma dello studio di leggi, partecipavano ancora il segretario dell'Università Sobrero, ed il segretario del presidente capo Peveraro, ambedue nuovi cavalieri. Dopo il pranzo l'Alfieri fece assai lunga conversazione a modo di circolo, e lasciò tutti dolcemente impressionati per la sua cordiale affabilità. La pensione accademica si da per anzianità, ci vorranno alcuni anni prima che sia il tuo turno (169), impressionati per la sua cordiale affabilità. La pensione accademica si da per anzianità, o vorranno alcuni anni prima che sia il tuo turno (169), che non so ancora quale precisamente, ma non deve essere grande il numero di coloro che vi posson partecipare.

A Peyron fu lasciata la soprintendenza sulla Biblioteca, e credo sull'orto botanico e sul laboratorio chimico, ma fu liberato dal pensare ai musei, i quali vennero affidati a Ferraris di Castelnuovo, questi *si durabit*, si mostra assai sollecito del lustro dei medesimi e disposto a domandare danari. Dammi delle tue nuove, dimmi alcunchè di particolari sulla tua salute, e non dimenticare un modo di vivere e lavorare igienico, *explicit feliciter*.

Tutto tuo
BARACCO.

LIX.

febbraio 24, 1846.

Carissimo,

Sabato ho dato a Bocca, che ti farà consegnare a casa per mezzo di Chamerot (libraire, rue du Fardinet, 13) il pacco dei libri che domandavi: riceverai dunque:

Bartoli: Inghilterra, due volumi, in 8° L. 4.

Vita di S. Ignazio, 1 volume id. L. 8.

— *Vita di S. Stanislao*, 1 vol. id. L. 3.

(169) Nella lettera del 12 gennaio 1846, il Gioberti aveva scritto: « Quando più di un anno fa fui aggregato al consorzio degli dei [l'Accademia delle Scienze di Torino], gli amici che s'interposero vollero ch'io fossi non *corrispondente*, ma non *residente*, per gratificarmi d'un assegnamento » e aveva incaricato il Baracco di assumere informazioni in proposito. Cfr. *Epistolario*, VI, 8.

Constitutiones societ. Jesu, Romae 1683 id. 8° } mandati
Elenchus officiorum Soc. Jes. Romae, 1826 id. 8° } da Pinelli.

Discorso del Dott. De Rolandis al Congresso di Napoli.

Articolo del Conte Balbo, estratto dalla *Gazzetta Piemontese*.

Discorsi critici sopra la cronologia egizia (di Barucchi) in 4°.

Deliberazione dell'amministrazione del Ricovero di Mendicità, all'occasione della predica del P. Sagrini, e lettera del P. provinciale Bresciani scritta nella medesima occorrenza (Copie manoscritte mandate dall'Amministrazione del Ricovero).

Un bigliettino di Pinelli.

Mi ero dimenticato di dirti nell'ultima mia, che quando ti diedi avviso del libro di Pellico, forse non mi espressi assai chiaramente, perchè tu hai creduto che fossi io che te lo avessi mandato, invece sono i Gesuiti, o Pellico medesimo; io non feci che dare, di ciò richiesto, il tuo indirizzo a Marietti. La voce che tu rispondi s'è sparsa in breve dappertutto, e generalmente si esulta, quelli che se ne dorranno comprimono il loro dolore. Sebbene debba dirsi indiscreto per parte mia, lascia tuttavia che ti raccomandi di fare il tuo libro in modo che alla Congregazione dell'Indice, esso debba passare come il primo. In tal caso, poveri Gesuiti, potremo preparare l'acqua di Melissa, e se quella non basterà, un po' d'assafetida. In questo intervallo, non ho nulla di nuovo a dirti; dei quaresimalisti non si parla; a S. Giovanni avremo un supplimento di Monsignor Artico che doveva predicare quest'anno, ma che ne è trattenuto dal piviale e dalla mitra. Fu proposto da lui, è anche di Ceneda, credo che varrà poco.

Audisio ristamperà la sua *Educazione del clero*, e risponderà per nota a Gastaldi intorno alle accuse che riguardano la dottrina teologica, non certamente sul sistema rosminiano, perchè come fare dopo che il promulgatore della *formola ideale* ha scritto i *Prolegomeni*? Questo deve essere pel povero Audisio un imbroglio terribile. Ieri hanno arrestato sei autori complici d'un omicidio fatto pochi giorni fa barbarissimamente, e forse di due altri non meno barbari commessi sarà un mese. E' tempo che gli omicidi di Torino siano arrestati. La regina ha la febbre da alcuni giorni.

Addio caro, tutto tuo

BARACCO.

LX.

2 [marzo] 1846.

Carissimo,

Pinelli t'avrà scritto i particolari del suo abboccamento con Méline, tuttavia li dirò anch'io in poche parole. Méline offrì prima 40 m. fr. e poi, sulle osservazioni di Pinelli, 50 m., da pagarsi 5 m/ per volta alla consegna di ciascun manoscritto dei dieci volumi menzionati nella tua convenzione colla Società. Offrì sei mesi pel volume di *circostanza*, come egli lo chiama, che tu forse scriverai fra poco. Fu deciso, e così fece Pinelli, di tentare Méline per 55 m/ pei 10 volumi, altrimenti tenere aperta la trattativa, colla scusa che Pinelli aspettava risposte da altri coi quali simultaneamente trattava per lo stesso oggetto. Con questo prezzo Méline s'intendeva di acquistare la proprietà dei manoscritti, e non il solo diritto d'un'edizione a due mila copie, ma Pinelli si teneva autorizzato a trattare anche per tuo conto. Io sarei d'avviso, e mi pare lo sia parimente Pinelli, di non lasciar andare questo contratto, ma di procurare di stringerlo. Ecco le ragioni. Méline stampando le opere tue, e facendo l'edizione dei volumi seguenti conforme a quella dei primi, si tien sicuro di vendere l'edizione sua alla maggior parte di coloro che già hanno i primi volumi della medesima, e perciò può fare un partito più favorevole allo scrittore, che nessun altro editore italiano o svizzero o francese. Infatti Ciani, con cui Pinelli parlava, disse che nessuno in Svizzera potrebbe dare simile somma; tanto più che Méline, stampando altri l'opera tua, non lascierebbe di ristamparla, ed ancorchè non la potesse spedire in Piemonte se non di contrabbando, avrebbe sempre il resto dell'Italia libero per lui, ed il vantaggio dell'edizione conforme. Tutti siam persuasi, e io più che gli altri che ebbi a far co' librai, che stampare a spese tue non è conveniente, perchè non abbiamo la corrispondenza intavolata con cento librai, per avere le domande, o per far loro la consegna dei libri, e i denari si riscuoterebbero a frazione con grave pena in molti anni, e molti ancora si perderebbero. Di più Pinelli ha fatto il conto, che se noi stampassimo per es. un volume e tutto andasse bene, il che non è credibile, noi verremo a guadagnare al più 180 fr. sul medesimo, in vece di 5000 che ci offrono.

La ragione che vale pei dieci volumi, vale anche per la risposta a Pellico. Tu hai timore del Méline. Mi risulta che Méline, quando stampò i *Prolegomeni* fece alcuna difficoltà ad eseguire le commissioni di Francia, perchè temeva la controstampo, ma non fu pigro coll'Italia e in Piemonte piovvero i *Prolegomeni* per ogni via. Credi pure che un negoziante che paga, paga per guadagnare; che si possono comprare alcuni esemplari in Nizza, dove si spera che l'opera non essendo ancor conosciuta, si sottragga così alla vista ed alla maggiore ricerca, ma è difficile che si compri un'edizione, quando si sa che un'editore ve ne fa una doppia in meno di un mese. Credi tu che Méline rallenterebbe la stampa, in cambio di mancie; sarà difficile che alcuno voglia dar denari ad ingoiare altrui, solo per ritardare un colpo, e si potrebbe convenire di poterla consegnare ad altri a stampare se fra un tempo determinato la stampa non fosse compiuta. Quanto alla correzione delle prove, Méline crede di togliere ogni ostacolo, col mandarti due ed anche tre prove, ha detto quante tu vuoi prima di far la tiratura. Pinelli ha fatto il conto che con 56 m. fr. che si prenderebbero dal Méline nei 10 anni, senza contare le altre eventualità, ti resterebbero al fine dei dieci anni, fr. 36 m. dopo rimborsata la società. Poui che ti restassero soli 30 m. che a vitalizio ti darebbero 3 m. sicuramente, la cosa non è da disprezzarsi. Frattanto ho detto a Pinelli quello di cui mi hai incaricato, e ti scriverà anch'egli a questo proposito.

In Napoli deve essere uscito un altro opuscolo intitolato: *Pochi fatti ed alcuni argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti* del P. Corci [sic] gesuita (170), te l'hanno forse mandato? Io vedrò se posso da alcuno che abbia corrispondenza con Napoli, farmelo chiamare e per la posta. Se mi giunge e tu non l'abbia te lo manderò subito. Tu fai dei quesiti (171) a Pinelli sui quali è difficile rispondere precisamente. Guala ebbe un'eredità in stabili da una contessa *Sambucco* credo, di questa mi ricordo, perchè il podere lo

(170) Allude alla I edizione dell'opera del p. CURCI: *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di V. G. intorno ai Gesuiti nei « Prolegomeni del Primato »*. (Napoli, Stamp. e Cartiera del Fibreno, 1845)

(171) Riguardanti un processo mosso contro i Gesuiti da una famiglia napoletana per richiamarsi di un'eredità usurpata da loro, notizie sulla *Società Cattolica*, se interdetta dal governo e dal Papa, e come, in quali termini, sotto quali pene, se per cenno verbale o per decreto, quale il suo stato presente, il suo capo reale o putativo, le sue influenze, le sue relazioni coi Sanfedisti di Modena, particolari intorno alle eredità uccellate dall'abate Guala. Cfr. *Epistolario*, VI, 40.

conosceva e saran 17 o 18 anni che gli fu lasciato. Ebbe un'eredità pingue intitolata Opera pia Robella, ma i Borsarelli litigarono lungamente, e il testamento fu rotto dal Senato, ed ei non la gustò, ne ebbe un'altra, ma un nipote del testatore ebbe mezzo di ottenere dallo zio un altro testamento, e burlò il Guala dandogli dell'ebreo, perchè si atteneva al testamento vecchio. Comunemente si fa salire a molto più di 600 m. fr. i beni ammassati dal Guala per tali vie, ma sapere quali siano le diverse eredità da lui ricevute sarà più difficile. Riguardo all'altro quesito mi ricordo che vivendo Carlo Felice, Collobiano fu mandato a Roma e si disse che era ad oggetto di ottenere colà la condanna della *Amicizia cattolica*, che a quel tempo si disse che la domanda era stata ottenuta ed in fatti fu in quel tempo che quella società si disciolse. Ora come società formata più non esiste, ma i membri antichi col concorso di alcuni nuovi non lasciano di praticare separatamente collo stesso spirito i centri più distinti sono sicuramente Guala e Margheritino (172). Se tu conoscessi Massimo d'Azeglio, il pittore, ma no, neppure egli forse non ti direbbe nulla. Non lasceremo di procurar d'informarci.

A quest'ora avrai veduta la relazione del fatto del Ricovero, e la lettera del P. Bresciani. Ti dirò a questo proposito che il torto del Sagrini, fu di prendere di mira una intiera amministrazione, e interpretare in male le intenzioni di tutti. Che se avesse solo parlato di alcune cose che veramente sarebbero da emendare nel ricovero, nessuno avrebbe osato dir parola.

Ma parlando delle cose da correggersi, dannò tutto, e in questo non si può scusare, come non si può scusar Pellico pel modo che vuol tutto negare.

Addio carissimo.

BARACCO.

LXI.

Torino, 18 marzo 1846.

Carissimo,

Il Derolandis consente per sè che tu lo nomini nel tuo scritto quanto vuoi, quanto agli altri Amministratori, mi disse che puoi

(172) Di tali informazioni completate da quelle che si leggono nella lettera seguente, il Gioberti si servì per il suo cenno sull'*Amicizia cattolica* in *Gesuita Moderno*, IV, 374.

ben dire che tre di essi assistevano alla predica, e tutto quello che leggi nella relazione, tolti i nomi, che non prenderebbe sopra di sè il darti licenza a loro riguardo (173). La *Società cattolica* come risulta da quanto ho potuto cavare da persone che debbono essere informate, fu soppressa per ordine di Carlo Felice, coll'obbligo di consegnare tutte le carte ad essa appartenenti, (alcune furono scartate per tempo, come mi si disse) e il Papa pare che non ci sia entrato per altro se non per consentire. Rini, l'ex ambasciatore a Brusselle, scriverà a Napoli a richiesta di Pinelli, io vedrò ancora se trovo altri che possa scrivere e sia da fidare. Azeglio (Massimo) scrisse una specie di difesa degli insorti di Rimini nell'anno scorso, li condanna per aver fatto il tumulto, ma segnala gli abusi che sono causa di questi tumulti. E' dedicato al Conte Balbo, ma io non l'ho ancora veduto. E' pure a massima cautela. Aspetto il Cucci [sic], (non Corci come ho scritto l'altra volta) ma si fa sospirare. All'Università è in via un riordinamento della scuola di lettere, pare che la cosa prometta.

Alfieri ha preso il metodo di crear commissioni, e continua con buona volontà. La *Società agraria* (174) ebbe ordine di sospendere le sedute del suo consiglio generale. Non so se tu conosca questa società destinata all'avanzamento dell'agricoltura. Pagansi dai soci lire 24 annue, son già molto più di mille. Colla somma che ne risulta si appigiona un locale, si comprano i giornali e i libri di agricoltura, si fa una festa con pranzo in una città di provincia, si danno premi alle più belle bestie o piante, ecc. A Torino risiede il consiglio generale, nelle provincie sono molti consigli particolari sotto nome di comizii. Il presidente generale della società si elegge non so se ogni triennio o quinquennio. Prima che Alfieri fosse chiamato all'Università aveva egli questa presidenza, ed avendola egli rinunziata, quando salì a quell'impiego, fu eletto in sua vece pel tempo restante

(173) Risponde alla lettera giobertiana del 1° marzo 1846. (*Epistolario*, VI, 45) Il De Rolandis era direttore di segreteria del R. Ricovero di Mendicanti della Città e Provincia di Torino e autore della Relazione di cui alla nota 127. E' nominato nel *Gesuita Moderno*, tomo II, p. 261 come « uomo chiaro per nobiltà d'ingegno e d'animo, sodezza di dottrina e culto assennato di ogni civile miglioramento ».

(174) Sull'origine, gli ordinamenti, la vita e l'azione economica, politica e sociale di questo istituto, v. lo studio di G. PRATO: *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e C. Cavour*, in *Bibliot. di St. ital. recent.*, IX, 137-484.

alla presidenza d'Alfieri, il Conte di Salmour, che io non conosco per niente. Salmour scadeva quest'anno, aveva poca fiducia nei soci di Torino, che [si] sapeva volevano un Sambuy, colonnello d'Artiglieria, modificatore d'un aratro, e siccome i comizii provinciali mandano ciascuno tre voti all'adunanza generale e li possono mandare per lettera, così Salmour, nel corso dell'anno, corse le Provincie, visitò i comizii, diede ed accettò pranzi, se li fece amici, e malgrado i Torinesi fu nominato presidente alla pluralità d'un voto. In questa radunanza i parlanti facevano un po' di commedia, *c'étaient des enfans qui jouaient à la Madame* come dice il conte Balbo, cioè affettavano di usare formole parlamentarie, e non contenti di dire: « domando la parola, chiamo la divisione della proposizione », giunse uno a dire *voto per ammendamento*.

Noto queste puerilità, perchè pōssono aver avuto qualche peso, ma il fatto non sta in esso.

Il fatto che dopo la radunanza generale, doveva radunarsi, e sovente, il consiglio generale composto di Torinesi, i quali perchè avevano Salmour presidente loro malgrado, andavano a gara a contrastarlo, e si disinsero in questo Valerio e Camillo Cavour, già celebri per molte villanie dette da loro nelle stesse radunanze un anno fa, e l'avv. Sineo. Salmour andò un giorno dal Re, fosse chiamato o andasse spontaneamente non so; si dice che gli abbia detto che si servivano dalla *Società agraria* per addestrarsi a un parlamento, uscì dal Re, mandò sua dimissione, e un regio biglietto sospese le adunanze del consiglio generale. Valerio e Buniva bibliotecario furono chiamati dal capo della polizia conte Lazzari, il quale rimproverò ed intimorì solennemente il primo, rimproverò il secondo per avere introdotto nella biblioteca dell'agraria libri non pertinenti all'agricoltura, Sineo ebbe una lettera a casa. Cavour non so. E la cosa stà lì, finchè il Re torni a dare licenza al consiglio, od alla società di radunarsi per nominare un altro presidente. Forse avrai veduto o vedrai il Cav. Gervasio, capitano nel R. Esercito, olim-chierico, ottima persona. Se è tempo digli che te ne ho scritto. Ti ho scritto questo su carta sottile per non farti pagare doppia posta, dovendoti mandare quella in cui la inchiudo.

Addio carissimo, amami.

BARACCO. .

LXII.

15 maggio 1846.

Carissimo,

Ho ricevuta la tua carissima (175), che aspettava con impazienza. Il Derolandis è dottore in medicina, Cav. dell'O. de' SS. Maurizio e Lazzaro, Direttore di Segreteria del R. Ricovero de' Mendici della Città e Provincia di Torino. Il suo nome di battesimo non l'ho potuto sapere, perchè egli non l'ha mai scritto in nessun'atto, per modo che quelli ai quali ne ho potuto parlare lo ignorano. Se lo saprò, te lo scriverò presto, altrimenti tu non faresti certamente un'offesa a tacerlo, perchè son certo che il Derolandis si tiene per celebre abbastanza senza che sia necessario il suo prenome ad indicarlo. Egli è forse quello che (non avendo altro a fare) si è occupato con maggiore perseveranza pel Ricovero de' Mendici, dalla sua prima istituzione fino ad ora. Non è il caso di dire se bene o male, ma l'opera l'ha impiegata.

Il Giannini e Fiore mi assicura che la copia del Curci che hai in tue mani è appunto quella ch'egli aveva mandato al Bonamici per fartela pervenire; che il Bonamici avendogliene chiesta una copia, egli gliene mandò due, perchè ne mandasse una a te; e che dopo il Bonamici medesimo gli scrisse che tu l'avevi ricevuta. Il Bonamici ristampò il Curci, e lo dà a prezzo sì basso, che il Giannini può darlo a Torino e nelle provincie per sole due lire. Mi fu detto in secreto che tu facesti contratto col Bonamici per due volumi della presente *Risposta*, che il Bonamici ne farà tre edizioni (176); una conforme a quella del Méline, (il che ti so dire che non sarà buono a fare in Svizzera) un'altra simile alle opere pubblicate da lui, una terza a prezzo basso. Non mi sepperò dire il prezzo. Temo che t'abbia dato meno che non ti avrebbe dato il Méline che come sai consentiva a stampare l'opera in Parigi. Ma questo non importa. Dimmi se non

(175) Del 10 maggio. Cfr. *Epistolario*, VI, 77.

(176) « Non posso dirti nulla intorno al Bonamici » — informava il 10 maggio il Gioberti — « perchè l'affare si tratta dal nostro Pinelli e non so le sue conclusioni, se pure ha già concluso. Ma ciò che mi dici non mi par probabile ». Per queste trattative v. CIAN, *Lett. Pinelli-Giob.*, pp. 116-123.

ti grava questo prezzo, anche con l'obbligo di non pubblicarlo, per non far forse ripetere che tu non sai le cose di questo mondo. Quello che è certo è che tu credi che nei negozianti, e tali sono gli stampatori, vi possa essere amore od odio di un autore o di una parte, e non vi è nè l'uno nè l'altro, l'amore del guadagno è sempre primo e solo. Essi stampano e celebrano oggi un'opera contro i Gesuiti, purchè abbian fiducia di spacciarla bene; domani fanno lo stesso per una loro apologia, purchè sperino lo stesso profitto. Il Bonamici che tu mi annunziavi, come prossimo a passare per Torino, non vi è giunto, se fosse giunto sarei stato gentile con lui, sia perchè tu me lo raccomandavi, sia perchè sono in obbligo di ricambiarlo delle gentilezze ricevute in Losanna, sebbene le sue maniere tanto dolci non mi vadano totalmente a sangue; ma non è passato.

Alcuni giorni fa i Tedeschi hanno sopraccaricato il dazio d'entrata pei nostri vini che vanno nel Lombardo. La Gazzetta Piemontese ne pubblicò la ragione, e la qualificò di rappresaglia, per un'offesa che quei signori pretendono a torto d'aver ricevuta dal nostro Governo, quando concesse al cantone di Lugano il passaggio senza dazio al sale che dalla Francia va nella Svizzera. Il popolo fu contentissimo di questo atto in cui il governo mostrò di non volersi affatto signoreggiare da loro. Fu concertato un'applauso generale al Re per il dì che sarebbe andato ad assistere agli esercizi militari della guarnigione; alcuno, non so chi, guastò la festa, mettendo in capo ad alcuni giovanetti [di gridare:] *Viva il Re d'Italia*, e forse sotto le finestre dell'ambasciatore austriaco. Il Re n'ebbe avviso, e mandò ordine che non vi sarebbero stati gli esercizi. Il mondo si affollò, passeggiò per un ora e tacque. Il domane vi furono inaspettatamente questi esercizi. Il Re al suo ritorno vide una moltitudine di popolo che aspettava di salutarlo, e lo guardava in silenzio, in piazza Castello un gruppo di forse trecento applaudì, il Re stette serio, ma non si mostrava malcontento. Domenica la Regina andò al Teatro Carignano, e quelli che vi erano non potendo applaudire al Re applaudirono alla Regina. L'Austria deve aver data al nostro governo una nota un po' forte, nella quale si dice lo rimproverasse, di aver dato un posto di soldato nel reggimento di Aosta, ad un conte Ferri, [con]dannato e rifugiato romagnolo, e di avere accolto Massimo [d'Az]eglio, e il Re in particolare d'aver fatta [con]iare una medaglia sulla quale ha posto un antico sigillo di casa Savoia, in cui è scolpito un leone che divora un aquila con l'iscrizione; *j'attends mon astre*, e si dice pure che le sia stato risposto dignitosamente.

L'aumento di dazio ha dato luogo alla formazione di una società per l'esportazione di nostri vini. Essa intende di procurarne la buona fabbricazione e l'esportazione in luoghi lontani. Il conte Balbo è stato nominato presidente e vi attende con tutto l'impegno. Non so se la cosa potrà riuscire sì presto, perchè finora non si trovano nella società persone abbastanza intelligenti di questa materia. Comunque sia qualche cosa farà, e quello che non sarà ben fatto presto, sarà ben fatto più tardi (177).

Addio carissimo. Lavora con moderazione ed ama il tuo

BARACCO.

LXIII.

Torino, 10 giugno 1846.

Carissimo,

Mi duole di doverti dare una notizia che ti darà non poco dispiacere. Al 28 del mese scorso, dopo una malattia di soli otto giorni, la quale sino al penultimo giorno non pareva pronosticasse esito cattivo, morì il buon Reyneri in età di 51 anni e alcuni mesi. Egli fece memoria di te nel suo testamento, legando le lettere tue ai due teologi Talucchi zio e nipote, affinchè le conservino. Lasciò la sua eredità (9 m. lire) a sua sorella minore che era quella che ebbe sempre cura di lui e della casa comune, e consufruttuaria a condizione di convivenza la sorella maggiore, che da se sarebbe buona a nulla. Lasciò 700 lire ai poveri della Parrocchia.

Il Pinelli mi partecipò che il contratto (178) era fatto col Bonameri e i termini che mi disse sono equi assai. Udii da alcuno che ti è mancato qualche documento che aspettavi, specialmente riguardo agli affari della Cina. Riberi come sai ha molte cose relative a questo affare, e potresti scrivere a lui od a me di chiederglieli; ha tutto il *Journal di S. Amour*, ha l'*Imago primi saeculi* che son libri grossi

(177) Per l'episodio cfr. A. COLOMBO, *Carlo Alberto e la vertenza austro-sarda nel 1846*, in *Il Risorg. ital.*, XXV, Genn.-Giugno 1932, pp. 1-75.

(178) Il contratto per la stampa del *Gesuita Moderno*. Cfr. lettera di Pinelli 20 maggio 1846 in CIAN, op. cit., 120.

e che dovrai tutti trovare nelle Biblioteche di Parigi, ma che in caso di bisogno ti si potrebbero spedire. Io ebbi ieri solamente un libretto intitolato: *Appendice alle riflessioni di un Portoghese in risposta alla risposta presentata dai Gesuiti riguardo alle accuse loro mosse in Portogallo*; ivi vidi che si parla molto degli affari di Cina, anzi ci deve essere una relazione dello stesso segretario di Propaganda ove son citati i numeri del processo, se credi che ti possa giovare per qualche nota, gli straccierò la coperta di cartone colla quale non potrebbe passare e te lo manderò per la posta. Da una lettera di ieri si sa che un allievo del collegio gesuitico di Novara si è impiccato. La relazione dice che era giovine di buona indole e di ottimi costumi, ma d'ingegno vivacissimo, e che i gesuiti per comprimerlo lo tenevano quasi sempre in penitenza. Al tempo della morte era da un mese che teneano a pane ed acqua. Questo è il secondo allievo che si è impiccato a Novara.

Già un certo Billio, parmi che fosse il suo nome, si era impiccato saran forse due anni. Il collegio di Novara, che è già quasi deserto, sperasi sarà dai padri di famiglia totalmente abbandonato (179). Hai tu poi veduto il Sismonda? ed il S. Marzano dimmi un po', è egli vero che ti esortasse a desistere da ogni risposta, o t'ha egli solamente comunicata una raccomandazione del Cardinale Tadini riguardo alla moderazione? (180) Quando il S. Marzano partì da Torino, io fui colpevole nel non avisarti subito, perchè egli mi manifestò il desiderio di vederti, ma mi disse che non osava presentarsi a te, perchè in tutto il tempo ch'era stato a Roma non t'aveva scritto giammai. Io lo confortai ad andare da te dicendogli che avevamo parlato della sua negligenza nello scrivere, e che il suo silenzio era attribuito da te come dagli altri a semplice pigrizia.

Per ora non avrei altro a scriverti, ma sono obbligato, ancorchè volessi continuare, ad abbreviare la lettera, perchè mi sopravvenne disturbo, e sarei, sospendendo, obbligato ad aspettare ad inviarti la lettera dopo domani. Ti saluto per parte del Biollé che me lo ha raccomandato.

Addio carissimo

BARACCO.

(179) « Il fatto dei due impazzati è importantissimo », risponde il Gioberti nella sua del 15 giugno (*Epistolario*, VI, 111), pregando il Baracco di raccogliere notizie « certe e sicure e precise sui nomi e le altre circostanze dell'accidente » Non se ne trova traccia, però, nel *Gesuita Moderno*.

(180) « Volle destramente farmi rinunziare al lavoro, e io destramente mostrai di non intenderlo ». Gioberti nelle lett. cit

LXIV.

Torino, 30 giugno 1846.

Carissimo,

Del fatto dell'impiccatura ho ricevuto conferma, anzi mi fu detto che il giovane si chiama Monti, è uno svizzero di quattordici anni. Mi hanno promesso di darmi maggiore particolarità, procurando essi d'averle da Novara. Adesso se ne conta un'altra che io lascio ancora incerta, ma procurerò di verificare. Un allievo esterno del collegio di Novara aveva commesso non so che colpa, per espiare la quale i misericordiosi padri lo condannarono a prendere sessanta sferzate dal portinaio della casa e poi pagargli cinque soldi per sua pena. Il giovane prese le sferzate e non avendo i cinque soldi, nè osando andar dal padre a chiederli, andò a chiederli ad una zia, informandola del fatto. La zia ne informò il genitore, il quale dicesi ne abbia data querela al fisco, e che forse si farà un processo giudiziario. Se ciò è, la cosa è anche bella. L'altra impiccatura di un giovane a Novara, è vecchia forse del 28 o 29, non so bene se fosse Miglio o Biglio il suo nome. Domanderò al Riberi, che son già andato per vederlo che mi lasci *l'Imago primi saeculi*, poichè mi si dice che forse potrò avere un'occasione sicura per mandarti qualche cosa se l'ho. Domani partirò da Torino, per esservi di ritorno Lunedì mattina, forse anderò fino al Col di Viso; ma ho ancora molte cosette da spedire e ti saluto. Ritornando a Torino ti scriverò.

Addio.

LXV.

Torino, 25 luglio 1846.

Carissimo,

Per mezzo del Chamerot riceverai *l'Imago primi saeculi*, che Riberi ti manda con sommo piacere e molti saluti. Fu una vera disperazione per me il non trovare quell'uomo a casa molte volte che v'andai, e il non trovarlo in coro varie volte che andai per coglierlo a S. Giovanni, altrimenti te l'avrei spedito prima.

A Torino al solito si contan delle frottole: si disse asseveratamente che tu eri in Piemonte, e siccome io avevo detto che forse

sarei andato al Col di Viso, così si disse che io ero andato ad incontrarti al Moncenisio. Si disse che tu avevi sospeso di stampare la tua risposta, altri dicevano ancora che tu ci avevi rinunciato, la qual ultima voce vorrei che avesse preso assai più piede che non ha, perchè alcuni, come Audisio di Soperga, metterebbero fuori i loro scritti, invece che aspettano il tuo. Saprai le tante belle cose del Papa nuovo, il quale ora si dice voglia spedir via tutti i soldati Svizzeri, e se li spedisce una volta non ritorneranno mai più. Ha venduto la maggior parte dei suoi cavalli, è rappresentandogli alcuno, che accadeva talvolta di dover dar la carrozza ad illustri personaggi, si dice che abbia risposto: anderanno coi loro legni; e replicandosi a lui: e se non ne avranno? *anderanno a piedi*, dicesi sia stata la risposta ultima. Andò a visitare il Cardinale Micara, a *piedi*, forse da ducent'anni in qua un Papa non è più andato a piedi per Roma, si fece annunziare il *Vescovo d'Imola*, talchè Micara sorpreso che il Vescovo d'Imola fosse già nominato e consecrato, ma chi siete domandò al suo entrare nella camera: sono Mastai, replicò il Papa; e l'altro cadde in ginocchio ecc. ecc. L'effetto morale che ha già fatto questo Papa su molti cattolici tiepidissimi che io conosco è indicibile. Io stesso che pregai per Gregorio nella messa *pro forma*, prego di vero cuore per Pio IX e non ho mai avuta volontà come ora di andare a Roma. Mi viene in capo che l'anno venturo, (poichè quest'anno sono proibito di vederti), potremmo combinare insieme questo viaggio, in tal caso vorrei che ambi nello stesso tempo baciassimo il sacropiede. Dio gli conservi lo spirito evangelico contro i molti demoni che sotto forma umana brulicano in quella città.

Dio conservi te e benedica i tuoi lavori. (Ti torno a dar per certe le impiccature del Monti e del Millia).

Amami.

BARACCO.

Che orrida scrittura, eh! è colpa della penna.

LXVI.

Torino, 8 agosto 1846.

Carissimo,

Sei tu passato dal Chamerot a ritirare l'*Imago*? Essa deve essere giunta, ma Bocca mi disse che persuaso che tu saresti andato a cercarla dal Chamerot dietro al mio avviso, egli non aveva scritta una

lettera a bella posta per ciò, e che il Chamerot la riceveva senz'altro avviso, e che perciò se non vai tu non saprebbe a chi rimetterla. Se il Bocca mi avesse detto questo subito, te l'avrei scritto, ovvero l'avrei pregato a scrivere espressamente al Chamerot offrendo di rimborsarlo dell'importo postale. Ma me lo disse varii giorni dopo, quando io ricaddi per caso su quel discorso. Mi fu detto, credo da Petitti, che tu stavi per andare a Friborgo; se è vero scrivimelo, ch'io sappia dove indirizzarti le lettere nel dolore di averti così vicino e non vederti. Addio caro. Ora partirò per Mondovì a vedere una zia, che non ho veduta da due anni, e che ora è convalescente da una lunga malattia.

Addio caro.

BARACCO.

LXVII.

Torino, 22 settembre 1846.

Carissimo,

Domenica, 20 corrente, partirono da Torino, portati dal Sign. Rocchietti negoziante tutto addetto ai Filippini, la *Vita di S. Giuseppe Calasanio*, scritta dal Tosetti, ed una nota manoscritta nella quale il P. Benso copiò dagli altri biografi di quel santo ciò che pensava ti potesse servire. Troverai inoltre un panegirico del Beato Valfrè recitato dallo stesso P. Benso in S. Filippo e di cui te ne vuole mandare una copia (181). Oltre a queste cose mandateti tutte da Benso, il Rocchietti ti porterà per conto mio, un libro che a caso trovai, e che dopo che ti mancarono certi documenti relativi al Cardinale Tournon, credo che non ti sarà discaro. Esso è: *Mémoire présenté par les Capucins à Benoît XIV, pour se justifier de leur séparation in divinis des Jésuites dans le Malabar*: 4 vol. in 12. Il Rocchietti se non si ferma a Lione, ti recherà questi libri fra non molto. Ho

(181) E' forse una replica di quello recitato nella parrocchia di S. Eusebio il 30 gennaio 1844, non sappiamo se con o senza l'elogio di Gioberti, di cui dette notizia il SOLMI a p. XXVI della Prefaz. all'edizione della *Teorica della mente umana* (Torino, Bocca, 1910). Il Panegirico fu poi stampato, ma senza l'elogio, in *Quattro discorsi di M. F. BENS dedicati a Vincenzo Gioberti in congratolazione del suo ripatriamento*, Torino, Cassone, 1848, pp. 181-214

avuto delle tue nuove da Augusto Cossilla e da Benedetto Rignon, che mi dicono avere tu buonissima ciera, e questo mi rallegra non poco, sebbene non m'impedisca di raccomandarti sempre tutte le cure che ti possono essere necessarie od utili a riacquistare quanto più presto potrai una buona salute non effimera, ma salda e durevole.

A Torino non c'è nuova alcuna da narrare. Il Re va credo ogni giorno al campo d'istruzione militare, quando la pioggia lascia muovere i soldati. Margaritino andò a Roma e a Napoli, e già ne ritornò. Quando partì si disse che forse era andato per pregare il Papa a moderarsi, e che partiva per lo stesso oggetto e nello stesso tempo da Milano un inviato dell'Austria; quando fu a Roma dove non si fermò molti giorni, si scrisse di colà che aveva parlato in questo senso, ma che il Papa non aveva data retta. A Torino il Re disse a più d'una persona che il Conte della Margarita gli aveva chiesta licenza di andare a Roma, che gliel'aveva data imponendogli di *non parlare* di cose politiche. Il fatto è che dal Papa il Conte ebbe una udienza di cinque soli minuti, e lagnatosene col l'ambasciatore nostro, questi parlonne al Pontefice, e n'ebbe in risposta, che la moltitudine degli affari era quella che l'aveva trattenuto dal dargli udienza più lunga. Non parlo delle tante belle cose del Papa, perchè le leggi a Parigi come noi a Torino. I Gesuiti non ne parlano tanto bene, ma ne parlano con molta segretezza. Il P. Roothaan, che era venuto a Torino prima del conclave ed aveva parlato al Re, saran quindi [ci] giorni che era [a] Monaco e chiedeva udienza al Re di Baviera. A Genova essi pregavan molto Iddio che illuminasse il Papa, e confidiamo che la loro preghiera sarà esaudita sempre secondo le parole. Un confessore di monache, a Genova, loro aveva raccomandato di pregare molto pel Papa, dando per ragione che nella carriera in cui era entrato, c'era anche pericolo che venisse a perdere la fede. Mons. Fransoni ebbe un attacco apoplettico, per cui a giudizio di Riberi medico, deve astenersi dall'occupazione per non essere soprappreso presto da un secondo. Ora fa un piccolo viaggio, era in Venezia tre giorni fa, e scrivevano che fosse ristabilito pienamente, sul che pare che si debba dubitare un poco. La nostra diocesi cammina da sè, il Vescovo è assente, il Vicario non vuol più fare il suo uffizio, il Provicario è infermo. Addio, sta bene tu ed amami.

BARACCO.

LXVIII.

Torino, 12 maggio 1847.

Carissimo,

Che ti faccia ancor ridere delle cose che diconsi a Torino sul conto dell'opera tua? Alcuni dicono che uscita l'amnistia di Pio IX tu mandasti il tuo manoscritto al Pontefice per non stamparlo senza il suo assenso, che egli te lo diede, e che anzi nel prossimo concistoro farà *cardinali* te e Rosmini¹¹¹ guarda come questo è prosimo. Tuttavia non incaricarmi ancora della compra delle vesti, che sarà meglio aspettare a far questa spesa a Roma, dove troverai la tinta precisamente conforme al rituale cardinalizio. Altri poi dicono ancora che forse non pubblicherai il tuo libro e darai anche tu un'amnistia. Si può andar più innanzi nell'inventare novelle? Altri poi narrano una cosa non impossibile, e sicuramente non intentata, ma difficilmente credibile, che cioè i Gesuiti abbiano mediante caro prezzo, avuto copia della tua opera da un compositore o fattorino che sia della stamperia, di mano in mano che essa opera si stampava. Io non lo credo, perchè siccome ciò sarebbe molto lontano dal convenire al Bonamici, e lo poteva facilmente temere, così egli non avrà mancato di vegliare acciò che non succedesse, e ciò tanto più facilmente che la sua stamperia non è nè vasta, nè numerosa in persone. Deve essere certo che il Curié andò a Losanna, e Marietti librajo dice che egli ti vide, ma non osò cercar di parlarti. Son certo che non è andato per altro, se non per vedere la tua figura. Se non fosse dell'incomodo di star chiuso, da quì a poco tempo potresti fare il Tom Thumb, egli portò dall'Europa a casa sua più di un milione e mezzo. A quel che sento, l'entusiasmo dei Romani per Pio IX è sempre allo stesso grado, la circolare del Gizzi per la formazione di un consiglio con inviati dalle varie provincie fu scritta sopra un gonfalone di tela bianca e portato in processione, con tutte le feste che si possono fare per dimostrare riconoscenza. Ma questo l'avrai letto nei giornali.

Io so nulla del Gallina, (182) mi fu detto che sia tornato, ma non

(182) L'incisore Sigismondo Gallina che si era recato a Losanna, dove era allora il Gioberti, per farne il ritratto Manca nell'*Epistolario* la lettera di Gioberti cui questa del Baracco è di risposta.

l'ho ancora veduto. Quanto tu mi scrivevi di dissuaderlo dal suo viaggio, mi dissero ch'era già partito e non ho più udita alcuna cosa di lui salvo quel che dissi tuttora.

Ho udito in questi due ultimi martedì un lungo discorso d'un prete della missione, in occasione dei funerali di Carlo Marengo, il quale non si recitò, ma deve stamparsi. E' scritto con tale ardimento, che son certo non sarà stampato in Piemonte. Egli dimostra che Marengo fu poeta cristiano e veramente patrio, che l'elemento cristiano non fu mai dimenticato nelle sue tragedie, che esse mirano sempre a trasfondere negli uditori il desiderio dell'indipendenza della nostra nazione, e ciò dimostra coll'analisi delle sue tragedie medesime. In ciò che lo scrittore si distingue di più è nella sua ira contro quelle composizioni drammatiche specialmente venute di Francia, che più che sensi virtuosi fan nascere il disprezzo della morale nel cuore degli uditori; e dove poi stupisce è nell'energia colla quale egli parla a favore della italica indipendenza, e solo parla a nome di tutto il clero italiano, (*a part per tuti coui ch'a son fòra 'd bara*) dicendo che essi saranno i più fidi collaboratori a quest'impresa. Non è tuttavia rivoluzionario, oh oh! anzi egli dice che se i vicini di Pio IX imiteranno il suo esempio, anche i tedeschi saranno obbligati ad imitarlo, e mostra perciò di contentarsi che gl'italiani abbiano istituzioni libere, anche dove son sudditi dei tedeschi, piuttosto che voler cacciare questi a schioppettate.

Il Dalmazzo passeggia, e mi lascia i suoi saluti; il Riberi è ancor trattenuto in casa e in molto silenzio, comincio a non sapere perchè, il Melano è benissimo. Ancora del Papa cosa che forse non saprai: Egli ha scritto una circolare a tutti i vescovi de' suoi Stati, perchè procurino l'erezione di scuole infantili.

Addio carissimo, sta bene.

Tutto tuo BARACCO.

LXIX.

Torino, 29 maggio 1847.

Carissimo,

Ho veduto il Gallina, che è, come direbbe taluno, impazzito per te; ho già il ritratto, e in complesso ti assomiglia assai assai, tolto che l'uso degli occhiali cambia un poco la fisionomia a primo

aspetto, quando la persona vivente si confronta col ritratto (183). Con le '115 copie che ha portato da Ginevra, il Gallina pagherà le sue spese, con quelle che stamperà a Torino, ricaverà alcun premio dell'opera sua.

Pinelli è egli andato a Losanna o no? egli mi disse che ci voleva già andare senz'altro.

La nostra polizia ha messo in celebrità il signor Lorenzo Valerio, il quale siccome uomo che non aveva fatti studi in gioventù, andava perdendo di mano in mano che trattava con più persone la riputazione di uomo dotto; essa ha soppresso ex abrupto le *Letture di famiglia* da lui dirette.

L'occasione fu questa. A Vercelli i Barnabiti hanno una casa, e la città voleva da loro che stabilissero un convitto di giovani, al che i Barnabiti aderivano di buona voglia, purchè fossero state della città le spese a ciò necessarie. I Gesuiti o direttamente o indirettamente offersero alla città di far essi le spese, purchè il convitto fosse consegnato a loro. Alcuno nel corpo civico prese la parte dei Barnabiti e si offerse a procurare col suo, e con sottoscrizioni di altri la spesa necessaria all'erezione del convitto. Il conte della Motta voleva far le spese, non so se tutte del suo, in favore dei Gesuiti. Dicesi che siano venuti a un compromesso, e determinati alcuni giorni di tempo, abbiano inteso che chi presenterebbe una cifra maggiore risultante dalle sottoscrizioni procuratesi, avrebbe vinta la partita. Al giorno fissato fu la cifra pei Barnabiti assai maggiore, e i Gesuiti dovettero starsene indietro. Questo accadde non so se due mesi fa o meno. Una lettera sottoscritta A Aldi, giunse al Valerio narrante questo fatto, ed indicando i Gesuiti colle sole parole *un'altra corporazione religiosa*. La lettera non conteneva personalità veruna e ne fu permessa la stampa da ambe le censure. Nello stampato furono poi distinte col corsivo *un'altra corporazione religiosa* e qualche altra parola. La polizia alcun tempo dopo mandò un avviso al Sig. Valerio, in cui si notificava che le *Letture di famiglia* erano *soppresse*, perchè egli aveva contravvenuto *alla legge* (semplice ordine di polizia) che voleva che gli articoli inseriti nei giornali fossero tutti sottoscritti col nome dell'autore, e non con nomi supposti. Ora si dice che questo A. Aldi esiste e che sia Vercellese abitante in Torino ed abbia 28 anni. So che Valerio diede una

(183) E' il ritratto che fu poi anche riprodotto nel «Mondo illustrato» del 27 dicembre 1847.

memoriale nel quale dice che quando si riceve una lettera per la posta e non presenta motivo di crederla falsamente sottoscritta, la colpa non è del compilatore, se la pubblica col nome sottoscritto e con le debite revisioni. Non so il resto.

Si aspetta l'opera tua, e io son sempre d'avviso che la *revisione* farà molte smorfie e poi la darà prima per motivo di giustizia e poi di finanza. V'è chi ha già fatto quanto ha potuto per presentare a chi fa d'uopo la giustizia della cosa, ma la risposta la saprai meglio di me. Questa stessa persona mi disse che non ti scrive per ora, perchè ha molte occupazioni. So che il B. è stato molto contento che vi siate ricordati di lui il giorno di Pasqua. Fu dato un gran pranzo a Cobden, (184) *Petitti promotore*, fu presidente il Conte di Collobiano, il quale fece un discorsetto di cerimonia, poi Scialoja fece un discorso lungo, poi Cobden rispose e Camillo Cavour contro rispose. I due Cavour, Pollone ed altri nobili gareggiano nel fargli festa. Stamattina alle due un gran concerto in favore delle scuole infantili, l'entrata a 10 fr. per biglietto darà da sei a sette mila lire, dicesi che il re paghi le spese che sommeranno a un migliaio e mezzo. Rossi è il direttore. Tutti i professori suonano e cantano gratuitamente, e insieme a loro molti dilettanti, fra i quali Madama Ferraris [moglie dell'] avv. torinese, prima del suo matrimonio Damigella Malvani attrice cantante celebre, ed un'altra egregia cantante contessa Cavagna. Ti dico tante belle cose da parte del Gallina e ti saluto carissimamente.

BARACCO.

P. S. Riberi va sempre meglio.

LXX.

s. d. [7 giugno 1847].

Carissimo,

I tuoi libri non sono ancora giunti, fuori la copia venuta per la posta a S. M. Spero che fra non molto udremo che tutti ti leggeranno negli stati Pontifici, e forse in Toscana. Il nostro Monsi-

(184) Su Cobden a Torino, v. A. BOSELLI, *R. Cobden e l'Italia del '48 in Il Risorg. Ital.* VII, 1914, pp. 438-444, e D. BERTI, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, Roma, Voghera, 1886, p. 225.

gnore che non li ha veduti, dice che in essi vi hanno cose d'orrore, ma che si daranno tuttavia bensì con cautela. Non so quale fondamento appoggi questa asserzione da lui fatta al Canonico Renaldi. Ieri mi fu detto che in seguito ad un alterco col Villamarina, ministro della guerra sotto cui è anche la polizia generale, il Marchese Cavour abbia chiesto ed avuto la sua licenza da Vicario; oggi ho chiesto ad alcuno se lo sapeva, e siccome non ho conferma credo che sia una frottola prodotta dal desiderio universale. A proposito di Cavour dirò un motto spiritoso di Sauli. Eravi Cobden a Torino, e passeggiava in mezzo a Gustavo e Camillo Cavour che gli davano il braccio, non cessando essi di festeggiarlo. Li vide Sauli e dice a' suoi compagni: *Voilà la liberté du commerce garrottée par le monopole*. Il motto pare che sia stato trombettato, in due giorni corse tutta Torino. Dirò di Valerio cosa che seppi dopo la soppressione delle *Letture popolari*, e che forse contribuì più ancora che l'articolo dei Gesuiti alla soppressione del giornale. Quando s'aperse la dieta Prussiana, egli distese un memoriale per chiedere al ministero la permissione di far venire non so quale gazzetta tedesca, e lo cominciò con un preambolo di questo senso: « Siccome ora comincia una nuova vita per l'Alemagna, e le gazzette tedesche, specialmente quelle che contengono i dibattimenti della dieta prussiana diventano più importanti, desiderando noi di spargere quelle idee in Italia, ora che pare voglia una nuova vita incominciare anche per lei ecc. »

Presentò Valerio questa supplica a varii socii dell'agraria al cui gabinetto di lettura era destinato il giornale, perchè la sottoscrivessero; molti si sono rifiutati, fra i quali Prandi che mi narrò queste cose, alcuni la sottoscrissero, e la petizione dicesi che sia stata presentata al ministero. Prandi ha tradotta e manipolata ed arricchita di lunga introduzione un'opera dal tedesco: *Della concordanza della morale colla politica*, nella quale si vuol dimostrare che la buona morale è la base della buona politica. Egli te la vuol mandare, e siccome non vi è sul libro il suo nome, così egli non vorrebbe che te lo dicessi, ma siccome ch'egli fosse il traduttore non lo so da lui, così gli dissi di dirti precisamente come io dico. Il tuo ritratto è esposto sotto i portici di Po. Il povero Gallina ha avuto un piccolo contrattempo, almeno spero che sarà tale. Quando la revisione civile glie lo lasciò passare, egli non chiese subito permissione di stamparlo a Torino, tanto più che fu consigliato a venderlo privatamente, e a non esporlo. Lo Schiepati lo fece copiare

e chiese licenza di stamparlo. Frattanto Pullini, quando Gallina chiese di stampare il suo, mandò la copia da sottoscrivere alla revisione di Monsignore, come aveva pure fatto per lo Schiepati, quantunque non dovesse ciò fare nè per l'uno nè per l'altro.

Lo Schiepati fece coprire ogni bianco di camicia, ed aggiustare i capelli più alla moda dei preti piemontesi, Monsignore glielo segnò subito, e invece trattenne quello del Gallina quasi tre giorni, spaventato da quel fazzoletto annodato al suo collo. Talchè il Gallina è obbligato a vendere a minor prezzo i suoi, a venderne anche minor numero, epperchè a ritardare e diminuire il suo guadagno. Io spero tuttavia che la maggior parte vorranno averti quale tu resti e quale tu sei, e non in maschera, e che così il Gallina non perderà tanto (185). Sui due pilastri del cancello del Palazzo Reale, gran cancello di ferro fuso disegnato dal Palagi, sono state innalzate due statue equestri modellate da San Giorgio, e fuse da Viscardi a Milano, rappresentanti Castore e Polluce.

Il Palagi fece d'ordine del Re un secondo disegno di tempio (da non inalzarsi) alla Gran Madre di Dio e tutti i Santi, con cappelle speciali pei Beati di Casa Savoia; questo è il secondo disegno, costerebbe secondo Palagi 15 milioni, ed è di stile bizantino; il primo era di stile gotico ed avrebbe costato 30 milioni. E' bello talmente che fa pena al pensare che non si possa per cagione della spesa costruire. Ho letto *furtim* quel tratto che riguarda la buona perla, (186) e la trovai sì ben commendata, che se la mettessero all'incanto, vi sarebbero moltissimi concorrenti per strapparla di dove è presentemente incassata.

Addio carissimo, amami.

Tutto tuo
BARACCO.

(185) « Mi spiace proprio del caso accaduto all'ottimo signor Gallina » — rispondeva il Gioberti il 13 giugno — « e che altri del suo pulcino abbia voluto fare un pulcinello. Ho scritto al Massari una protesta da stamparsi in favore di lui e a decoro della mia cravatta » Cfr. *Cart. Giob-Massari*, 376-380 e nota relativa

(186) Con tale allusione si trova sempre indicato, nel carteggio intercorso nello stesso periodo fra il Gioberti e il Pinelli, il Conte Solaro della Margarita. (Cfr. CIAN, *Lett. Pin.-Giob*, 133, n. 91. Il tratto letto *furtim* dal Baracco è forse quello dedicato al Solaro a p. CXXXVIII e segg. del tomo I del *Gesuita Moderno*

LXXI.

Torino, 16 giugno '47.

Carissimo,

Ricevo sta mane la tua (*) che mi fu gratissima, tanto più che mi veniva sospetto che le mie due ultime non ti fossero giunte, perchè so che le lettere *di* e *a* Losanna da qualche tempo in qua si dissuggellano, per vedere in esse chi fosse complice del contrabbando dei libri che la polizia da qualche tempo persegue con molto ardore. I Gesuiti hanno già alcune copie del tuo libro, e fra l'altre ne fecero vedere una ad un mio conoscente nel collegio del Carmine; alcune altre copie passarono per mano di altri, talchè si comincia a recitare l'epigrafe e parlare della lettera (187).

Gli amici dei Gesuiti perdono talmente il cervello che dicono, che se il Re permette l'introduzione del tuo libro, è lo stesso come se dicesse di voler congedare i Gesuiti dallo Stato. Io son certo che i lettori, quando abbiano il tuo libro per le mani, pregiudicati da questo detto, vi troveranno molta maggior dolcezza di quella che s'aspettavano. Disse bene l'autore della favola dell'orso che per togliere all'amico l'incomodo di una mosca sul viso gli lanciò sopra un mezzo macigno e l'uccise, che è meglio un nemico con ingegno che un amico asino. Qualunque nemico dei Gesuiti non potrebbe condannarli più spiattellatamente, e dar maggiore ragione a te, di quel che essi facciano con quelle parole. La polizia ha fatto togliere dalla pubblica esposizione il tuo ritratto, forse per far servizio a' librai, perchè molti lo guardavano e non entravano in bottega; così o comprarlo, o non vederlo. Tutti guardano la misura come veramente ridicola, nessuno sa spiegare il perchè.

Tu sei un vero spauracchio del partito, chi sa quante bugie diranno a quel povero Re, che non ha mezzi a verificare tutto quello che se gli dice. Se riuscissero con falsità e sofismi a persuadergli di non lasciar dare il tuo libro, sarebbero veri traditori del Re e di se medesimi. Traditori del Re, perchè il voler impedire che un

(*) Del 13 giugno Cfr *Epistolario*, VI, 279.

(187) Della dedica a Giulio Robecchi, e della lettera del Solaro al Fornari, di cui si discorre a p. CXLIII del *Gesuita Moderno*, I.

libro non si legga, solamente perchè parla dei falli loro, è lo stesso che dire che le accuse son vere e che essi non sanno loro rispondere, e farebbero partecipare il Re, a sua insaputa, all'accusa meritata da coloro che farebbero o proteggerebbero il male scientemente. Come tradiscano se stessi, è chiaro abbastanza per se. Io non so perchè non vi sia l'uso di fare processo a quei grandi, o ministri o non ministri, i quali attorniano la persona del Re, con false esposizioni, con insidiosi ragionamenti inducono la Maestà reale a passi falsi che la facciano scadere nel concetto universale dei sudditi, che il loro delitto è assai più grande, e più nocivo di quello di un privato, il quale con discorsi calunniosi potrebbe sedurre sempre pochi, e raramente persone di buon senso! Pensa che da alcun tempo in qua i Piemontesi s'erano stretti d'amore verso Carlo Alberto nei sensi generosi che ha dimostrati, e che la fazione contraria ha tentato invano di soffocare. Se presentemente egli venisse per disgrazia persuaso ad interdire il tuo libro, tutti direbbero che ha retrocesso, che ha cambiato di opinione, e quella benedetta unione d'animo tra principe e sudditi, tanto necessaria per la soddisfazione dei principi, e per la prosperità di tutti, se ne andrebbe in fumo. Io confido nel buon senso del Re, che per quanto sottili siano le insidie, non si lascerà cogliere, e poichè fu primo fra Sovrani a rallegrarsi con Pio, e complimentarlo per la generosità da lui mostrata, starà fermo a volere partecipare alla beatitudine di quel grande, col conservarsi l'unanime benedizione de' cittadini. Cavour fu veramente congedato, bensì sulla sua domanda, la quale forse l'accortissimo uomo avrà fatta a tempo. Se fosse a Roma i Torinesi avrebbero applaudito. *Salvum fac Domine Regem nostrum C. A.* Son contento di udire che la tua salute sia buona. Mi si disse che il Bonamici abbia spedito 2000 copie in Toscana, che tu inviasti la tua operá al Papa e che l'abbia aggradita. A Mons. Charvaz la potresti forse mandare per la posta, se l'invio per *roulage* deve ancora ritardare molto. In tal caso mandane avviso contemporaneo o a lui od a me.

Addio carissimo. Sta bene.

BARACCO.

LXXII.

Torino, 21 giugno 1847.

Carissimo,

L'Ab. Pullini ha ricevuto il tuo libro. Egli l'ha in prima revisione, in seconda l'avrà Gazzani.

La cautela in ogni caso non sarà meno che massima. Inoltre d'ordine superiore si dovrà aspettare che non sia proibito da Roma. Quanto alla proibizione civile io lo so da non poter dubitare che colà non esiste, e che lo legge chi vuole, ma siccome la revisione non si contenta dell'asserzione d'una lettera privata, così non ho ancora per lei buono in mano per dimostrarlo. Aspetto poi che si rifugieranno nell'Indice, perlocchè ho già detto che potean denunziarlo essi, che forse i Gesuiti avvertiti dal loro successo nella denuncia dei *Prolegomeni*, forse non l'avrebbero denunziato. Si buccina che la S[acra] C[ongregazione] sia per mettere all'indice l'ultimo libro di Crétineau Joly su Papa Ganganelli (188). Un orribile notizia di Monsignor Vescovo di Asti, se è vera, mi fu data questa mattina. Mi si disse che partì una deputazione senatoria, per ulteriori informazioni dietro ad un'istruttoria fiscale fatta contro di lui per delitto di sod. a danno d'un chierico ora gravissimamente infermo. Il Senato di Torino condannò sabato scorso un prete di quella diocesi, a tre anni di reclusione per lo stesso delitto. Il Commissario Austriaco mandato pel trattato di Commercio dal gabinetto di Vienna, è un tale Imperatori di Domodossola, impiegato superiore nelle dogane del R[egno] L[ombardo] V[eneto]. Esso non fu ricevuto da nessuno, perchè venne munito solamente col potere di modificare i trattati di commercio fatti anteriormente tra le due potenze, mentre invece prima condizione concordata col Principe di Metterniche era di annullare precedentemente tutti i trattati di commercio anteriori.

Luigi Filippo ha fatta proposizione all'Austria di unirsi con lei per invadere gli stati Pontifici, l'Inghilterra si oppose minacciando guerra. Ancora di Torino.

(188) Cioè il volume: *Clément XIV et les Jésuites*, uscito in quell'anno a Parigi.

Una circolare a tutti i Prefetti che sono censori nelle Provincie, proibisce loro di lasciar parlare di te in istampa, nè prò, nè contro. Io spero che nulla di questo ti rattristi, perchè altrimenti tacerei. Ridi come rido io. Il tuo libro è stampato, ed ancorchè si tardi alquanto a leggerlo in questo brano d'Italia, nessuno può disfare il fatto. Non dubito che sarà voltato in Francese, e spero che i Francesi saranno abbastanza cortesi dal far partecipare a te l'utile materiale della versione. Addio caro. Se Dio vuole sarò con te da qui a non molti mesi, e se ci vo, sarà per non più allontanarmi.

Addio. Tutto tuo

BARACCO.

Fammi il piacere di scrivermi in qual giorno avrai ricevuto la presente, e se hai ricevuta l'altra mia. L'ultima tua l'ho ricevuta in tempo, e fortemente suggellata, quantunque io abbia scritto più per altri che per te.

LXXIII.

Torino, 28 giugno 1847.

Carissimo,

Io ho parlato della probabilità di andarmi a stabilire a Parigi con te. Parlerò chiaramente. Dal momento che tu andasti a stabilirviti dopo che ci vedemmo in Svizzera, io avrei lasciato Torino per recarmi con te, se non avessi avuto altro a pensare se non a quello che mi aggrada. Ma più di ogni altra cosa, la necessità di trovare qualche occupazione a Parigi per supplire a quello che mancherebbe alla mia presente entrata per vivere colà, mi faceva fino a un certo tempo considerare la cosa impossibile e da non pensarvi sopra. Da alcuni mesi questo pensiero divenne per me un tormento, onde mi misi a pensarvi seriamente. Le difficoltà mi si spianarono davanti alla mente, perchè due lezioni o al più tre ch'io dia in Parigi basterannomi all'uopo e con alcune commendatizie che io potrò procurarmi da Torino, non v'ha dubbio che prima di sei mesi le troverò. Godo anche molto al pensare di provare lo stato di chi lavora per necessità, e mi pare che allora

l'uomo è uomo maggiormente (189). Già del Museo ne devo essere stucco per molte ragioni, non che io lo abbandonassi se io continuassi a star qui; che dico? e forse lo abbandonerei anche. Dir tutte le ragioni sarebbe lungo. Basta io serbo per me alcuni giorni ancora per fare la mia deliberazione. Se la deliberazione dirà di sì, io non udrà osservazioni in contrario, se dirà di no, io procurerò di andarti a vedere alla più presto che mi sia possibile. Nel primo caso sarà possibile che io aspetti che il catalogo del Museo sia fatto o bene avviato.

L'affare del Vescovo d'Asti è chiarito calunnia, ma lasciò tale impressione per l'intensa malevoglienza che quell'uomo si è procurata da tutti, che molti vogliono che la calunnia non sia priva di qualche appiglio se non fondamento. Le speranze nostre sulla permissione *con cautela* del tuo libro vanno accrescendosi. Cobden nel suo discorso ha detto nulla in particolare dell'Austria, ha parlato solamente dei vantaggi della lega doganale germanica. Ha bensì in una casa privata detto che non intendeva come l'Austria fosse lo spauracchio dell'Italia, e la padrona di casa che l'udì, si fece premura di raccontarlo a tutti che vedeva (190).

Addio carissimo.

BARACCO.

LXXIV.

Torino, 16 luglio 1847.

Carissimo,

Io non t'ho scritto subito perchè non sapeva che tu avessi conservato il tuo alloggio, e pensava che una lettera ferma in posta avrebbe corso pericolo di starvi così fino ad avviso per lettera a domicilio.

(189) Ne lo dissuadeva il Gioberti nella lettera del 2 luglio: « Il tuo disegno di accasarti in Francia mi piacerebbe a cielo, se tu potessi effettuarlo senza ricorrere al mezzo di cui mi parli ». Per le ragioni di ciò cfr. *Epistolario*, VI, 297.

(190) Nella lettera del 23 giugno (Cfr. *Epistolario*, VI, 292), Gioberti aveva pregato l'amico di comunicargli notizie precise su ciò che Cobden aveva pronunziato in favore dell'Austria nel simposio di Torino, su cui v. D. BERTI, op. cit., pp. 225-229.

D'altra parte non è molto quello che ti posso dire intorno al tuo libro, salvo che la revisione ha fatto il suo parere favorevole, ma perchè era toccato un ministro in carica, volle rassegnare questo suo parere a S. M. per avere dalla sua bocca la decisione finale. Avet ministro di grazia e giustizia e reggente la Canc.^a andò in relazione venerdì scorso, e non essendo tosto ritornato a Torino, mandò alla Cancelleria il dispaccio senza alcuna nota laterale. Dicesi che, avendo trovato il re di mal'umore, non abbia osato parlargli di ciò. Domani tornerà in relazione e aspetteremo se ne verrà alcuna risposta. Non c'è da dubitare che mediante la cautela massima, la risposta non sia affermativa, perchè sia a te nella lettera del conte di Castagneto, (191) sia all'abate Pullini, cui disse: *questo libro bisogna darlo colla massima cautela*, ha sempre parlato di darlo. Vi son già più persone che hanno letto specialmente il primo volume, poichè alcune copie cominciano a circolare, e so che vi è chi desidera che l'opera sia respinta, per far bel guadagno sulle copie del contrabbando. Già se il governo non teme di incamminare un contrabbando lungo, non ha che a respingere questa opera. Io non la cerco per tal via, perchè confido di averla legalmente, ma se alcuno me la esibisse in casa, come accade talvolta, tu puoi capire che non resisterei alla tentazione. Mi fu detto che tu hai fatto chiedere a M. arcivescovo le tue remissorie per l'arcivescovo di Parigi e che ti furono spedite, e sebbene sia un fatto che io potrei accertare sul momento, io non ho ancora fatta questa passeggiata.

Al Museo Zoologico abbiám perduto Giuseppe Genè, (192) uomo compianto da tutti pel suo bellissimo carattere, per le sue amabili maniere, e per la disgrazia che sopravviene alla famiglia, composta di cinque ragazzi, e di un sesto sul telaio tutti in braccio ad una madre la quale, mentre perde un marito amatissimo ed amantissimo, perde pure un'entrata di circa otto mila lire, e resta con trenta mila lire di sua dote e non più. Per ventura che Genè aveva amici anche fra le persone del governo le quali faranno qualche cosa in pro della sua figliuolanza. Ho differito a parlare della perdita scientifica, la quale quantunque sia detta irreparabile da alcuni acca-

(191) Del 29 maggio. E' pubblicata in MASSARI *Ricordi biogr e cart.* II, 645.

(192) Direttore del Museo Zoologico di Torino, n. a Turbigo il 7 dic 1800, morto in Torino il 13 luglio 1847 V su di lui il necrologio MASSARI nel *Mondo Illustrato* del 24 luglio 1847 e la Commemorazione di E. SISMONDA, in *Mem. R. Acc. Sc. Torino*, XI, (1847)

demici, io non la credo tuttavia tale. Io ho sempre tenuto Genè per un uomo che copriva con dignità il posto che occupava, ma giammai per uno di quei dotti che è difficile a supplire. Certamente chi gli dovrebbe succedere di diritto non sarà sul suo principio quello che era Genè dopo diciassette anni di direzione del Museo, ma credo che sia superiore a quello che era Genè quando è entrato. Addio, non ho altro a dirti, perchè in questi giorni ultimi mi sono occupato più che d'ogni altra cosa di Genè e poi di sua casa, e fu questa morte una di quelle che mi han fatto veramente molta pena per l'aurea indole della persona perduta. Il mio progetto mi sta sempre in capo, e procuro di sbrigarmi degli idoli egiziani, ai quali è molto difficile assegnare un posto, senza che l'uno o l'altro si lagni di grave torto. Ho da vedere per ciò e antichi e moderni, e molti moderni non li posso avere. Se posso venire a capo di risolvere questa questione in modo che mi contenti, nè farò soggetto d'una *memoria* all'Accademia della Scienza, e divento scienziato subito subito, allora Gazzera e Balbo e Sclopis parlano poi subito di me, o che gioia! e perchè credono che gli atti dell'Accademia di Torino siano cosa Europea, io divento anche un uomo europeo, quantunque ch'io sia europeo me lo dice già la fede di battesimo.

Addio. Il tuo

BARACCO

LXXV.

Torino, 29 luglio 1847.

Carissimo,

La decisione è data. La cautela possiamo chiamarla ultramasima. I nomi si danno alla Revisione, questa li darà alla Cancelleria, questa al Re, il quale giudicherà egli delle singole persone a cui converrà dare il libro. Spero ancora che S. M. vedrà la necessità di essere largo. Io ho fatta la mia domanda. Non ho però ancora sdoganata la cassa che dal Bonamici fu diretta a me. 188 kilog. di Gesuiti son 21 rubbo, e non la sdoganerò finchè non abbia la probabilità che molti lo abbiano, perchè quando abbia io pagata la dogana, ci vogliono troppi ingegni per strappare il rimborso. Intanto io leggo il libro, perchè ne corrono già molte copie, e secondo i

miei conti forse trecento sono già in mano di particolari individui. Mi si disse che fu mandato ai confini un rinforzo di doganieri. *Pi galliñe pi puvle* dice il proverbio piemontese. L'ho sempre detto che tutti lo vogliono cominciando dai ministri. I Ministri stranieri se lo fecero già dare dalla censura, il conte Pralormo lo chiamò e lo ebbe, e «o che non è comprometterli il dire che sono i primi ad imprestario. La copia del primo ufficiale di polizia è già stata letta da più persone. Il conte della Margarita medesimo giova a farlo leggere. E' vero che nessuno più di lui ama la diffusione di questo libro, perchè sulle spese segrete del 1° trimestre pagava 20 fr. in oro per la compra di ciascun foglio, e spendeva non so che somma per la sua ristampa a Friburgo. E il più bello si è che questa spesa è così registrata (193). So da Merlo che stai bene e ne godi. Avrai spero ricevuta la lettera che ti ho scritto se non m'inganno il 20. A quest'ora avrai a Parigi le notizie di Roma che noi ebbero sincere per lettere particolari, ma furono svisate dal *Diario Romano* e dalla *Gazzetta Piemontese*. Che congiura diabolica. Si trattava di incendiare varie case di Roma, pugnalarne molte persone, e poi accagionarne il partito di Pio, avendo fatto fare molti pugnali col motto viva Pio IX e la libertà, e spargerli qua e là. Che coraggio del Pontefice! date le armi al popolo; che moderazione nel popolo! nessuno fa menzione di un solo abuso. Dio salvi Pio IX. I Gesuiti avevano esposto su di una finestra del Collegio Romano un busto del Papa colla testa mozza. Ne furono incolpati, dissero che il busto si era rotto a caso, che uno scultore stava rimettendolo, che senza badare era stato quel pezzo messo colà. Furono loro fatte buone queste ragioni. Ma tutti ricordano Ganganelli. Addio carissimo. La settimana ventura anderò a prendere un po' di fresco, e dopo lavorerò colla maggior speditezza che mi sarà possibile. Ho impazienza di terminare il catalogo del museo. Addio. Addio.

. BARACCO.

LXXVI.

Torino, 21 agosto 1847.

Carissimo,

Il nostro povero Riberi passò agli eterni riposi, come forse saprai da altri il di 1° di questo mese. Era ad una vigna dove si credeva fare la sua convalescenza, un medico andava a visitarlo ogni giorno d'ordine del suo fratello, quando un lunedì [sic] poi al martedì si trovò che aveva la febbre. Condotto al mercoledì in Torino fu messo in letto e salassato, al giovedì egli chiedeva i santissimi sacramenti, al venerdì a sera fu confessato, al mattino del sabato non diede tempo a portargli il Santissimo. Morì tranquillo come doveva, sicchè molte ore dopo la sua fisionomia lo mostrava piuttosto addormentato che morto. L'ultima volta che gli parlai fu alla vigna dove andammo una truppa di venti a visitarlo, e n'era contento. L'accademia di eloq. sacra di cui era Preside, andò dietro al convoglio in nero, senza chieder licenza a nessuno. All'ultimo di questo mese la stessa Accademia farà il funerale nella Chiesa della Trinità con iscrizioni, orazione funebre, e musica del Maestro Rossi eseguita da trenta cantanti. Anche in tutto questo non chiederemo se si può, licenza a nessuno.

La censura, o meglio il Superiore ha allargata la mano riguardo ai tuoi libri, egli ha mandato ordine di darlo ai vescovi che lo domanderanno. E prima io pensava che non si rifiutasse mai un libro ad un Vescovo! semplice che sono! Ma quel che è anche da dire, egli è che si deve credere che il governo voglia più che altro salvar le apparenze, perchè come già ti dissi Torino è pieno, e sento che molte provincie sono piene.

Il Dallosta, cui io doveva dare una raccomandazione per te, acciochè tu sapessi che è un'ottima persona, e poi andò a vederti sprovvisto di quella, passò anche a Losanna e seppe che il Bonamici è in atto di ristampare, e compresa la prima edizione, vuole far ascendere il numero delle copie che stamperà a 40 m., dicendo che sa già ove collocarle tutte. Avvertirò di questo anche Pinelli per sua regola. Lo stesso Bonamici ha detto che il maggior consumo di questa merce si fa negli stati Pontifici e nel *Piemonte*. Il Re è gravissimamente afflitto pei casi di Ferrara, e forse perchè inco-

mincia a conoscere che è stato fatto zimbello dai Gesuiti. Dicesi che un inviato straordinario da Roma gli abbia recato a Racconigi, che siccome la partecipazione del conte della Margarita alla congiura di Roma è certa, così il governo pontificio, più non intende di corrispondere con lui, e che questo governo abbia a servirsi di altra persona per quella corrispondenza. Dicesi che lo stesso inviato abbia declinato al Re il nome di tutti i congiurati piemontesi, ed indicati i luoghi e i giorni in cui si tennero congreghe a quell'oggetto in Piemonte, ed in ispecialità una tenuta in casa Collegno (il controllore gen.) dalla quale fu spedito a Roma un emissario per nome Dini, il quale è ora lassù in carcere e confessa tutto. Dicesi che il Duca di Savoia prende parte pel Papa, che il Re abbia sottoscritto ieri l'altro un trattato d'alleanza col medesimo. I fogli degli stati pontifici, di quest'ultima settimana, furono tratti alla posta, da assai tempo sono anche trattenute molte lettere di colà, la Gazzetta di Torino da ieri l'altro dice molto, e non pare più specialmente favorevole ai tedeschi.

Tutti dicono che il Re perdè l'occasione più bella che mai abbia avuto la casa Savoia, perchè tutti son d'opinione che s'egli gli assaltasse in Lombardia, per vendicarsi di Ferrara, essi non resisterebbero. I tedeschi hanno pochi denari e l'Inghilterra non ne darebbe loro, ma sopra tutto nello stato bollente della maggior parte delle loro provincie non possono disporre di molti uomini. Le stesse rodomondate di Ferrara mostrano la loro paura. Padre Benso mi lascia di ringraziarti del dono, quantunque sia come gli altri che non l'han potuto avere. Io ho fatto dire a Mons. Charvaz che mi doleva non poter sdoganare la cassa per lui solo, perchè quando abbia pagato i cento franchi di dogana, e non mi si lascino distribuire i libri, io avrei troppa pena, e sarei in pericolo di non riuscire ad ottenere il rimborso. Fo conto di aspettare maggior serenità di cielo, che credo verrà un giorno o l'altro.

Addio caro, addio. Tutto tuo.

BARACCO.

LXXVII.

s. d. [2 settembre '47].

Carissimo,

Finalmente la Revisione cominciò a darmi le seguenti copie: Tadini, Charvaz, Sciolla, Accadem. Scienze, Biblioteca Padri del-

l'Oratorio (cioè Benso il quale l'avea chiamata per sè, e non voleva ch'io la chiamassi a suo nome, perchè la censura non nè da più di una per individuo, ed assicurandomi che una delle due copie l'avrebbe veramente donata alla libreria dei Padri di cui è bibliotecario), Croset-Mouchet, Ricci, Balbo, Petitti, Germano, Pallavicino Mossi, Dalmasso, Baracco, Plochiù, Boncompagni, Battaglione, Tasca, Anselmi, Ponzati, Franchi, Unia, Merlo, Galvagno, Tonello, Cesano, Rattazzi, Rignon, Sauli e Riccardi (il vescovo per cui l'ho domandata potendo disporre della copia del povero Riberi, ed avendomi egli detto che un libraio di Savona ne aveva nell'invio una copia per lui la quale forse non sarà sdoganata così presto). Quanto alle altre copie il Pullini mi fece dire che avessi pazienza, che per ora faceva quanto gli permetteva il limite delle sue private istruzioni, ma che col tempo avrebbe potuto rilasciarle. Io ebbi pazienza e sdoganai quello che aveva risolutamente rifiutato di fare, quando egli non poteva rilasciare altre copie fuori di quelle destinate a Vescovi.

I Gesuiti sempre silenziosi Il conte della Margherita sempre Ministro. L'orazione del Padre Ventura in morte d'O' Connel (194) permessa senza veruna cautela. Permessa, senza esposizione in pubblico, la vendita del tuo ritratto in Lombardia. Ieri l'Accademia di eloquenza sacra fece solenni esequie al Riberi; Talucchi giovane fece l'orazione la più libera che forse mai siasi forse fatta sui pulpiti piemontesi. Disse della disgrazia di Dettori che fu cagione di quella del Riberi con quella energica schiettezza che si userebbe in un crocchio d'amici. Le iscrizioni sarebbero state anch'esse libere, se quelle che aveva fatte io non fossero state dalla prudenza di alcuni miei colleghi che per voto dell'Accademia le dovevano rivedere [sic]. Io ne aveva data la sola traccia, per concordare con essi le espressioni. Ma mi tolsero questo concetto: Strappato per malizia di pochi da quello ufficio, onor grande gli restò presso i molti; il quale concetto io voleva conservare se mi avessero lasciata re-

(194) Pubblicata a Roma, a spese dell'editore Filippo Cairo e coi tipi di G. B. Zampi, nel 1847 col titolo: *Elogio funebre di Daniello O' Connel membro del Parlamento Britannico recitato nei solenni funerali celebrategli nei giorni 28 e 30 giugno*. Interessante la Prefazione in cui, rilevandosi i principali accenti politici dello scritto (« relazioni della vera Religione colla vera libertà », « alleanza possibile tra l'ordine e la libertà, tra le idee di un sensato progresso e la fedeltà al proprio sovrano ») si commenda la larga approvazione data dalla censura romana alla pubblicazione di esso.

sponsabilità individuale. Tuttavia le iscrizioni che si fecero, non male, e sono molto migliori di quelle che ha fatte Cibrario allo stesso Riberi, nelle esequie fattegli far dal fratello. Cibrario fece una bella necrologia da giornale, e la fece scrivere con caratteri da scultore (195). Benso è pazzo del regalo ch'ebbe da te, mi dissero quei della segreteria della censura, che pareva avesse la febbre quando andò a prenderlo, ed egli fece loro questo senso senza che prima conoscessero la di lui ammirazione per te. Sismonda mi lascia di dirti che sebbene egli sia estraneo agli studi che si vogliono per intendere tutto il tuo libro, tuttavia ne provò piacere affatto insolito. Tutti i regalati da te lascianmi di ringraziarti, e molti ti ringrazieranno con lettera. Franchi voleva scriverti, ma siccome stava preparandosi a partire per Roma, mi disse che ti avrebbe scritto di colà, dicendomi che Roma oggidì era il luogo migliore donde si potesse scrivere a G Robertson. Dall'osta (te l'ho già detto mi pare) mi disse che Bonamici ristampa il *Gesuita*. Mi si dice che si ristampi in Corsica. Avrai già forse veduto mio zio con una lettera mia. Anch'egli aveva sommo desiderio di conoscerti. Un giovanetto (Gianotti) mi chiese anche lettera per te ed io gliela diedi. Ai giovani specialmente dò volentieri lettere di raccomandazione, perchè per essi il vederti e parlarti può essere molto.

Addio carissimo, carissimo.

BARACCO.

LX XVIII.

Torino, 10 settembre 1847.

Carissimo,

Estratto dal registro delle spese segrete del ministero degli affari esteri 1° trim. 1847.

Pel pagamento di N.º fogli del *Gesuita* moderno fatto a Losanna; 20 lire in oro, il foglio L.

Per la ristampa dei suddetti fogli in Friburgo L.

Nello stesso registro ai mesi di luglio e agosto.

Per la compra di N.º copie del *Gesuita* moderno a Losanna L.

(195) Si legge in *Epigrafi latine ed italiane con alcune necrologie del Conte L. Cibrario*. Torino, Botta, 1887.

Queste commissioni si eseguivano per mezzo del March. Crotti lassù inviato (196). S. M., mentre tenevasi il congresso agrario di Casale (197) scrisse una lettera a Castagneto (ostensibile, poichè egli l'ha letta al congresso) in cui molte cose si diceva in lode e protestava molta benevolenza, e molto desiderio di protezione a quella società;

(196) Dubbia è l'autenticità di questa notizia comunicata dal Baracco al Gioberti a documentazione della precedente informazione che a riguardo si trova nella lettera LXXV e di cui il Gioberti, già fin dall'aprile del '47 (Cfr. *Epistolario*, VI, 227) in sospetto della cosa, aveva insistentemente sollecitato dall'amico maggiori e più precisi ragguagli (Cfr. *Epistolario*, VI, 362, 370).

« Pretta frottola » giudicò il Luzio in *Due lettere di V. Gioberti ed altri documenti giobertiani* (*Atti Acc. Sc. Torino*, LVIII, 1922-1923, p. 201) la spesso ripetuta asserzione che il Ministro [Solaro della Margherita] ricorresse a sconcie manovre per procacciarsi a suon di contanti, dalla tipografia di Losanna i fogli dell'opera, onde agevolare ai Gesuiti la replica. In realtà il Crotti di Costigliole passato allora a Losanna seguiva con la più vigile attenzione le procellose interne vicende di Svizzera, senza prestare che un orecchio distratto alle furie del Gioberti. ». Riferendosi, inoltre, alla segnalazione che di questa e di altre testimonianze in proposito aveva dato il BALSAMO-CRIVELLI nella nota 1 di pp. 380-381 del suo *Cart. Gioberti-Massari*, affermava che nessuna traccia esisteva nell'Archivio di Stato di Torino « delle pretese indegne manovre surrettizie del Solaro della Margherita per carpire i fogli della stampa dell'opera, corrompendo con denaro i tipografi ». (Cfr. *Carlo Alberto e Massari*, Torino, Bocca, 1923, App II, p. 326, in nota.

« In Archivio abbiamo bensì quei registri di spese segrete — precisava altrove — ma non v'è assolutamente nel '47 nessuna impostazione riferentesi al *Gesuita Moderno*. Ho trovato, invece un dispaccio del Crotti (allora residente a Losanna, donde inviava grandi dispacci sulle vertenze gravissime della Svizzera) che promette di spedire semplicemente al Solaro sei copie dell'opera appena avesse visto la luce. In realtà, secondo un documento del P. Monti storico della Compagnia nel Piemonte, il Solaro sulla fine del Giugno '47, quando il *Gesuita Moderno* era già pubblicato, scusavasi col P. Bresciani che non gli fosse ancora « riuscito di averlo ». Cfr. *Profili e Bozzetti storici*, Milano, Cagliati, 1928, II, 48.

Rebus sic stantibus, non rimarrebbe che accogliere l'opinione del Rinieri: essere stato, cioè, il Baracco — di solito così bene informato — in questo caso « gabbato e gabbatore inconscio » (RINIERI, *Gesuita Mod* cit., 66-144). E' tuttavia da osservare, che il non ritrovarsi nel Registro delle spese segrete 1847 dell'Arch. di Stato di Torino la fonte dell'informazione del Baracco, non esclude che non sia esistita altra fonte complementare e più dettagliatamente giustificativa di quelle spese, o non esista ancora altrove, essendo noto che molti documenti dell'Arch. di Stato di Torino furono trasferiti a Roma e che molti altri furono stralciati dal Manno, in seguito allo sventramento denunciato dal Perrero.

Per le ragioni della ristampa di Friburgo vedasi la lettera seguente.

(197) Intorno al Congresso Agrario di Casale v. G. GIORCELLI. *Contributo alla storia del V Congresso agrario dell'Associazione agraria del Piemonte tenutosi in Casale Monferrato* (Alessandria, Gazzotti, 1916); l'opera cit. del PRATO e i documenti compresi nel I vol. delle *Carte di G. Lanza* (Torino, R. Deput., 1935) pubblicate a cura di C. M. DE VECCHI DI VAL CISONO, pp. 165-194.

ed inoltre diceva ch'egli aveva ricevuta da te una lettera *très convenable*, e che entrando in Torino alla sera del 31 agosto, era stato ricevuto *très respectueusement*. In quella sera veramente eranvi moltissime persone a salutarlo sul suo passaggio, è la prima loro volontà era di gridare Viva Carlo Alberto e Pio Nono, ma alcuni personaggi fecero correr voce che queste grida non avrebbero piaciuto al Re, e tutti salutarono tacendo. A Casale accadde un incidente, che narrenderò pel caso che tu nol sappia forse meglio di me. Collobiano (il conte Filiberto) è presidente della Società, e recandosi al Congresso avvisò i soci di non fare nei loro discorsi alcuna allusione ai casi presenti dell'Italia, che ciò avrebbe gravemente dispiaciuto al governo. Essi si conformarono. Pinelli, presidente del comizio, propose privatamente ai soci un indirizzo al Re, che non ho letto, ma che fra altre proteste di sudditanza, offriva a S. M. il concorso dei cittadini alla difesa della patria, pronti a servire in qualità di guardia civica. Progredivano le sottoscrizioni a quest'indirizzo in una delle camere inservienti al congresso, e ne uscivano di mano in mano che avevano sottoscritto molte persone, quando Collobiano arrivò sul pianerottolo che dava accesso alla camera, ed a Pinelli che stava fu'ori della porta, domandò qual fosse la cagione, per cui da quella camera uscissero tanti gli uni dopo gli altri. Pinelli fu alquanto imbarazzato, e dicesi che abbia detto che facevano sottoscrizione per un pranzo.

Allora Collobiano, e sottoscrivo anch'io, disse tosto, ed entrò incontanente nella camera. Allora preso il foglio sul tavolo, vide numerosissime le sottoscrizioni, e poi la parola *Sire* in capo allo scritto. Ma questo non è un pranzo soggiunse, e letto il contenuto disse che questo non poteva andare, e si pose l'indirizzo in tasca, forse solamente per rassicurarsi che la cosa non avesse alcun seguito. Ma quest'atto sdegnò i soci, i quali e supplicarono e gridarono, quale con maggiore, quale con minore riserva. Finalmente Pinelli, credo a parte, ottenne da Collobiano la restituzione dello scritto, ma contro promessa di riportarglielo il giorno dopo. Frat-tanto giunse lassù Castagneto, il quale informato della cosa, pregò tutti a nulla fare, e leggendo la lettera che io accennai di sopra, li confortò ad avere fiducia nelle ottime intenzioni del Re. Dopo ciò dicono sia stato il primo l'avv. Vigna (direttore credo dell'*Iride Novarèse*) a dire che veramente dopo quel che udivano dal conte di Castagneto, non era più il caso di dar corso a quella scrittura, e molti furono del suo avviso.

Frattanto molti dei soci gridarono contro la promessa fatta dal Pinelli, e l'attribuivano quasi a sua debolezza, ed aggiungevano che siccome Collobiano avrebbe avuta risposta negativa dai sottoscrittori, se fossero richiesti di sottoscrivere una seconda volta, così non aveva alcun diritto di ritenerla. Pinelli andò da Collobiano il giorno dopo con lo scritto, ma gli espose le ragioni per cui si rifiutava a restituirlo, e per assicurarlo che non si aveva intenzione di dare ulteriore seguito all'affare propose di lacerarlo in sua presenza. Collobiano acconsentì, e la cosa sarà forse stata rappresentata al Re dal conte di Castagneto, e forse anche da Collobiano in termini moderati, perchè il conte Dorfengo che a Casale volle assoggettare dopo di ciò alcuni individui alla sorveglianza di polizia, fu severamente rimproverato dal ministero. A Genova, malgrado i Gesuiti, si deve avere molto gridato viva Pio IX il dì della Natività A Casale, dimenticava, in uno dei pranzi, si gridò molto viva Carlo Alberto e Pio IX.

Il conte di Collobiano predetto (lo so in secreto) fa fare a Ginevra una spada d'onore del valore di 50 m. lire, sull'elsa della quale vi sarà da una parte la battaglia di S. Quintino, dall'altra l'assalto al Trocadero, la quale sarà data in regalo da Maria Cristina a Carlo Alberto, non so se il dì di San Carlo o al primo dell'anno nuovo. Mi fu detto che il Re sollecita la terminazione di quanto riguarda i codici di procedimento in materia civile e criminale, e che vuole malgrado l'avviso contrario di varii dei suoi ministri, i dibattimenti pubblici. Fra gli oppositori a questi ho udito nominare La Flechère del Senato di Savoia, Collet presidente di quello di Torino, e Sclopis Avvocato Generale. Inclino a credere dietro a quella poca conoscenza che ho di Sclopis, che a suo riguardo quest'opinione sia falsa. I consoli sardi nei porti di Francia (l'ho da una gazzetta) hanno ricevuto l'ordine di dare il passaporto ai sudditi piemontesi che fanno parte dei contingenti della milizia. Qui i contingenti non ebbero ancora alcuna chiamata.

Si mandarono rinforzi d'artiglieria nella cittadella d'Alessandria. I Gesuiti tacciono. La Perla è ancora incanstonata. Mi giunge un amico che vide i particolari della festa di Genova alli 8. Alla sera vi fu l'illuminazione generale, alla quale da persone dello stesso governo furono anche consigliati i Gesuiti e la fecero. Poco per volta sulla Piazza, credo dell'Acqua verde, si radunarono più di diecimila persone, (alcuni dicono venti) e ad un tratto spiegarono bandiere dello Stato, e bandiere ponteficie, gridando più che ogni altra

cosa: Viva Carlo Alberto e Pio IX. E poi, Viva l'indipendenza Italiana, Viva la Toscana, Viva Mazzarosa, Viva, l'altro che fuggì a Pisa da Lucca, di cui al momento non mi sovviene il nome. Poi andarono al palazzo del Re, gridarono Viva Carlo A.; passarono dinanzi ai quartieri: Viva la truppa, e i soldati rispondevano con gli evviva al Re e Pio Nonò, dalla caserma; tre ufficiali uscirono ed andarono ad abbracciare le bandiere. Passarono dinanzi al collegio dei Gesuiti senza insulti, solamente alcuni gridavano: Viva Gioberti; passarono dinanzi alla loro chiesa in perfetto silenzio. Dinanzi alla abitazione del generale della divisione gridarono: Viva il Generale Sonnaz, poi finalmente dopo aver corsa la città gridarono: *a Portoja*. Colà tutti corsero alla pietra monumentale del 1746, e gridarono viva Balilla, ed accesero i lumi alla madonna, e si inginocchiarono tutti e pregarono, e poi tranquillamente andò ciascuno a casa sua. Pullini mi ha dato tutti i libri, meno la copia per M.^o Gondola, che mi darà da qui a qualche tempo. Ti aggiungo ancora qui un tratto della lettera del Re di cui ho parlato qui sopra. Non so in che modo siano riusciti a copiarlo. Troverai che i termini di *convenable* e di *respecteuse* forse vanno a vicenda trasportati dal posto in cui sopra li ho collocati.

« Er arrivant de Raconis j'ai trouvé la place Château pleine de « monde. On a fait une démonstration convenable sans cris. Il paraît « que nous sommes à la guerre. Si l'Autriche ne donne pas satis- « faction au Pape, je proclamerai la guerre de l'indipendance, et si « je suis seul à la diriger, j'espère que nous aurons un heurux succès. « Enfin je suis décidé à faire contre les Autrichiens, ce qui fait « Charmie contre les Russes ».

Ti manderò un'altra volta l'indirizzo di Casale, che ora non ho più tempo di copiare prima delle tre. Addio, carissimo. Per quest'anno come ho già detto da principio io non posso recarmi a Parigi, ed è perciò che voglio liberarmi una volta.

Tutto tuo BARACCO.

LXXIX.

Torino, 16 settembre 1847.

Carissimo,

Eccoti il testo dell'indirizzo (*) che da quei di Casale si volle presentare al Re, ma che come ti dissi non gli fu presentato, almeno ufficialmente. Dicesi che l'Augusto abbia chiesto al Castagneto la restituzione del biglietto di cui nell'ultima mia. Il Casta-

(*) *Sire.* Un'era di pace e di prosperità incominciò per i popoli italiani. All'antica e malaugurata diffidenza che esisteva tra essi ed i loro Principi, e che veniva ad arte alimentata dai nemici del bene comune, sottrarono quella concordia, quell'addensata unità di desideri, che mentre procaccia ai popoli il godimento dei civili miglioramenti, imperiosamente reclamati dalle condizioni del secolo nostro, rafforzano le monarchie, ne accrescono lo splendore, e danno ad esse per saldo ed inconcusso fondamento, non la cieca e paurosa obbedienza dei sudditi, ma l'amore riverente e la fiducia la più intiera.

La M. V., primo fra i Sovrani d'Italia, con un forte e vigoroso atto d'indipendenza, inaugurava gloriosamente l'era del moderno principato civile della nostra Penisola. Di tanto beneficio sinceramente e sentitamente riconoscenti i vostri sudditi, nell'innalzare, Sire, sino al trono l'espressione del loro ossequio e del loro plauso, fanno voti perchè l'opera generosa del Re sia recata a compimento e porti i suoi frutti. A tal uopo essi intendono con tutte le forze loro adoperarsi a cementare sempre più quei vincoli di fiducia e di amore, che stringono tra loro con saldi nodi il Principe ed i cittadini.

In recenti e dolorose emergenze voi deste, o Sire, novella prova del vigilante zelo e dell'infaticata premura con che vi adoperaste a pro' della nazionale indipendenza, protestando con solenni ed energiche parole contro l'oltraggio fatto alla Sacra e veneranda Maestà del Pontefice.

Alle grida plaudenti di tutti gli Italiani fanno eco cordialmente i vostri sudditi, i quali per la difesa della Religione umiliata, della Patria e del Trono, continuamente minacciati dagli eterni e sistematici nemici dell'Augusta vostra casa italiana, sentono più che mai il bisogno di stringersi intorno alla Augusta vostra Persona, in attitudine dignitosa ed imponente.

Comandate, o Sire; non vi trattenga un pietoso pensiero dei vostri sudditi; imponete, vite ed averi non sono sacrifici per noi. Si tratta di emancipazione e d'indipendenza, si tratta del nome italiano, o di nazionale umiliazione, di essere o di non essere. Imponete o Sire, e Dio è con noi. Intanto che il magnifico vostro esercito rinverdirà gli allori dell'Assietta e di Guastalla, ed uscirà glorioso da un cimento non dubbio, noi coi voti e colle preghiere, affretteremo quel desiderato momento, ed assumeremo spontaneamente l'impresa di vegliare, raccolti in milizia cittadina, alla pubblica tranquillità. Le guardie civiche ordinate a norma delle leggi che alla Maestà Vostra piacerà dettare, gareggeranno fra loro di nobile emulazione nell'adempiere il loro dovere e nel darvi prova della assoluta loro devozione.

Sire, negli arcani suoi consigli, la Provvidenza prepara forse nuove vicende e nuovi esperimenti alla Patria nostra; ma di qualunque sorte siano per

gneto presentemente dice che le frasi della lettera non sono precisamente quali vanno attorno, ma non ha più fatta vedere la lettera a nessuno. Domenica molti giovani hanno messa al collo la cravatta coi colori di Pio IX, bianco ed arancio, alcuni portavano all'ombrello un mazzolino di tre fiori bianco, giallo e turchino per simboleggiare l'alleanza del Piemonte col Papa. Un ordine di Lazari, ispettore generale di polizia, proibì l'uso di bandiere, coccarde e *mappe* (*pompons*, credo volesse indicare) che non siano del colore nazionale e la maggior parte disse che questa era una sciocchezza, perchè la polizia non deve guardare a simili minutezze, e che i colori adoperati non miravano che a lodare un fatto del Sovrano. Adesso si comincia a buccinare da alcuni gesuitanti che i gesuiti risponderanno, *oh oh!* Alcuni han detto che il Padre Rothaan abbia commesso questo ufficio a sei, altri che sia stato di nuovo contrattato per ciò il signor Crélineau Joly. Spero che il P. R. ingiungerà a coloro che han da rispondere di astenersi da quei tre punti sui quali tu dichiarasti di prendere di nuovo la penna, e di versare il calamaio sul capo suo. Farebbero una bella cosa a rispondere, che se prima Pellico e Curci poterono gabbare a mezzo alcuni lettori superficiali, ora credo che sarà quasi impossibile. La distribuzione de' tuoi libri dalla censura si fa colla massima cautela, come fu dei *Prolegomeni*, per modo che non avrò più da ritornare su questo articolo. Il Cardinale Tadini mi incarica di ringraziarti commendando le tue precedenti opere, ed assicurandomi che leggerà con molto piacere la presente, tostochè le molte occupazioni che ha in questo mese glielo permettano. Qui a Torino compaiono molti Gesuiti che prima non si vedevano, e alla sera vari di essi (circa alle nove) furono veduti da Riccardi e me, passare dalla Casa di Doragrossa al Carmine. Riccardi ti ringrazia del dono, ed attribuisce a bontà tua la commemorazione onorevole che hai

essere gli eventi, il vostro popolo non mancherà al suo Re. Il Re ci troverà pronti, animosi, fortemente concordi, e deliberatamente volenti. Gelosi custodi dell'ordine, della sicurezza pubblica e della legalità, saremo nel pericolo, vivo e perenne semenzajo di soldati, pronti a sostenere di conserva coll'esercito attivo l'onore e l'indipendenza della Patria comune. Son questi, o Sire, i voti unanimi del vostro popolo fedele. Al paterno cuore della M. V. non tornerà discara l'espressione di questi voti, che noi innalziamo al Trono, interpreti fedeli dell'universale desiderio

Antichi e forti sono i vincoli che legano alla Augusta Casa di Savoia i popoli Subalpini. A voi la gloria, o Sire, di renderli perpetui ed indissolubili, iniziando un'era affatto nuova, nel volume nuovissimo delle Storie italiane.

fatta di lui nel tuo libro Benso ti ha scritto una lunga letterona, ma ha mancato di indirizzarla al tuo domicilio, per modo che ti toccherà di cercarla alla posta generale, se non l'han data al portatore come le altre. Essa è affrancata. Mercoledì della settimana ventura parte i Signor Rocchietti, fabbricante di ombrelle e negoziante in oggetti di lavoro donnesco. Egli è quello che già l'anno scorso s'incaricò di commissioni per parte mia. Egli ti recherà il mio ritratto fatto dal Gallina, tu mi vi vedrai tal quale compajo nelle vie di Torino. Il Rocchietti è tutto amico del P. Benso, e da me conosciuto per buona persona, è sempre stato da ragazzo fedele ai Filippini. (In confidenza egli si lagnò con me che l'anno scorso fu da te trattato con tanta riserva che credette di esserti persona sospetta, e che tu lo tenessi come andato da te per fini sinistri, e mi disse che desiderava solo di essere creduto un galantuomo. Infatti io credo che si debba tener per tale, ma che nello stesso tempo si debba anche tenere per scioccherello anzi che no. Questo nei precisi termini. A lui darò una lettera più elogistica). Il Boncompagni mi da una lettera da spedirti, la do anche a lui, ma siccome è suggellata, e temerebbe dispiaceri, io gli ho dato licenza di tagliare colle forbici attorno al sigillo, persuaso che è delicato abbastanza per non guardarvi dentro, come egli mi assicura. A Torino abbiamo Mons. Ricardi il quale (forse a grande scandolo dei Gesuiti) passeggia ogni sera col braccio nel mio, ed in *frac* pei viali e le vie di Torino dalle sette alle nove. Tiene le sue calze violacee, il suo fiocco al capello, ma la croce sotto l'abito e senza servitore dietro. Che vescovo! A Torino c'è anche Tournafort e Lonsanna. Io non sono ancora alla fine del tuo *Gesuita*, ma non posso dire i sentimenti che provo nel leggerlo; il piacere è tale che non lo posso esprimere. Addio. Sfido tutte le poste del mondo a dis-suggellar questo foglio senza stracciarlo. Addio. Addio.

BARACCO.

Oh scrivo ancora, poichè so da buona fonte un aneddoto nuovo. Un certo Sella biellese fabbricante da panni e per mezzo di quest'arte fattosi ricchissimo, si è ritirato da qualche tempo in qua dalla fabbricazione e vive a Torino con la moglie e una figliola che è tutta la sua prole. Egli è uomo di buona pasta e perciò già da lungo tempo corteggiato dai Gesuiti. L'anno scorso, egli diede loro in prestito 14 m. l. da restituirsi alla fine di giugno o luglio

di quest'anno Scaduto il termine, nè comparando i signori a pagare il capitale od almeno gl'interessi, mandò loro un avviso. Il pagherò era sottoscritto da due, uno dei quali doveva essere il P. Bresciani. All'avviso che ebbero, non so se i medesimi o due altri andarono dal Sella e molto lodarono la sua religione, la sua carità ecc., nè parlavano del debito, finchè il Sella non ne parlò egli medesimo. Allora essi fecero le mostre di non sapere che già fosse scaduto, finchè il Sella trasse il pagherò, e lo presentò loro per convincerli Presolo in mano, si misero a dirgli che egli era ricco, che non doveva guardare a quelle miserie, e non so se il Sella abbia dato qualche segno equivoco di consenso; il fatto sta che stracciarono la scrittura e considerarono i denari siccome regalati. Il Sella ne informò i fratelli, i quali saltarono su tutte le furie e volevano portarne querela criminale, il che sarebbe inutile; che egli ed i Gesuiti essendo stati soli, se ne deve conchiudere un probabile suo assenso, avendo egli tratta fuori la scrittura. Il Rosano giunse felicemente a Torino, e mi portò nuove tue e buone, e ne godo e ti fo mille saluti da parte sua. Mi recò anche nuove dello zio, e mi disse che fuggì quasi da Parigi, tutto impaurito. Al 9 si vollero ripetere le feste a Genova, ma invece che al 1° giorno la truppa fu tenuta nei quartieri e comandato al corpo di guardia medesimo di non uscire a prendere le armi quando passava la folla, siccome sarebbe uso, nel secondo giorno, era schierato un battaglione sopra ogni piazza e pattuglie di cavalleria passeggiavano la città, ma quietamente e senza dire nulla a nessuno. Sai gli avvenimenti di Milano? Alla sera degli 8 dopo la presa di possesso dell'arcivescovo, i poliziotti ferirono circa 60 persone. Essi erano stati ad insaputa del prelado nascosti dalla polizia nella sua casa; la turba di fuori faceva grida di gioia e di evviva, non so perchè uno uscì e venne in alterco con alcuni dellà folla e trasse la sciabola. La folla gli andò addosso per tal modo che restò morto soffocato in piedi. Allora appena lo seppero tutti gli altri uscirono con sciabola nuda, e menarono colpi a destra e sinistra da ciechi. La gente per la moltitudine non potendo presto fuggire fu così maltrattata. Al 9 alla uscita del teatro, non so se si cantasse l'inno di Pio IX, i gendarmi a cavallo corsero alla carica in via S. Margherita, onde al domani 27 persone erano ferite all'ospedale. Molti sono gli inni scritti e posti in musica in onore di Pio IX, uno di questi è dai tedeschi chiamato la marsigliese degli Italiani. Si dice che anche la nostra censura non ne abbia permessa la stampa,

ma io credo che non abbiano osato per troppo timore a chiederla. Ieri il figlio del march. Alfieri fece il contratto notarile di matrimonio con una sorella del march. Ciriè; il fratello fece fare una serenata in cui voleva che la musica di Novara cavall.^a suonasse e cantasse l'inno; la polizia non volle; egli fece fare la serenata nel suo giardino, e non so ancora se l'inno sia stato cantato. Addio, se vedi mio zio salutalo. Digli che farò la sua commissione, che sono già passato dal procuratore Gatti, ma che il suo sostituto non mi seppe dir nulla; che ripasserò ed aspetto nuove della zia, poi scriverò a lui medesimo fra due o tre giorni.

LXXX.

s. d. [16 settembre 1847].

Carissimo,

Il signor Rochietti onoratissimo negoziante e fabbricante in Torino, si esibì gentilmente a prendere i miei ordini per te, dicendomi che si stimava fortunatissimo di avere occasione per nuovamente riverirti, come ha già avuto l'anno scorso. Egli ti porterà il mio ritratto che il Gallina volle fare per riconoscenza d'avergli tu lasciato prendere il tuo (198). L'intenzione del Gallina non perde sicuramente di pregio per la diversità del valore dell'oggetto contraccambiato, altrimenti sarebbe una magra riconoscenza; fortuna che l'amicizia pone il suo grano sulla bilancia. Il Rochietti è uno dei tantissimi innamorati di te, come dei tantissimi ammiratori di un Pontefice che insegna come i grandi debbano fare il loro diritto ai piccoli. Addio, carissimo.

BARACCO.

(198) « Io attendevo sempre per iscriverti la visita annunziata dal signor R. Ma questi non è venuto; poco male, a dir vero, per la visita: me ne dispiace per la lettera e il ritratto ». Così nella lettera del 13 ottobre (*Epistolario*, VII, 52) Gallina fece anche il ritratto di Massari e del Balbo (Cfr. *Epistolario*, VII, 61 e 358).

LXXXI.

Torino, 22 settembre 1847.

Carissimo,

La ristampa si faceva a Friburgo per nessun altro motivo che di distribuire i fogli alle varie case, affinchè gli eroi potessero fare immediatamente succedere, o se fosse stato anche possibile precedere la risposta al libro tuo. Ma questa stampa rimase incompletissima, perchè a quel che pare non sono molti i fogli che hanno potuti avere. Comunque sia come vedi i Gesuiti non fecero la spesa *ex proprio*, e non potendo ancora fare una risposta, il canonico Peruzzi loro buon servitore umiliò a Sua Maestà l'operetta che scrisse contro ai *Prolegomeni* e ciò un mese dopo il *Gesuita*, sperando che S. M. creda questa essere una risposta all'ultima tua opera. Non so se vi abbia riuscito, perchè non mi consta che il Re abbia letto del *Gesuita* altro che le pagine solariane, e son certo che non ha letto il Peruzzi (199). Una circolare della cancelleria a tutti i revisori comanda loro di lasciare per l'avvenire nominare Gioberti negli stampati, e di lasciar citare que' squarci delle sue opere che non contengono *insulti* (credo sia questa la parola) a persone dello stato o a Principi esteri. La Margarita è sempre a suo posto, ma si fanno sul suo conto varie dicerie. Assicurano alcuni che il Ministro inglese non parli più d'affari con lui, ma invece conferisca e spesso con Villamarina, un altro che deve essere ben informato mi sostenne che è fermo più che mai. Mi hanno dati nuovi particolari del congresso dei ministri tenuto a Racconigi, a cui per la prima volta assistette il duca di Savoia. Mi si disse che

(199) Ringraziando delle notizie che il Baracco gli aveva dato colla lettera del 10, il Gioberti nella sua del 17 (*Epistolario*, VI, 384) aveva domandato: « Che diamine vuol dire la ristampa del Friburgo? Mutularono il libro? O ristamparono alcune pagine di elogio ai Gesuiti primitivi? O moltiplicarono le copie dei fogli rubati per poterli dare a più di un superiore? ».

L'operetta del Peruzzi, Arciprete della Metropolitana di Ferrara, cui accenna il Baracco può essere l'opuscolo (pagine 22) pubblicato a Modena nel 1846: *Sovra i Prolegomeni al Primato ecc. di V. G.* o quella pubblicata a Ferrara nel 1847: *I Gesuiti dei secoli XVIII e XIX* e « destinata — come si legge nell'avviso editoriale — a confutare gli scritti del signor V. G. e specialmente quello dei *Prolegomeni* »

la Tour, avendo suggerito di pregare i Tedeschi ad occupare Alessandria, il Duca abbia detto a suo padre che, in tal caso, gli desse la permissione di andare a chiedere servizio in Francia; che il re sorrise e parve compiacersi di questo impeto giovanile; che il conte della Margarita sostenendo le parti della Tour, il Duca abbia preso ad investirlo piuttosto severamente, finchè il Re disse *basta, basta*. Sulla *Presse* di ieri fu scritto che l'indirizzo di Casale fu presentato al Re, e siccome questa notizia è falsa, il ministero degli esteri coglie l'occasione di smentirla, forse facendo inserire un suo articolo in altro foglio francese, per snaturare, son certo, altri fatti che sono veri; so che la risposta si prepara; vedremo. Del Corboli-Russi (200) che è a Torino, si narrano anche cose diverse; egli dichiara in casa Sclopis dov'è alloggiato, essendo cugino della Contessa, che è venuto a Torino per ringraziare il Re delle offerte fatte alla Santa Sede, e per annunziargli che S. S. consentiva ad esser padrino del nascituro; a Genova si presentò al Cardinale dicendogli che aveva ordine dal S. P. di fare la sua prima visita a lui; ma nello stesso tempo il suo nome comparve nelle liste romane dei congiurati, ed egli non venne a Torino con commendatizia ufficiale, sicchè quello ch'ei faccia a Torino è per molti un mistero. E' certo ch'egli ha frequenti e lunghe udienze dal Re. L'entusiasmo per Pio IX, quantunque silenziosissimo, continua nel popolo Torinese, e, tolta la setta, tutti sono per lui; non osando far molto uso di altri simboli, si fanno e si comprano i confetti involuppati coi colori della lega, gl'inni si copiano e si cantano in privato, poche sere fa partì dalla collina un pallone di larga dimensione con un *viva Pio IX* che ne occupava tutta la circonferenza, si sta fabbricando carta col ritratto del Papa ecc. ecc. Fu dato a me un nastro d'orologio coi tre colori giallo bianco e turchino, e molti già ne vogliono avere un simile, ma pochi lo porteranno, perchè il timore del Lazzari è qui sempre eccessivo. A Sarzana hanno fatto una domanda per la libertà della stampa, non so se le abbiano dato corso; come non so se sia per quel motivo, ovvero per metter truppa a un angoletto dei confini, che un distaccamento di truppa vi fu mandato da Genova. Mi si disse, e poi mi si contradisse, che i Genovesi abbiano

(200) Su Mons Corboli-Russi e la sua missione a Torino, per le trattative della Lega doganale, v A MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nelle corrispondenze e confidenze di Mons Giovanni Corboli-Russi*, in *Bibliot. di Storia ital recente*, III, 1-318.

dato corso ad una petizione per una legge sul' a stampa, alla qual petizione anche il cardinale avrebbe apposto il suo nome.

Il cardinale parlò con una persona del tuo libro, egli l'aveva già letto prima d'averlo da te; gli rincrebbe alquanto quello che dicesti di Gualco, perchè così disse egli, parrà ch'io non faccia niente, ma ammise che è Gesuitante in tutta l'estensione del termine, ma che se lo congedasse tutta Genova gli farebbe l'illuminazione, e che lo tiene per carità per risparmiargli quella mortificazione. Dicono che La Margarita voleva chiamare la sua licenza, ma che la setta gl'impose di stare al suo posto, perchè altrimenti non avrebbe più alcuno a sostenerla.

Giorgio Doria, Raggi figlio dell'ex ministro, ed un terzo che non so bene, furono chiamati da Genova a Torino dopo le feste di Genova; e andati dal Lazzari, questi loro disse che gli rincresceva di dovere alla prima conoscenza far loro una monizione; Giorgio Doria troncò il discorso, dicendo che non erano venuti a Torino per ricevere monizioni ma ringraziamenti, poichè essi non avevan fatto altro che conservare nel popolo il buon ordine, come infatti il buon ordine fu esattamente osservato. Allora il Lazzari ripigliò: Io dunque non parlerò loro siccome ispettore gen. di polizia, ma siccome semplice conte Lazzari, e li prego a fare che queste dimostrazioni non si rinnovino, perchè dispiacciono molto al Re. Essi furono ricevuti in lunga udienza da Villamarina, e non so se gli altri, ma Giorgio Doria pranzò lunedì a Corte.

A Venezia, dove c'è un magro congresso scientifico e dove in vece di letture si danno balli e si fanno passeggiate sulla laguna, il Principe di Canino volle credo comparire colle divise di guardia civica pontificia, fu arrestato e scortato fino a Padova, non so poi se abbiano continuato ad accompagnarlo fino a Ferrara, ma certamente lo mandarono. Della barbarie di Milano, non si può saper niente di più di quello che t'ho detto, ma è certo che quello che ti ho detto del secondo giorno è solo una parte del vero. Quanto a Napoli aspettiamo sempre i fogli francesi per saper qualche cosa, di modo che tu vedi che la nostra pazienza ha da esser lunga. Sospendo ad inviar la lettera sino a domani pel caso ch'io abbia qualche cosa da aggiungervi.

24 settembre.

Son contento d'aver sospeso di mandar la lettera, perchè nuove informazioni mi mettono in caso di correggere alcune delle cose

dette. Monsignor Corboli ebbe credenziali presso il Re, ma da non presentarsi nei modi consueti, per non offendere il Nunzio, il quale, tra parentesi, pare non sia adoperato quasi per nulla. L'affare di Sarzana è diverso da quello che ho detto di sopra. Volevano quei di Pietrasanta venire in gran numero a concorrere coi Sarzanesi per celebrare Pio IX e Carlo Alberto; fu la cosa partecipata al comandante il quale assenti, purchè i Pietrasantini venissero non in forma di co[mune] ma come individui. Nello stesso tempo ei chiese al Governatore di Genova un rinforzo di truppa, allegando timore. Gli fu inviato un battaglione di Sarzanesi. Si seppe ciò a Pietrasanta, e pochi ne andarono a Sarzana, a Sarzana non si fecero più feste di sorta, ma solamente la fiera che allora cadeva. Il comandante accortosi del fallo, uscì sul balcone in un momento che vi erano molte persone sulla spiaggia, e si mise egli battendo le mani a gridare: Viva Carlo Alberto, viva Pio IX, e gli altri dalla spiaggia a rispondere No, No, e più che dei *no* non potè udire. Questo comandante è un certo Rapallo genovese. Mi assicura che si facciano pratiche per un'alleanza triplice Roma, Toscana e Piemonte. I Gesuiti tacciono, alcuni gesuitanti si contentano di dire che tu sei un empio, ma lo dicono solamente tra di loro.

Addio carissimo, penso ogni giorno al dì che ti potrò vedere

BARACCO.

LXXXII.

s. d. [ottobre 1847]

Carissimo,

Con questa mia ti narrerò per minuto, per quanto il posso, quello che in parte ti è già noto, ma di cui ignorerai certamente molti particolari. Cinque o sei giorni prima del finire del mese scorso, una trentina di giovani di varie professioni, avvocati, medici, negozianti, si riunivano alle sette e mezza di sera sul giardino pubblico che ora così, dopo il loro riadattamento, si chiamano gli antichi *ripari*, ed ivi cantavano l'inno di Pio IX « *Del nuovo anno già l'alba primiera* » ed un altro: « *Gridiam noi tutti unanimi, evviva Pio nono* »; quindi calavano in Torino, facevano cantando

una passeggiata per qualche via, poi dandosi la buona notte si separavano. Una sera andarono a terminare dinanzi al palazzo del governatore, un'altra girarono cantando intorno all'isola Curiè, che aveva voluto far suonare quell'inno dalla musica militare in una serenata fatta pel contratto di matrimonio del figliolo di Alfieri con sua sorella, ma non aveva avuto il permesso. Alcuno di questi che conosceva il segretario del Nunzio apost. gli aveva chiesto se potevano andarlo cantare una sera sotto alle sue finestre e ne aveva avuto parole d'incoraggiamento. Il Conte Galli vicario di *polit. e poliz.* parlando al Re ebbe in risposta. *qu'on crie vive Charles Albert, celà me flatte, qu'on crie vive le Pape, il est le chef de la chrètiènitè, qu'on crie vive l'Italie, nous sommes italiens a tous egards; mais je ne voudrais pas qu'on crie autre chose.* Il Conte Galli disse queste cose non so prima a chi, ma si seppero, e ciò diede animo a domandare credo al Comando la permissione di cantare l'inno con accompagnamento d'orchestra. L'impiegato che al Comando ricevette questa domanda, rispose ai chiedenti che veramente se insistevano non avrebbe loro negata la permissione, ma che li consigliava a non cercar questo. Essi desistettero. Alla prima truppa dei cantanti vespertini, se ne aggiunge un'altra chiamata di Brofferio, e non so quale delle due, al 1° del mese spedì per la posta moltissime lettere che invitavano a trovarsi la sera per udire il canto dell'inno. Il Conte Galli mandò allora a chiamare il dottore med.° Trombotti, e lo pregò di voler disciogliere la truppa cantante, e fare in modo che l'assembramento non avesse luogo in quella sera. Il medico gli rispose che la gente era invitata, che non vedeva modo di disfare quello ch'era fatto, e che egli in quella sera non si sarebbe trovato al convegno. Il Comandante Buri mandò per chiamare lo stesso Trombotti e duramente gli disse, che impedisse l'assembramento. Il Trombotti rispose ch'egli non era capobanda, perchè si dovesse scegliere lui per questo, che neppure volendolo avrebbe potuto, che il Comandante aveva gente da far avvertire quelli che voleva. Alla sera si assembrarono, i curiosi erano moltissimi; per una mezz'ora non si fece alto che gridare: Viva Carlo Alberto, Viva Pio nono, Viva Villarmarina; alcuni pochi gridarono: viva Gioberti; uno gridò: Abbasso i Gesuiti, e si gridò tosto dagli altri: Chi grida così è una spia, guardatevene, e l'altro si mise a gridare: Viva Carlo Alberto, e dicono che sia stato conosciuto per figlio di uno degli arcieri. Facendosi queste grida venne vestito da semplice borghese il Commissario Tosi a dire: a

nome del governo loro dico di far silenzio; e cessando dal gridare gli evviva, alcuni gridarono: fuori l'inno, e si cominciò a tentare di cantare. Dico tentare, perchè molti tremavano e la voce stentava ad uscire, e non poterono riuscire a cantar la seconda parte dell'inno, e disperati ripetevano la prima e calavano dai bastioni. Volevano avviarsi dal Nunzio, quando al piede di quelli una lunga fila di carabinieri intercettò loro l'ingresso nella via della Madonna degli Angioli, e li spingeva fuori di Porta Nuova, se non che la parte maggiore seguì la strada diritta nella via de' Carrozzai. Al finire di quella, una mezza compagnia di soldati (quella che tengono sempre ferma nei quartieri pei casi d'incendio) che il Comm. Tosi aveva mandata chiamare per mezzo d'un brigadiere dei carabinieri si presentò, un maggiore di piazza comandò di mettersi in battaglia ed avanzare con bajonetta innanzi. La gente spaventata tentò di dare indietro, i soldati, quando furono vicini alle persone, alzarono bensì il fucile battendo col calcio in terra che parevano selciatori, alcuni ebbero buon rimedio per i calli, e i carabinieri dall'altra cercavano di afferrare or l'uno or l'altro. Anche i soldati ebbero in seguito ordine di abbrancare chi potevano, ma la folla era fitta, e pare che carabinieri e soldati vedessero l'irragionevolezza dell'ordine, sicchè caddero bensì molti cappelli in terra ed agli uni ed agli altri, si diedero alcuni pugni, alcuni anche fra quali un soldato caddero in terra, ma un solo fu arrestato, l'avvocato Bertolini giovane che si pratica nel patrocinio sotto l'Avv.° Villanis decurione della città di Torino, e suo segretario. Un arciere gli pose una pistola alla gola, e i carabinieri lo condussero portando dietro a lui molti cappelli. Gli altri che soffrirono furono uno che prese sul viso un colpo da un calcio di pistola, ma involontariamente, e varii che ebbero il soprabito stracciato. La condotta del Bertolini al Comando era comica. Otto carabinieri con sciabola sguainata, camminavano a due a due accanto a lui, un brigadiere dimenando il braccio e con passi lunghi ed accelerati guidava la colonna e pareva corresse all'assedio di Buda, dopo quelli veniva una fitta di forse cinquecento persone che andarono a fermarsi per alcun tempo dinnanzi alla porta del comando. Quando erano in piazza S. Carlo, un carabiniere volle passare il suo braccio sotto quello del Bertolini, ma questi nol permise rispondendo con molta vivacità, del che gli fu fatto grave carico. Al Comando il Bertolini fu messo sotto chiave, alle otto e tre quarti, e poco dopo il conte Lazzari andò dal Re. Verso le 9 e 3/4 andò dal Re il governatore Della Torre, e all'in-

domani dicesi che il Re abbia detto a Buri che gli aveva reso un servizio di cui non si sarebbe dimenticato giammai. Aggiungesi che i carabinieri ebbero ciascuno una gratificazione di cinque fr. e che una lettera autografa di complimento sia stata loro letta dal generale Taffini all'ordine del giorno. Al 2 festa natalizia di Carlo Alberto vi fu parata della guarnigione in piazza castello, erano comparativamente poche le persone a vederla. Il Viva dai soldati fu gridato dal posto al comando dei colonnelli, invece che al solito si gridava nel loro passaggio davanti alla loggia reale.

Vi furono persone che cercarono di vedere il Bertolini, il comandante non lo permise, e mandandolo a libertà a mezz'ora dopo mezzogiorno, non volle udirlo parlare in discolpa, e lo congedò dicensi che ringraziasse che era la festa del Re. Si dice che il Re abbia poi fatto rimprovero al Buri, perchè non lo aveva lasciato visitare. Il giorno dopo il Re ricevette il Bertolini che si presentò all'udienza, gli disse che aveva buone informazioni di lui, che vedeva in lui una faccia simpatica, che gli rincresceva quello che era accaduto, ma veda, aggiunse, caro signor Bertolini, questo potrebbe anche accadere in un governo costituzionale. Quindi parlando con altri il re diceva che rincrescevagli l'accaduto, ma che un governo forte non deve permettere queste cose, e che s'egli le permettesse, tutte le potenze d'Europa riderebbero di lui. Sparsero alcuni, e dissero certamente al re che la turba voleva portarsi dinanzi al palazzo dell'Ambasciatore d'Austria, il che non solo è falso, ma era saputo falso dalla polizia, poichè da quella parte non c'era una persona qualunque a guardia, anzi la spinta data dai carabinieri avrebbe appunto portato da quella parte, ma la spinta non valse. Frattanto furono mandate per la posta molte copie del sonetto e delle strofe che trascriverò dopo. Il Re le ebbe, si dice, per la posta, e disse alludendo insieme ad una terza che era anteriore e che trascriverò similmente: hanno scritto contro di me tre poesie feroci. Frattanto una rappresentanza al re in cui si narrava l'accaduto, e si chiedeva che non fosse permesso ad un commissario di polizia di parlare a nome del re senza una divisa, fu distesa dall'avvocato Sineo, un po' lunghetta forse, ma bastantemente chiara e rispettosa, e fu sottoscritta da quattrocento cinquanta persone (201). Il corpo munici-

(201) L'aveva sottoscritta anche il Baracco. « Su quattrocento firme le sole che avevano importanza — scriveva il Massari al Gioberti (*Cart. Giob-Massari* cit 402) erano quelle del teol. Marocco, del Baracco, di Roberto D'Azeglio, del Sineo, dell'Avv. Villanis e del Conte di Benevello ».

pale tenne consiglio e malgrado l'opposizione di Cesare Saluzzo, del Marchese Coili e dell'ingegnere Brunati, una rappresentanza al re fu decretata, ed il March. Coili e caval. banchiere Nigra sindaci la portarono al re. Il re fece loro notare che il corpo decurionale era corpo amministrativo e non rappresentativo, e disse che egli aveva già pensato alle cose, e domandò a Nigra nuove del commercio. Saputo questo, furono imbrogliati i sottoscrittori dell'altra rappresentanza, a trovare chi s'incaricasse di portarla al Re; la portarono ai sindaci che accolti gentilmente e narrato che già essi ne avevano presentata una, li consigliarono a bruciarla (202).

Così fu fatto. *Explicit* A Genova si apposero circa quattromila sottoscrizioni ad una nuova petizione per una latitudine alla stampa; stava per portarsi a Torino, quando il ministero mandò un dispaccio per istafetta a scongiurar la procella. Forse a quell'occorrenza si disse che il Re preparava riforme. Si aspetta il 3 del mese venturo nel quale dicesi che si pubblicherà il Codice di procedimento criminale (con dibattimenti pubblici); la creazione della corte di cassazione colla abolizione degli Uditorati speciali (Guerra, Corte, San Maurizio e Lazzaro); una legge sulla stampa; una legge sulle municipalità, la commissione per compilar la quale fu creata a dir vero son circa due anni; e probabilmente la lega doganale con Roma e Toscana, la quale lega presentemente è fatta quantunque non ancor pubblicata. Una principessa nacque, Mons. Antonucci nunzio con bolla di nunzio straordinario la tenne al fonte battesimale a nome del Papa, e fu chiamata Maria Pia e non più.

Aveva detto *explicit* prima del fine, che un fatto importante è connesso coi precedenti. Villamarina rappresentò al Re che posto che la polizia operava in tal modo senza i suoi ordini, egli non voleva più esserne ministro. Il Re tolse la polizia dal ministero di guerra e marina, e la aggregò di nuovo al ministero degli interni. Il conte Lazzari ebbe gran rabbia di essere stato senza motto cambiato di ministero, e di essere lui generale dipendente da un borghese. Ma il Desambrois non lo incomoderà molto. Dopo ciò il Villamarina parlò con qualche calore al Re, offrì la sua demissione da tutto il ministero e il Re l'accettò. Al domani per le vie di To-

(202) Per queste e altre notizie di cronaca torinese contenute nelle successive lettere del '47, cfr. PREDARI, *I primi vagiti della libertà in Piemonte*. Milano, Vallardi, 1861; v. BERSEZIO, *Trent'anni di vita italiana*, vol. II, cap. VIII, e C ARNO', *Il 1847 in Piemonte*, in Nuova Antologia, 16 aprile 1909

rino non si vedeva altro che bigliettini sparsi a mo' dei *tandem vacat* che dicevano *Viva Villamarina*. Su molte mura vedevasi scritto con carbone. Povero Carlo Alberto, che farà senza Villamarina? Su uno dei pilastri del cancello dinanzi al Palazzo reale, nonostante la sentinella si trovò scritto sopra un pezzo di carta: Carlo Alberto sempre incerto. Moltissimi che non conoscono personalmente Villamarina gli fanno un saluto di rispetto. Il quaderno delle sottoscrizioni nella sua anticamera è già composto di molti fogli, ed a quel che pare egli lo vuol conservare, perchè è coperto di una pelle. All'indomani o nello stesso giorno La Margherita che contrassegnò la dimissione di Villamarina, ebbe le sue lettere a casa, e seppe nominato al suo posto Ermolao di S. Marzano. Ambasciatore a Napoli fu inviato Salvatore Villamarina figlio, il quale se segue le tradizioni del padre, sarebbe un uomo di buone speranze. Egli era segretario del consiglio di conferenza, e fu surrogato ivi da Alessandro Radicati di Marmorito, uomo della massima probità, alieno da studio di parti, e molto diligente ne' suoi doveri. Egli è forse quello che più d'ogni altro fu cagione innocentissima che tu non abbi potuto avere dalla Marchesa Camerano la vita del Tournon scritta da non so qual Prete, perchè la madre di Marmorito è una delle sorelle Tournon, e fu il padre che scongiurò la cognata a non lasciar più vedere a nessuno quel documento, per timore che tu facendone uso avessi provocato le ire contro alla famiglia che si sapeva essere sola a possederli, ed i figli impiegati ne potessero soffrire. All'Università furono riordinate sopra un piano più esteso i corsi da percorrerli da chi aspira ad essere professore di Filosofia, ad Architetto od Ingegnere. Non so se sia già stato pubblicato il riordinamento del corso di belle lettere. Quello di Filosofia riceve poco giovamento dal piano nuovo. Solamente gli anni di studio saranno cinque invece di quattro. La filosofia speculativa obbliga a tre anni di Logica e Metafisica speciale, è questa la scuola di Tarditi; più ad un anno di Metodica generale, ed applicata alle scuole elementari. Agli architetti fu aggiunta una cattedra speciale per lo studio della costruzione. Presentemente le sue cattedre sono tre: Architettura civ., Geometria pratica, Costruzione. Chi aspira al professorato di Fisica, avrà, oltre la scuola di Fisica speciale che già aveva, un anno di esercizio pratico. Le belle lettere avranno una scuola di Metodica generale come sopra, il suo professore è un Don Reyneri il migliore fra coloro che attesero alla metodica, egli era assistente di Danna professore nei due anni scorsi, ora Danna detterà istituzioni retto-

riche, nuova scuola creata per le belle lettere. Inoltre saravvi una scuola di storia della Filosofia data ad uno che è pure il migliore che potessero scegliere, Bertini; una scuola di Storia antica, una di Archeologia, una di Metodica speciale per l'insegnamento della lingua latina. I professori di queste due ultime penso che non saranno ancora nominati di quest'anno. Nell'Antologia di Pomba fu stampata, sotto ad uno studio sui trinceramenti di Torres-Vedras fatti fare da Wellington, una nota di Balbo relativa alla difesa dell'Italia Centrale contro l'invasione tedesca; è una nota che mi pare dotta nella parte strategica, ma non son giudice di questo, quello che posso giudicare è la sua moderazione squisita unita alla più franca libertà. La censura aveva permessa la stampa dello *studio* ed eccettuata la nota. La nota fu stampata e pubblicata per inavvertenza della stamperia. Balbo saprà sicuramente cavarsi d'impiccio, e Pomba ancora. Monsignore Luigi de' Marchesi saputo che a Cumiana, ad intercessione del Signor Bay ingegnere d'esami, ricco possidente, era stata cantato un *Te Deum* per Pio IX, scrisse, anzi mandò stampata una circolare a tutti i parrochi *extra muros*, nella quale li avverte, che alcune persone domandano sotto pretesto di fare funzioni straordinarie di Chiesa, velando con queste certi loro particolari disegni; e che confida che non daranno loro il permesso senza il consentimento della Suprema autorità della Diocesi, e ammonendoli di così fare li esorta a pregare per la Chiesa, la quale non è mai stata in tanto pericolo come ora, che i suoi nemici l'assalgono occultamente. Mi fu detto che un parroco della Diocesi d'Ivrea che lasciò cantare nella sua chiesa un simile *Te Deum*, ebbe da monsignor Moreno una petinatoria per lettera, in cui il prelado osserva che sebbene Pio IX come sovrano sia un gran principe riformatore, come Papa ha d'uopo che si preghi Iddio, acciochè la sua fede non vacilli. Del Luigi mi dimenticava di dire che prevenne gli altri nel mandare copia della sua pastorale a Roma. Dicesi che Monsignor Artico sia via da Asti, ma non lo so ancora in modo certo. Quello che mi fu asseverato è che il Senato continuò l'istruttoria, cominciata come ti scrissi una volta contro di lui, che risultavano sufficienti carichi per spiccare contro di lui un mandato d'arresto, se non fosse stata persona privilegiata; che a quel punto il Re avocò la causa a sè, dando ordine al Senatore Alasia di continuare secretamente l'informativa già da lui condotta a quel segno, e che nel seguito il Re abbia minacciato il Vescovo se non rinunciava. Altri aggiungono che furono fatte conclusioni a dieci anni

di reclusione, che il processo fu spedito al Papa, e che il Papa abbia risposto che il Castel Sant'Angelo era preparato per lui, e che sia stato avviato con guardia d'onore a Roma. Sapremo tutto fra non molto. Parlando di Vescovi, dirò una semplicità di quello di Mondovì. Egli si lagnò un giorno che il Re facendo leggi nuove non prenda il *placet* da loro. Monsignore Ricardi mi disse che ti avrebbe scritto per ringraziarti, ma intanto mi raccomandò caldamente a pregarti di suggerirgli un piano per sistemare lo studio de' suoi chierici nel modo che possa riuscire il più profittevole, senza perdere di vista quello che potrebbe solamente fare un vescovo povero, e che per ora non può disporre di professori dottissimi per tutte le parti che dovranno comporre l'insegnamento. Egli mi raccomandò questo con tanto calore e con tanta fiducia che spero lo vorrai compiacere.

I Gesuiti di Torino, a quel che pare, si confidano di attaccare il tuo libro, sai tu da qual lato? Sperano di screditarlo affatto dicendo che l'affare del Sacro Cuore è una invenzione. Ho detto male dicendo i Gesuiti, doveva dire le Gesuitesse, in testa alle quali pare che stia la marchesa di Cortanze; ma se la prendono tanto alla sciocca, che vollero asserire che la Du Rosièr non era mai partita dal Piemonte, mentre neppure al dì d'oggi non vi è ritornata e deve essere in Galizia. Una *Dame* disse perfino che Don Marocco non aveva mai predicato al Sacro Cuore. L'avv.^o fiscale della Curia chiamò a se il teol. Marocco e ricevette le sue disposizioni su questo punto. E' d'uopo sapere che il teol. Marocco nei primi giorni dopo i romori, fu interpellato dalla Marchesa Cortanze, e che allora si scusò come non informato del fatto, e forse lasciò credere di pensar false le dicerie, e la Marchesa pare che, pensando avere in lui un testimonio idoneo a' suoi fini, abbia pregato l'arcivescovo a farlo esaminare; ma in tal caso mi stette fresca, perchè il Marocco dichiarò quello che allora aveva detto alla Marchesa, poi disse quel che sapeva, ora che era interpellato ufficialmente e previo suo giuramento. Dirò altra volta altrimenti non avrei più tempo a scrivere le poesie (203).

Addio, addio.

BARACCO.

LXXXIII.

Torino, 5 novembre '47.

Carissimo.

Non ti scrissi l'altro ieri, perchè ero persuaso che tu avresti già veduta forse la Gazzetta piemontese, e sapeva che altri ti doveva scrivere nello stesso giorno. Ripiglierò adunque la narrativa dietro all'ultima mia. (Hai tu ricevuto due pieghi da B?). La sera di Lunedì grazie alla fiera di Moncalieri, al freddo, alla mancanza di lume di luna, la piazza di S. Carlo era vuota fino alle otto circa, io vi passai e lo vidi, forse alcuno si raccolse colà più tardi; ma alle dieci io passai in contrada nuova, ed abbenchè la gente non fosse poi tanta, i carabinieri a cavallo gridavano di andar avanti. Io doveva andare a Mondovì l'indomani, e non vidi più nulla. Al mio ritorno seppi che in una sera arrestarono ottantacinque persone, in contrada nuova, e nelle laterali, in piazza castello ed adiacenze, e gli arresti caddero per lo più sopra persona che facevano la loro strada; per modo che uno che andava chiamare le pompe per estinguere un forte incendio, un altro che andava per medicina, un altro che andava a casa con sua moglie, furono condotti in prigione, lasciando la moglie di questi gridar sola per la via. Del resto la gente non gridava, non faceva resistenza ai soldati, mentre la polizia si poteva chiamare provocatrice. Eravamo veramente in pericolo di una disgrazia seria, perchè per una parte si vociferava che il dì d'ognisanti, una moltitudine voleva entrare in Torino cantando ad ogni costo l'inno di Pio IX, e l'alta polizia od almeno alcuno di essa voleva usare la forza. Guai se ciò accadeva. Per buona ventura il Re non volle venire a questo mezzo estremo. Tormentato com'era dalle narrazioni esagerate che gli saranno state fatte sugli assembramenti, mi dicono che abbia fatto chiamare Collet per sapere da lui se non esisteva già fatta una legge contro gli assembramenti, che Collet abbia risposto di no, e sull'ordine di compilarne una, copiando all'occorrenza quella di Francia, abbia chiesto di non essere solo per ciò; che il Re gli abbia associato l'avv. fisc. gen. e non so chi d'altri, che questa commissione nel porgergli all'indomani la versione della legge francese, abbia espresso al Re, per bocca di Collet, quanto pericoloso sarebbe stata il pubblicarla in quel momento, e che at-

teso lo stato degli animi più ancora nelle provincie che in Torino, avrebbe ciò potuto essere il segnale di un generale scompiglio; che il Re prese allora tempo a pensare, e mandata persona ad esplorare le cose in Genova, ne abbia avuta risposta che colà non si poteva andare altrimenti che con riforme alla mano, o coi cannoni. Infatti i Genovesi avevan mandate attorno delle circolari ed erano tutti intesi di chiudere le botteghe, quando il Re fosse per arrivare, e portarsi tutti in àbito da caccia al di là del Bisagno. Il Re, chiamati i Ministri, dai quali o almeno da quattro di loro fu secondato, disse che voleva fare senza ritardo tutte quelle riforme a cui pensava da lungo tempo, per alcune delle quali aveva già da assai tempo nominate commissioni. Egli deliberato a far concessioni insistette a ciò si facessero larghe finchè fosse possibile, cosicchè raccolte tutte in una specie di programma dal Des Ambrois, inserite nell'ordinato del consiglio di conferenza, sottoscritte dal Re furono sabato immediatamente pubblicate nella Gazzetta piemontese. Io venni sabato da Mondovì, e seppi tutto ciò al mio arrivo. Non si parlava d'altro che d'illuminare le case per la sera, ma non vi fu tempo, alcuni illuminarono, ma l'illuminazione generale fu concertata ed eseguita l'indomani. L'illuminazione fu stupenda. Un drappello di tipografi con torcie a vento passeggiava la città e traendosi dietro una folla immensa, ne usciva un tal grido di viva Carlo Alberto, che si sarebbe quasi udito da un capo di Torino all'altro. Oltre a quella massa più grande e più fitta, tutte le vie e piazze avevano una piena di gente che tutta per due ore non fece altro che gridare Viva Carlo Alberto e non altro che Carlo Alberto. Il Re poco bene in salute non poté venire alle loggie, le imposte delle finestre al suo palazzo erano chiuse, e per rispetto dovuto nessuno gridava, da quella parte nessuna folla passava dinanzi alla cancellata, ma il grido che veniva da lontano era tale che non poteva non udirlo anche dalla sua camera verso il giardino. Egli ne fu intenerito, mi si disse che Revel il quale aveva anche lei promosse con qualche calore le riforme, sia stato all'udienza di lunedì abbracciato dal Re in segno di aggradimento. Il Re fece ringraziare la popolazione e sapendo che altra festa l'avrebbe aspettato nel partire ai 3 per Genova, segnando l'ora della partenza disse che sarebbe partito alle 9 e 1/2, ma che l'ora dell'arrivo non la poteva sapere. Intanto si preparò in fretta il tenore della festa. Bertoldi scrisse un inno pieno di concetti leali e generosi, Rossi lo pose in musica, si fabbricarono circa mille bandiere rosse con croce bianca e sciarpa turchina, con motti:

Carlo Alberto padre di tutti, C. A. riformatore, e con altre bandiere fra le quali una della Liguria col motto: Liguria saluta il principe riformatore, il Piemonte, l'Italia, e la bandiera marittima, e le bandiere dei corpi d'arte, tutte sventolavano in Piazza Po, in contrada Po e sul Ponte. Il Re uscì a cavallo, in Piazza Castello erano poche persone, ma dal Cafè delle Colonne sino al Rubatto, sotto al poligono dell'artiglieria, tutto il suolo era coperto di persone, le quali era impossibile tener lontane, sicchè il Re avesse comodo passaggio; il canto dell'inno, ed un assordante suono d'Ev-viva il Re lo accompagnò per tutto quel tratto. Il suo cavallo si faceva strada toccando col muso, or l'uno or l'altro di quelli che gli stavan davanti. Il Re fresco di malattia era pallido, commosso, molti attestavano avergli veduto cadere le lagrime per consolazione. Al Rubatto le vetture e i carabinieri lo aspettavano. Quando fu per scendere da cavallo, quei delle bandiere che lo accompagnavano, gli presero di mano il cappello, e chi prese il cavallo, chi aperse la portiera della vettura ed altri, poichè c'era molto fango, non gli lasciarono metter piede a terra, ma uno, messa la mano sotto all'un piede, abbrancò una gamba, un altro l'altra, altri lo sostennero sotto le braccia, ed entrò così in vettura, poi gli posero dinanzi il suo cappello, chiusero la portiera, e si arrampicarono con le bandiere dietro alla vettura coi valetti, e così andarono fino a Moncalieri. Il Re commosso com'era li lasciò fare, e non faceva egli che ringraziare gentilmente. A Moncalieri ebbe altre feste; cinque miglia prima di giungere in Asti, la sua vettura dovette essere messa al passo per la folla ch'era ad aspettarlo sulla via, e dovette così andar fino alla città. In Alessandria devono già avere inalzato un arco trionfale. Queste due sere al teatro l'opera andò in fumo; si cominciò ma poi si chiese il canto di un inno annunziato, e non eseguendolo quei del teatro, la platea intuonò l'inno nazionale, e si legarono gli uni cogli altri i fazzoletti in tutti i palchi, e fu una festa mai più veduta.

Ogni intervento della polizia cessò. Il Conte Lazzari non se ne vuole più occupare, quantunque la nuova organizzazione non sia ancora pubblicata. Torino non presentò mai lo spettacolo di tranquillità e di ordine maggiore. Tutti sono animati a ben meritare del generoso Re. Addio carissimo.

Tutto tuo BARACCO.

LXXXIV

Torino, 17 novembre '47.

Carissimo.

Seguito la narrazione dei fatti. A Genova le feste continuarono, o meglio continuò a manifestarsi coi canti e cogli evviva al Re l'esultanza del popolo. Al finire della scorsa settimana, il Re manifestò il desiderio che le manifestazioni pubbliche cessassero. Molti giovani (si dice quattrocento) volevano andare a Genova per congratularsi coi fratelli liguri. Bertoldi, uno di loro, fu pregato con belle maniere dal conte Lazzari, perchè adoperasse la sua influenza a distornegli. Domenica il Conte della Torre pubblicò un biglietto a lui indirizzato dal Re, nel quale S. M. gli comandava di dare al pubblico la più *solenne testimonianza* della sua riconoscenza per le date dimostrazioni d'affetto, e d'invitarlo a rientrare in una calma dignitosa, avvisandolo che ripigliavano l'usato vigore i regolamenti di polizia riguardanti le feste e le radunanze popolari. E' da notare che fino a quel giorno la Polizia aveva cessato di vegliare, ed i carabinieri avevano ordine di non interporli salvo che vedessero persone disposte a ferirsi. Fu pure sospesa la partenza di coloro che a nome del commercio piemontese dovevano portare al commercio genovese una bandiera con bastone d'argento che costa 4000 e più lire. Domenica la Città di Torino cantò il *Te Deum* al Corpus Domini, una gran folla stava a parteciparvi dalla piazza, e vi stette tutto il tempo del *Te Deum* e del *Tantumergo* a capo scoperto, alla benedizione del SS.mo tutti senza distinzione s'inginocchiarono, e stettero colla masima compostezza. All'uscita del corpo civico si divise la folla da sè a fare ala pel suo passaggio, come avevano fatto all'a venuta, vicino al palazzo di Città la applaudirono. A Genova il Re andò a messa un giorno alla Chiesa dei Gesuiti, i Genovesi lo festeggiarono nel passaggio sin che fu vicino alla Chiesa, poi tacquero e ritornarono indietro.

Mi spiace che alcuni Torinesi e molti Genovesi non abbiano criterio. bastante. Questi diffidano e spargono diffidenza sulle rette intenzioni del Re, ed invece di consolidare le cose già ricevute, collo sforzarsi di compiacere S. M. in altre cose indifferenti, creano il pericolo che altri possano rappresentare al Re i suoi popoli come

inquieti. So tuttavia da buona fonte che il Re è fermo nel non volere che nessuno tocchi alle riforme concesse al suo popolo.

Petitti mi fece dire che tu eri alquanto ammalato, e che perciò non avevi potuto scrivermi sulle cose nuove. Io spero che la tua malattia sia stata di pochissimo rilievo, ed affatto terminata a quest'ora. Se così è ti prego ad unire la tua voce a quella di Balbo. Gianini e Fiore ti manda in quest'oggi sotto fascia lo scritto del Balbo, e nel suo interesse librario e forse anche un po' patrio, mi prega caldamente a domandarti quello ch'io ti domando per solo interesse patrio. Egli offre remunerazione, egli vuole che ti dica, che se l'essere stato in prigione per cagione della sua professione ti può muovere a dare a lui uno scritto per la stampa, egli ti ricorda i suoi giorni di carcere.

Balbo ha scritto, non ancora stampato, il programma di un nuovo giornale intitolato *Il risorgimento d'Italia*, egli ti scriverà a proposito di questo, ma vuole che prima ti scriva io, e non tardi di pregarti della tua cooperazione. Il giornale si fonda con un capitale di lire 100 m., da ripartirsi in tre anni, ed è diviso in 500 azioni di 200 lire. Fra i direttori, oltre Balbo vi è Franchi, e mio fratello Luigi (per la sola parte amministrativa questi) e Camillo Cavour, fratello di Gustavo. A proposito del quale ti devo dire che non partecipa per niente alle idee del suo fratello, quantunque la riputazione del Padre principalmente, ed anche del fratello, abbia molto nociuto a lui nella pubblica opinione, talmente che non sarebbe impossibile che alcuno cercasse di mettermi in avvertenza contro al giornale, solo perchè il nome suo si trova fra quelli degli amministratori. Ma oltrechè basta il vederlo in lega col Balbo, con Franchi, e posso anche dire col fratello mio, per dovere conchiudere che le sue idee sono diverse da quelle di Gustavo, so di più che nel tempo egli le riprovava, e dichiarava di aver fatto presso al fratello, quanto da un fratello si può fare per distor l'altro dall'intrapreso cammino.

Quello che è poi certo è che Camillo ha molto ingegno, che è economista teorico e pratico, e scrive con discreia facilità

Una commissione di beneficenza formatasi per far partecipare ai poveri la gioia che sentono le classi non bisognose per le nuove riforme, mi ha nominato fra i suoi membri, e di più collettore.

Domani accompagnerò la Contessa Balbo ed un'altra signora a domandare l'elemosina al Governatore che abita nell'isolato assegnato a noi, e spero che egli ci compenserà del poco che raccogliamo dagli altri abitanti di quelle case, ove per lo più non si trovano che

poveri, mentre il Governatore quanto alle limosine è solitamente molto liberale.

Ieri sera fui nominato Presidente dell'Accademia d'eloquenza sacra. Sta sera anderò a partecipare questa notizia all'Arcivescovo, ed all'apertura della Accademia dovrò fare il mio discorso. L'Accademia ha decretata una seduta in onore di Pio IX che avrà luogo alla metà di Febbraio. Spero che potremo averla onorata dalla presenza del Nunzio.

L'Arcivescovo pare che cominci a piegare, non so se abbastanza destramente. Dopo una *notificazione* pubblicata venerdì, nella quale con poche parole oscure mostrava di essere avverso ad ogni dimostrazione che gli ecclesiastici potessero fare in onore del Re, quando sabato i Decurioni gli chiesero licenza di cantare solennemente il *Te Deum*, disse che si stupiva che avessero tanto tardato a far ciò, e che non aspettava altro che la città di Torino, per dar poi licenza, come fece, a tutti i Comuni di cantarlo. Mi si dice che intenda di pubblicare una pastorale, in cui al *Te Deum* che tutti cantano per ringraziare Dio delle nuove riforme, dà il colore di un *Te Deum* per la recuperata guarigione del Re.

Ti ho informato di tutti i particolari che ho potuto, e con quanto maggiore esattezza mi fu possibile. Devo ancora aggiungere che non ho fatta leggere a molti la tua lettera (204) per più ragioni.

1° Quando la ricevei le riforme erano pubblicate, e non era più il caso degli assembramenti odiati.

2° Monsignore di Mondovì m'aveva comunicato il piano di uno scritto diretto a persuadere ai retrogradi l'ubbidienza a Pio IX (egli fece grande illuminazione al suo palazzo in onore del Re e fece preparare rinfreschi e paste in grandissima quantità, per tutti coloro che avessero voluto intervenire quella sera in sua casa, e nessuno andò e questo [fu] a mio parere *male*).

3° La lettera del Vescovo d'Ivrea era cosa a [uso] affatto privata.

(204) Del 1° novembre (Cfr *Epistolario*, VII, 91), che il Gioberti aveva pregato di rendere nota. E in risposta alla lettera del Baracco dell'ottobre (LXXXII).

4° Per pubblicare la lettera scritta da te a me, era [d']uopo ch'io mi mettessi a sostenere un'aperta e pubblica opposizione e pensava che non fosse ancora il tempo. Eccoti il tutto, scusami se ho dissubbidito al tuo desiderio, ed amami, amami, amami.

Tutto tuo
BARACCO.

LXXXV.

Torino, 4 genn. '48.

Carissimo,

L'incisore Galeazzi, ottimo artista come vedrai, ha fatta di suo propria spontaneità una medaglia in onore di Carlo Alberto in occasione delle riforme. S. M. ne accettò una coniato in oro che l'Autore gli presentò a Genova. Ora egli vuole avere anche la soddisfazione di presentarne una a te, attribuendo anch'egli a te, gran parte nel Risorgimento Italice. Io accompagno dunque volentierissimamente la medaglia con due mie righe, sia perchè Galeazzi è da lungo tempo amico mio, sia perchè io concorro sommamente nella sua opinione qui sopra espressa. Accetta adunque con piacere il dono del Galeazzi, ed amami.

Non ho per ora molte cose a dirti; ti ringrazio di cuore de' tuoi auguri e te li fo anche con pari cuore. Sono usciti a Torino i primi fogli del *Risorgimento* e della *Concordia*, (205) il primo più moderato e il secondo più focoso. Valerio pubblicò che tu avevi promesso la tua collaborazione alla *Concordia* e mi domandò se io credeva che ciò fosse vero, io gli dissi che la lettera scritta da te a me parlava del tuo non potere scrivere in nessun giornale, e che perciò, la negativa al *Risorgimento* (206) non poteva essere da me creduta una parzialità. Vuoi tu ch'io dica che non ho letta la *Réponse* (207) di Creteineau Joly, come non l'ha letta quasi niuno a To-

(205) Su questi due giornali v. A. COLOMBO, *I due giornali torinesi «Il Risorgimento» e «Concordia» negli albori della libertà*, in *Il Risorg. ital.* III (1910), p. 28 e segg.; per questi e gli altri appresso citati: E. PASSAMONTI, *Il Giornalismo Gibertrano in Torino nel 1847 e '48*, Milano, S.E.D.A., 1914.

(206) Contenuta nella lettera a Pietro Derossi di Santarosa (*Epist.*, VII, 124)

(207) *Défense de Clément XIV et réponse a l'abbé Gioberti*, Paris, Mellier Treves, 1847.

rino, perchè nissuno pensa che vi possa essere una cosa importante a leggersi? Tuttavia procurerò di averla e la leggerò. La notizia della tua tentata seduzione non ebbe corso in Torino, a quel che mi pare; io ne ho parlato con varii dopo quel che m'hai scritto, ma tutti sentivano la notizia per la prima volta; è poi ti assicuro che a quest'ora chiunque tentasse di spargerla non troverebbe altro che increduli (208). La colletta fatta in occasione delle riforme produsse 37 m. lire; i poveri presi in nota sono poco meno di 29 m., le distribuzioni in pane, farina di meliga, *môte* ossia formelle di concia, coperte e vestiario saranno 44 m. Da più di venti giorni ho dovuto lavare indefessamente per ciò, che la Commissione che erasi formata e che aveva annoverato anche me fra i suoi membri ciarlava molto e faceva niente. Alla fine ci siamo messi due di buona voglia l'Avv. Martelli ed io, ed abbiám fatto tutto, e ci siamo cavati alla meglio dagli imbrogli che i due Valerio avevano creati. Sono terribili quei che cianciano e vogliono far tante cose bene, e non hanno per fare quel che vogliono due idee ordinate nella loro testa, perchè forse la loro testa non ha mai seriamente pensato. Lascio per non far aspettare tanto il bravo Galeazzi e dandoti i saluti speciali di Barucchi e di Sismonda ti abbraccio come tutto tuo.

BARACCO.

LXXXVI.

Torino, 3 febb. 1848.

Carissimo,

Da Sismonda riceverai con questa una cambiale per lire duemila seicento, che ti spedisco d'intelligenza con Pinelli.

(208) Risponde alla lettera 25 dicembre (*Epistolario*, VIII, 173) scrittagli dal Gioberti per notificargli: « essere falsa di tutto punto una storiella che il sig. Crétineau-Joly va spacciando sul conto mio Egli dice che prima di pubblicare i *Prolegomeni* io tentai di sedurlo e di trarlo nel mio partito, e che a tal effetto gli scrissi più lettere, di cui serba gli autografi e che pubblicherà un giorno Mi si scrive che la favola ebbe corso in Torino e fu da taluno creduta » Uguale comunicazione dava il Gioberti a Harione Petitti di Roreto (*Epist.*, *ib.*, 172), al Pinelli (*ib.*, 175), al Bertinatti (*ib.*, 177), e al Salvagnoli *ib.*, 182).

Ho data la tua lettera al Galeazzi, (209) il quale ne fu oltremodo contento. Ho pagato lire 20 al Cav. Scolari, sull'avviso di Massari e la nota in cui è registrato il tuo nome uscì già nella Gazzetta Piemontese. Non ho ora qui la quitanza, altrimenti la inchiuderei (210). Il conte de Maistre scrisse contro i progressisti e i Giobertini, e Gioberti cui nega di essere cattolico, perchè *dissaprova ciò che il Papa approva*. *L'Eco dell'alpi marittime* gli rispose, quantunque non meritasse risposta. Brofferio levò di peso S. E nel *Messaggiere*, senza entrare nella quistione. *L'Opinione*, giornale diretto da Giac. Durando, cominciò col 1° di febbraio. Penso che sarà fra poco tempo il primo giornale politico di Torino, perchè Durando è persona colta e di cuore, e non lascia passare articolo senza vederlo. Esercita insomma una vera direzione, e spero che sarà direzione bene esercitata. Non ti dico altro di Torino, esultante per la costituzione di Napoli, che Sismonda te ne parlerà.

Addio carissimo

Tutto tuo.

BARACCO

LXXXVII.

Torino, 9 febbraio '48.

Carissimo.

Viva la Statuto! Viva Carlo Alberto! Viva Pio nono! Viva Gioberti! ecc. ecc. Chi l'avrebbe detto che in così poco tempo, e con tanta tranquillità, noi avremmo avuto un governo rappresentativo? A Torino i retrogradi cominciavano a sperare di prendere possesso dell'animo del Re, fondandosi sopra quello che fu chiamato tumulto di Genova, e sui disordini di Livorno, e cominciavano a insinuare che il Re di Napoli era il solo che avesse ragione, quando scoppiò l'insurrezione di Sicilia, e loro cacciò la parola in gola. Appena fu terminata la guerra civile della Sicilia per l'eroismo dei siciliani e il Re Ferdinando fu obbligato a dire: *gombatitemi, zono stado tra-*

(209) Del 25 gennaio 1848 di ringraziamento per il dono della medaglia, di cui alla lettera precedente. (Cfr. *Epist.*, VII, 254, 255)

(210) Per la sottoscrizione al monumento a Carlo Alberto. Cfr. lettera a Pinelli, *Epist.*, VII, 194.

dito, che il nostro Re chiamò a consiglio i ministri per trattare de' desiderii che quel fatto destava ne' suoi popoli. Mi fu assicurato che Castagnetto avesse insinuato a Colli (Sindaco) di muovere il corpo Decurionale a far la domanda d'un governo rappresentativo. Il fatto è che il Corpo Decurionale si congregò per deliberare sulla domanda da farsi al Re per essere autorizzati a stabilire un luogo d'istruzione pel maneggio delle armi, acciocchè il Re trovandosi nel caso di dover chiamare la guardia civica, pel bisogno di mandar le truppe a battaglia, potesse trovare esperti un numero di cittadini. S. Rosa fece quel bel discorso che avrai veduto, Colli e Robilant furono caldi per la domanda ossequiosa d'un governo rappresentativo; e la proposizione passò come sai alla pluralità di 36 contro 12. Lunedì il Re convocò il consiglio dei ministri e non chiamò solo i primi segretarii, ma tutti i ministri di Stato, li tenne con sè dalle nove e mezza del mattino sino alle quattro e mezza di sera, ma a quel momento la cosa era pressochè decisa. I ministri si radunarono di nuovo alle otto, e lavorarono senza la presenza del Re; ieri il Re volle fare la sua comunione, assistette di nuovo al consiglio de' ministri ed alle ore 10 sottoscrisse lo *Statuto*. Domenica il Re si era trattenuto un ora e mezza col Duca di Savoia, e voleva abdicare, il Duca lo scongiurò con tutti i modi che può usare un figlio col padre, e dicono gli abbia fatto questo dilemma: La costituzione o fa il male o fa il bene de' suoi sudditi; se il male perchè lasciar me in tanto imbroglio che so già di non poter regnare senza di essa; se il bene perchè privare voi di questa soddisfazione e di questa gloria? Il Re cedette. Lo Statuto fu pubblicato ieri sera alle quattro: alle otto una seconda edizione circolava già per le vie; tutta la città fu illuminata, le bandiere del 4 dicembre si radunarono in Piazza Po, e procedettero per via di Po, per piazza Castello al Palazzo civico, al Palazzo del Nunzio, e poi, passati vicino ai Gesuiti, tornarono per piazza Castello in via nuova, in piazza S. Carlo, dall'Ambasciatore di Napoli, passarono vicino al Vescovo, andarono da Santa Rosa, e gli studenti andarono da Balbo e da Alfieri. Le grida viva Carlo Alberto, la lega, l'indipendenza italiana, i fratelli di Sicilia, e Pio nono, e Leopoldo, e Gioberti s'intrecciavano e si confondevano in un solo. La processione si fermò soprattutto al Palazzo civico; cantò l'inno di Pio nono sotto alle finestre del Nunzio; fece silenzio, e poi innumerevoli Viva Gioberti sotto a quello dei Gesuiti; abbassò le bandiere e fece perfetto silenzio sotto a quello del Barone de la Tour, nel corso della sua passeggiata cantava principalmente l'inno di *Ma-*

meli: Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta. Tutto questo ti può far stare di buono umore quanto lo sono io, e con più ragione. Addio t'abbraccio.

Adesso puoi scrivere, se vuoi, lodi a Carlo Alberto Addio, tutto tuo

BARACCO.

Avrai ricevuta la cambiale da Sismonda.

LXXXVIII.

Torino 22 febbraio 1848.

Carissimo.

Ho ricevuto la tua carissima del 16 corr. (211) e mi valgo per salutarti della gentilezza del signor Conte Corte, impiegato al ministero degli esteri. Avrei moltissime lodi a fare della sua persona, ma mi limito a dirti che egli è spasimante di vederti, e che collocherà certamente nel numero de' più bei dì della sua vita, quello in cui farà la tua conoscenza personale.

Affido nelle sue mani una relazione che un missionario di S. Vincenzo de' Paoli, il quale non vuole tuttavia essere nominato mi lascia d'inviarti. Gli affido un'altra cosa più preziosa, è una lettera del Padre Ventura inchiusa in una di Saverio Provana. Il Provana mi lascia, o per meglio dire m'impone, di scriverti che egli non vuol darti aggravo per rispondergli, perchè crede che tu abbi già troppo da scrivere; che per quanto gli siano preziosissime le lettere tue, egli sarà contento che tu lo saluti per mezzo mio. Accogli festosamente il mio raccomandato, e credimi sempre

Tutto tuo.

BARACCO.

(211) Cfr. *Epistolario*, VII, 268.

LXXXIX.

Torino, 2 marzo 1848.

Carissimo.

Sono stato inquieto questi due giorni, perchè quando si comincia a far sangue, non si può prevedere fin dove le disgrazie andranno. I fogli di questa mattina mi confortarono, e spero che in poco tempo il governo provvisorio sarà secondato dalla nazione, e la pace sarà presto ristabilita. Il governo provvisorio pare animato da ottimi sentimenti, pare che sia sincero e disinteressato nel volere l'ordine e la prosperità del paese, e in tal caso Iddio lo benedirà. Luigi Filippo può dire di cuore il *mea culpa*, perchè può riconoscere nella sua caduta il castigo meritatosi colla sua lunga mala fede. Presso a noi tutto è tranquillo. La festa di domenica fu sublime per dignità, ordine e pace. Il Re si mostrava allegro, e le nuove dategli della proclamazione della repubblica francese non lo perturbarono punto. Le ebbe nell'atto che stava a vedersi sfilare davanti la popolazione, e dopo un breve momento di seria attenzione al Duca di Savoia che gliela porgeva, continuò a guardare collo stesso viso la sua popolazione che passava gridando: viva il Re. Alla sera egli diede la nuova a tavola senza mostrarsi per niente rammaricato. Avrai veduto dalle nomine che ha fatto per le commissioni che devono presentare i piani di legge per la guardia civica, e per l'elezione parlamentaria, ch'egli si dimostra disposto a camminare in una via sinceramente costituzionale. Fra poco si spera che chiamerà sotto le armi nuovi contingenti, e che si troverà a tempo preparato per gli austriaci. Ti dirò davvero che mi rincresce non essere con te, eppure le circostanze che me lo impediscono sono assolutamente imperiose. Io vivo nella speranza di vederti nel prossimo autunno. Ho la testa tanto piena di cose nuove, che non so che scrivere. Dicono che il Belgio abbia proclamata la repubblica, se ciò è vero, noi non ci avremmo pensato. Addio. Scrivo anche con questo corriere anche al mio carissimo zio. Dio ti protegga.

BARACCO.

P. S. Alcuni giorni fa aveva dato ad un giovinetto che stava per andare a Parigi, il quale è impiegato al ministero degli esteri, una

lettera diretta a te dal P. Ventura, stata portata a Torino da una signora che venne da Roma, la quale la rimise al Provana, che inchiusa in una sua la rimise a me. Il giovinetto di cui parlo è il Conte Corte, giovanetto pieno dei migliori sentimenti, e malto matto di poterti conoscere di persona. Se va fra pochi giorni come spera, egli te la recherà appena giunto a Parigi, altrimenti la rimetterà di nuovo e la metterò alla posta (212).

Nuovamente addio.

BARACCO.

XC.

Torino, 12 marzo 1848.

Carissimo.

Il Dalmazzo è tornato da Roma, saranno dieci giorni. La sua salute non si può dire peggiorata, ma neppure migliorata, e pur troppo che da più a temere che a sperare. Egli è quasi affatto senza voce, il suo respiro è affannosissimo, e tale è la sua pena nel parlare, che si ha scrupolo per fino di andarlo a vedere, perchè non si può da lui ottenere il silenzio. Io non so come io abbia dimenticato nell'ultima mia lettera di parlargliene. Ieri venne da me Barone, cui il Provinciale dei Fratelli della dottrina cristiana andò caldamente a raccomandarsi, affinchè gli trovasse qualche persona che volesse avvisarti che il Superiore che è a Parigi anderebbe a richiesta sua a farti una relazione di vari fatti comprovanti che i confratelli di Piemonte e di Genova non ebbero mai comunella alcuna coi gesuiti, che anzi già da alcun tempo avevano spontaneamente offerto al ministero di non impiegare maestri nelle scuole dello stato, i quali non fossero dall'università approvati come gli altri maestri delle scuole comunali. Io che non ho prove qui in Torino che possan combattere quest'asserzione, m'incaricai di soddisfare a questa domanda. Essi han già fatta stampare nel *Messaggiere*, almeno Brofferio ha loro promesso di far stampare ieri una loro protesta; ma non potei ancora vedere il *Messaggiere*. I Gesuiti come devi sapere,

(212) A questa lettera e alla precedente il Gioberti rispose il 24 marzo. (Cfr *Epistolario*, VII, 357).

e le Dame del Sacro Cuore sono espulse da tutte le case che avevano nello stato, si diede anzi il passaporto a ciascuna di loro.

A Torino fecero loro un brutto schiamazzo, cantarono loro il *Miserere* e il *Deprofundis*, e non ristettero dal baccano fin dopo le undici, che cavalleria e fanteria preceduta dal commissario in divisa, e dopo le tre monizioni del tamburo, minacciò di cacciarli a forza. Ma maggior parte dei Torinesi disapprovò altamente questa condotta di poco, dicendo che dovevansi lasciare in pace i vinti. A Montaldo i contadini erano tutti per loro. A Chivasso, essendo tre o quattro di loro all'albergo, si fece anche grande schiamazzo. La casa delle Dame aveva prima un sessanta uomini di cavalleria schierati, che colla loro presenza immobile bastavano a tener indietro i clamorosi, poi la guardia civica fu sempre di guardia attorno. Esse cominciarono ad uscire impaurite dai loro aderenti senza aver ordine dal governo, ma poichè cominciarono, il governo le obbligò di continuare.

Saprai che Balbo e Pareto furono incaricati di formare un nuovo ministero. Balbo voleva chiamare te all'istruzione pubblica, ma mi dicono che siane stato dissuasato. Cedè la presidenza al Pareto, ed ambi aspettavano Vincenzo Ricci che deve essere giunto stamane da Genova, per concertare con lui la cosa

Gli studenti fecero ieri l'altro un'assembramento sui ripari, ivi convocati da un biglietto anonimo manoscritto, e appeso nei caffè; e volevano andare a chiedere l'espulsione dal Consiglio di Re e Peyron, l'esclusione di Giulio, perchè troppo aspro, dal Ministero dell'Istruzione pubblica, e libertà d'insegnamento. La milizia comunale li sperperò. Brofferio per avere parlato molto contro alla milizia comunale, allo statuto ed al Re, ebbe un mandato di arresto; ottenne di essere udito fuori carcere, e poi fu rimandato, perchè provò che i discorsi da lui tenuti, erano stati tenuti per via di semplice disputa con Durando e Sineo, non altrimenti. Tuttavia dicono ch'egli è il maggior disturbatore. Si dice che l'Austria abbia dati otto giorni di tempo al Re per decidere s'egli voglia alleanza con lei, od altrimenti guerra. Furono chiamati sotto le armi due nuovi co[n]tingenti], e la riserva ha l'intimazione di te[nersi] pronta alla chiamata Godo che la repubblica Francese vada bene. Dio voglia che quel Governo possa stabilirsi, che non nasca la guerra civile. E' vero che in Francia tutti i partiti hanno ora paura del comunismo, e così faran senno.

Addio carissimo, tutto tuo.

BARACCO.

XCI.

Torino, 23 marzo 1848.

Carissimo.

Ti scrivo in fretta e poco, perchè la nostra vita sta più nel parlare e nel cercar notizie che altro. La Gazzetta piemontese alle 8 e 1/2 di ieri sera, diede, d'ordine del ministero, un supplemento, in cui leggerai le più recenti notizie di Milano. Due porte aperte, la casa del genio militare nelle mani del popolo, governo provvisorio ordinato, in varie sezioni, per sicurezza personale, guerra, finanza, viveri. L'altro ieri partì da Torino un reggimento Pinerolo, una batteria, ieri un reggimento guardie, stamane lo stato maggiore. Son chiamati tutti i contingenti della cavalleria. Arrivarono molti cavalli. Villamarina ha lasciato tutto sprovvisto, arsenale e magazzino delle merci, da tre mesi non si fa che spendere e lavorare. Il caduto ministero volle mandare in osservazione le truppe che aveva in pronto, e ora devono impiegar molti giorni prima di giungere a Milano. Stamane mi si dice che vi sia consiglio di generali. Dicono che Franzini avrà il comando dell'armata. La questione del passare o no la frontiera non è ancora decisa. Sparsa erasi voce che il ministro inglese avesse protestato a questo proposito. E' falso, ha fatte soltanto alcune osservazioni. Ieri alle otto e mezza l'intendente di Mortara, Boschi venne a portare un processo verbale da cui deve constare che alcuni soldati tedeschi passarono sul nostro Confine al Gravellone, fecero fuoco sopra una moltitudine che cantava inni nazionali, e fuggivano, ma non tutti, chè alcuni di essi rimasero prigionieri. Si dice che i Milanesi abbiano presa la polveriera poco distante da Milano. Si conferma che il Duca parmense sia in prigione. Non si conferma la prigionia di Ranieri. Da Torino partirono alcuni volontari, forse cento cinquanta studenti, circa venticinque ebrei, stamane poco meno di una trentina di Francesi, tutti per Lombardia. I Francesi armati, gli altri si arruoleranno nei volontari per servire da bersaglieri. La via di Genova alla Lombardia era ieri ingombra di carri, vetture, e persone con armi e munizioni per Lombardia

I Domenicani hanno cominciato ieri un triduo per chiamare le benedizioni del Cielo sulla Lombardia, un altro comincia stamane

alla Chiesa dei santi Martiri, chiesto da molte signore. La congregazione dei preti di S. Lorenzo (canonici della Trinità) intende di farne uno, senza chiedere licenza al Vescovo, il quale fu detto da alcuni giornali pronto a rinunziare, ma la cosa è falsa.

Io ho fiducia in Dio, che non posso credere che un movimento così straordinario non sia un suo decreto. Barucchi ti saluta.

Addio. Addio.

BARACCO.

Hai veduta la nostra legge elettorale?

XCI.

Torino, 10 aprile 1848.

Carissimo.

M'immagino che leggerai la Gazzetta Piemontese, e vedrai la marcia e i trionfi della nostra armata nella Lombardia, vi avrai anche imparato che sei Senatore *per da buono*.

Ciò non ostante sento che ti vogliono in qualche circondario nominare anche deputato, per darti anche questo onore se non in fatto, almeno in un processo verbale. Quanto alla carica di Senatore mi si disse che, quando il Re pose mano alla nota, fosti il primo a cadere dalla penna reale. La nota dei Senatori a primo principio non fece molto buon senso in molti torinesi, perchè vi videro più persone notoriamente retrograde. Ma dopo molti si riconciliaron con essa per più ragioni. 1° perchè la loro nomina toglie quel secreto fermentare di tutti gli aderenti di quelle, ai quali esse non possono più lagnarsi di essere maltrattate, nè accagionare altri potranno per quello che si farà dalle Camere quantunque loro malgrado. Nella camera poi dov'essi sono, potranno far poco a loro modo, avendo contro di sè e Giac. Collegno, e Lessa, e Gioberti più di tutti se vi sarà. Quindi fra poco se ne aggiungeranno altri in quella camera, e siccome i più nettamente retrogradi vi sono già tutti, così quelli accresceranno se non altro il numero dei moderati, quanto ai veri retrogradi della Camera è da aggiungere che non v'ha un oratore. Quanto poi al Gioberti dirò che, quantunque esso possa far bene dappertutto, nondimeno son d'avviso che avrebbe più efficacia fra i senatori che fra i deputati; perchè io penso che le sue ragioni

sarebbero più ascoltate dai senatori retrogradi, che dai deputati ultra liberali, o radicali che dir si voglia. Brofferio da qualche tempo cerca vanamente di scemare la tua influenza, con far credere che quanto tu dicesti, era già pensiero prima esposto da lui, ma siccome fa molti errori di cronologia e di ermeneutica in questo affare, così va ogni dì più perdendo del suo a Torino. Scrisse nel *Messaggiere* quindici giorni fa una lettera diretta a te, e guai se tu lo avessi degnato d'una risposta. Egli ti appuntava d'aver rimproverato quelli che avevano insultato ai Gesuiti, dicendoti che avendo scritto il *Gesuita moderno* li dovevi compatire; il giorno dopo comparve nel *Risorgimento* una lettera tua a Santa Rosa, in cui avevi già risposto anticipatamente alle sue recriminazioni. Sono da tre settimane che cerca di seminar divisioni nell'Italia, lodando la repubblica, adulando i Milanesi, e loro dicendo che non hanno obbligazione a nessuno, quasicchè le loro barricate avessero cacciati dal castello gli austriaci senza l'accostarsi delle truppe piemontesi. Esultò quasi, quando si disse proclamata la repubblica in Chambéry, ed i Savojardi che cacciarono col proprio valore i pochi perturbatori, e non fecero come i Francesi che stettero colle mani alla cintola quando duecento disperati entrarono nella Camera e violarono ogni libertà, gli risposero seriamente per mezzo di uno di loro, ed in tal modo che non vi si replica con arguzie. Egli non volle inserire la loro risposta, essa fu pubblicata dal *Risorgimento*. Dei giornali Torinesi il *Risorgimento* è quello che si sia acquistato ogni dì maggior credito, per la sua maggiore fermezza e moderazione, e per scelta e disposizione migliore delle notizie. La *Concordia*, giornale nominale di Valerio (che non sa scrivere), ma in fatto di Berti e Revere, scade moltissimo; non è che non abbia alcuna volta articoli buoni, ma Berti ha poca o niuna dottrina politica e Revere è esagerato. Se Berti non fosse così giovane, studiando come studia, e scrivendo come scrive già, avrebbe forse sostenuto quel giornale. Anche l'*Opinione* scade, perchè soli gli articoli di Durando furono sempre buoni, quelli di Bianchi Giovini alcuna volta buoni alcuna volta stravaganti. Il *Messaggiere* comincia ora a scadere un poco di credito, ma ha ancora molti che vi vedono il più bello del mondo, perchè Brofferio seppe sempre speculare sulla smemoratezza e sulla sciocchezza de' suoi lettori, e quelli che servono alle sue mire par che siano molti. Mi si dice che sarà nominato deputato a S. Remo, dove Brofferio è tutto. Si propose a Costigliole d'Asti, ma pare che vi abbia competitore che la vincerà; è Brittanio di S. Marzano, che ha solo la disgrazia di

essere colà proposto da Ermolao che, scaduto or ora da ministro, pregiudicherà forse alla causa del fratello. A Torino non si propone, che non può pensare di riuscirvi. I candidati di Torino finora sono Balbo, Sclopis, Sineo, (S. Rosa è a Savigliano, Merlo a Fossano), parlo di quelli che saranno indubbiamente nominati. Cavour Camillo per cedere Chieri a suo fratello, e non avere osato di proporsi subito a Torino, non è sicuro della sua deputazione. Nel mio circondario non c'è ancora candidato sulla rosa; ho detto a Franchi di proporsi; se Franchi non si vorrà proporre, mi proporrò modestamente io medesimo; Franchi ha contro di se la nobiltà, io ho il chiericato; ma conosco moltissimi in questo circondario, e vi avrei qualche probabilità di riuscita. Questo [è] un pensiero che mi venne sol l'altro ieri, dopo i suggerimenti di varii preti che amerebbero vedere il clero rappresentato anche nella camera dei deputati. Prima vi pensava tanto meno, in quantochè stava aspettando gli ordini, che forse ancora verranno, dal ministero della guerra, al quale offersi il mio servizio senza paga in qualità di cappellano in seconda, o di semplice assistente ai feriti, pel tempo della guerra N'ebbi in risposta che occorrendo, avrò un posto di cappellano (!!!) e si gradisce la mia offerta. Basta, dimmi vieni tu a Torino? o te ne seguiti a star là a vedere le processioni e la piantagione degli alberi della libertà coattiva? Un francese che scriveva uno di questi dì a mio fratello, diceva che gli affari d'Italia han fatto gran senso a Parigi, e che perciò stagna il commercio. Non ti pare che quì potrei apporre *quindecim puncta ridendi*? Gli affari d'Italia, se la Francia fosse tranquilla invece di nuocere al suo commercio, le avrebbero anzi giovato. Quì siamo in ansietà pei nostri cari che sono alla guerra, e pel futuro destino della Lombardia e Venezia. Mi si dice che il Re vuole avere qualche cenno sulle intenzioni dei Milanesi prima di progredire a Mantova e Verona. Veramente, mentre i nostri col Re e coi figli senza fare patti anteriori versano il loro sangue per liberare l'Italia, leggere di qua e di là che i Milanesi, i Lombardi, i Veneti han fatto da sè, e debbono conservare la libertà e perfìn come a Venezia fare schifosamente i scimmiotti alla Francia coll'*operaio membro del governo provvisorio, senza portafoglio*, veder come a dire disprezzati i Piemontesi, e quasi inguriato Carlo Alberto fa dire, che se il Re se la vuol intendere prima di andare avanti, ha ragione. Ma spero che il buon senno della nazione vincerà gli schiazzatori.

Addio carissimo.

Il tuo BARACCO.

XCXII

Torino, 29 aprile 1848.

Carissimo.

Io non ho potuto jeri scriverti quello che ti avranno già scritto molti altri, e che tu avrai letto ne' nostri giornali, cioè la tua elezione a deputato fatta dal circondario, dove avevi la tua abitazione. Io ero stato nominato vice presidente della mia sezione del collegio, invece di deputato. Per deputato fui contento che i miei amici mi abbiano secondato nel desiderio ch'io loro espressi, quando vidi dubbio l'esito della cosa di dare cioè il loro voto all'avv. Cottin, persona che io non conosco, ma di cui tutti quelli che ebbero qualche poco da fare con lui dichiarano d'una somma probità e dottrina amministrativa. Dopo la nomina non senti che a lodarla.

Il povero Soldati proposto dal comitato del Commercio, dovette andarsene con 74 voti malgrado le millanterie sue e dei congiunti e dei commercianti che ne facevano oggetto di vanità di classe, ch'egli fosse sicuro di 200 voti.

Ravina era proposto al nostro circondario, e non lasciò di praticare alcuni artifizi poco lodevoli. Degli altri candidati nessuno mendicò voti, nessuno fece insistenza. Cottin ebbe nella prima votazione 232 voti, presso alla metà il Ravina. Mancavano 10 voti al Cottin per avere la metà dei voti degli elettori presenti, e si dovette ieri fare la votazione seconda per lui e Ravina. Questi ebbe 55 voti, gli altri 300 ed alcuni il Cottin. *La Concordia*, giornale già famoso per le notizie avventurate, annunzia per oggi la tua entrata in Torino. Io spero che non mi negherai la consolazione di mettere un biglietto alla posta per me prima della tua partenza, ancorchè volessi che il tuo arrivo fosse taciuto. Io ti avrei offerto una camera in casa mia, almeno per i primi giorni, s'io non avessi saputo che hai già rifiutata simile offerta dal Parroco di S. Agostino. Comunque sia, puoi sapere che sarebbe per me il sommo della felicità l'abitare con te sotto ad un medesimo tetto, ma so pure che vi possono essere e vi sono riguardi da non poter preterire. Io aspettava un'opera di *Monsieur Gioberti dont le titre est encore un secret de l'auteur*, la quale però siccome scritta prima della rivoluzione di Milano avrà dovuto forse essere rifatta, ma più non ne udi parlare (213). Non

(213) Indubbiamente *L'Apologia del libro intitolato il Gesuita Moderno, con alcune considerazioni intorno al risorgimento italiano*, (Brusselle e Livorno,

sappiamo molto della guerra; temo che Lord Minto ed altri facciano venire il Re ad accordi coll'Austria. Allora saremmo fritti di nuovo. Abbiamo quei seccatori di Milano e Venezia che, con le loro pretese all'indipendenza municipale, hanno imbrogliato tutto. Siamo soli, abbiamo mandati i nostri uomini, e spendiamo i nostri denari, ma sicuramente il timore di non riuscire allo scopo indebolisce l'ardore del Re e della parte intelligente delle truppe. Perfino le ingiurie non si sono risparmiate nè a Milano, nè a Venezia. Frattanto Nugent ha ripresa Udine, e quei prodi della Venezia non lo impediscono di avanzarsi con 15 m. uomini verso Radetski. Durando avrà con se 17 m. uomini, opererà di concerto col Re, ma le sue truppe sono male arredate e senza disciplina. Dei Napoletani più non si parla. Mantova è inespugnabile, Verona difficilissima ad espugnare, Peschiera osso non tenero a rodere. Tuttavia il nostro campo, con un ardimento senza pari, andò a piantarsi in mezzo alle tre fortezze, ma non sarà forse assai numeroso per bloccarle tutte unitamente, e contrastare ai rinforzi che potranno scendere dal Tirolo o venire da Gorizia. Io confido sempre nella Provvidenza, perchè mi pare di vedere nella causa dell'Italia la causa della Religione.

Sempre tuo.

BARACCO.

Hai tu ricevuto una lettera affrancata veniente dal campo, con indirizzo scritto da me?

XCIV.

[19 dicembre 1848].

Carissimo.

Io ti raccomando di vero cuore la quì inclusa, riguardo alla quale spetta a te il decidere, perchè il povero Garelli, malgrado la verità delle sue asserzioni, di cui sono informato, tuttavia perchè altre persone avevano maggiori protezioni di lui, non potè in due occasioni che si presentarono ottenere il posto di corriere soprannu-

Méline, Cans e Comp., 1848), la cui pubblicazione si era già iniziata a Parigi colle stampe di P. Renouard. Il capitolo intorno alla rivoluzione italiana, fu, infatti, dopo gli avvenimenti di Milano, in gran parte rifatto.

merario, e mi fu accertato ancora da una persona informata, che anche questa volta corre il pericolo che il posto che ora si è fatto vacante, non so se per morte o giubilazione di Reta il padre, possa essere occupato da un altro che non ha titoli uguali a quelli del mio raccomandato. Addio carissimo, mi dolse di non essere andato ieri da te, quando seppi dal mio cognato che non ti avrei potuto trovare, vedrò se potrò altra volta malgrado le tue occupazioni. Addio.

Il primo giorno del Ministero Gioberti. 1848.

BARACCO.

XCV.

[16 dicembre 1848].

Carissimo.

Ti confesso candidamente il motivo per cui ristetti fin ora a scriverti. Io era (irragionevolmente) un poco in collera con te, non per motivi politici, perchè le differenze politiche non scemeranno giammai in me la mia amicizia per alcuno, finchè lo scorgo in buona fede, ma perchè mi parve che tu non gradissi i miei servigi, mentre per quel poco che c'era da fare a tuo riguardo tu incaricavi altre persone (214). Ma poi finalmente pensai, che era cosa quasi ridicola ch'io esigessi da te queste condizioni, in un tempo in cui la moltitudine degli affari, dei disturbi e dei dispiaceri non ti lasciava agio a far queste distinzioni, e ricorrevi forse all'ultimo che ti aveva scritto. Ho veduto dai giornali che tu sei attorno alla *Protologia*, e non offenderti, s'io ti dico che non potrei esserne più contento per due ragioni. La prima è che tu fai una cosa che nessuno è buono a fare fuori di te, epperò si può dir che vi sei obbligato più che ad ogni altra; la seconda è che questa è d'un interesse mondiale, e non solamente nazionale, il quale quantunque cosa grande abbastanza, è

(*) Data del timbro postale.

(214) L'abate Monti, specialmente. Cfr. L. FERRARIS, *Un carteggio inedito di V. G. XXXI lettere dell'abate G. N. Monti*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1911 e il recentissimo studio di V. CIAN, *V. Gioberti e l'on. Abate Giovanni Napoleone Monti*, in *Rass. Stor. del Risorg.*, XXIII, Maggio-Luglio, 1936.

sempre interesse locale. Poco più o poco bene, si trovano in ogni paese molti che sono atti a fare i ministri, in un tempo in cui la prepotenza dei fatti segna una via impreteribile da percorrere. La camera va morsicando il ministero, ma la sua parte arrabbiata non ha per buona sorte il coraggio di far la ribalda, mentre la parte contraria non ha nello stesso tempo il coraggio di essere palesemente onesta. In somma la camera in se è cattiva, ma il timore la fa essere di poco nocumento. Strascinava a lungo l'autorizzazione al ministero pel doloroso imprestito, ed avrebbe lasciato spirare il giorno 20 che era il fatale, senza averla data; e Vienna avrebbe forse a quest'ora ripresa la guerra dopo la resa di Gorgey e la disfatta di Bem, se nella sua volontà d'allora di terminarla presto con noi, avesse voluto aspettare il beneplacito della camera per ratificare il trattato. Tu dirai che io sono municipale, perchè io preferisco conservare il nocciuolo, perchè possa schiudersi a tempo migliore, che tutto distrurre, ma io non so vedere altro modo per sperare la futura liberazione d'Italia. Credi tu che io deponga questo pensiero, e che dispero di vederla vivendo? No, io sono tenace, e per quanto starà in me diffonderò questa tenacità in quei pochi ai quali potrò e spero che molti saranno tenaci al pari di me.

La paura di vedere quello che ho veduto, m'ha fatto parere gretto ne' miei pensieri, e sarei ben contento di essermi ingannato, e ancorchè avessi dovuto passare la vita con la riputazione di essere stato un pusillanime e di stretto cuore, mi sarei goduta in pace quella mortificazione. Adesso quel che è fatto è fatto, e nuovi errori si accumulano ancora, quasicchè la mole non fosse bastante. Quello che io notai, e lo notai subito dall'anno scorso, (ora dimmi ch'io sono un mistico) è questo: che le nostre armate andavano innanzi quasi per miracolo, tanto era il panico che invadeva le armate tedesche, fino a un tempo e poi la sorte cangiò ad un tratto, e questo tempo in cui la sorte cangiò coincideva appunto con quello in cui non più alcuni giornali, non più alcuni pochi individui, ma si poteva dire l'Italia cominciò a vilipendere il Pontefice. Questa è una coincidenza che molti degli storici futuri non mancheranno di notare. E' una vergogna aggiunse l'Italia alle molte sue altre vergogne, quello di avere fatto il più grave insulto al Papa che in linea civile l'abbia più di tutti i predecessori largamente beneficata, quella di palesare nel suo seno, centinaia di uomini, che data parola d'onore di non più ribellarsi contro al governo, l'onore mettono freddamente sotto i piedi, e tengono per vana anche questa reliquia di

coscienza. Addio caro, manca il foglio e fo fine. Scrivimi e dammi minute nuove di tua salute. Addio.

Aff.mo tuo
BARACCO.

XCVI.

Torino, 15 settembre 1849.

Carissimo.

Io ho spedito, avventurandole, a Roma lire duecento per Basso in tanti scudi. Io gli ho dati a mio fratello che li spedì a Genova dove sosteranno, finchè un passeggero degno di fiducia li possa recare alla loro destinazione. Basso ha torto a lagnarsi, e non gli feci scusa alcuna, perchè se non avesse voluto *metallico* e si fosse contentato di una cambiale, o d'un invio per mezzo della segreteria, avrebbe avuto il suo fin dal mese di febbrajo, cioè subito dopo ch'egli mi scrisse aver pagato il Gendre. Comunque sia, ora spero che fra poco io riceverò da lui una lettera di quitanza (215). Forse all'ora che rice-

(215) In una lettera di Gioberti all'abate Monti, in data 27 agosto '49, di prossima pubblicazione nell'Edizione Naz. dell'*Epistolario*, così si legge in proposito: « Il cavaliere Basso, nostro console o ex console a Roma mi scrive chiedendomi il rimborso di *scudi romani* 19. 93 di cui gli sono debitore, e agguingendo che ne scrisse a Baracco, il quale non gli rispose Io sono dolentissimo di questa negligenza di Baracco, su cui mi riposava per questo piccolo affare, e mortificatissimo delle querele che mi fa il Basso, persona egregia, e che avendoci reso il servizio di aggiustare i nostri conti per ciò che riguardava un certo accidente accadutoci nell'anno scorso in Roma, e usatoci mille altre cortesie, non meritava di esser trattato in questa maniera. Io gli manderei i denari da Parigi o ne scriverei a Baracco direttamente, ma non sapendo se questi sia in villa o in città, e per evitare ogni pasticcio, nel caso che egli avesse ultimamente saldato il conto, prego te a comunicargli la cosa e a dargli del mio la detta somma, sollecitandolo a spedirla al Cav. Basso colla maggiore sollecitudine e a scrivergli le nostre scuse, come le scriverò io pure, giacchè sebbene si tratti di poca cosa, l'onore del Baracco e il mio ci sono interessati ugualmente ».

Dalla lettera che il Basso, R. console in aspettativa, aveva rivolto il 23 luglio 1849 al Gioberti, ed ora conservata tra le carte giobertiane della Civica di Torino, si apprende poi che tale somma era servita per le seguenti spese del soggiorno romano di Gioberti e di Baracco: 15 scudi a Gendre per la carrozza, 2 scudi e baj 62 per legno e spedizione d'una cassa, 12 franchi ai camerieri della locanda.

Il Baracco volle provvedere al rimborso del proprio, ricusando il denaro che il Gioberti gli aveva fatto rimettere per mezzo dell'ab. Monti. V. lettera seguente.

verai questa mia avrai già veduto Monti, il quale partì domenica, ma egli mi disse non essere per andare direttamente a Parigi; volersi fermare a Lione. Abbiamo messa insieme come potevamo la nota dei sottoscrittori della nota convenzione, (216) come tu bramavi, cioè alla nota che ebbe il Monti da altri, ne aggiunsi due che mi sovvennero alla mente, e ne mancano ancora due, ch'io non potei ricordare in modo alcuno. Se Pinelli non fosse troppo davvero occupato, ricorrei a lui, ma egli mi fa compassione e mi fa pena il disturbarlo, come facevami pena il disturbar te quando eri in caso simile.

Quando ho detto *Protologia* ciò fu per isbaglio di penna: voleva dire *Teorica del soprannaturale*, alla quale hai annunziato di lavorare quando trattavasi della ristampa. Credo che l'annunzio che io lessi nel *Saggiatore* a questo riguardo non sarà stato dato senza tuo comando. L'editore della ristampa dell'edizione antica ha esaurita la sua edizione, malgrado l'annunzio della nuova, perchè molti amavano averle tutte e due. I funerali di C. A., computando insieme le spese ad Oporto, nel viaggio e nello Stato, sommeranno a poco meno che due milioni

Mi duole sommamente il decreto della Congregazione dell'Indice riguardo al *Ges. Mod.* ed ai due opuscoli di Rosmini; nè mi duole tanto per te, lo confesso, perchè quando pubblicasti il *Ges. Mod.* mi assicurasti assai su questo punto, quanto mi duole per l'effetto antireligioso che ne deriva nei tanti cattolici vacillanti.

Così si perde tutto il bene operato dall'amnistia e dalle riforme di Pio IX. Ma io m'accorgo che sto per entrare in uno spinajo in mezzo al quale noi non andiamo d'accordo che su pochi punti e taccio. Non parlo neppure de' tuoi rifiuti della pensione e dell'abbazia, (217) essi son certamente generosi, te ne terranno forse conto alcuni dei posterì; ma pur troppo quasi nessuno dei viventi te ne fa merito. I nemici non ne parlano e siccome il così operare non sarebbe secondo le regole della loro prudenza, così guardano la cosa come un segno *d'ignoranza politica*; gli amici compiangono lo stato incerto in cui ti potrebbe accadere di trovarti nel corso della vita,

(216) Stipulata con gli azionisti della società, per la pubblicazione delle opere giobertiane, ai quali il Gioberti, dopo la rottura col Pinelli e i Pinelliani, intendeva rimborsare tutte le quote già da loro versate

(217) Di lire 6000 assegnatagli dal Governo. L'abbazia proffertagli, a nome del Re, dal barone Demargherita, guardasigilli nel ministero Pinelli, era quella dei SS Solutore, Ottavio e Assuntore di Sangano, rimasta vacante per la morte del card. Tadini.

ed a cui con quell'accettazione avresti riparato. Mi rincresce soltanto che quel tuo rifiuto sia stato inevitabilmente congiunto ad un indizio di collera contro alcuni dei presenti ministri, e specialmente contro di uno, (218) il quale benchè dissenziente in molte cose, e spesse volte a torto, da te in politica, è uno dei pochi amici più sinceri e più disinteressati che tu avessi. Addio, carissimo sempre, malgrado tutti i nostri dispareri.

Aff.mo tuo
BARACCO.

P. S. Non mi sono fatti dare da Monti i denari per Basso, perchè io gli aveva già preparati per lui da lungo tempo.

XCVII.

s. d. [ottobre 1849].

Carissimo.

Tu mi domandi perchè non ho voluto accettare i danari da Monti ed io ti risponderò con due sole parole, erano già preparati per lui, e s'io [sono] stato compensato di quasi tutto quello che avevo speso nel viaggio (219) è singolarissimo ch'io volessi ancora lasciar pensare da te a qualche spesa da quello cagionata. Insomma come dissi stavan lì, aspettando il giorno della partenza e non occorre più parlarne; ora Basso gli ha già ricevuti. Io non ti posso ancor mandare i due nomi mancanti nell'elenco de' noti sottoscrittori, perchè il solo che l'abbia intiera è Pinelli ed io che debbo lasciare, od almeno ritardare il pranzo per parlargli senza suo disturbo, aspettava uno di quei dì in cui la mia ora di pranzo fosse diversa dal solito, e frattanto egli partì per Genova, all'incontro del morto (220). Ma tornerà presto e me li farò dare. Si dice per Torino che tu stai preparando uno scrit-

(218) Allude certamente al Pinelli.

(219) Quello certamente che il Baracco fece per accompagnare Gioberti nelle città d'Italia, da lui visitate nel 1848.

(220) La salma di Carlo Alberto, sbarcata a Genova il 5 ottobre

to contro di lui, (221) il che io spero che non sia, o se ha da essere sia senza acerbità, e senza incolpazioni che tocchino il suo carattere d'uomo onesto (parlo dell'uomo politico, perchè altrimenti non direi queste cose, conoscendo la tua delicatezza; e poi parlando di questa persona non sarebbe il caso), d'uomo onesto, dico cioè di uomo che quando erra, erra in buona fede, e senza fini nascosti, e coperti da falso velo. Ora io non intendo prendere le difese della condotta di P. a tuo riguardo, poichè tu non ne vuoi udire, ma dico solo che se accadesse quel che alcuni dicono, ancorchè alcuni fintamente schiamazzassero in lode del tuo libro, per valersene onde schiacciare il loro avversario; avresti contro di te tutta la parte che è più disinteressata nel giudicare, e che perciò può meglio valersi del proprio criterio; e dopo quelli che sono poi coloro dai quali deriva lentamente il criterio universale, saresti poi giudicato bramoso di vendetta od almeno ambizioso, come a torto già sai che molti ti dissero e continuano a dirti. Ma tu mi dicesti ch'io non dessi retta a niente di ciò che si dice delle tue faccende, e così farò. Quando parlai della *Protologia* fu per errore, voleva dire della *Teorica*, e s'io ne parlai non fu sopra voci vaghe, ma in seguito d'un avviso posto a tua richiesta sul *Saggiatore*, col quale mettevi in avvertenza ogni editore acciocché non ristampasse la vecchia edizione, mentre stavi tu medesimo preparandone una nuova. Anche di questo non parliamone più. Ho veduto il tuo Giuseppino, (222) al quale ho dato una mia lettera pel Cav. Bona intendente per le strade ferrate, spero che verrà nominato guarda bagagli, o vettura come desidera. Egli si dolse con me che tu l'abbia sgridato dicendogli che potrebbe andare ad abitare con sua madre. Io non cercai la spiegazione di questa sua doglianza, perchè aveva udito dire di lui che era nato fuori e prima di matrimonio. Ti dico questo, perchè se occorresse nuovamente tu possa risparmiargli un simile dispiacere (223).

(221) A questo proposito scriveva il Gioberti al Monti il 14 ottobre: « Baracco mi scrive chiedendomi se sia vero che io attenda a comporre un libro sopra Pinelli. Diavolo! Se io volessi scrivere sopra qualcuno, con tutta la stima che porto al valente ministro, eleggerei un protagonista alquanto più eroico. Accertalo pure che non mi cadde pure in pensiero di scrivere nè sopra nè contro Pinelli... ». A ragione commenta il CIAN (op. cit., p. 567), che nell'ironia amara di queste parole, Gioberti covava il proposito ormai maturato.

(222) Giuseppe Boschis, domestico di Gioberti a Torino, che rientrato da Parigi cercava impiego.

(223) Scriveva, in seguito a ciò, Gioberti al Monti: « di al buon Beppe che io mi ridico sul consiglio datogli di abitar colla madre, pochè sento che ha gravi ragioni per non farlo ». FERRARIS, op. cit., lett. V, del 14 ott. 1849.

Hai tuttavia fatto benissimo a non fargli dare gli 80 fr. perchè poteva fare senza di essi, e fa. Il migliorare la sua sorte è bene gli costi un po' di pena. Addio carissimo, sta sano.

Aff.mo tuo
BARACCO.

XCVIII

[6 giugno 1850].

Carissimo.

Io mi valgo della andata a Parigi del dott. Conti, incisore anatomico in 2° per le scuole di Medicina e Chirurgia, il quale desidera porgerli i suoi ossequii, per mandarti queste poche linee alle quali soggiungo la nota di quei tali sottoscrittori tal quale l'ho potuta avere da Pinelli sopraccarico di faccende, cioè senza nomi di battesimo (*). Pinelli ha rimessa a me la distribuzione da farsi ai medesimi, e questa è fatta per la maggior parte, ma andò terribilmente a rilento e non è terminata ancora, perchè molti per ripugnanza verso la cosa medesima, abbenchè già più volte invitati non si presentarono ancora, e dovranno alla fine essere cercati a casa loro, come si fa coi debitori. Se lungamente stetti senza scriverti,

(*) Nomi dei Soscrittori:

Anselmi	Pallavicini	Canonico
Boncompagni	15 Ponzati	Unia
Pinchia	Merlo	Promis
Gondola	Cesano	30 Badariotti
5 Rossi	Rignon	Stuardi
Tasca	Franchi	Galvagno
Daziani	20 Lucca	Pinelli
Tonello	Nigra Giov	Riberi
Dalmazzo	Noita	35 Plochiu (per Sciolla)
Cadorna	Ghione	Verga
10 Bosso	Rattazzi	Battaglione
Mazza	25 Germano	Baracco
Racca	Andreis	

Ne mancano ancora due i quali non so chi siano, perchè non si trovano scritti sulle quitanze e non hanno mai pagato *Pagava P.* per chi mancava.

abbenchè addolorato per la veramente troppa concisione dell'ultima tua lettera, non fu tuttavia questo il motivo, ma piuttosto perchè dovendo io necessariamente leggere vari libri Tedeschi, ripresi questo studio interrotto dal primo nascere degli interessi politici, e volli in poco tempo cavarmi fuori dagli imbrogli, infatti in questi ultimi quattro mesi tanto feci che ora i libri di Lepsius e di Bunsen non mi presentano più difficoltà alla prima lettura senza dizionario. Io non ti parlo più di politica, non per timore di non andare d'accordo con te, ma perchè ne sono disgustato a tal punto, che non leggo più gazzette regolarmente, e lascio stare le lunghe cicalate della camera senza neppur dar loro un'occhiata. Sebbene io ho sempre pensato che gli uomini possono tutt'al più fare mediocrementemente bene, tuttavia il grado di mediocrità ottenibile io lo credevo superiore a quello che siamo costretti a vedere. Quello di cui parlerei ancora volentieri con te sarebbe della vertente questione tra lo Stato e la Chiesa, questione la quale, malgrado la necessità dell'abolizione del privilegio del foro pei delitti e per le cause civili comuni, è questione che è sul principio invece di essere al fine. Ma il parlarne per lettera è sì lungo, e ti sarebbe probabilmente molesto e me n'astengo. Odo alcune volte delle tue nuove, e sempre mi dicono che tu godi perfetta salute. Questa è la principal cosa che io desidero, poichè in quanto ad ogni altra sorta d'infortuni, conosco come sia temprato il tuo animo. So benissimo che esso è anche temprato contro l'infermità corporale, ma se lo è l'animo tuo, non sarebbe il mio contro il pensarti infermo, forse mediocrementemente assistito, ed incapace del tuo primo ed abituale nutrimento, il lavoro. Addio carissimo, credi che il tuo Baracco, malgrado i passati dispiaceri, è sempre tutto tuo di cuore.

XCIX.

[27 luglio 1850].

Carissimo.

Ti presento con questo mio due persone. L'una è il Teol. Francesco Barone, Professore di storia ecclesiastica nella Università, e fratello del Canon. Paolo tuo amico; l'altro è il Teologo Pietro Baracco anche dottor coll. di Teologia, direttore spirituale del Collegio della Provincia, e Membro del Consiglio Comunale di Torino. Essi

sono ambedue persone veramente dabbene. Dei loro pregi intellettuali non ne parlo, che li riconoscerai tu stesso, parlando con loro. A loro ho consegnata un'altra lettera per te. Sta sano.

Addio.

Aff.mo tuo
BARACCO.

C.

s. d. [27 luglio 1850].

Carissimo.

E' poco meno di due mesi ch'io diedi una lettera suggellata al Dottore Conti incisore anatomico all'Università di Torino, il quale aveva manifestato ardentissimo desiderio di recarsi da te, ma credo ch'egli non servì, fuorchè a darmi una nuova prova di quel che diceva il generale Pallavicini quand'era Ispettore gen. delle Poste, cioè: che una lettera non è mai così sicura d'andare alla sua destinazione, se non quando è confidata alla Posta. Insomma io penso ch'egli non andò a trovarti, e serbò la lettera in tasca, ovvero anche ne fece il nobile uso. Non mi inquieta la lettera in sè, perchè non v'era nessuna cosa di segreto, ma mi spiace non avertela scritta per la posta, perchè vi aveva inchiusa la nota dei noti socii, che allora aveva ricevuta da Pinelli. Io la ripeterò qui dietro (*). Malgrado le

(*) Nota dei Soscrittori:

I segnati con croce hanno già ritirato la loro tangente, i due che mancano ai quaranta non avevano mai pagato. Pinelli pagava, Pinelli non è notato come uno che abbia ricevuto, perchè non gli ho ancora dati i conti

Anselmi +	Pallavicini +	Canonico +
Boncompagni +	Ponzati +	Unia +
Pinchia +	Merlo	Promis
Gondola +	Cesano +	Badariotti +
Tasca +	Rignon +	Stuardi +
Rossi +	Franchi +	Galvagno +
Daziani +	Lucca +	Pinelli
Tonello +	Nigra +	Riberi
Dalmazzo +	Notta +	Plochiu +
Bosso	Ghione +	Verga
Cadorna +	Rattazzi	Battaglione +
Mazza	Germano +	Baracco +
Racca	Andreis +	

diligenze fatte, rimangono ancora alcuni che mai non vollero venire a ricevere la loro quota, e dai quali sarò or ora obbligato ad andare io in persona, come si va dai debitori ostinati. Seppi dell'offerta dell'O. M. (224) e del rifiuto, anzi mi stupii che te la avessero fatta.

Ebbi da Bocca nuove di te, ed ebbi occasione di goder molto nell'udire che sei molto bene nella persona. M'arrabbio che molte concorrenti circostanze m'impediscono l'aggiungermi a' portatori (225) di questa lettera, e di recarti parole vive, invece di mandarti lettere morte. Ma debbo dire in molte cose pazienza anch'io. Sto attualmente leggendo una relazione tedesca delle guerre del '48 e '49, e quantunque ivi sia detto molto in lode dell'accortezza di Radetsky, si lasciano pure intravedere alcuni suoi falli. Dei nostri generali si dice in generale poco, ma di alcuni e specialmente di Bava si parla con molta lode, e si censurano i giornali italiani che lo accusavano. Dei nostri soldati si parla molto bene, e si narrano fatti belli anche dei reggimenti di Cuneo, e 2° Regina, i quali tuttavia si distinsero meno degli altri. Dei bersaglieri in un luogo se ne parla con ammirazione; dell'artiglieria si dice parlando della battaglia per noi vittoriosa di Goito, ch'essi toccarono in quel giorno all'apice della loro storica celebrità. E' un po' di consolazione il sentir lodar dal nemico i nostri soldati così vilipesi da quei signori che anelavano a veder distrutta l'armata.

Del piano di battaglia di Czranowki dicesi che era contro tutte le buone regole, che adottato questo piano fu grave colpa il non dare il passo della cava in custodia a provate milizie, ma che si crede abbia egli dovuto cedere alle viste dei democratici i quali si facevano un punto d'onore dell'entrare in Milano il ventitre Marzo. Della sua persona parla molto rimessamente, e spiega la scelta fatta di lui da Carlo Alberto dall'essergli esso stato raccomandato da Parigi. Del contegno dei nostri soldati nella battaglia di Novara parla anche con molto rispetto, ed asserisce che l'armata tedesca si tenne vinta in quella battaglia, per mezz'ora di seguito, in cui i superiori non ebbero altra cura che di non lasciarle perdere il campo, e sarebbe stato così, se non giungevano in aiuto quattordici battaglioni freschi e condotti da Radestky in persona. Siccome ho letto prima la guerra del '49, non sono ancora giunto alla nostra disfatta del '48. Dei capi delle truppe che erano nel veneto, il più lodato per

(224) La decorazione dell'Ordine Mauriziano, anch'essa rifiutata dal Gioberti.

(225) I teologi Barone e Baricco, di cui alla lettera XCIX.

qualità militari è D'Arco Ferrari, quantunque gli si rimproveri d'essersi dopo l'affare di Cornuda ritirato dalla scena d'azione per ira contro Durando. Dei modenesi e parmigiani si parla bene, dei milanesi si ride. Ecco un sunto di quel che dicono gli avversari nostri. E con ciò finisco e dandoti un abbraccio mi dico.

Aff.mo tuo
BARACCO.

CI.

Torino, 2 luglio 1851.

Carissimo.

E' lungo tempo che non ti ho più scritto, ma non è perciò ch'io mi dimenticassi di te, come non credo che tu ti dimenticassi di me, perchè non mi scrivevi. Non iscriveva, perchè nulla c'era da dire riguardo al nostro paese, se non cose che han tratto alla politica, e di questa sono troppo stanco di parlare, e vivo rassegnato lasciando far dagli altri, e vedendo stenti e studiando speranze. Posso solamente dire a tuo piccolo conforto, che la maggior parte di coloro che dissentivano da te riguardo al nostro mandar truppe in Toscana, e guardavano questo provvedimento siccome cosa illiberale, ora è concorde in dire che tu solo avevi imaginato come salvar ancora l'Italia nella sua disgrazia.

L'intendente generale della Divisione di Torino Cav. Pernati, Presidente dei Consigli Divisionale e Provinciale, mi lasciò una preghiera per te. Egli mi disse che spesse volte nei consigli provinciale e divisionale, di ambedue i quali sei sempre membro, manca spesse volte il numero necessario a deliberare. Che se invece di te che sei necessariamente sempre assente, si potesse nominare altro membro, forse questi si troverebbe talvolta presente, e basterebbe a render valida la radunanza, che perciò siccome è certo che questa è cosa che non ti cale per nulla, egli ti pregherebbe, se veramente ciò non ti disaggrada, di mandargli una lettera di licenza, la quale gli potesse giungere prima del 12 corrente onde essere in tempo a proporre una nomina in surrogazione pel dì 14.

E' tempo ancora che io pensi a pagare i debiti, i quali se mi permetti, non pagherò tutti in una volta, perchè mi sarebbe incommodo. I miei debiti sono :

Due quote del debito convenute con Pic dopo le quali morì, e gli eredi accettando con beneficio d'inventario non pagarono più nulla. Lire 76, 2 anni L. 152

Una copia Introduzione. » 20

Id. lettera a Lammenais » 1

Due copie Ges. moderno a 10 » 20

Metà dell'indenizzazione data dal ministero in seguito al viaggio » 1000

Comincio per mandarti quì inchiusa una cambiale per L. 400, che ti darai la pena di incassare. Quelli che ti han veduto mi dissero tutti la tua salute essere ottima, e n'ebbi e ne ho grandissimo godimento. Continua a star bene come sto io e scrivimi qualche cosa.

Addio.

Aff.mo e tuo
BARACCO.

INDICI



INDICE DELLE LETTERE

	Pagine
PROEMIO	IX-XVIII
Lettere	pag
I. 21 maggio [1834]	1
II. Torino, 6 luglio 1834	1-4
III. Torino, 11 settembre 1834	4-7
IV. Torino, 3 giugno 1836	7-8
V. Torino, 19 giugno 1838	8-10
VI. Torino, 2 agosto 1839	10-11
VII s. d. [marzo 1840]	12-15
VIII. 6 maggio 1840	15-16
IX. s. d. [5 agosto 1840?]	16
X. Torino, 27 settembre 1840	17
XI. s. d. [14 novembre 1840]	17-20
XII. Torino, 20 novembre 1840	21
XIII. Torino, 16 dicembre 1840	21-22
XIV. 21 gennaio 184[1]	22-24
XV. Torino, 5 marzo 1841	24-26
XVI. Torino, 22 aprile 1841	26-27
XVII. Torino, 24 maggio 1841	27-30
XVIII. Torino, 1° settembre 1841	30-31
XIX. Torino, 22 settembre 1841	32-33
XX. Torino, 27 novembre 1841	33-35
XXI. Torino, 17 dicembre 1841	35-39
XXII. Torino, 5 febbraio 1842	39-43
XXIII. Torino, 15 giugno 1842	43
XXIV. Torino, 5 luglio 1842	44-48
XXV. Torino, 6 settembre 1842	48-50
XXVI. Torino, 5 novembre 1842	50-52
XXVII. Torino, 9 dicembre 1842	53-55
XXVIII. Torino, 23 dicembre 1842	56-57

Lettere		pag.
XXIX.	23 gennaio 1843	57-59
XXX.	Torino, 1° febbraio 1843	59-60
XXXI.	Torino, 17 febbraio 1843	60-70
XXXII.	Torino, 25 febbraio 1843	70-73
XXXIII.	Torino, 9 maggio 1843	73-75
XXXIV.	Torino, 21 luglio 1843	76-78
XXXV.	Torino, 12 settembre 1843	79-80
XXXVI.	Torino, 6 ottobre 1843	81-82
XXXVII.	Torino, 7 novembre 1843	82-85
XXXVIII.	Torino, 15 dicembre 1843	85-88
XXXIX.	Torino, 2 marzo 1844	88-89
XL.	Torino, 19 marzo 1844	89-93
XLI.	Torino, 27 aprile 1844	93-95
XLII.	Torino, 28 maggio 1844	96
XLIII.	Torino, 14 giugno 1844	97-99
XLIV.	Torino, 9 agosto 1844	99-102
XLV.	Torino, 12 settembre 1844	103-104
XLVI.	Torino, 10 ottobre 1844	104-105
XLVII.	Torino, 23 novembre 1844	106-108
XLVIII.	Torino, 29 novembre 1844	108
XLIX.	Torino, 5 febbraio 1845	109-111
L	10 maggio 1845	111-112
LI.	Torino, 30 giugno e 2 luglio 1845	112-118
LII.	s. d. [18 luglio 1845]	119
LIII.	Torino, 13 settembre 1845	120-122
LIV.	Torino, 29 settembre 1845	122-124
LV.	Torino, 18 ottobre 1845	124
LVI.	Torino, 13 dicembre 1845	125-126
LVII.	s. d. [20 gennaio 1846]	126-129
LVIII.	19 febbraio 1846	129-131
LXIX.	febbraio 24, 1846	131-132
LX.	2 [marzo] 1846	133-135
LXI.	Torino, 18 marzo 1846	135-137
LXII.	15 maggio 1846	138,140
LXIII.	Torino, 10 giugno 1846	140-141
LXIV.	Torino, 30 giugno 1846	142
LXV.	Torino, 25 luglio 1846	142-143
LXVI.	Torino, 8 agosto 1846	143-144
LXVII.	Torino, 22 settembre 1846	144-145
LXVIII.	Torino, 12 maggio 1847	146-147

Lettere		pag.
LXIX.	Torino, 29 maggio 1847	147-149
LXX.	s. d. [7 giugno 1847]	149-151
LXXI.	Torino, 16 giugno 1847	152-153
LXXII.	Torino, 21 giugno 1847	154-155
LXXIII.	Torino, 28 giugno 1847	155-156
LXXIV.	Torino, 16 luglio 1847	156-158
LXXV.	Torino, 29 luglio 1847	158-159
LXXVI.	Torino, 21 agosto 1847	160-161
LXXVII.	s. d. [2 settembre '47]	161-163
LXXVIII.	Torino, 10 settembre 1847	163-167
LXXIX.	Torino, 16 settembre 1847	168-172
LXXX.	s. d. [16 settembre 1847]	172
LXXXI.	Torino, 22 e 24 settembre 1847	173-176
LXXXII.	s. d. [ottobre 1847]	176-183
LXXXIII.	Torino, 5 novembre '47	184-186
LXXXIV.	Torino, 17 novembre '47	187-190
LXXXV.	Torino, 4 gennaio '48	190-191
LXXXVI.	Torino, 3 febbraio 1848	191-192
LXXXVII.	Torino, 9 febbraio 1848	192-194
XXXVIII.	Torino, 22 febbraio 1848	194
LXXXIX.	Torino, 2 marzo 1848	195-196
XC.	Torino, 12 marzo 1848	196-197
XC.	Torino, 23 marzo 1848	198-199
XCII.	Torino, 10 aprile 1848	199-201
XCIII.	Torino, 29 aprile 1848	202-203
XCIV.	[16 dicembre 1848]	203-204
XC.V.	s. d. [30 agosto '49]	204-206
XC.VI.	Torino, 15 settembre 1849	206-208
XC.VII.	s. d. [ottobre 1849]	208-210
XC.VIII.	s. d. [6 giugno 1850]	210-211
XCIX.	s. d. [27 luglio 1850]	211-212
C.	s. d. [27 luglio 1850]	212-214
CI	Torino, 2 luglio 1851	214-215

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Alasia, 182.
Aldi A., 148.
Alfieri di Sostegno Cesare, 108, 114, 130,
131, 136, 172, 193.
Altieri, 120.
Ampère, 82.
Andreis, 48, 121, 210, 212.
Angelini (padre), 92, 93.
Anglesio, 83.
Anselmi Jacopo, 42, 74, 162, 210, 212.
Ansian, 28, 30, 32, 34, 43, 51, 56
Antonucci (mons.), 180.
Aporti, 103, 104, 105, 107.
Arri, 6.
Artico Filippo (mons.), 91, 132, 154,
156, 182.
Asigliano Giacinto, 95.
Audisio, 128, 132, 143.
Avet, 22, 23, 157
Azeglio (D') Luigi, 125.
Azeglio (D') Massimo, 135, 136, 139
- Badariotti, 210, 212.
Balbo Cesare, 23, 27, 79, 89, 96, 97,
98, 99, 117, 121, 124, 132, 136, 137,
140, 158, 162, 182, 188, 193, 197, 201.
Baricco Pietro, 211.
Barola, 25, 27
Barolo Giulia, 85, 95.
Barone, 3, 4, 9, 16, 62, 69, 72, 100, 196,
211.
Barone Paolo, 7, 9, 11, 16, 29, 31, 34,
36, 41, 42, 45, 46, 60, 62, 68, 74, 100,
211.
Bartoli, 38, 89, 109, 131.
Barucchi, 3, 6, 7, 30, 36, 43, 52, 57,
66, 71, 79, 86, 95, 99, 101, 107, 108,
109, 110, 128, 129, 132.
- Baruffi, 79, 123.
Basso, 206, 208.
Batisti, 3.
Battaglione, 95, 162, 210, 212.
Bay, 182.
Bellono, 43, 121.
Belycy, 72.
Benone, 35.
Bens M. F., 55, 73, 75, 141, 161, 162,
163, 170.
Berta, 75.
Berti, 200.
Bertinatti, 5, 54, 56, 58, 59.
Bertini Luigi, 3, 182.
Bertoglio, 3.
Bertoldi, 184, 187.
Bertolini, 178, 179.
Biagini, 38.
Bianchi, 128
Biava, 96, 99.
Billio, 141, 142.
Biollè, 141.
Biolli, 81.
Bocca, 8, 11, 12, 16, 28, 53, 74, 75, 129,
131, 143, 144, 213.
Boggio D., 120.
Boglino, 4, 87.
Bona, 209.
Bonafous, 24, 48.
Bonamici, 130, 138, 139, 140, 146, 153,
160.
Boncompagni, 95, 110, 162, 170, 210,
212.
Bonnety, 25, 27.
Borroni, 104.
Borsarelli (padre), 122.
Borsarelli (famiglia), 135.

- Boschi, 198.
Boschis, 8, 209.
Bosso, 210, 212.
Botta, 116.
Botto, 74, 91, 130.
Bresciani (padre), 114, 129, 135, 171.
Briano Giorgio, 91.
Bricco, 35.
Brofferio Angelo, 78, 80, 109, 114, 115,
116, 118, 128, 177, 192, 197, 200.
Brunati, 180.
Bruno Giuseppe, 15, 16, 92.
Buniva, 137.
Buri, 179.
- Cadorna, 210, 212.
Calvi, 103.
Canino (princ. di), 175
Canonico, 210, 212.
Cargino, 28, 41, 49, 62.
Carlo Alberto, 18, 22, 23, 52, 59, 61,
66, 77, 90, 128, 130, 145, 149, 151,
152, 153, 157, 160, 161, 165, 166, 167,
168, 173, 174, 176, 177, 179, 180, 181,
182, 184, 185, 186, 187, 188, 192, 193,
195, 201, 207, 208, 213.
Carlo Felice, 116, 136.
Carozzini, 108
Casalis, 114.
Castagnetto (di), 157, 164, 165, 166, 168,
193.
Castellinard, 89.
Cavagna, 149.
Cavour (di) Camillo, 137, 149, 150, 188,
201.
Cavour (di) Gustavo, 41, 57, 58, 61,
62, 63, 64, 65, 68, 69, 70, 71, 72, 74,
87, 97, 98, 100, 149, 150.
Cavour (di) Michele, 61, 153.
Celotti, 106.
Ceneda, 132.
Centofanti, 69.
Ceppi Lorenzo, 103, 107.
Cerruti, 106
Cesano, 162, 210, 212.
Chamerot, 12, 131, 142, 143, 144.
Champollion, 2
- Charvaz (mons), 23, 34, 60, 67, 69,
74, 153, 161.
Ciani, 133.
Gibrario, 5, 163.
Cisterna (della), 87.
Cobden, 149, 150, 156.
Coller, 103, 107, 166, 184.
Collegno (di) Giacinto, 11, 72, 161, 199.
Colli, 180, 193.
Collobiano (di) Filiberto, 135, 149, 165,
166.
Conti, 210.
Corboli-Russi (mons.), 174, 176.
Corte, 36, 38, 41, 42, 62, 63, 67, 72,
100, 113, 196.
Cossilla Augusto, 145
Cottin, 202
Cousin, 18, 87.
Craven, 60, 70.
Cravesana, 3, 5.
Crétineau Joly, 154, 169, 190.
Cristiano Eusebio, 72.
Croset Mouchet, 55, 71, 162.
Crotti, 67, 164
Curci, 134, 136, 138, 169
Curiè, 146
Czarnowski, 213.
- Dallosta, 160, 163.
Dalmazzo, 61, 64, 89, 91, 95, 106, 108,
129, 147, 162, 196, 210, 212.
Danna, 181.
D'Arco-Ferrari, 214.
Daziani, 210, 212.
Degola (padre), 120
Demarchi, 32, 80
Demargherita, 123.
Derolandis, 135, 138.
Desambrois, 103, 107, 180, 184.
Dettori, 8, 162.
Dini, 161.
Dorfengo, 166.
Doria Giorgio, 175
Drovetti, 123.
Durando, 192, 197, 200, 203, 214.
- Falconetti, 30, 38, 52.
Fantini, 5, 8, 10, 47.

- Faraud, 106.
Ferdinando II, 192
Ferrari, 64, 96, 97, 101.
Ferraris Malvani, 128, 131, 149.
Ferra, 139.
Fissiaux (abate), 126.
Fornari, 84.
Franchi, 64, 95, 162, 163, 188, 201, 210, 212.
Fransoni (mons.), 92, 104, 107, 120, 126, 145, 182, 189.
Franzini, 198.
Furno, 42.
- Gaggia, 107.
Galeazzi, 128, 190, 191, 192.
Galli (conte), 177.
Gallina, 103, 107, 146, 147, 150, 151, 170, 172.
Galvagno, 162, 210, 212.
Galvano, 120
Ganganelli, 154, 159
Garelli, 203.
Gastaldi, 35, 41, 46, 62, 67, 74, 75, 100, 101, 128, 132.
Gatti (teologo), 108, 172.
Gazzani, 68, 154.
Gazzera, 4, 91, 110, 158.
Genè, 92, 157, 158.
Gendre, 206.
Germano, 121, 162, 210, 212.
Gervasio, 137.
Ghiga, 3.
Ghione, 210, 212.
Ghringhello, 35, 42, 68, 78, 89, 99, 107, 110, 113, 117, 118, 129.
Giambullari, 38.
Giannini e Fiore, 103, 104, 108, 130, 138, 188.
Gianotti, 163.
Gillio, 122.
Girò P., 75.
Giudice, 67.
Giulio, 16, 92, 95, 110, 197.
Giuria, 91.
Gizzi (cardinale), 146.
Gondola, 167, 210, 212.
Gorresio, 99, 102, 110.
- Guala, 107, 134, 135.
Gualco, 175
- Haumann, 17.
Hayez, 43.
Heldewier, 89.
- Jouffroy, 18.
- La Flechère, 166.
Lamarmora, 6.
Lamennais, 23, 25, 28, 30, 71, 111, 118.
Lanci, 6.
Lazzari, 137, 169, 174, 175, 178, 180, 186, 187.
Lecourt, 3, 4.
Leroux, 12.
Lessa, 199
Libri, 90.
Lucca, 210, 212.
Luigi Filippo, 195
- Maffoni, 95.
Maistre (de), 192.
Mamiani, 29, 72.
Manera (padre), 125.
Marenco Carlo, 147.
Maria Pia di Savoia, 180.
Marietti, 27, 42, 43, 51, 55, 56, 109, 127, 132, 146
Marocco (don), 183.
Marta, 123.
Martelli, 191,
Martini, 5, 18, 31, 42.
Masino, 5
Maspero, 38.
Massara, 72, 104, 107.
Massari, 89.
Massi don Cirillo, 108.
Mazza, 210, 212.
Meana Emilio, 95.
Melano, 130.
Mélne, 53, 56, 66, 76, 79, 82, 89, 94, 99, 100, 101, 104, 105, 130, 133, 134, 138.
Merlo, 69, 124, 159, 162, 201, 210, 212.
Metternich, 154.
Mezzofanti, 120.

- Micara, 120, 143.
Michellini, 28.
Michelotti, 93, 96, 99.
Minto (lord), 203.
Molino Colombini, 91.
Monti, 19, 207, 208.
Montiglio, 103.
Moreno, 182
Motta (della), 148.
Musso Falchetti Borgatta P., 75.
Mossi, 162.
- Niccolini, 113.
Nigra, 180, 210, 212.
Notta, 210, 212.
Nugent, 203.
- O' Connel, 81, 162.
- Pagnone, 3, 4, 9.
Palagi, 151.
Pallavicini, 210, 210.
Pallavicino, 162
Paletta di Cortanzone, 103, 107.
Pallia, 9, 66.
Paravia, 14, 31
Paravia P. A., 91, 130.
Pareto, 197.
Parma Cesare, 106.
Pasio, 36, 91, 104, 108, 110.
Patrizio Telemaco, 128.
Pellegrini, 116.
Pellico Francesco, 169.
Pellico Silvio, 5, 81, 85, 86, 89, 91, 120,
129, 130, 134, 135.
Pellico (teologo), 5.
Pernati, 214.
Perring, 123.
Perrone, 92.
Peruzzi, 173.
Pestalozza (abate), 127.
Petrilli di Roreto, 103, 107, 144, 149,
162, 188.
Peyron Amedeo, 17, 18, 19, 20, 27, 42,
43, 63, 78, 86, 87, 90, 91, 109, 110,
111, 130, 131, 197
Pratti, 25, 32, 33.
- Pic, 13, 17, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 27,
28, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 38, 39, 40,
43, 47, 48, 50, 51, 54, 56, 70, 76, 80,
88, 92, 94, 99, 103, 105, 111, 115, 215.
Pinelli, 67, 117, 121, 122, 124, 126, 129,
130, 132, 133, 134, 136, 140, 48, 160,
165, 166, 191, 207, 208, 209, 210, 212.
Pinchia, 30, 31, 32, 210, 212.
Pio IX, 143, 146, 147, 153, 159, 165, 166,
167, 169, 171, 174, 176, 182, 183, 189,
205, 207.
Prova, 100.
Plana, 10.
Planargia (marchese), 116.
Plochiù, 162, 210, 212.
Pollone, 149.
Polidori, 120.
Pomba, 14, 23, 25, 32, 47, 52, 89, 103,
105, 108, 11, 182.
Ponzati, 162, 210, 212.
Prandi, 150.
Priero, 92.
Promis Carlo, 53, 210, 212.
Promis Domenico, 5, 18, 52, 53, 60, 67,
90, 99.
Provana, 64, 90, 194.
Pullini, 11, 18, 19, 20, 22, 34, 38, 60,
69, 113, 114, 151, 154, 162, 167.
- Quêtelet, 10, 12, 15, 24, 26, 32, 43, 48
57.
- Racca, 210, 212.
Radetski, 203, 213.
Radicati di Marmorito Alessandro, 181.
Raggi, 175.
Rattazzi, 162, 210, 212.
Rapello, 8.
Ravina, 202.
Re, 130, 197.
Renaldi, 150.
Reta, 204.
Revel, 184
Revere, 200.
Reyneri Paolino, 8, 140, 181.
Riberi, 5, 8, 10, 11, 14, 35, 67, 94, 117,
140, 142, 160, 162, 163, 210 212.

- Riccardi di Netro Alessandro, 3, 6, 50,
66, 76, 101, 162, 169, 170, 183. —
Ricci, 108, 162, 197.
Ricotti, 99.
Rignon Benedetto, 70, 145, 162, 210, 212.
Rini, 136.
Riva (teologo), 35.
Robilant, 193.
Rocchietti, 144, 170, 172.
Roero di Cortanze, 183.
Rolli, 120.
Romana, 125.
Roothaan (padre), 113, 145, 169. .
Rosano, 50, 51, 94, 171.
Rosmini, 11, 14, 15, 25, 27, 29, 30, 34,
37, 41, 42, 45, 46, 49, 50, 52, 55, 57,
58, 62, 63, 64, 67, 69, 71, 72, 73, 74,
75, 80, 82, 84, 93, 97, 98, 100, 108,
109, 115, 120, 146, 207.
Rosselli, 120.
Rossi, 4, 128, 149, 160, 184, 210, 212.
- Sagrini, 120, 127, 129, 132, 135
Salmour (di), 137.
Salvolini, 6.
Saluzzo di Monesioglio, 69, 91, 130, 180.
Sambucco (contessa), 184.
Sambuy, 137.
Sangiorgio, 151.
San Marzano (di) A., 5, 25, 111, 141.
San Marzano (di) Brittanio, 200.
San Marzano (di) Ermolao, 181, 201.
Santarosa, 65, 85, 193, 200, 201
Sauli, 150, 162.
Savio, 5
Schelling, 47, 106
Schiepati, 130, 150, 151
Scialoja, 125, 128, 149.
Sciolla, 34, 36, 38, 41, 45, 46, 62, 63,
67, 68, 69, 73, 74, 84, 100, 104, 121,
161.
Sclopis Federico, 23, 103, 158, 166, 201
Scolari, 192.
Sella, 170.
Semeria P., 75.
Simonino, 5, 120.
Sineo, 137, 179, 197, 201
Sismonda, 66, 121, 141, 163, 191
- Sobrero, 131.
Solaro della Margarita, 4, 5, 7, 67, 84,
106, 107, 135, 145, 151, 159, 161, 162,
166, 173, 174, 175, 181
Soldati, 202.
Sonnaz, 167.
Spalla, 54, 59, 73, 85.
Sperini, 95
Stara, 103.
Stuardi, 117, 121, 210, 212.
- Tadini (cardinale), 141, 161, 169, 175.
Talucchi, 3, 91, 106, 140, 162.
Tarditi Michele, 9, 29, 30, 34, 36, 37,
43, 44, 45, 46, 47, 49, 56, 62, 72, 97,
98.
Tasca, 162, 210, 212.
Tasso, 52.
Tecco, 107.
Tedeschi, 90.
Thaon di Revel Ottavio, 103.
Thiers, 113.
Tommaso, 97, 113.
Tonello, 104, 162, 210, 212.
Tosetti, 144.
Tosi, 177, 178.
Tour (de La), 173, 178, 187, 193.
Tournafort, 4, 170.
Trombotti, 177.
- Unia, 25, 89, 95, 99, 107, 117, 129, 162,
210, 212.
- Valerio, 80, 95, 137, 148, 150, 190, 191,
Vallauri, 110.
Valperga di Masino (contessa), 95.
Ventura, 162, 194, 196.
Verga, 210, 212.
Vescovi, 162, 183
Vigna, 165.
Villamarina, 128, 150, 173, 177, 180,
181, 198.
Villanis, 178.
Vittorio Emanuele, 174, 193, 195
- Wise, 123.
- Zappata, 110.
Zauner, 128



PUBBLICAZIONI

DEL REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1^a SERIE (Pubblicata dal Comitato Centrale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento).

1 - *Carteggio Casati-Castagnetto* a cura di VITTORIO FERRARI - Pag XV-325 L. 20.

2 - *Carteggio del Conte Federico Confalonieri* a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI (I volume esaurito) - II vol I e II parte. Complessive pag 1276. L. 25.

2^a SERIE:

Fonti.

1 - F. LODDO-CANEPA. *Dispacci di corte, ministeriali e vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, al prezzo di L. 15

2 - FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu Prezzo: L. 15.

3 - F. LODDO-CANEPA: *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna* Prezzo: L. 15.

4 - *Il libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*, a cura di ALBANO SORBELLI. Prezzo: L. 15.

5 - *La rivoluzione nel 1831 nella cronaca di Francesco Rangone*, a cura di GIOVANNI NATALI Prezzo: L. 15.

6 - *Patriotti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-45)*, a cura di G. MAIOLI e P. ZAMA. Prezzo: L. 15.

7 - *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, (vol I) - *Lettere di Pier D. Pinelli a Vincenzo Gioberti (1833-1849)*, a cura di V. CIAN. Prezzo: L. 14

8 - *Lettere di Felice Orsini*, a cura di A. M. GHISALBERTI Prezzo: L. 18.

MEMORIE:

1 - V. CIAN. *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento* Prezzo: L. 8.

2 - F. DE STEFANO: *I Fardella di Torre Arsa. Storia di tre patrioti*. Prezzo: L. 10.

3 - *Il Risorgimento nell'opera di Giosuè Carducci*. Prezzo: L. 15

4 - ANGELO PICCIOLI: *La pace di Ouchy* Prezzo L. 10.

Sui detti prezzi i soci hanno lo sconto del 25 %.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO: esce in fascicoli mensili

Abbonamento annuo: Italia	L. 50
» » Estero	» 60
Fascicolo separato - Italia:	L. 6
» » - Estero:	» 9

I fascicoli arretrati della *Rassegna Storica del Risorgimento* possono essere acquistati a L. 20, se anteriori al 1930, e a L. 12 se pubblicati dal 1930 (incluso) in poi.

